IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

O

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL' ANTICHITA'
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

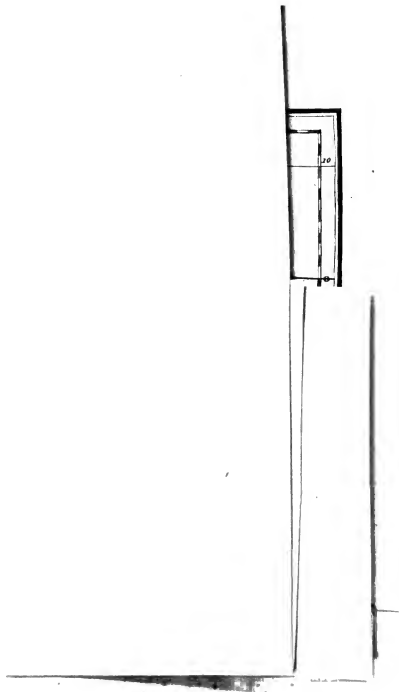
AMERICA

VOLUME TERZO.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXVIII.

L'AMERICA MERIDIONALE

DESCRITTA

DAL DOTTORE GIULIO FERRARIO.

DESCRIZIONE FISICA GENERALE

DELL' AMERICA MERIDIONALE.

Estensione dell' America meridionale.

L' America meridionale (1) è la più fertile, la più ricca, la più pittoresca, la più salubre di tutte le penisole, e non la cede in grandezza che all' Africa sola. La sua estensione secondo i calcoli approssimativi de' geografi è di 95m. leghe quadrate da 25 per

(1) Oltre la grand'opera più volte citata di De-Humboldt e Bonpland si possono vedere le seguenti descrizioni comuni a molte contrade dell'America meridionale:

Vera historia admirandae navigstionis quam Uldericus Schmidel, ab anno 1534 usqua ad annum 1554 in Americam juxta Brasiliam, et Riodella-Plata confecit etc. *Nuremberg*, 1599, in 4.°

Voyages and discoveries in Sout-America, cum tabulis geograph. *London*, 1698, in 8.°

Recueil de Voyages dans l'Amérique méridionale, contenant diverses observations touchantes le Pérou, la Guyane, le Bresil etc. traduits de l'Espagnol et de l' Anglais. *Amster.*, 1738, in 12.°

Alcedo y Herrera Aviso historico-politico-geographico, con las noticias mas particulares del Perù, Tierra-Firma, Chili y nuevo regno de Grenada. *Madrid*, 1740, in 4.°

New History of South-America, by Richard Rolt. *London*, 1756, in 8.°

Preliminar al tomo primero de las Memorias historico-physicas, critico-apologeticas de la America meridional, par D. Joseph Eusebio Lamo Zaputa. *Cadice*, 1759, in 8.°

C. F. Scheiblen Geschichte der von den Evangelischen in Frankreich unternommenen Seereisen und Colonie-Anstalten inSud-America. *Dessau*, 1759, in 8. °

Die Spanischen Besitzungen vornehmlich im Südlichen Theil desselben und der merkwürdigsten Oerter in Nord-America, ingleichen einiger in dem Mexicanischen Meerbusen gelegenen Inseln. *Sorau*, 1762, in 4. °

Gily, Saggio di una Storia Americana ec. *Roma*, 1780-1784, 4 vol. in 8.°

Reise einiger Missionarien der Gesellschaft Jesu in Sud-Amerika aus ihren eigenen Handschriften, herausgegeben von Christ. Gott. von Murr. *Nuremberg*, 1785, in 8. °

grado equatoriale. Quasi tre quarti di questa superficie trovansi nella zona torrida. La maggior sua larghezza, dal capo S. Agostino nel Brasile al capo Bianco nel Perù è di 1600 leghe: la sua lunghezza presa dalla punta Gallianas, vicina al capo Vella in Terra ferma, al capo Froward in Patagonia è di 1650 leghe; ma siccome le isole che compongono la terra del Fuoco, sono per così dire aderenti all'America, così noi la prolungheremo 50 leghe più al sud fino al capo Horn nella terra del Fuoco.

Principali caratteri fisici.

Un altipiano generalmente elevato due mila tese, coronato di catene e picchi isolati, forma tutta la parte occidentale dell'America meridionale. A levante di quell'alto suolo, un'estensione due o tre volte più larga di piani paludosi o arenosi, solcati da tre immensi fiumi reali, e da gran numero di fiumi secondarj; al sud infine un'altra terra elevata, meno alta ed estesa dall'altipiano occidentale, costituiscono tutta la penisola.

Tre fiumi principali.

I maestosi fiumi dell'America meridionale superano per la lunghezza del corso e la larghezza dell'alveo tutti quelli dell'antico continente.

Primo l'Amazone o fiume delle Amazoni.

Il superbo fiume delle Amazoni occupa il primo posto (1): esso è formato nelle Ande dal concorso di parecchi confluenti che sono già fiumi assai considerabili.

(1) Parecchi scrittori, sull'esempio degli Spagnuoli, sostituiscono al nome d'Amazone quello di Maranone di Orellana. Si dice comunemente che il primo Europeo, il quale abbia riconosciuto questo gran fiume, sia stato Francesco di Orellana. L'incontro ch'egli ebbe, nel discender questo fiume di alcune donne armate dalle quali un Cacico lo aveva avvertito di star lungi, fece sì che lo chiamasse *fiume delle Amazoni*. Alcuni gli hanno dato il nome dello stesso Orellana; ma prima di lui si chiamava Maranone o Maragnone, dal nome di un altro capitano Spagnuolo; e di fatto Orellana nella relazione del suo viaggio non lo denomina altrimenti. Ma il nome poetico d'Amazone è men soggetto a discussione. Nell'adottare però una tale denominazione, non è da noi ammessa la verità storica di alcune relazioni esagerate, secondo le quali il valore del suddetto stuolo di femmine servì di fondamento per rinnovare i racconti egualmente esagerati de' Greci sulla sussistenza di una nazione d'Amazoni.

L' Ucayal e l' alto Maranone.

L' Ucayal è il principale, ma è formato esso pure da due altri fiumi, l'uno de' quali è l'antico Maranone o Parì, che esce dal lago Chineay, e dopo un lungo giro nelle Ande si congiugne all' Apurimac; l' altro viene dai contorni del lago di Titicaca, ed ha le sorgenti nell' Ande. L' Ucayal tanto sotto quest' ultimo nome che sotto quello di Apurimac, passa per gole di montagne d'assai difficile accesso, per solitarie foreste e vasti deserti, ove il suo corso fa pompa di pittoresche bellezze. L' altro ramo principale del fiume delle Amazoni è quello ch' esce dal lago Lauricocha, lago vicinissimo alla fonte dell' antico Maranone o lago Chincay. Si dà al fiume Lauricocha il nome di nuovo o alto Maranone. Da S. Gioachimo d' Omaquas, l' Ucayal a l' alto Maranone spingono i loro flutti riuniti per un immenso piano, ove i fiumi tributarj recan loro l' acqua da tutte le parti.

Varj confluenti.

Il Napo, l' Yupura, il Parana, il Cuchivara, l' Yuoay, il Puruz che altrove sarebbero fiumi assai considerabili, colà non sono che fiumi di terza o quarta classe. Il Rio-Negro che viene di Terraferma, e che merita il nome di gran fiume, è inghiottito nella vasta corrente dell' Amazone. Sino al confluente di Rio-Negro e dell' Amazone, i Portoghesi chiamano quest' ultimo Rio del Solimoens, o fiume de' Pesci; e solo dopo quel punto prende il nome di fiume delle Amazoni. Il fiume Madera o delle legne è il maggiore di tutti i confluenti dell' Amazone, e può anzi dirsene uno de' rami principali. Anche i grandi fiumi di Topayos e di Xingu gettansi nel medesimo. La foce però del fiume di Tocantins o di Para deve essere riguardata come indipendente, sebbene sieno riuniti all' Amazone per un canale di comunicazione. La larghezza dell' Amazone è varia da mezza lega ad un lega intera nell' inferior parte del suo corso: la sua profondità supera cento braccia; ma dopo il confluente del Xingu e presso la foce è simile ad un mare, e l' occhio può difficilmente scorgere le due rive ad un punto.

Secondo Rio-de-la-Plata o Parana.

Il Rio-de-la-Plata o fiume d'Argento tiene il secondo posto: esso è formato dal concorso di parecchi gran fiumi, fra i quali il Parana è riguardato come il ramo principale; anzi dagl' indigeni

vien chiamato con questo nome tutto il fiume, mentre quello di Plata gli fu imposto dagli Spagnuoli. Il Parana viene dai contorni di Villadel-Carmen, al nord di Rio-Janeiro, e gonfiato da una moltitudine d'altri fiumi scorre per un montuoso paese. Ciò che chiamasi la gran cateratta della Parana, non lungi della città di Guayra è un lungo tratto ove il fiume per lo spazio di dodici leghe, si spinge in mezzo a rupi perpendicolari spaccate con ispaventevoli fenditure.

Il Paraguay.

Il Parana giunto nelle grandi pianure, riceve dal nord il Paraguay, fiume considerabilissimo, che prende la sorgente nell'altipiano detto Campos Paresis, e che nella stagione piovosa forma col suo straripare il gran lago di Xarayes, che non ha per conseguenza che una temporanea sussistenza. Il Paraguay prima di gettarsi nel Parana riceve il Pilcomayo, gran fiume che viene dai contorni del Potosi, e che serve alla navigazione interna ed al trasporto de' minerali. Nel fiume della Plata metton foce anche il Vermejo ed il Salado dal lato delle Ande, e l'Uraguay da quello del Brasile. Il suo corso maestoso è eguale in larghezza a quello delle Amazoni, e l'immensa sua foce può anzi venir considerata come un golfo, giacchè è poco inferiore alla Manica in larghezza.

Terzo. L'Orenoco.

L'Orenoco è il terzo gran fiume dell'America meridionale, ma è ben lontano dal pareggiare gli altri due. Secondo La-Cruz d'Olmedilla, prende origine dal picciol lago d'Ypava, entra nel lago Parima, uscito da questo riceve il Cujavari e molti altri fiumi ed entra nell'Oceano a traverso un largo delta, dopo un corso di 270 o tutt'al più 300 leghe. La corrente formata dall'Orenoco, fra il continente dell'America meridionale e l'isola della Trinità, è di tal forza che le navi spinte da un vento fresco di ponente possono appena risalirlo.

Golfo Tristo, *Bocca del Drago, cateratte.*

Quel sito solitario e temuto chiamasi il golfo *Tristo*. La Bocca del Drago ne forma l'ingresso. Colà di mezzo ai flutti furibondi sorgono enormi rupi isolate. L'Orenoco ha molte cateratte, tra le quali De-Humboldt distinse quelle di Maypures e d'Astures: l'una e l'altra poco elevata devono la loro sussistenza ad un arcipelago d'isolette e di rupi. Que' siti, o *randals* come li chia-

mano gli Spagnuoli, offrono aspetti assai pittoreschi. Le comunicazioni che sussistono fra l' Orenoco e l' Amazone sopra uno de' fenomeni più maravigliosi della geografia fisica. De-Humboldt ha navigato su que' fiumi, ed ha esaminato quella singolare disposizione del terreno. È cosa certa che l' Orenoco ed il Rio Negro vanno errando su d' un altipiano, che in quella parte non ha alcuna determinata declività.

Ramo di Casiquiara.

Si presenta una valle, e vi si precipitano e riunisconsi le acque de' due fiumi; ed ecco il famoso ramo di Casiquiara col mezzo del quale De-Humboldt e Bonpland passarono da Rio-Negro nell' Orenoco.

Laghi.

Questa parte d' America contiene altresì molti fiumi senza sbocco. Tale è il lago Titiaca, che mette a dir vero nel lago detto das Aullagas; ma nè l' uno nè l' altro di que' laghi va al mare. Nel Tucuman ed al sud-ouest di Buenos Ayres un' immensa pianura perfettamente orizzontale è solcata da acque correnti, o da concatenamenti di piccioli laghi che perdonsi nelle sabbie od impaludano. Tali sono i caratteri principali dell'idrografia dell'America meridionale. Passiamo ora alla descrizione delle montagne che sono uno degli oggetti di maggior importanza per la cognizione della geografia naturale di questo paese, e che per la loro elevatezza ed estensione sono le più maestose del mondo.

Monti. Le Ande. Loro direzione.

Le Ande che traggono il nome dal vocabolo Peruviano *Anti*, che significa rame, nome dato primitivamente ad una catena vicina a Cusco, formano come un lungo baluardo diretto dal nord al sud, con catene (1) di montagne sovrapposte talora nella direzione della grande catena, talora in una direzione trasversale ed obliqua, formante valli o stendentesi in altipiani. Quest' elevato terreno segue le coste dell'Oceano Pacifico a traverso il Chili ed il Perù; ben di rado se ne allontana più di dieci o dodici leghe. Presso Quito, sotto l' equatore trovansi le più alte sommità di

(1) La parola Spagnuola *cordilièra* significa *catena*. Impropriamente dunque s' impiega il nome di *cordigliere* per significare esclusivamente la catena delle Ande.

quella catena, che sono nel tempo stesso le più alte montagne che siensi ancora misurate sul globo terrestre. A Papayan la gran diga o terra alta termina e dividesi in più catene, due delle quali sono le più osservabili. Una estremamente bassa va verso l'istmo, di cui forma il rialzo: l'altra s'accosta al mare de' Caribi, ne segue le coste, e sembra anzi continuare fino nell'isola della Trinità, per un anello sottacqueo. Noi nel dare una descrizione di questo vasto sistema di montagne seguiremo Malte-Brun, i viaggi di De-Humboldt, di la Condamine, di Bouguer e d'Helma.

Catena di Caracas.

La catena che orla le coste settentrionali della Terraferma ha, generalmente parlando, da sei ad ottocento tese al di sopra del mare. Le pianure che stendonsi alla base sono elevate da 100 a 260 tese; ma sonovi punte isolate che s'ergono a grandissima altezza. La Sierra-Nevada de Merida giugne a 2350 tese, ed il Silla di Caracas a 2316 (1). Stanno eterne le nevi su quelle cime, e n'escono talvolta torrenti di bollenti materie, nè sono rari i tremuoti. Havvi nel Silla di Caracas un precipizio spaventevole di più di 1300 tese.

Catena dell' istmo.

La catena granitosa che si dirige e traversa l'istmo di Panama, ma che merita appena il nome di catena, non è alta che dalle 50 alle 150 tese, e sembra anche essere interrotta del tutto fra le sorgenti di Rio-Atrato e di Rio-San-Juan.

Cordigliere della Nuova-Granata.

Nel regno della Nuova-Granata dai 2 30' fino a 5 15' di latitudine boreale la Cordigliera delle Ande è divisa in tre catene parallele. La *catena orientale* separa la valle del fiume della Maddalena dalle pianure di Rio-Meto. Le sue più alte cime sono il Paramo della Summapax, quella di Cingasa ed i Cerro's di San-Fernando e di Tuquillo: nessuna però giugne fino alla regione delle nevi eterne: la loro altezza media è di 2000 tese, e quindi 280 tese maggiore della più alta montagna de' Pirenei. La *catena centrale* divide le acque fra il bacino del fiume della Maddalena e quello di Rio Cauca, e giunge bene spesso alla regione delle nevi perpetue; l'oltrepassa poi di molto coi vertici colossali del

(1) L'Atlante di *De-Humboldt*. Tav. 68, pag. 298.

Guanacas, del Buragan e del Quindiu, che sono tutti a 2500 e 2800 tese oltre il livello dell'Oceano. La *catena occidentale* dell' Ande separa la valle di Cauca dalla provincia di Choco e dalle coste del mare del sud: la sua elevazione è appena di 750 tese (1). Queste tre catene di montagne, separate da grandi e profonde valli, da bacini di grandi fiumi, confondonsi di bel nuovo verso il nord sotto il parallelo di Menzo e d' Antioquia, tra il 6 ed il 7 di latitudine boreale, e formano altresì un solo gruppo, una sola massa al sud di Popoyan, nella provincia di Pasto.

Passaggio delle Ande.

I passi, pei quali si traversano queste catene, meritano la nostra attenzione. I signori Bouguer e De-Humboldt ce ne danno un'idea. La città di Santa-Fè di Bogota, capitale del regno della Nuova-Granata è posta a ponente del *Paramo di Chingaza*, su di un altipiano di 1357 tese d'altezza assoluta, e che si prolunga sulla Cordigliera orientale. Per giugnere da quella città a Papayan, ed in riva al Cauca, convien discendere la catena orientale, traversare la valle della Maddalena, e passare la catena centrale. Il passo più frequentato è quello del Paramo di Guanacas descritto da Bouguer allorchè ritornò da Quito a Cartagena delle Indie. De-Humboldt preferì il passaggio della montagna di *Quindiu* o *Quindio* fra le città d' Ibagua o di Carthago, ed è il più difficile di tutta la Cordigliera dell' Ande. Conviene imboscarsi in una densa foresta, che nella più bella stagione non si traversa che in dieci o dodici giorni, e dove non trovasi una sola capanna, nè alcun mezzo di sussistenza: il sentiero, per il quale si passa la Cordigliera, il più sovente ridotto alla larghezza di un piede o due, rassomiglia in gran parte ad una galleria scavata a cielo aperto. In quella parte dell' Ande, come quasi in tutto il rimanente, il sasso è coperto d' una spessa crosta d' argilla. I fili d' acqua che scendono dal monte vi si scavarono un canale. Vacilla e trema il passo quando si va in mezzo a quelle fenditure, piene di fango; e la cui oscurità è aumentata dalla folta vegetazione che ne ingombra l' apertura.

La Tavola *num.* 1 presenta un luogo assai pittoresco che tro-

(1) *De Humboldt*, Vues et Monumens.

vasi all'ingresso della detta montagna di Quindiu, nelle vicinanze d'Ibague, in un posto chiamato il piede della Cuesta. Il cono tronco di Tolima, coperto di nevi perpetue, la cui forma non differisce gran fatto da quella del Cotopaxi e del Cayambe, sembra sovrastare ad una massa di roccie granitose. Il picciol fiume di Combeima, che frammischia le sue acque a quelle di Rio-Cuello, va serpeggiando in una angusta valle, e s'apre il passo a traverso di un boschetto di palme. Scorgonsi sul fondo una parte della città d'Ibague, la gran valle del fiume della Maddalena, e la catena orientale dell'Ande. Sul davanti vedesi una truppa di *Gargueros* (1) che entrano nelle montagne: vi si scorge la maniera particolare, colla quale la seggiola, costrutta di legno di bambù, è legata sulle spalle, e tenuta in equilibrio da un frontale simile a quello che si mette ai cavalli ed ai buoi. Il viluppo portato dal terzo *Garguero* è il tetto, ossia la casa mobile, della quale si serve il viaggiatore traversando le foreste di Quindiu. Allorchè si giugne a Ibague, e che vi si fanno i preparativi pel viaggio, si fan tagliare nelle montagne vicine molte

(1) Le persone, che non sono accostumate andare a piedi per sì incomode strade, si fanno portare dagli uomini che hanno una seggiola legata sul dorso; poichè nello stato attuale del passaggio del Quindiu, sarebbe impossibile l'andare sui muli. Si suol dire in questo paese, *andar en guarguero*, come si dice andar a cavallo. Gli uomini detti *Gargueros* non sono Indiani, ma meticci, e qualche volta anche Bianchi. Reca spesse volta sorpresa l'udire questi uomini nudi ad una professione sì vile ai nostri occhi, quistionare fra loro in mezzo di una foresta, perchè l'uno non diede all'altro, che pretende avere la pelle più bianca, i titoli fastosi di *Don* o di *Su Merced*. I *Gargueros* portano comunemente da sei a sette *arrobas* (75 a 68 chilogrammi); se ne trovano altresì alcuni tanto robusti che portano fino a nove *arrobas*. Quando si riflette all'enorme fatica, alla quale questi infelici sono esposti, camminando otto a nove ore del giorno, in un paese montuoso; quando si sa ch'essi hanno qualche volta il dorso ammaccato come le bestie da soma, e che i viaggiatori hanno spesso la crudeltà di abbandonarli nella foresta, allorchè si ammalano; quando si riflette ch'essi non guadagnano, in un viaggio da Ibague a Carthago, che 12 o 14 piastre (60 a 70 fr.), nello spazio di 15, ed alcune volte di 25 o 30 giorni, si dura fatica a credere come un mestiere sì penoso possa essere intrapreso volontariamente da tutta la gioventù robusta che vive ai piedi di queste montagne.

centinaja di foglie di *vijao*, pianta della famiglia dei bananieri. Queste foglie membranose e lustre come quelle della musa sono di forma ovale, lunghe venti pollici e larghe quattordici: la loro superficie inferiore di un bianco argentino è coperta di una materia farinacciola, che si stacca a scaglie. Questa vernice particolare le rende atte a resistere lungamente alla pioggia. Nel raccoglierle, si fa un taglio al gambo, e questo taglio serve d'uncino per sospenderle allorchè si vuol formare il tetto mobile; in seguito si stendono e si rotolano in un pacco cilindrico. È necessario un peso di 50 a 60 chilogrammi di foglie per coprire una capanna in cui stanno dalle cinque alle otto persone. Quando nel mezzo delle foreste si giugne in un luogo ove il suolo è secco, e dove si vuol passare la notte, i *Gargueros* tagliano alcuni rami d'albero cui dispongono in forma di tenda. Quest'armadura leggiera è in pochi minuti divisa in quadrati posti parallelamente in distanza di tre a quattro decimetri gli uni degli altri. Intanto si svolge il pacco di foglie di vijao, e molti si occupano nell'ordinarle sulla graticciata, e questa capanna rimane perfettamente coperta, come se lo fosse dalle tegole. Noi, dice De-Humboldt, abbiamo passati molti giorni nella valle di Boquia sotto una di queste tende di foglie, senza essere bagnati, benchè la pioggia fosse dirottissima e quasi continua.

I Quebrada's.

I Quebrada's sono su di una proporzione assai più grande: consistono in ispaccature immense che, dividendo la massa dell'Ande, producono una soluzione di continuità nella catena che traversano. Monti, per esempio, simili al Puy-de-Dome sarebbero inghiottiti nella profondità di quegl'immensi burroni che isolano le diverse regioni dell'Ande, a guisa di penisole in mezzo ad un oceano aereo. Nelle Quebrada's l'occhio del viaggiatore sbigottito si forma una più giusta idea della gigantesca grandezza delle Cordigliere. A traverso quelle porte naturali i grandi fiumi scendono all'Oceano.

Cordigliera di Quito.

Avanzando da Popayan verso il sud vedonsi sull'arido piano della provincia di los Pastos i tre anelli dell'Ande confondersi in un solo gruppo che si prolunga assai al di là dell'equatore. Questo gruppo nel regno di Quito presenta un aspetto particolare dal

fiume di Chota che serpeggia per montagne di roccia basaltica, fino al Parano dell'Ossuay sul quale si osservano memorabili avanzi dell'architettura Peruviana. Le sommità più elevate sono distribuite in due file, che formano come una doppia cresta delle Cordigliere. Que' vertici colossali, e coperti di eterno diaccio, servirono di segnali nelle operazioni degli accademici Francesi, allorchè misurarono il grado equatoriale. La disposizione loro simmetrica in due linee che vanno dal nord al sud li ha fatti considerare da Bouguer come due catene di montagne separate da una valle longitudinale; ma ciò che quel celebre astronomo chiama fondo di una valle non è che la schiena dell'Ande, e un altipiano, la cui altezza assoluta è da 2700 a 2900 metri. Su questi altipiani trovasi concentrata la popolazione di quel paese maraviglioso: ivi stanno città di trenta e cinquanta mila abitatori.

Aspetto delle alte sommità.

Osservando il dosso delle Cordigliere come una vasta pianura circoscritta da montagne lontane, l'occhio s'accostuma a considerare le ineguaglianze della loro cresta, come tanti vertici isolati. Il Pichincha, il Cayamba, il Cotupaxi, tutti questi picchi vulcanici, cui si danno nomi particolari, sebbene a più della metà dell'altezza loro totale non costituiscano che una sola massa, appajono agli abitatori di Quito altrettante montagne distinte che sorgono da un piano sgombro di boschi. Quest'illusione è tanto più grande in quanto che le dentellature della doppia cresta delle Cordigliere giungono fino al livello delle alte pianure abitate. Quindi è che le Ande non presentano l'aspetto di una catena che vedute da lungi dalle coste del grande Oceano, o dalle savane che stendonsi fino alle radici dell'orientale loro pendio.

Elevazione delle Ande di Quito e loro struttura geologica.

Le Ande di Quito formano la parte più elevata di tutto il sistema; particolarmente fra l'equatore ed il primo grado e 45 minuti di latitudine australe. Solo in questo picciolo spazio del globo si misurarono esattamente montagne che sorpassano l'altezza di 3000 tese. E non ve n'ha di fatto che tre: il Chimborasso, il Cayambé e l'Antisana. La struttura geologica di questa parte delle Ande non differisce essenzialmente da quella delle grandi catene d'Europa.

Vulcani.

I vulcani si fecero strada a traverso quelle immense masse, e ne copersero i fianchi di pietre ossidiane e d'amigdaloidi porose. I più bassi vulcani vomitano talora lave, ma quelli della Cordigliera propriamente detta non lanciano che acqua, sassi scoriformi, e più di tutto argilla mista di solfo e carbonio.

Cordigliera del Perù.

Penetrando nel Perù veggonsi le catene delle Ande moltiplicarsi, stendersi in larghezza, e perdere nel tempo stesso la loro elevazione. Il Cimborasso come il Monbianco forma l'estremità di un gruppo colossale. Dal Cimborasso fino a centoventi leghe al sud, nessuna cima è coperta di neve perpetua. La sommità dell'Ande non ha che dai 3100 ai 3500 metri, cioè da 1600 a 1800 tese di elevazione. Dall'ottavo grado di latitudine australe, o dalla provincia di Guamachuco, le sommità coperte di neve si fanno più spesse specialmente verso Cuzco e la Paz, ove sorgono i picchi d'Ilimani e di Cururana. Da per tutto in quella regione le Ande propriamente dette sono fiancheggiate a levante da parecchie catene inferiori. I Missionarj che ne percorsero alcune, ce le presentano come coperte di grandi alberi e di verdi praterie, e per conseguenza come considerabilmente inferiori alla Cordigliera propriamente detta.

Cordigliera del Chili.

Sembra che le Ande del Chili non la cedano in altezza a quelle del Perù, ma la loro natura è meno conosciuta. Pare che i vulcani vi sieno ancor più frequenti. Le catene laterali scompajono, e pare ben anche che la Cordigliera medesima non presenti che una sola sommità. Più al sud nel Nuovo-Chili, la Cordigliera si accosta talmente all'Oceano, che le scoscese isolette dell'Arcipelago degli Huayateca possono venire considerate qual frammento staccato dalla catena dell'Ande. Sono altrettanti Cimborassi e Cotopaxi, ma immersi per due terzi negli abissi dell'Oceano. Sul continente il cono bianco di neve di Cuptana s'innalza a circa 2900 metri, 1500 tese; ma più al sud verso il capo Pilar, le montagne granitose si abbassano fino a 400 metri, 200 tese, ed anche a minor bassezza.

Miniere, fossili.

Le ricchezze metalliche della catena dell'Ande superano forse

quelle della Cordigliera Messicana; ma le miniere fino ad ora scoperte, poste ad una maggior altezza nella regione delle nevi, lungi dai boschi e dai paesi coltivati non producono un sì gran frutto. Queste montagne poi abbondanti di roccie calcarie offrono pochissime petrificazioni; le belenniti e le ammoniti, sì comuni in Europa, sembrano ivi sconosciute. Nella catena delle coste di Caracas, De-Humboldt trovò una grande quantità di conchiglie pietrificate, che rassomigliano a quelle del mar vicino. Sussistono pure conchiglie pietrificate a Micuipampa e a Huancavelica a due mila e dugento tese d'elevazione. Altri monumenti di un antico mondo mostransi ad un livello inferiore. Presso a Santa-Fè trovasi nel Campo-de-Giguante, a 1370 tese d'altezza, un'immensità d'ossa fossili d'elefante, tanto della spezie d'Africa che della spezie carnivora scoperta presso l'Ohio. Se ne rinvennero al sud di Quito e nel Chili, di modo che può provarsi la sussistenza e la distruzione di quegli elefanti giganteschi dall'Ohio fino ai Patagoni.

Climi.

La temperatura, determinata sì dal livello che dalla latitudine, offre quivi contrapposti simili a quelli che abbiamo osservati nel Messico.

Tre zone.

Le tre zone di temperatura che provengono in America dall'enorme differenza di livello fra i diversi terreni, non potrebbero in modo alcuno paragonarsi alle zone prodotte da una differenza di latitudine. La piacevole e salutare varietà delle stagioni manca alle regioni che qui distinguonsi sotto le denominazioni di *fredda*, *temperata e calda*. L'estate, la primavera e l'inverno stanno colà seduti sopra tre troni diversi che non abbandonano mai, e che rimangono costantemente circondati dagli attributi della loro possanza.

Vegetazione.

La vegetazione presenta un maggior numero di scale, di cui conviene segnare le principali.

Regione delle palme.

Dai lidi dell'Oceano sino all'altezza di mille metri (513 tese) vegetano le magnifiche palme, le *musa*, le *heliconia*, le *theophrasta*, le gigliacee più odorifere, il balsamo di Tolu e la chi-

nachina di Carony. Il gelsomino dal fiore largo, e la datura in albero, esalano la sera i soavi loro profumi ne' contorni di Lima. Sull'aride rive dell' Oceano all' ombra del cocco nutronsi i manglieri, i cactus e varie piante saline, fra l' altre il *sesuvium portulacastrum* (1). Una sola palma il *ceroxylon andicola* si separa dal resto della famiglia ed abita le alture delle Cordigliere da 900 fino a 1460 tese d' altezza.

Regione della chinachina.

Inferiormente alla regione delle palme, comincia quella delle felci arborescenti, e del *chinchona* o chinachina. La sostanza febbrifuga che rende sì preziosa la corteccia della chinachina, si trova in parecchi alberi di spezie diversa, alcuni de' quali crescono ad un bassissimo livello fino in riva al mare. Ma il vero chinchona che non alligna al di sotto di 353 tese non potè oltrepassare l' istmo di Panama. Nella regione temperata dei chinchona crescono alcune piante gigliacee per esempio i *melostama* a grandi fiori violetti, le *passiflore* in alberi, alte come le quercie del nord, e l' *alstraemeria* di rara bellezza.

Regione delle erbette e delle quercie.

Là sorgono maestosamente i *macrocnemum*, i *lysanthus* e le diverse *cucullari*. All' altezza di 1334, e più ancora di 1539 tese, l'*acaena*, il *dichondra*, gli *hydrocotyli*, il *nerteria* e l' *alchemilla* formano uno strato d' erbetta assai folto e verdeggiante. Le quercie non cominciano nelle regioni equatoriali che più su di 1700 metri (872 tese). Questi sono i soli alberi che sotto l' equatore presentino qualche volta lo spettacolo della natura che si desta al giugner della primavera. Nella regione equatoriale i grandi alberi, quelli il cui tronco eccede le 10 o 15 tese, non allignano più su del livello di 2700 metri (1385 tese). Dal livello della città di Quito in poi gli alberi sono meno grandi, e la loro altezza non è paragonabile a quella a cui giungono le specie medesime nei climi i più temperati.

Regione degli arbusti.

A 3500 metri (1796 tese) di altezza cessa quasi ogni vegetazione arborea; ma a tale elevazione divengono altrettanto più comuni gli arbusti. Questa è la regione de' *berberis*, de' *duranta*

(1) *A. De Humboldt*, Tableau des régions équatoriales, pag. 59.

e delle *barnadesie.* Queste piante contraddistinguono la vegetazione degli altipiani di Pasto e di Quito, come quello di Santa-Fè è contraddistinta dalla *polymnia* e dalle *datare* in albero. Più su in cima alla Cordigliera, dalle 1440 alle 1700 tese d'altezza, trovasi la regione delle *wintere* e delle *escallonie.*

Vegetazione de' Paramos.

Il clima freddo, ma costantemente umido, di quelle eminenze, chiamate *Paramos* dagl'indigeni, produce arboscelli, il cui tronco, corto e carbonizzato, dividesi in un'infinità di rami, coperti di foglie dure e di un verde lucido.

Piante alpine.

Una larga zona dalle 1050 alle 2100 tese ci presenta la regione delle piante alpine, ed è quella delle *sthaehelina*, delle genziane e dell'*espeletia frailexon*, le cui foglie vellose servono sovente di ricovero ai miseri Indiani sorpresi dalla notte in quelle regioni.

Gramigne.

All'altezza di 2100 tese, le piante alpine cedono il luogo alle gramigne, la cui regione si stende dalle trecento alle quattrocento tese più in alto. Le *jarava*, le *stipa*, una quantità di nuove spezie di *panicum*, d'*agrostis*, d'*avena* e di *dactylis* vi coprono il terreno, che presenta da lunge un tappeto color d'oro, cui gli abitatori chiamano *Pajonal.* La neve cade a quando a quando su quella regione delle gramigne. Ma a 4600 metri (2360 tese) scompajono interamente le piante fanerogame. Da quel limite fino alla neve perpetua le sole piante licheniche coprono le rupi.

Piante coltivate.

Le piante coltivate hanno zone meno ristrette e meno rigorosamente limitate. Nella regione delle palme gli indigeni coltivano il banano, il jatrofa, il maïs ed il cacao. Gli Europei vi introdussero la coltivazione dello zucchero e dell'indaco. Il caffè ed il cotone estendonsi a traverso l'una a l'altra regione. La coltivazione delle biade comincia a 500 tese; ma non è rassicurata che 250 tese più in alto. Il formento cresce più vigoroso dalle 800 alle 1000 tese d'elevazione. La regione compresa fra le 820 e 960 tese è pur quella ove abbonda il *cocca* o l'*erythroxilium Peruvianum*, alcune foglie del quale, miste a calce caustica, nu-

trono l' Indiano del Perù nelle sue più lunghe gite nelle Cordigliere. Dalle 1000 alle 1500 tese regna principalmente la coltivazione dei diversi grani d'Europa e del *chenopodium quinoa*, coltivazione favorita sui grandi altipiani che trovansi sulla Cordigliera dell' Ande, ed il cui terreno eguale e facile ad ararsi rassomiglia al fondo d' antichi laghi. A 1600 tese o 1700 d' altezza la brina e la grandine fanno sovente andare a male i ricolti di biade. Il maïs non è quasi più coltivato al di là delle 1200 tese: 300 tese più alto trovasi il pomo di terra, la cui cultura cessa a 2100 tese. Verso le 1700 tese il formento più non regge; nè vi si semina che l' orzo. Al di sopra delle 1840 tese cessa ogni coltivazione. Gli uomini vivono colà in mezzo a numerose greggie di pecore, di lama e di buoi.

Regno animale.

Nell' esaminare le varie spezie degli animali che popolano le vaste regioni dell' America meridionale, noi seguiremo tuttavia il De Humboldt, che distribuì il regno animale, secondo l' elevazione del terreno.

Animali del piano e delle paludi.

Dal livello del mare fino a mille metri (513 tese) nella regione delle palme si vedono il *pigro* vivere nella *cecopria peltata*, i *boa* ed i *coccodrilli* trascinarsi al piede del *conocarpus* e dell' *anacardium caracoli*. Ivi il *cavia capybara* si nasconde entro paludi coperte d' *heliconia* e di *bambusa*, per sottrarsi alla persecuzione degli animali carnivori: il *tanayra* ed il *crax* ed i pappagalli confondono sul *caryocar* e sul *lecythis* il colore delle loro penne con quello de' fiori e delle foglie. Ivi si vede risplendere l'*elater noctilucus* che vive di cannamele, ed ivi il *corculio palmarum* vive nel midollo del cocco. Le foreste di quelle ardenti regioni rimbombano degli urli dell'*alaute* e d' altre scimie *sapaju*.

Il signor De-Humboldt ha riunito in una memoria (1) le osservazioni da lui fatte nel 1800 sulle scimie della Gujana Spagnuola nel corso di una navigazione intrapresa per giugnere dalle steppe della provincia di Caracas fino alle frontiere del Brasile,

(1) Sur les Singes qui abitent les rives de l'Orénoque etc. Voyage De-Humboldt et Bonpland, Seconde Partie, vol. I. pag. 305.

penetrando per l'Orenoco, l'Atabapo ed il Tuamini alle rive del Rio-Negro. Egli riferisce in questa memoria molte osservazioni fatte su le scimie già note, e descrive le nuove spezie da lui scoperte, aggiungendone anche molte figure. Noi non faremo che indicarne alcune delle più curiose, rimandando gli amatori di questa parte di storia naturale alla suddetta memoria.

Scimia dormiglioua.

La scimia *dormigliona del Cassiquiare* detta dagli Indiani *Duruculi* (1) è una delle scimie fra quelle trovate nelle foreste della Gujana degna di maggior attenzione; ed è interamente sconosciuta in Europa. Essa è la sola scimia dell'Orenoco che dorma di giorno, e perciò venne appellata *Mono dormilon*. De-Humboldt osservò in una che tenne viva più di cinque mesi, ch'essa ordinariamente s'addormentava alle ore nove della mattina e si svegliava alle sette della sera. Se di giorno veniva svegliata, essa era trista, abbattuta e in un vero stato letargico. Egli ce ne presentò la figura nella Tavola 28 dell'opera citata.

Scimia cappuccino.

Vedi la qui annessa Tavola 2 figura 1. Il *Cappuccino dell' Orenoco* (2) è un'altra scimia, che, secondo la divisione seguita da Saint-Hilaire, appartiene alla famiglia de' *Nyctipithèques* chiamati da altri naturalisti scimie a coda di volpe. Malgrado delle relazioni che sussistono fra il governo di Venezuela e le missioni della Gujana, gli animali dell'Orenoco, come le scimie cappuccine, i duruculi, i saimiri ec. sono infinitamente rari a Caracas, a Cumana, a Nuova-Barcelona e a Portocabello. Il cappuccino condotto con noi, così Humboldt, ritornando dall'Angostura per la città del Pao, è stato l'oggetto dell'ammirazione degli abitatori della costa. La sua aria grave e melanconica, la sua lunga e folta barba la cura ch'esso continuamente si prende per conservarla asciutta e lucida, la somiglianza che presenta colla figura di un religioso in abito monacale, hanno dato origine a mille superstiziose finzioni sull'origine di queste scimie.

(1) *Simia trivirgata cinerea, abdomine ex flavo rufescente, fronte zonis tribus longitudinalibus picta.*

(2) *Simia Chiropotes barbata, ex rubro fuscescens, capillitio verticis longitudinaliter, diviso, maris testibus coccineis.*

1 2 4 3

C. Nasi inc.

Simie della Guajana Spagnuola

Il Cuxio *o Satanasso.*

Il *Cuxio* o *Satanasso* del gran Parà (1) di cui noi presentiamo la figura sotto il *num.* 2 della detta Tavola, può servire a dare qualche idea della forma del cappuccino dell'Orenoco, se vogliamo figurarci il *Cuxio* coperto di pelo cappuccino o rosso bruno, colle coscie più oscure del rimanente del corpo, colla capellatura della testa divisa in due folte ciocche e colla coda meno pelosa. Il *Cuxio*, che ha il pelo della coda lungo due pollici e quattro linee, è qui rappresentato mangiando un *guineo* che è il frutto aromatico del banano, *Musa sapientum.*

Tutte le scimie dell'America finora conosciute, appartengono alle famiglie de' *Sagoini*, de' *Sapajù*, degli *Aluati*, degli *Aoti* e degli *Atele*, ed hanno la coda o più lunga del corpo, o soltanto più corta di un terzo. Questa circostanza rende più importante la scoperta di un quadrumano del nuovo continente, la cui coda non è lunga che una sesta parte del corpo.

Il Cacajao.

Tale è la scimia che noi qui vi presentiamo al *num.* 3 della Tavola suddetta, appellata *Cacajao, Caruiri, Mono Rabon, Chucuto, Simia Melanocephala* (2). Il cacajao è un picciolo animale vorace, ma flemmatico, poco agile, debole e di una dolcezza estrema: mangia ogni sorta di frutti: nel prendere un oggetto stende le due braccia in una volta, e si presenta col dorso curvo, nell'atto singolare che si vede nella detta Tavola, siccome esso ha le dita eccessivamente lunghe e magre, così impugna assai malamente ciò che gli vien presentato, e fra tutte le scimie è quella che mangia colla maggiore sordidezza; teme gli altri sapajù, la cui audacia è opposta alla sua flemma, e trema alla vista del coccodrillo o del serpente. Il cacajao abita in truppe nelle foreste che traversano il Cassiquiare ed il Rio-Negro.

L' Araguato *di Caracas.*

Noi conosciamo, dice il signor De-Humboldt, cinque spezie di scimmie del genere *Stentor* distinte dal signor Geoffroy sotto i nomi di *Seniculus*, *fulvus* o *Arabata*, *Caraya fuscus*

(1) *Simia Satanas, fusco atra, barbata, cauda crasse-villosissima haud prehensili, pectore et abdomine subcalvis.*

(2) *Simia Melanocephala, imberbis, ex fusco flavescens, capite nigro, cauda corpore sexies breviori.*

o *Guariba* e *Ursinus*. L'ultima spezie la scimia ursina (1) è l'araguato della provincia di Caracas descritta dall'Humboldt nella citata memoria, e presentataci in disegno sotto il *num.* 4 della Tavola suddetta. Humboldt e Bonplaud trovarono l'Araguato nelle montagne del Cocollar, nelle foreste vicino al convento di Caripè, nelle valli d'Aragua, all'ouest della città di Caracas, ne' Llanos dell'Apuré e del Basso-Orenoco, e da per tutto, ove le acque stagnanti sono ombreggiate dal sagù Americano.

Simia Leonina.

Ma fra le molte scimie descritte dall'Humboldt merita particolar menzione la *Simia Leonina* (2), trovata sul pendio orientale delle Ande rimarcabile per la sua somiglianza col leone di Africa, e disegnata dal suddetto durante il suo soggiorno a Popayan. Vedi la figura nella seguente Tavola *num.* 3. Il Leoncito è rarissimo anche nel suo paese nativo: abita le pianure che circondano il pendio orientale delle Cordigliere, le fertili rive del Puntumayo e del Caqueta: non ascende mai fino alle regioni temperate. Esso è lungo sette ad otto pollici, senza contare la coda che è lunga quanto il corpo: è una delle scimie più picciole e più eleganti; è allegra, e scherzevole ma, siccome la maggior parte de' piccioli animali, assai irascibile. Allorquando s'arrabbia, drizza il pelo della gola, ciò che accresce la sua somiglianza col leone Africano: il suo fischio imita il canto degli uccelletti.

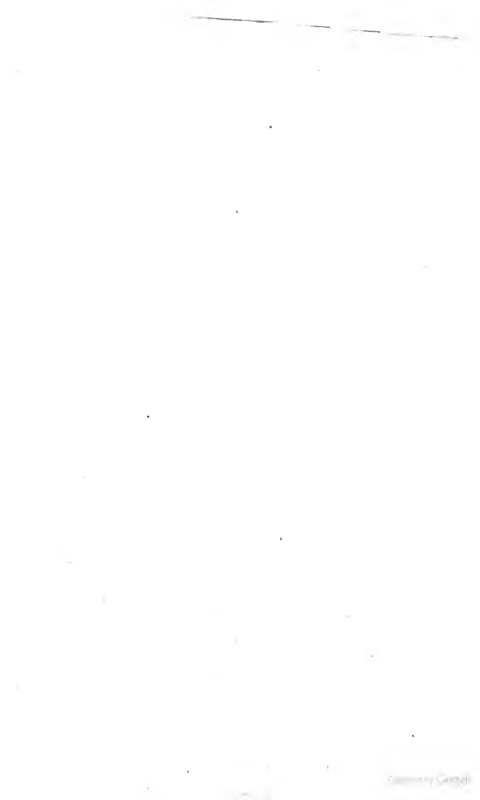
L'*yaguar*, il *felis concolor* e la tigre nera dell'Orenoco, più sanguinaria ancora dell'yaguar, inseguono il picciol cervo (C. Mexicanus), i *cavia* ed i formichieri, la cui lingua è fissa all'estremità dello sterno. L'aria di queste basse regioni è piena di quella innumerabile quantità di maringuini (3) che rendono quasi inabitabile una grande e bella porzione del globo. Ai maringuini si uniscono l'*aestrus humanus* che depone le sue uova entro la pelle dell'uomo e vi produce dolorose enfiagioni, gli *acari* che segnano la pelle a striscie, i ragni velenosi, le formiche e le termite. Più in su da 1000 a 2000 metri (513 a 1126 tese) nelle

(1) *Simia Ursina barbata, rufa, pilis longis undique tecta, facie ex atro coerulescente, cauda prehensili subtus calva.*

(2) *Simia Leonina. Ex olivaceo fuscescens, facie atra, dorso striis albo-flavescentibus notato.*

(3) Spezie di zanzare, *Mosquitos*.

Migliavacca inc

Simia Leonina; il Condor ec.

regioni delle felci arborescenti, non si trovano quasi più yaguar, non più boa, non più coccodrilli, nè lamantini, e poche simie; ma tapiri in abbondanza, *sus tajassu* e *felis pardalis*.

Animali di collina e di montagna.

L'uomo, la simia e il cane vi sono incomodati da una infinità di pellicelli, *pulex penetrans*, che sono in minor quantità al piano. Dai 2000 ai 3000 metri (1026 a 1539 tese) nella regione superiore della chinachina, non più simie, non più cervo Messicano; ma si veggon comparire il gatto tigre, gli orsi ed il gran cervo delle Ande. Da tre o quattro mila metri (1539 a 2052 tese) trovasi la picciola spezie di lione, cui si dà il nome di *puma* in lingua Quichoa, il picciol orso dalla fronte bianca e qualche viverro. De Humboldt vide sovente con maraviglia il colibri d'altezza del Picco di Teneriffa. La regione delle gramigne da 4 a 5m. metri (2052 a 2565 tese) d'altezza è abitata da stuoli di vigogne, di *guanachi* e d'*alpaca* nel Perù, e di *chilihueque* nel Chili.

Animali della zona fredda.

Questi quadrupedi che rappresentano qui il genere cammello dell'antico continente, non poterono diffondersi nè al Brasile nè al Messico, mentre per via avrebbero dovuto discendere in troppo calde regioni. Il *lama* non trovasi che in istato di domestichezza; mentre quelli che vivono sulla declività occidentale del Cimborasso non divennero salvatici che all'epoca della distruzione di Lican fatta dall'Inca Tupayupangi. La vigogna preferisce principalmente i siti ove a quando a quando cade la neve. Ad onta della persecuzione che soffre, se ne vedono ancora stormi di trecento o quattrocento spezialmente nelle provincie di Pasco, alle sorgenti del fiume delle Amazoni, in quelle di Guaila e di Cataxambo presso Gorgor. Questo animale abbonda anche presso Huancavelica, ne' contorni di Cusco, e nella provincia di Cochabamba, verso la valle di Rio-Cocatages. Vi si trova da per tutto ove la sommità dell'Ande è superiore all'altezza del Monbianco. Il limite inferiore delle nevi perpetue è per così dire il limite superiore degli enti organizzati. Il condor, *vultur griphus*, è il solo animale che abiti quelle vaste solitudini. De Humboldt lo vide librarsi a più di 6500 metri, 3335 tese d'altezza. Ma trattandosi qui di un uccello tanto singolare noi non vogliamo tralasciare di farne particolar menzione.

Ci fa meraviglia, dice De-Humboldt (1), che uno dei più grandi uccelli della terra, che un animale che abita regioni visitate già da tre secoli dagli Europei, sia ancora sì imperfettamente conosciuto. Le descrizioni che trovansi nelle relazioni de' viaggiatori e nelle opere de' più moderni naturalisti sono piene di contraddizioni e di menzogne. Gli uni esagerano la grandezza e la ferocia del Condor; altri lo confondono con delle spezie che gli rassomigliano, o prendono le differenze che presenta l'uccello nelle varie epoche della sua vita, per differenze diagnostiche dei due sessi. Ecco come si annunzia uno de' più grandi naturalisti del secolo, il signor Cuvier, nel parlare della forma del Condor, dopo di avere paragonato diligentemente tutto quello che fu scritto sopra di questo oggetto. « Alcuni autori gli attribuiscono piume brune ed una testa coperta di peluria; altri una cresta carnosa sulla fronte e piume nere e bianche. Non fu ancora descritto con esattezza » ec. « Avendo io soggiornato, così De Humboldt, pel corso di 17 mesi, nelle montagne nelle quali trovasi questo bell' uccello, ed avendo occasione di vederne continuamente ne' viaggi che noi abbiamo fatti, il signor Bonpland ed io al di là dei limiti delle nevi perpetue, ho creduto di rendere un servizio alla scienza, pubblicando e la descrizione circostanziata del Condor, ed i disegni che io stesso ho abbozzati sul luogo ». Noi per fare cosa grata agli artisti ne pubblichiamo la figura nella Tavola 3 (2), rimandando gli studiosi amatori dell' ornitologia alla lunghissima descrizione che De-Humboldt ce ne lasciò nell' opera sopra citata.

(1) Voyage De-Humboldt et Bonpland Seconde Partie. Observations de Zoologie etc. I. vol.

(2) *V. Opera suddetta.* Essai sur l' histoire naturelle du Condor, pag. 26 etc.

DESCRIZIONE PARTICOLARE

DI CARACAS, DELLA NUOVA-GRANATA E DI QUITO (1).

Denominazioni diverse.

I primi Spagnuoli che visitarono le coste dell' Orenoco fino all' istmo, le indicarono sotto il nome generico di *Tierra-Firma*,

(1) Fra le descrizioni particolari di Caracas, della nuove-Greoata ec. hanno uno spezial merito le seguenti:

Lyonel Waffer's New Voyage and description of the isthme of America in the years 1698. *London*, 1699, in 8.° ibid., 1704, in 8.° Trad. in Francese con fig. *Paris*, 1709, in 12.°

Simon Pedro Noticias historiales de las conquistas de Tierra firme in las Indias occidentales. *Cuença*, 1626, in f.°

Relation de la mission des P. P. de la Compagnie de Jésus dans l'Amérique méridionale, avec une instruction à la langue des Calibis, sauvages de la Terre Ferme d'Amérique, par le P. de Pellepret. *Paris*, 1655, in 8.°

Sioeros Noticias Historiales de Tierra-Firma. *Cuença*, 1681, in f.°

Historia general de las conquistas del nuevo regno de Grenada, por D. Luces Fernandez. *Anvers.*, in f.°

Piedro Hita. Historie de las conquistas del nuevo reyno de Greoeda. *Anvers.*, in f.°

Historia de las conquistas y poblacion de la provincie de Venezuele, por Dom Joseph de Driedo *Madrid*, 1723, in f.°

Historia del nuevo reyno de Grenada, por P. Cassen. *Madrid*, 1751, in f.°

El Orenoco illustredo, y defendido Historie uatural, civil y geografice de este gran rio, con govierno uso y costumbres de los Indios, escritto por el Padre Joseph Gumilla. *Madrid*, 1745, 2 vol. in 4.° Trad. in Francese con alcune figure. *Avignon*, 1758, 3 vol. in 12.°

Historia chorografica y evangelica delle Nueve Andelousia, provincia de Cumane, Guyane, y riberes del rio Orenico, por Fr. Ant. Caulin. *Madrid*, 1799, in 4.°

Saggio sopra l'Orenico, e gli ebitanti delle rive Oreniche, di F. L. Salvad. Gilios. *Roma*, 1780, in 8.°

— Saggio di storia Americana, o sie Istoria naturale, civile e sacra dei regni e delle provincie Spagnuole di Terra-Ferme nell' America meridionale. *Roma*, 1780-81-82, 3 vol. in 3.°

Terra-Ferma (1). Il Re Ferdinando pose alla parte occidentale il nome di Castiglia d'Oro (2). Quest'ultima denominazione andò in dimenticanza, ed a mano a mano che si andò scoprendo il resto del continente, la prima sembrar dovette disadatta. Essa venne tuttavia conservata, ma circoscritta ad un picciolo governo che comprende le provincie di Veraguas, di Panama e di Darien, governo, che da quel che pare, non corrisponde perfettamente all'estensione della Castiglia d'Oro. L'uso difettoso de' geografi conserva la Terra-Ferma nella sua estensione primitiva, e comprende sotto questa immaginaria divisione, il capitanato generale di Caracas o di Venezuela, da cui dipende la Gujana Spagnuola, ed il nuovo regno di Granata, che oggidì racchiude il regno di Quito.

Divisioni.

Il capo de la Vela e la catena di montagne, che da quel promontorio va a congiungersi colle Ande, seguono il confine tra la Nuova Granata e Caracas. Quest'ultimo governo generale comprende la provincia di Venezuela o di Caracas, quella di Mara-

Voyage à la partie orientale de la Terre-Ferme dans l'Amérique méridionale, fait pendant les années 1801-2-3-4 par P. Depons, agent du Gouvernement Francais à Caracas etc. *Paris*, 1806, 3 vol. in 8.°

Sulla parte orientale di Terra-Ferma noi non avevamo, siccome si vede dalle suddette opere, che la storia della conquista e della popolazione della provincia di Venezuela di Giuseppe Driedo; la storia cronologica, naturale ed evangelica delle provincie di Cumana e dell'Orenoco, confusa con quella della provincia d'Andalusia, di Antonio Caulin; e finalmente le relazioni, forse un po' troppo prolisse, sull'Orenoco del P. Gumilla e di Giglio; ma le notizie dateci dai detti scrittori sulla parte orientale di Terra-Ferma, oltre di essere un po' antiche, erano anche molto incomplete, ed inutilmente vi si cercava ciò che ora trovasi nell'opera di Depons, cioè un quadro perfetto, non solo della scoperta, dalla conquista e della topografia delle provincie di questa contrada, ma l'economia rurale e politica delle dette provincie, con notizie profonde ed imparziali sugli usi e sui costumi degli Spagnuoli che vi si sono stabiliti, e sopra quelli degli Indiani incivìliti e rimasti tuttavia selvaggi.

(1) Così l'eruditissimo Malte-Brun nel libro 107 del suo *Précis de la Géographie Universelle etc.*, cui noi, siccome abbiamo più volte accennato, ci facciamo sempre un dovere di seguire nelle descrizioni geografiche di tutte le parti del mondo.

(2) *Oviedo*, Historia de las Indias, 1. p. 9-10 etc. in *Barcia* Historiadores, tom. I.

caibo che va unita ai distretti di Merida e di Truxillo; quella di Varinas, quella della Gujana Spagnuola e quella di Cumana o della Nuova-Andalusia che contiene il distretto di Barcelona. L'isola di S. Margherita è un picciolo governo militare che dipende da Cumana. I primi conquistatori, che osservarono alcuni villaggi indigeni piantati sulle palafitte nell'isola del lago Maracaibo, diedero a tutto il paese il nome di Venezuela o picciola Venezia.

Descrizione di Caracas.

La catena di montagne del mare dei Caraibi, del bacino dell'Orenoco, essendo poco elevata, s'arrende quasi in ogni sua parte all'industria del coltivatore.

Clima.

L'inverno e la state, vale a dire le pioggie e le siccità, dividonsi l'anno intero; le prime cominciano in novembre e finiscono in aprile: negli altri sei mesi le pioggie sono meno frequenti, e talvolta anche rare. I tremuoti vi fecero terribili guasti, e la città stessa di Caracas ne rimase distrutta. Erasi scoperta qualche miniera d'oro, ma le sommosse degli indigeni ne fecero abbandonare lo scavo (1).

Produzioni.

Nella giurisdizione di S. Filippo si trovò una miniera di rame che basta ai bisogni del paese ed anche all'asportazione. La pesca delle perle lungo le coste, un dì importante, è ora abbandonata. La costa settentrionale della provincia di Venezuela produce molto sale bianchissimo. L'acque minerali e termali, piuttosto abbondanti sono poco frequentate. Le selve che coprono i monti di Caracas basterebbero per secoli ai più considerabili cantieri; ma l'indole del suolo rende troppo difficile il trasporto de' legnami. Vi si raccolgono droghe medicinali, come chinachina e salsapariglia.

Lago di Maracaibo.

Il lago di Maracaibo somministra pece minerale o pissafalto, che misto con sevo serve ad impeciare le navi. I vapori bituminosi che spaziano sul lago, s'accendono sovente spontaneamente, e molto più nel gran caldo. Le rive di questo lago sono sì sterili

(1) *Depons*, Voyage à la Terre-Ferme, tom. I. pag. 116.

ed insalubri, che gli indigeni preferiscono d'abitare sul lago medesimo. Gli Spagnuoli vi trovarono molti villaggi fabbricati senz'ordine, senza disegno, ma sopra solide palafitte. Questo lago lungo 50 leghe e largo 30, comunica col mare; ma le sue acque sono costantemente dolci.

Lago di Valencia.

Il lago di Valencia, appellato *Tacarigoà* dagli indigeni, presenta un aspetto ben più seducente: è lungo 13 leghe e mezzo, largo quattro; riceve una ventina di fiumi senza avere alcuno sbocco apparente; mentre è lontano sei leghe dal mare da cui lo separano le più erte montagne.

Fiumi.

Le sue rive adorne di una feconda vegetazione, godono di una piacevole temperatura. Le provincie di Caracas sono assai ricche di fiumi, ciò che procura grande facilità all'irrigazione.

Coltivazione.

Le valli settentrionali sono le parti più fertili della provincia, perchè ivi più che altrove è ben combinato il calore coll'umidità. Le pianure meridionali, troppo esposte agli ardori del sole, non sono che pascoli ove si mantengono buoi, muli e cavalli. La coltivazione esser dovrebbe floridissima in queste provincie, ma i suoi progressi sono ritardati dall'indolenza e dalla mancanza di cognizioni. Il caccao ch'esse producono è assai riputato in commercio. Esso viene per la maggior parte asportato pel Messico. Abbiamo già veduto che il caccao cresce naturalmente nei paesi situati fra i due tropici, e particolarmente nelle provincie Messicane di Chiapa, Yucatan, Guatimala, Honduras e Nicaragua. Noi qui non avendo fino ad ora presentata la descrizione di questa pianta sì importante, crediamo bene di darla presentemente, servendo essa a contraddistinguere in particolar modo questa provincia.

Il caccao è un albero (1) d'altezza e grossezza mediocre, colla scorza color di cannella, vedi la Tavola 3, ed il suo legno è poroso e molto leggiero: le foglie sono lanceolate, acute, intere al margine, liscie, pendenti e nervose, avendo da quattro a

(1) Così il conte Castiglioni nel vol. I. della *Storia delle piante forestiere etc.*

cinque once di lunghezza, e circa due di larghezza. I fiori sbucciano ammucchiati dal tronco, e dai grossi rami, e sono composti di cinque petali, ossia fogliette lunghe e sottili di color gialliccio, macchiate alla base di rosso. Molti di questi fiori cadono senza portar frutto, e quelli che restano, producono una spezie di citriuolo, acuto alle estremità, lungo tre once, e diviso come i poponi in coste rilevate, che per lo più sono in numero di dieci, essendone la superficie ineguale e piena di protuberanze. Quando sia maturo il frutto, la pelle ne diventa su di alcuni alberi di color rosso carico sparso di punti gialli, ed in altri semplicemente gialla. Tagliandolo pel lungo si vedono nell' interno le mandorle, fra l'una e l'altra delle quali havvi una sostanza bianca e consistente, che maturando si cangia in una spezie di mucilagine di un acido molto gustoso. L'albero del caccao è piuttosto dilicato, e fornito di poche radici, onde ama i luoghi bassi e riparati da' venti, ma però di terra umida, grassa, fertile e profonda. Alla costa di Caraca si scelgono queste situazioni, e si piantano le mandorle in varie file, di modo che crescendo gli alberi restino a sei ed anche fino ad otto braccia di distanza l'uno dall' altro. Questa pianta non comincia a dar frutto in discreta quantità, se non che dopo quattro o cinque anni. Il caccao della costa di Caraca è il più stimato dagli Italiani, se si eccettui quello di *Xoconochl* (più comunemente detto Soconusco nel regno di Guatimala) che è stimato migliore di quello di Caraca. Alcuni però trovano il Soconusco troppo oleoso, onde preferiscono di mescolarlo col Caraca, tanto più che il Soconusco si vende ad un prezzo eccessivamente maggiore.

La cioccolata, ora tanto usitata in Europa ed in America, ebbe origine, siccome abbiamo di già accennato parlando del costume de' Messicani, da una delle varie bevande che i detti popoli preparavano col caccao, e chiamavano *chocolatl*, ma che era assai differente dalla nostra. Gli Spagnuoli pensarono a render grata al palato Europeo questa bevanda, coll' aggiugnervi dello zucchero e varie spezie di droghe, onde se ne formarono molte ricette, ora interamente inusitate in Italia, poichè col tempo si conobbe che tante droghe riscaldanti non potevano somministrare una salutare bevanda. Gli Italiani ridussero a poco a poco la cioccolata alla maggiore semplicità e salubrità, col-

l'unire al caccao lo zucchero e pochissima cannella e vainiglia. L'ottima qualità della cioccolata di Milano si è fatta assai pregevole in esteri paesi, sia che ciò dipenda dalla più accurata scelta delle droghe, sia dalla più diligente ed adattata proporzione. Chi desiderasse di vederla esattamente descritta potrebbe consultare la citata opera dell'eruditissimo signor Conte Castiglioni.

Nell'interno del paese solo dal 1774 si coltiva l'indaco che è d'ottima qualità. All'epoca medesima ebbe cominciamento anche la coltivazione del cotone. Del 1734, si pensò a coltivare il caffè come oggetto di commercio; ma fino al presente le piantagioni tenute con negligenza non diedero che un mediocre frutto. Le fabbriche di zucchero non vi occupano ancora che un posto secondario; tutte le loro produzioni si consumano nel paese. Ottimo è il tabacco, ma le leggi ne impacciano la coltivazione.

Città principali.

La capitale del governo è Caracas residenza del Governatore generale, dell'udienza, dell'intendenza, del consolato e dell'Arcivescovo di Venezuela. Prima dell'ultimo tremuoto contava 42m. abitatori. Fabbricata in una valle e su di un inegualissimo terreno bagnato da quattro piccioli fiumi, aveva non pertanto vie ben delineate e bellissime fabbriche. La temperatura di questa città non corrisponde alla sua latitudine. Vi si gode d'una primavera quasi continua, e deve questo vantaggio alla sua elevazione, che è di 460 tese dal livello del mare. Caracas ha per porto la Guayre, che ne è cinque leghe distante. Distinguonsi inoltre Porto-Cavallo, città mercantile e marittima, in mezzo a paludi che ne infettano l'aria; Valencia, città florida, mezza lega distante dal lago dello stesso nome è posta in mezzo ad una fertile e salubre pianura; Coro, antica capitale presso al mare in una pianura arida ed arenosa; e Cumana città di 28m. anime, capoluogo di un particolare governo, su di una spiaggia arida e sabbiosa ove l'aria è sana sebbene infuocata, ma ove non si ardisce ergere alcun edifizio pei troppo frequenti tremuoti. Trovasi nel golfo di Cumana una voragine che inghiottisce tutto ciò che vi si avvicina senza che ricompaja cosa alcuna: questo golfo è appellato anche golfo di Cariaco (1); Nuova-Barcellona, città sudicia, in mezzo ad un

(1) *Mentelle.* Geographie Universelle etc. Tom. XV. pag. 202.

paese incolto, di cui però è ottimo il terreno; Maracaibo, capoluogo di governo, fabbricato su di un terreno sabbioso, sulla riva sinistra del lago dello stesso nome, sei leghe distante dal mare. L'aria è colà eccessivamente calda, ma non malsano il soggiorno: i suoi abitatori sono in generale buoni marinaj e buoni soldati: que'che non seguono la carriera marittima si occupano del bestiame che copre il territorio; hanno le loro case di campagna a Gibilterra di là dal lago. Superiormente al lago trovasi Merida, picciola città, i coi abitatori attivissimi ed industriosissimi, posseggono il territorio meglio coltivato e più fertile di tutta la provincia; Truxillo, città altre volte magnifica, ma devastata dai Filbustieri. Questa città, così scrive Antonio de Ulloa (1), fu fabbricata nel 1535 nella valle di Chimo da don Francesco Pizarro: essa è ben situata benchè su di un terreno sabbioso: le case hanno una bella apparenza; le principali sono di mattoni con bei balconi e belle porte che fanno un ottimo effetto.

Abitatori di Truxillo.

Gli abitatori sono Spagnuoli mischiati ad ogni razza di persone: sono generalmente civili, ed assai istruiti: le donne sono vestite come quelle di Lima, di cui parleremo più diffusamente in seguito, ed hanno quasi le stesse costumanze: tutte le famiglie un po'agiate hanno i loro calessi, senza i quali è assai difficile l'andar per le strade che sono piene di sabbia. Noi riferiremo anche quanto ne dice Alcedo nel suo Dizionario geografico alla parola *Truxillo*. « Questa città cangiò cinqne volte di luogo, ora a cagione delle bestie velenose o degli insetti troppo incomodi, ora pel gran caldo. I suoi abitatori sono sì dolci e sì tranquilli che non conoscono processi giudiciali; basta il dire che si è di Troxillo per esser creduto onest'uomo. Quest'è una città bella e ricca pel suo commercio, e particolarmente per quello del caccao; ma essa perdette assai dell'antico suo splendore dopo che il Filbustiere Gramon, Francese, l'abbruciò nel 1678: vi si raccolgono molte biade, orzo, maïs e cotone. Vi allignano tutti i frutti dell'America e dell'Europa e vi si trova finalmente tutto ciò che è necessario ai comodi della vita. Tutti gli abitatori hanno una grossezza alla gola, appellata *coto*, la quale, per quanto si

(1) Voyage Historique de l'Amérique meridionale. Tom. I. pag. 414.

dice, provviene dalle acque che bevono ». Dopo Truxillo merita spezial menzione Varinas, capoluogo di un governo staccato l'anno 1787, da quello di Maracaibo, e dove raccogliesi il tabacco più stimato. L'isola Margherita, arida ma salubre, riuchinde la città dell'Assunzione ed il porto Pampatar. In luogo di perle si prende oggidì nelle sue acque una grande quantità di pesce.

Popolazione.

La popolazione del governo di Caracas, prima delle ultime rivoluzioni valutavasi circa un milione di abitatori, 220m. dei quali Spagnuoli, 450m. uomini di colore liberi, 60m. schiavi e 280m. Americani indigeni.

Spagnuoli.

In mezzo alla popolazione Spagnuola si formava una orgogliosissima nobiltà, ma divisa in due partiti, uno dei quali vantavasi della più pura origine. Quasi tutti gli Spagnuoli sono creoli. La più parte di quelli che escono della madre patria, tratti dalla passione naturale per le miniere, vanno al Messico ed al Perù; sdegnano essi le provincie di Caracas, perchè non presentano a gente che vuol trovar l'oro in natura, che produzioni lente, periodiche e varie di una terra che richiede travaglio e pazienza. I creoli si rammentano appena che la Spagna è la lor madre patria, e pensano non esservi miglior paese del loro.

Colonie Francesi.

Il promontorio Paria è divenuto l'asilo di una picciola colonia di Francesi e d'Irlandesi che vi menano una vita patriarcale all'ombra delle loro piantagioni di caccao. Gli uomini di colore aspiravano fortemente all'indipendenza, ed esercitarono terribili vendette sui bianchi.

I Zambos.

I *Zambos* o discendenti d'Indiani e di Negri, i più barbari, i più immorali di tutti gli uomini di colore, avevano già da un mezzo secolo ottenuto il diritto di cittadinanza nella città di Nirgua, donde a forza di vessazioni allontanarono tutti i bianchi.

Milizia ec.

La forza armata consisteva in 6558 uomini di truppa, compresavi l'artiglieria e la milizia. La totalità delle imposte e dei dazj ammontava a circa 1,200,000 piastre; ma questa somma ben di rado bastava a pagare le spese.

Questo è in poche parole il quadro che del governo generale di Caracas ci dà Malte-Brun nella sua Geografia Universale. Chi bramasse di avere una estesissima descrizione di tutte le provincie componenti il detto governo potrebbe consultare il citato viaggio di Depons agente del governo Francese a Caracas. Noi ci limiteremo ad estrarre dal medesimo quelle notizie che bastano a farci meglio conoscere le usanze ed i costumi di quegli abitatori.

Creoli Spagnuoli.

La popolazione Spagnuola si sostiene sempre nella stessa proporzione in conseguenza del profondo attaccamento dei Creoli pel loro suolo.

Loro inclinazione al celibato ec.

Questa ripugnanza a passare in Europa diminuisce in qualche maniera le perdite ch'essa fa annualmente in grazia del celibato al quale si consacra un grandissimo numero di persone. A questa inclinazione d'entrare nel clero secolare o nello stato monastico si unisce nella generalità de' creoli il gusto più deciso per gli impieghi di magistratura, di finanza e di milizia. Lo stato dell'agricoltore è il solo disprezzato.

Matrimonj.

Alla lodevole disposizione che hanno gli Spagnuoli alle professioni liberali ed all'istruzione si oppone in certa qual maniera il costume che hanno d'ammogliarsi in troppo fresca età. È cosa comunissima il vedere degli sposi i cui anni computati insieme non giungono al numero di trenta. Queste unioni troppo precipitose, oltre il detto inconveniente, hanno anche quello di non lasciare ai due sposi il tempo necessario per conoscere reciprocamente il loro carattere, dalla qual cosa deriva la poca buona intelligenza che passa poi nella loro unione, ed il pessimo governo delle domestiche faccende.

Leggi Spagnuole in pregiudizio dei mariti.

A ciò si aggiugne di più la cieca protezione che le leggi Spagnuole accordano alle donne in pregiudizio de'loro mariti. Non vi ha forse persona più disgraziata di un creolo Spagnuolo, la cui moglie sia gelosa, disordinata o fastidiosa. Sulla semplice lagnanza di una donna gelosa contra il suo marito, o per sregolatezza di costumi, o per cattivi trattamenti od anche solamente per dissipazione, ella è creduta sulla sua parola, senza bisogno d'addurre

alcuna prova. Il marito, secondo il grado ch' egli occupa nella società, vien citato per essere gravemente ripreso o per esser tosto cacciato in prigione, dove rimane fino a che la moglie chieda che gli sia renduta la libertà. Se poi al contrario il marito si lagna della dissolutezza di sua moglie, basta che questa si dimostri offesa da tale accusa, perchè egli sia condannato al silenzio, o ad usare maggiore discrezione colla medesima; ed alle volte è anche ben fortunato se non vien sottoposto al castigo dovuto alla sua moglie. Questa dipendenza, in cui trovasi il creolo Spagnuolo dalla sua moglie, è giunta al segno ch' ei non può intraprendere alcun viaggio senza l'espresso consenso di lei, e senza avere provveduto al sostentamento della medesima durante tutto il tempo della sua assenza. S' ei non ritorna pel tempo stabilito nella permissione ottenuta, le Autorità, alla prima istanza della moglie, ordinano al marito di ritornare quand' anche si trovasse lontanissimo dalla patria, ed i suoi affari non fossero tuttavia terminati.

Carattere simulato dello Spagnuolo a Terra-Ferma.

A questo quadro particolare dell' interno delle famiglie il signor Depons fa succedere alcune notizie generali sul carattere Spagnuolo a Terra-Ferma, il quale differisce in qualche maniera da quello degli abitatori delle metropoli. Ognuno in questa parte d' America vive isolato, e non ha co' suoi compatriotti che relazioni, in cui entra assai la politica e quasi niente la cordialità. Questa mancanza di sincere e leali comunicazioni, e di vincoli d' amicizia comincia fin dalla prima gioventù. Non si veggono mai fra quegli Spagnuoli, come si vede in Europa, le donzelle decentemente riunite per divertirsi, nè i giovanetti collegarsi insieme per qualche partita di piacere. Colà non si fanno mai nè feste, nè danze, nè banchetti, e queste costumanze di viver sempre isolati genera una gelosia sorda e simulata, che s' irrita per gli altrui felici avvenimenti, ma che dalla politica viene astutamente coperta dalla più ingannevole apparenza.

Negri.

Questi creoli, siccome pure tutti quelli delle altre parti dell' America Spagnuola, non hanno mai intrapresa direttamente la tratta de' Negri; poichè sembrava loro che un tale commercio ripugnasse ai principj della religione Cristiana; ma però per

una sottile transazione colla propria coscienza, trovarono che fosse cosa affatto naturale il comprare i Negri allorchè vengon colà trasportati; e lo stesso governo permetteva loro di andar ben anche a comprarli nelle colonie straniere.

Condizione degli schiavi.

Si crede generalmente, dice Depons, che i creoli Spagnuoli trattino i loro schiavi con umanità maggiore di quella che sogliono usare le altre nazioni: tale opinione non è esatta che sotto certi aspetti: eglino sono in vero più familiari coi loro schiavi per cercare d'indurli a divenir Cristiani; ma gli esercizj di pietà che si fanno praticare ai Negri non ridondano a profitto de' costumi. La vigilanza usata sulle donzelle Negre affine di preservarle dal libertinaggio non produce altro effetto se non quello di irritare con maggior forza i loro desiderj, di modo che sono spesse volte corrotte dai loro proprj custodi. Nel rimanente, i padroni limitando il loro zelo nell'inculcare i principj della religione ai loro schiavi, non si danno alcuna premura di provvedere ai bisogni fisici di questi infelici. Sotto altro aspetto però la condizione degli schiavi è più sopportabile nelle colonie Spagnuole, e particolarmente a Terra-Ferma, che in quelle delle altre nazioni. Lo schiavo, lungi dall'essere condannato, come altrove, a soffrire sotto di un ingiusto padrone, può impunemente sottrarsi al dominio di colui che abusa del diritto di proprietà. La legge però esige ch'egli ne adduca i motivi, ma la giurisprudenza ammette i più leggieri. La minima allegazione, vera o falsa, basta perchè il padrone venga obbligato a vendere lo schiavo che non vuol più servire; anzi non lo può vendere che al prezzo sborsato per la compera del medesimo. Ogni schiavo può redimersi rimborsando al suo padrone ciò che ha pagato per acquistarlo, ed in tal caso egli ricupera la libertà, e diviene cittadino.

Liberti.

Tale facoltà, data agli schiavi, ha singolarmente ampliata nel capitanato generale di Caracas la classe de' liberti. Ma il timore che questa classe potesse divenir formidabile ha indotto il governo a stabilire una grande distinzione fra le persone di colore ed i bianchi. Esso dichiarò gli uomini liberi di colore incapaci di coprire alcun pubblico impiego e di servire nelle truppe del Re, colla sola facoltà di poter entrare al servizio ne' corpi particolari

di milizia, ne'quali il merito può portar l'uomo di colore fino al grado di capitano. Tutti gli impieghi superiori sono riservati esclusivamente ai bianchi. Benchè questa misura sia rigorosamente osservata, pure le protezioni comperate a caro prezzo hanno procurato ad alcune famiglie d'uomini di colore un ordine del Re che dichiarava i loro membri abili ad occupare ogni sorta d'impieghi. Durante il soggiorno di Depons a Caracas un'intera famiglia di questa classe ottenne dal Re tutti i privilegi goduti dalla classe bianca; ma il solo vantaggio che ne trasse risguardò soltanto le donne, che acquistarono il diritto d'inginocchiarsi nelle chiese sui tappeti, dimostrando nell'esercizio di tal privilegio molto lusso ed ostentazione.

Indigeni.

Gl'Indiani di Terra-Ferma, siccome la maggior parte dei popoli dell'America, facevano la guerra in una maniera atroce, avvelenando le freccie, trucidando i prigionieri e mangiandoli anche frequentemente.

Antica loro religione.

Il sistema religioso di questi popoli è talmente avvolto nelle superstizioni ch'egli è impossibile il farne un'esatta descrizione. Nulladimeno il signor Depons ha potuto conoscere che un punto fondamentale della loro religione era l'immortalità dell'anima; ma che essi, generalmente, a differenza di tutte le nazioni selvaggie dell'America che riconoscono un buono e cattivo principio, non ne ammettono che uno malvagio: singolarità che deriva probabilmente dal timore che loro era naturale. Una sola nazione, cioè degl'Indiani dell'Orenoco, si discostava da tale credenza. Essi, senz'essere più instruiti e meno superstiziosi, avevano immaginato un autore di tutte le cose, al quale indirizzavano i loro voti e le loro adorazioni. Alcune di queste popolazioni prendevano il Sole per l'Essere Supremo; altre tributavano ai rospi gli onori della Divinità. Tutte le nazioni di Terra-Ferma variavano assai nelle loro opinioni sulla sorte dell'anima dopo la morte. Ne'paesi che al presente compongono le provincie di Venezuela, di Maracaibo e di Cumana, la religione era unita all'arte di guarire, e fin dall'infanzia s'insegnava a quelli ch'eran destinati ad esercitare questa doppia professione, conosciuta sotto il nome di *Piaches*, la medicina e la magia.

Soggezione degli Indiani agli Spagnuoli.

Nel sottomettere gl' Indiani, gli Spagnuoli insegnaron ai medesimi tutte le loro inclinazioni e tutti i loro vizj. Affine di mantenerli nella soggezione, pensarono eglino di proibir loro il fabbricare ed il portare le armi e per fino il montare a cavallo. Coll' obbligarli a riunirsi ne' villaggi si proibì loro sotto pene severe di passare da un villaggio all' altro, e si passò anche a vietare agli Spagnuoli, ai mulatti ed ai meticci di abitare ne' villaggi Indiani pel timore ch' essi diffondessero idee contrarie alla pubblica tranquillità.

Loro privilegi civili.

Nessun conquistatore avrebbe accordato ai popoli conquistati privilegi sì estesi e sì importanti fuorchè quelli cui la generosità del governo Spagnuolo assicurò agli Indiani. Il primo di tali privilegi si è di non avere altri magistrati che della loro propria classe e scelti da loro. Non solamente i Cacichi, ma ben anche i Cabildi sono di razza Indiana. Affinchè però questi magistrati non abusassero della loro autorità, si costituì in ciascun villaggio considerabile od in ciascun distretto un *Corregidor* o protettore degli Indiani, il quale ha l' autorità di trattenere il braccio del magistrato Indiano, sempre pronto a punire arbitrariamente i colpevoli d' ubbriachezza e di libertinaggio, de' quali vizj egli è sovente più colpevole di quelli ch' egli castiga. Tutte le leggi vogliono che i detti *Corregidor*, quando mancano al loro dovere, sieno severamente puniti, più che se commettessero ingiustizie cogli Spagnuoli.

I Cacichi ed i loro discendenti godono tutti i privilegi della nazione Spagnuola. Per ciò che spetta alle produzioni delle loro terre e della loro industria, tutti gli Indiani sono esenti dal diritto d' *alcavala* (1), che è la più grave imposta di Terra-Ferma. Il tributo annuale di circa due piastre che venne imposto agli Indiani, non si riscuote che sui maschi dell' età di 18 anni fino ai 50: il più picciolo disagio, la menoma intemperie di stagione, il più leggier pretesto, bastano per ottenere dai *Corregidor* la dispensa del pagamento.

(1) *L' alcavala* è un' imposta che si esige sopra tutto ciò che si vende, mobili od immobili, e che si riscuote ad ogni vendita e rivendita.

Un altro ed assai importante privilegio degli Indiani si è quello d'essere considerati minori in tutte le loro transazioni civili. Eglino non sono obbligati all'esecuzione de' contratti stipulati cogli Spagnuoli, senza l'intervento dei giudici; ed i loro fondi non possono essere acquistati legittimamente senza inranto giudiziario.

Privilegi religiosi.

Anche la chiesa non fu meno favorevole agli Indiani della civile autorità. L'inquisizione non ha alcun diritto sopra de' medesimi: i loro delitti d'eresia e d'apostasia sono di competenza de' tribunali vescovili, e de' tribunali secolari i loro malefizj. Tali attribuzioni però non sono che formalità, non essendovi esempio che un Indiano sia stato perseguitato per questa sorta di delitti.

Tutta l'instruzione, che si esige dagli Indiani per essere ammessi al battesimo, consiste nel far loro dichiarare o con segni o con parole che l'idolatria, la menzogna, la sodomia, la fornicazione, l'adulterio, l'incesto e l'ubbriachezza sono peccati capitali. Secondo il parere de' più gravi teologi, così Depons, si fece agli Indiani la migliore composizione possibile per meritar loro l'assoluzione al confessionale. L'obbligo d'udire la messa non si estende per essi che alla metà de' giorni festivi, ne' quali gli Spagnuoli sono obbligati d'assistervi sotto pena di peccato mortale. I giorni di digiuno sono limitati per gl' Indiani ai venerdì di quaresima, al sabbato santo ed alla vigilia di Natale. Finalmente ognun rimase sì persuaso che il solo mezzo di far amare la religione dagli Indiani consisteva nel *cristianizzare* i loro gusti e le loro inclinazioni, che si giunse per fino a porre in quistione, se fosse permesso il mangiare carne umana; e ciò che accresce la singolarità della quistione si è ch'essa fu sciolta in favore degli antropofagi; poichè il Vescovo di Montenegro, appoggiandosi all'autorità di Lessio e di Diana, decise che in caso di necessità si può mangiare carne umana, senza che si faccia peccato di spezie alcuna.

Tanti sforzi combinati dalla politica e dalla religione, per condurre gli Indiani a godere de' vantaggi dell'incivilimento, non hanno potuto superare la non curanza e l'apatia di questo popolo. Pochi sono quegli Indiani inciviliti che non amino tuttavia la vita selvaggia: e che non vi facciano ritorno quando lo possono.

Governo Spagnuolo.

Il signor Depons prima di occuparsi spezialmente dell'organizzazione civile e religiosa della parte orientale della terra, dà alcune nozioni generali sul reggimento Spagnuolo nell'America, sul Consiglio delle Indie e sulle sue attribuzioni, sul rappresentante del Re, sul potere, sulle obbligazioni, sugli assegnamenti del medesimo, e finalmente sopra ciò che nell'America Spagnuola viene appellato *Udienza reale.* Lo sviluppamento di queste nozioni generali trovasi per la maggior parte nel quadro particolare che l'autore ci ha fatto dell'organizzazione particolare del capitanato generale di Caracas: noi ne daremo qualche idea.

Udienza reale di Caracas.

Nel 1786, venne stabilita con un decreto del Re di Spagna, l'udianza reale di Caracas: essa si estende sulle provincie di Venezuela, di Maracaibo, di Cumana, di Varinas, della Guyana e dell'isola della Margherita, ed è composta di un Presidente, che è il capitano generale, di un reggente, di tre *oidors*, di due fiscali, l'uno pel civile e l'altro pel criminale, di un solo relatore e di un *alguazil.* L'abito di questi giudici consiste in una veste nera che copre gli altri panni dello stesso colore. Una volta portavano sospesa ad un asolo una spezie di bacchetta bianca, che appresso gli Spagnuoli è il generale contrassegno di giurisdizione: ora essa non è più in uso (1).

I Cabildos.

I *Cabildos*, stabiliti nelle città e ne' villaggi Indiani, formano il primo grado di giurisdizione nella parte orientale di Terra-Ferma. Non si può, dice Depons, farsene una più giusta idea che col paragonarli alle municipalità stabilite dall'assemblea costituente; la sola differenza consiste in ciò che i Cabildos non hanno prefetti, ma gli Alcadi, i quali non differiscono dai nostri uffiziali municipali, i *regidor* che compongono il corpo deliberativo, siccome i notabili, formano il consiglio del comune; havvi di più un sindaco che esercita gli uffizj che nelle municipalità venivano eseguiti dai procuratori del comune, ed un cancelliere incaricato della compilazione degli atti.

L'imperizia del Governatore Villacinda, che nel 1556, or-

(1) Baumarchais fa allusione a quest'uso nel suo *Mariage de Figaro.*

dinò in pregiudizio del suo luogo tenente-generale, che durante la vacanza, i Cabildos di Venezuela governassero quella provincia, fece sì che ciascuno nel suo distretto procurasse d'usurpare ogni potere. Essendo così divise le redini del governo, vi s'introdusse la confusione e l'anarchia, e ciò che fu peggio ancora, i Cabildos, lusingati di una prerogativa così inaspettata, cercarono di renderla costante, di convertirla in diritto, e vi riuscirono. L'abuso poi ch'essi ne fecero pel corso di un secolo e mezzo, giunse a tal segno che il governo fu obbligato di por loro un freno. Verso il principio del secolo decimo ottavo si tentò di scemare il potere dei Cabildos, e furono perciò posti sotto la tacita vigilanza dei comandanti militari, e quasi sotto la dipendenza dei luogo-tenenti, de'Governatori od offiziali civili, nominati dai Governatori sotto il titolo di *Justicia mayor*. Queste precauzioni, osserva Depons, furono forse portate un po' troppo all'eccesso: i Cabildos vennero spogliati di moltissime attribuzioni: e quello di Caracas spezialmente, che aveva maggiormente abusato del suo potere, fu sottoposto ad una più grande riduzione.

La giustizia, nel capitanato generale di Caracas, è altresì amministrata da molti altri tribunali, perchè gli Spagnuoli, divisi in classi privilegiate, non vogliono essere sottoposti ad un'amministrazione comune. Gli ecclesiastici, i militari, gli amministratori hanno il loro particolar tribunale; e siccome queste tre professioni sono per la maggior parte esercitate dalla popolazione bianca, così ne segue che trovansi pochi bianchi di un grado distinto che restino sottoposti ai tribunali ordinarj. Questi tribunali privilegiati sono appellati *Fueros*. Il *Fuero* militare poi non è nè anche uniforme per tutti quelli che sono soggetti alla giustizia. Il soldato, il caporale, il sergente sono difinitivamente condannati in virtù della sola sentenza del consiglio di guerra confermata dal capitano generale; mentre che la vita e l'onore di tutti i militari di un grado superiore, sono sotto la salvaguardia diretta ed immediata del Re.

Depons termina il quadro dell'amministrazione della giustizia in queste contrade con una importante osservazione; e questa si è che la vita dell'uomo è colà molto rispettata, ma che vi si trova un disprezzo assoluto per la sua libertà. Bisogna avere commesso i più atroci misfatti per essere condannato alla morte; ma

bastano il più leggier sospetto, ed il più picciolo debito per cacciare un uomo nella miseria delle prigioni.

L'organizzazione degli stabilimenti religiosi nella parte orientale di Terra-Ferma occupa un gran luogo nella relazione di M. Depons, il quale si è infinitamente esteso anche sulle più preziose produzioni di questi paesi, e sulla coltivazione del caccao, del caffè, dello zucchero e del tabacco.

Descrizione della Gujana Spagnuola.

Noi abbiamo tenuta separata la descrizione della parte della Gujana che appartiene agli Spagnnoli, e che dipende da Caracas. Essa è lunga più di 400 leghe, dalle foci dell'Orenoco sino ai confini del Brasile; la sua larghezza giugne in qualche sito fino a 150 leghe. Su quest'immensa superficie non si contano che circa 58m. abitatori conosciuti e soggetti, venti mila de' quali Americani indigeni sotto la direzione de' Missionarj; ma sembra che la popolazione indipendente sia più considerabile.

Città.

Questa provincia è divisa in Alto e Basso Orenoco. Il Governatore ed il Vescovo risedono a San-Thomè dall'Angostura, città fondata l'anno 1586 sulla riva destra del fiume, cinquanta leghe distante dalla sua foce, e che venne poscia trasferita 90 leghe di distanza dal mare. Le strade sono disposte in linea retta e selciate, e l'aria n'è salubre: in tempo del gran caldo si dorme sulle logge delle case, senza che l'aria aperta nuoccia alla salute. La città vecchia di S. Thomè è assai malsana.

Produzioni.

Le terre della Gujana, eccellenti soprattutto per la coltivazione del tabacco, non presentano che pochi poderi mal lavorati ove gli abitatori raccolgono un po' di cotone, di zucchero e pochi viveri del paese. Si asporta grande quantità di bestiame. Questa provincia, destinata per la sua fertilità e posizione ad acquistare una grande importanza, ne andrà spezialmente debitrice all'Orenoco, fiume di cui abbiamo già descritto il corso.

Importanza dell' Orenoco.

I fiumi minori che vi metton foce, ed il cui numero oltrepassa i trecento, sono altrettanti canali che introdur potrebbero nella Gujana tutte le ricchezze che produrre potrebbe l'interno paese. La sua comunicazione col fiume delle Amazoni, per mezzo di

parecchi rami navigabili percorsi da De-Humboldt, accresce i vantaggi, che può procurare alla Gujana, facilitando le relazioni col Brasile e colle parti interne del nuovo continente. Gli Inglesi, sempre spinti da un'attività ben intesa, conoscono l'importanza di quel fiume; essi fondarono posti militari in alcune isole alla sua foce, donde proteggono il taglio del legname da tintura, e donde comunicano cogli Indiani *Guaranos*, tribù pacifica, che nei suoi boschi maremmani respinse il predominio Spagnuolo. Un'altra nazione indipendente e bellicosa, quella degli *Aruakas*, che occupa la costa marittima al sud dell'Orenoco, riceveva armi e liquori spiritosi dalla colonia Olandese d'Essequebo e di Demeray, ora soggetta agli Inglesi.

Fenomeno delle acque nere.

Nella parte superiore di quel fiume fra il terzo e quarto paralello settentrionale, la natura ripete più volte il fenomeno di ciò che chiamasi le acque nere. L'Atabapo, il Temi, il Tuamini ed il Guainia, hanno acque di una tinta color di caffè, ed all'ombra delle folte palme, il color loro passa al nero carico; ma ove siano versate entro vasi trasparenti presentano un colore giallo color d'oro. La mancanza di coccodrilli e di pesci, una maggior freschezza, un minor numero di zanzare, *mosquitos*, ed un'aria più salubre distinguono la regione de' fiumi neri, i quali devono probabilmente il loro colore ad una dissoluzione di carburo di idrogeno, prodotto dalla moltitudine delle piante di cui è coperto il terreno per cui passano (1).

I Llanos.

La Gujana Spagnuola racchiude una parte di quegli aridi deserti conosciuti sotto il nome di *Llanos* (2), de' quali il rimanente appartiene alla provincia detta San-Juan de Llanos, e che fanno parte della Nuova-Granata. Non possiamo dispensarci dal dare la descrizione fattane dal De-Humboldt nell'opera citata.

« Nell' abbandonare l'umide rive dell' Orenoco e le valli di Caracas, luoghi ove natura profuse la vita organica, il viaggiatore colpito da maraviglia entra in un deserto privo d'ogni vegetazione. Non una collina, non una rupe sorge di mezzo a quell'im-

(1) *A. De-Humboldt* Tableau de la Nature, II., 192.
(2) Pronunziate *Lianos*.

menso voto. Quell' ardente terreno non presenta, per la superficie di più di due mila leghe quadrate, che qualche pollice di differenza nel livello. L' arena simile ad un vasto mare, offre curiosi fenomeni di rifrazione. Il viaggiatore vi è guidato dal corso degli astri o da qualche sparso tronco di palma-mauritia e di *embothrium* che scorgonsi a grandi distanze. La terra offre soltanto qua e là strati orizzontali screpolati, che coprono sovente spazj di dugento miglia quadrate e sono sensibilmente più alti di ciò che gli attornia. L' aspetto di quelle pianure cangia totalmente due volte l' anno: talora sono nude come il mare di sabbia della Libia; talora coperte di un tappeto d' erbetta, come le *steppe* elevate dell' Asia centrale. All' arrivo de' primi coloni erano quasi disabitate. Onde agevolare le relazioni fra la costa e la Gujana, si formò qualche stabilimento in riva a quei fiumi, e si cominciò ad allevare bestiame nelle parti ancor più interne di quell' immenso spazio. Questo bestiame vi si propagò prodigiosamente ad onta dei pericoli a' quali è esposto nella stagione della siccità ed in quella delle pioggie a cui succede l' inondazione. Al sud la pianura è circondata da una solitudine silvestre e spaventosa. Impenetrabili foreste coprono l' umido paese posto fra l' Orenoco ed il fiume delle Amazoni: masse immense di granito stringono l'alveo de' fiumi: le montagne ed i boschi risuonano sempre del frastuono delle cateratte, del ruggito delle belve e degli urli sordi della scimia barbata forieri di pioggia. Il coccodrillo steso sopra un banco di sabbia, ed il boa colle sue spire enormi nascoste nel fango, attendono la loro preda; o riposano della già fatta strage ».

Tribù indigene.

Nelle foreste e nelle pianure vivono popoli di varie stirpi e di società diverse. Taluni distinti per idiomi di stranissima dissomiglianza, sono erranti, affatto ignari d'agricoltura, cibansi di formiche, di gomme e di terra, e sono il rifiuto della spezie umana; tali sono gli Otomachi ed i Jaruri.

Otomachi, Jaruri mangiatori di terra.

Questi popoli mangiatori di terra meritano, attesa la loro singolarità, una particolare menzione, e noi trarremo esatte notizie dalle *Vedute della Natura* del signor De-Humboldt (1).

(1) *Ansichten der Natur.*, vol. I. pag. 142

La terra che gli Otomachi s'ingozzano è una vera argilla plastica o terra da stoviglie, grassa, dolce, di color giallo grigio in grazia di una piccola quantità di ossido di ferro. Essi la cercano in certi banchi sulle rive dell'Orenoco e della Meta, distinguendo dal sapore una spezie di terra dall'altra; giacchè non mangiano indifferentemente ogni sorta d'argilla. Indurano quella terra da loro prescelta in pallotte di 4 o 6 pollici di diametro, cui poscia espongono al fuoco finchè la crosta ne rosseggi, e le inumidiscono allorquando ne vogliono mangiare.

Quegli Indiani, generalmente parlando, sono in sommo grado selvaggi, ed abborriscono la coltivazione de' vegetabili. Le popolazioni più lontane lungo l'Orenoco volendo indicare una cosa sucida soglion dire; la mangerebbe un Otomaco. Benchè le acque dell'Orenoco e della Meta si mantengan basse, gli Otomachi si nutrono di tartarughe e di pesci, uccidendo questi a colpi di freccie al momento che compajono a fior d'acqua; spezie di caccia in cui gli Indiani sono mirabilmente destri. Quando i fiumi s'ingrossano, il che periodicamente avviene ogni anno per due o tre mesi, la pesca cessa, ed allora gli Otomachi s'ingollano una quantità prodigiosa d'argilla. Noi, dice De-Humboldt, ne vedemmo delle grandi provviste nelle loro capanne, ove tengono quelle pallotte ammucchiate in piramidi. Uno di loro se ne divora ogni giorno da tre quarti di libbra sino a una libbra e un quarto, per ciò che ce ne disse un monaco di buon senno *Fray Ramon Bueno* che visse dodici anni tra quei popoli: e ci assicurarono eglino stessi che quell'argilla formava il principal loro nutrimento durante la stagione piovosa. Non di meno, quando loro accade di averne, vi uniscono tratto tratto una lucertola, un piccolo pesce o una radice di felce. Quel cibo sembra loro sì delizioso, che anche nella stagione secca, e quando hanno de' pesci in copia si mangiano, quasi per confettura, alcune palle di argilla. Essi hanno la tinta rossobrunastra, i lineamenti deformi e simili a quelli dei Tartari, il corpo carnoso senza essere panciuti.

Il detto monaco ci assicurò ben anche che la salute di quegli Indiani non soffre alterazione veruna nel tempo che si cibano di terra. Ecco dei fatti. Mangiano eglino una gran quantità d'argilla senza pregiudizio della loro salute; riguardano questa terra siccome un eccellente cibo, e ne fanno provvista per l'inverno o per

la stagione piovosa. Ma questi soli fatti non bastano per decidere, se l'argilla offra loro una sostanza nutritiva; se le terre possano assimilarsi ai sughi del nostro stomaco, o se ne servano a questo che di zavorra, e solo distendendone le pareti facciano con ciò cessare il senso di bisogno d'alimento. De-Humboldt non ardisce di sciogliere cotali questioni (1).

Ma è cosa singolare che il Padre Gumilla, autore per altro così credulo e mancante di critica, abbia creduto bene il negare che gli Otomachi mangino terra pura (2); pretendendo che le palle d'argilla siano impastate con farina di mais e grasso di coccodrillo. Ma il detto Missionario Bueno, e l'amico e compagno di viaggio del De-Humboldt Fray Juan Gonzalez assicurarono che gli Otomachi non mettono mai grasso di coccodrillo in quelle palle; e quanto al mescolarvi farina di maïs eglino non ne hanno mai udito parola in Uruana; anzi avendo De-Humboldt portato in Francia di quella terra, e fattane l'analisi chimica, la trovò pura e senza miscuglio alcuno. Forse il Padre Gumilla, confondendo

(1) Le quistioni che qui propone e non risolve il signor De-Humboldt interesseranno l'attenzione dei medici. Non si vorrà ammettere nell'argilla, nella calce o in altre simili terre una qualità nutriente, che troppo a tale supposizione si oppongono le idee generalmente adottate circa alle sostanze alimentose e circa alla funzione delle nutrizione: nè la distensione che il loro volume produr può nello stomaco, ancor che recasse il temporario vantaggio di acchetare il senso del bisogno d'alimento, vorrà credersi sufficiente ad esaurire un reale bisogno, che ingannato al più e non soddisfatto farebbesi sentire sempre più forte ed imperioso. Ma quelle terre, oltre all'essere inette alla nutrizione, non possono riguardarsi come inerti ed indifferenti sull'animale economia: esse devono esercitare un'azione sulla fibbra, e se non nutriente dunque medicamentosa, come già d'alcune d'esse è dimostrato nei libri di materia medica, e tanto più nei casi indicati da De-Humboldt, che dice contenersi in quelle terre sostanze metalliche ed in istato ossido. La quistione dunque si riduce a spiegare, come un gran numero di abitatori de' paesi caldi possano per un certo tempo vivere senza sostanze alimentose, ed invece ingojarsi una notebile quantità di sostanze medicinali, come quest'uso lungi dal nuocere alla loro salute, sia un mezzo di conservarla. Se l'autorità del rispettabile viaggiatore che racconta questi fatti, non imponesse credenza; se questi fatti non s'accordassero con fatti simili narrati da altri viaggiatori, taluno sarebbe forse tentato a negarli. Chi desiderasse di leggere alcune ragionevoli congetture su di ciò, potrebbe consultare il *Giornale della società d'incoraggiamento delle scienze e delle arti stabilita in Milano*, N.° 4 aprile 1808, pag. 33 e seg.

(2) Histoire de l'Orènoque, Tom. I. pag. 283.

due fatti diversi, intendeva alludere alla maniera con che gli Indiani preperano il pane coi baccelli di una spezie di *inga*, poichè essi interrano questo frutto, onde più presto si decomponga e riesca atto all'uso che ne vogliono fare.

Ma come avviene che gli Otomachi ingollandosi una sì gran quantità di terra, non ne provan danno di sorta? Si sono eglino con una lunga serie di generazioni formata una natura singolare? Egli è vero che in tutti i paesi posti fra i tropici l'uomo prova quasi un irresistibile desiderio di mangiar terra., e non già terra alcalina o calcarea che servir potrebbe a neutralizzare degli acidi, ma grassa e di odor forte; che quegli abitatori spesso devono, dopo una pioggia, tener chiusi in casa i fanciulli perchè non vadano a divorar terra: che le donne Indiane del villaggio di Banco sulle rive del fiume della Maddalena, che attendono a fabbricar stoviglie, si cacciano spesso dei pezzi di terra in bocca, siccome vide con sua sorpresa lo stesso De-Humboldt. Ma in fuor degli Otomachi gli individui tutti delle altre tribù ammalano quando cedono a questa strana voglia d'argilla.

Ma perchè avviene che nei climi temperati e freddi questa voglia di mangiar terra è tanto rara, e quasi circoscritta alla classe dei fanciulli e delle donne gravide? Nei paesi all' opposto situati tra i tropici può riguardarsi come quasi generalmente adottato questo strano costume. I Negri della Guinea ingozzano abitualmente una terra giallastra detta *cahouac*; nell'isola di Java, tra Sourabaya e Samarang, Labiliardière vide vendersi nei villaggi certe piccole focaccie quadrate rossastre che gli indigeni chiamavano *tanaampo*: esaminatele le trovò fatte di pura argilla (1). Gli abitatori della Nuova-Caledonia acchetano la fame divorandosi dei pezzi grossi quanto un pugno, di una spezie di talco friabile, che Vauquelin trovò contenere non picciola quantità di rame. A Popayan e in molte parti del Perù la terra calcarea è venduta sui mercati come usuale alimento degli Indiani che se la mangiano col *coca* o sia foglia dell'*Erytroxylon Peruvianum*. Quest' uso pertanto di nutrirsi di terra, uso a cui la natura, siccome pare, dovrebbe invitare piuttosto gli abitatori degli sterili paesi del settentrione, regna sotto tutta la zona torrida, presso quelle

(1) Voyage à la recherche de La-Peyrouse, Tom. II. pag. 322.

torpide popolazioni poste nelle più belle e più fertili contrade dell' universo. Ma abbastanza abbiamo parlato di questi mangiatori di terra; e ci si perdonerà la lunga digressioue, a cui ci condusse quasi senza avvedercene la singolarità di tale usanza. Ritorniamo ad osservare le altre tribù indigeue che popolano la Gujana Spagnuola.

I Betoy ed i Maypuri.

I Missionarj, i quali fra le tribù a pouente dell'Orenoco, convertirono i Betoy ed i Maypuri, riconobbero nella loro lingua, non che in quella dei Yaruri, una sintassi regolare ed anche molto artifiziosa. Gli Achagua parlano un dialetto del Maipuro (1). A levante la missione d' Esmeralda è il posto più rimoto. Il signor De-Humboldt penetrò nell' interno di questo mondo scouosciuto.

I Guaica

« Gli Indiani Guaica, egli dice, razza d' uomini bianchissimi, picciolissimi e quasi pimmei, ma assai bellicosi, abitauo il paese a levante di Passimoni.

I Guajaribi.

I Guajaribi, di un color di rame assai carico, estremamente feroci, e per quauto dicesi, anche antropofagi, impediscono ai viaggiatori di penetrare fino alle sorgenti dell' Orenoco. I moschitos e mille altri insetti pungenti e velenosi popolano quelle solitarie foreste. I fiumi sono pieni di coccodrilli, e di piccioli pesci *caribi* pari in ferocia ».

I Maquiratani ec.

Altre tribù dalla parte orientale, come i Maquiratani ed i Makos, hanno dimore stabili, vivono delle frutta da essi coltivate, hanno una certa intelligenza e più miti costumi.

Caraibi.

La nazione dominante lungo la costa, da Surinam fino al capo della Vela, era un tempo quella de' Caraibi, in parte sterminata dagli Europei. Non si sa dire se quella schiatta d' uomini venisse dalle Antille al continente o viceversa. Fra tutte le nazioni Americane i Caraibi distinguonsi pel loro valore e per la loro attività. Abitano villaggi governati da un capo elettivo, cui gli Europei chiamano *Capitano*. Per andar alla pugna si raccolgono al

(1) *Hervas*, Catalogo delle lingue, pag. 51-53.

suono di una conca. I Caraibi sono forse i popoli più robusti dopo i Patagoni. Secondo gli antichi viaggiatori sono antropofagi; sembra per lo meno vero, che mangiano i loro nemici, le cui carni divorano coll' avidità dell' avoltojo. La lingua Caraiba, una delle più sonore e dolci del mondo conta quasi trenta dialetti (1).

Figure scolpite sopra le rupi.

Vaste estensioni di paese fra il Cassiquiari e l'Atabapo non sono abitate che da scimie riunite in società e da tapiri. Varie figure scolpite sopra le rupi provano che quelle solitudini furono un tempo popolate da una nazione giunta ad un certo grado d' incivilimento. Fra il secondo e quarto parallelo, in una pianura selvosa, cinta da quattro fiumi l' Orenoco, l' Atabapo, il Rio-Negro ed il Cassiquiari, osservansi roccie di selenite e di granito, coperte di figure simboliche colossali, rappresentanti coccodrilli, tigri, utensili domestici e le immagini del sole e della luna. Oggidì quell' angolo della terra è disabitato per più di cinquecento miglia quadrate. Le popolazioni vicine consistono in selvaggi erranti, e ben lontani dal poter scolpire sui macigni il benchè minimo geroglifico. Monumenti simili sussistono presso Caicara ed Urnana. Vi si riconoscerà forse un giorno l' opera degli Americani Muysca, de' quali or ora parleremo nel descrivere il nuovo regno di Granata.

Descrizione della Nuova-Granata.

Le suddivisioni del regno della Nuova-Granata sono imperfettamente conosciute. Le provincie del Panama e di Darien, sebbene portino il titolo di regno di Terra-Ferma, dipendono dal vice-Rè della Nuova-Granata. Il regno di Quito che racchiude le provincie di Quito o Tacames, di Macas, di Quixos, di Juan di Bracamoros e di Guayaquil conserva pure la propria denominazione, sebbene soggetto al nuovo regno di Granata. Questo propriamente detto comprende le provincie seguenti: Santa-Fè di Bogota e Antioquia, nel centro; Santa Marta e Cartagena al nord sul mare de' Caraibi; S. Giovanni de Los Llanos a levante; Popayan, al sud; Barbacoa e Choco co' suoi smembramenti; Beriqueta, Novita e Raposo a ponente verso l' Oceano Pacifico.

(1) Chi desidera più estese cognizioni sui varj idiomi delle tribù indigene consulti il suddetto catalogo di Hervas.

Estrema diversità dei climi.

La Nuova-Granata presenta un'estrema diversità di climi. L'aria è temperata, fredda ed anche gelata, ma sanissima sugli altipiani elevati; infuocata, soffocata e pestifera in riva al mare ed in qualche profonda valle dell'interno. A Cartagena ed a Guayaquil la febbre gialla è endemica. La città di Honda, sebbene alta 150 tese sopra il livello del mare va soggetta ad un tal caldo per effetto del riverbero delle roccie, che non si oserebbe por la mano su di una pietra, e le acque del fiume la Maddalena acquista la temperatura di un bagno tepido.

Fiumi.

I due fiumi della Maddalena e di Cauca, che vanno direttamente dal sud al nord hanno la sorgente e le foci nella Nuova-Granata. Scorrono amendue in una profonda valle delle Ande, e si riuniscono sotto il 9 grado di latitudine settentrionale. Il corso del Cauca è ingombro di rupi; ma gli indigeni sanno schivarle ne' loro canot. La Maddalena è navigabile fino ad Honda, e di là non si giugne a Santa-Fè che per orribili strade, per mezzo a boschi di quercie, di melastomi e di chiuachina.

Vegetabili.

A Quito e a Santa-Fè la vegetazione è meno varia che nelle altre regioni egualmente elevate sull' Oceano. Trovansi nelle Ande di Quindiu e nei boschi temperati di Loxa cipressi, ginepri ed abeti; i coni nevicati de' monti sorgono in mezzo allo storace, alle passiflore in albero, alle bambusas, alle palme che dan la cera. Il caccao di Guayaquil è molto stimato: si fece anche la prova di piantare il caffè nei contorni di quella città, e riuscì a maraviglia. Il cotone ed il tabacco sono eccellenti. Vi si raccoglie molto zucchero: vi si fa inchiostro col suco dell' uvilla, *cestrum tinctorium*; e ci ha un ordine della corte che ingiugne ai vice-Rè di non impiegare per le carte uffiziali, che quell' azzurro d'uvilla, perchè è più indistruttibile del miglior inchiostro d'Europa.

Produzioni minerali.

Le produzioni minerali sono ricche e variate: noi accenneremo le principali. Il regno della Nuova-Granata produce annualmente 22m. marchi d' oro e poco argento. Si coniano nelle zecche di Santa-Fè e di Popayan 2,100,000 piastre in oro, cioè 18,300 marchi. L'asportazione di quel metallo in verghe ed in oggetti di

orefice, ammonta a 400m. piastre. Tutto l'oro che da là Nuova-Granata è prodotto dai lavori stabiliti in terreni d'alluvione: conosconsi filoni d'oro nelle montagne di Guamoer e d'Antioquia; ma trascuransi quasi interamente. Le più grandi ricchezze d'oro da lavacro son deposte a ponente della Cordigliera centrale. La provincia d'Antioquia, ove non si può entrare che a piedi o a spalla d'uomo, presenta filoni d'oro che non si lavorano per mancanza di braccia. I ricchi filoni d'argento di Marquetones sorpasserebbero il Potosi, ma sono negligentati; sdegnasi ancor più il rame ed il piombo.

Cave di smeraldi

Il fiume degli smeraldi passa dalle Ande fino al nord di Quito. A Muzo, nella valle di Tunca, presso Santa-Fè di Bogota sono le principali cave moderne degli smeraldi detti del Perù, e che preferisconsi a ragione a tutte le altre, dopo che si sono trascurate quelle d'Egitto. Gli smeraldi che trovansi entro i sepolcri degli indigeni sono lavorati in forma rotonda, in cilindri, in coni ed altre figure, e traforati con gran precisione; ma ignoransi i mezzi che a ciò s'impiegano.

Diamanti ec.

Le miniere d'oro d'Antioquia e di Guaimoco contengono piccioli diamanti. Si conosce anche del mercurio solforato o cinabro nelle provincie d'Antioquia e altrove.

Città ed altipiano di Bogota.

Santa-Fè di Bogota è il luogo più rimarcabile di questo regno. Ecco quanto ci vien raccontato intorno alla fondazione di questa città. Nel 1536 Ferdinando di Lugo Ammiraglio delle Canarie, mandò Gonzalo Ximenes de Quesada suo luogotenente, da S. Marta, a scoprire il paese che giace lungo il gran fiume della Maddalena.

Storia della fondazione della medesima.

Il Ximenes viaggiò per terra lungo la sponda di quel fiume, ma incontrò gravi difficoltà per causa delle folte boscaglie, e principalmente a motivo delle frequenti scorrerie de' paesani. Egli giunse a un luogo nominato Tora, che da lui fu chiamato *Puebla de los Bracos*, perchè ivi si univano quattro fiumi, e in quel posto passò l'inverno. Nella primavera seguente si avanzò lungo le sponde di un altro fiume, fino alle falde d'alte montagne

chiamate Opon, passate le quali giunse in una contrada di pianura uguale e ben coltivata, e quindi arrivò colla sua gente alla provincia del poderoso Cacico Bogota che fu da lui sconfitto. Saccheggiò quivi i villaggi degli Indiani, ove trovò gran quantità di oro e di smeraldi. Di là passò nei paesi dei Pancos, separato da quello del Bogota da alcune picciole colline, ed entrò in una vallata, che fu da lui chiamata *la Tromba*, quindici leghe distante da un'altissima montagna spogliata d'alberi, dalla quale gli Indiani ricavano gli smeraldi. Nel tempo ch'egli ed i suoi compagni si trattennero in questa valle fecero un immenso bottino, e presero gran quantità d'oro. Tre giorni di cammino più oltre soggiogarono altri Cacichi, ed essendo ritornati alla provincia del Bogota, passarono per il paese di Pancos, ed obbligarono la maggior parte dei paesani a far, dopo una lunga guerra, la pace. Il Ximenes giudicando che questo paese fosse bastantemente scoperto e soggiogato, lo chiamò il nuovo regno di Granata, essendo egli nativo della provincia che nella vecchia Spagna ha quel nome, e vi fabbricò la città di Santa-Fè, che ne è la capitale (1).

Ora questa città, residenza del vice-Rè, dell'*audiencia*, d'un Arcivescovo e di una università, racchiude più di trenta mila abitatori chiese e palazzi magnifici, non che cinque superbi ponti (2). L'aria è costantemente temperata; e vi si fa sempre abbondante ricolto di formento e di giuggiolena d'Asia. L'altipiano di Bogota è circondato d'alte montagne; il perfetto livello del suo terreno, la sua geologica costituzione, la forma delle roccie di Suba e di Facatativa, che sorgono a guisa d'isole di mezzo alle savane, tutto sembra indicare la sussistenza di un antico lago.

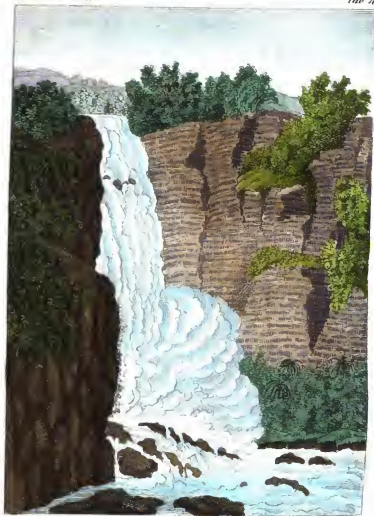
Cateratta di Tequendama.

Il fiume di Funzha, così De-Humboldt (3), comunemente chiamato Rio di Bogota, dopo di avere raccolte le acque della valle si è aperto un passaggio a traverso le montagne situate al sud-ouest della città di Santa-Fè. Esso sbocca dalla valle nelle vicinanze di Tequendama, precipitandosi da una stretta bocca, in una fenditura che scende verso il bacino del fiume della Maddalena. Gli indigeni attribuiscono a Bochica, fondatore dell'impero

(1) V. Gazzettiere Americano all'articolo *Granata Nuova*.
(2) Viajero universal, vol. XXII. pag. 277.
(3) *Atlas Pittoresque.* Tav. 6 pag. 19-23.

di Bogota o di Condinamarca, l'aprimento di quelle rupi e la formazione della cateratta di Tequendama. I viaggiatori che hanno veduto da vicino questa grande cascata, non saranno sorpresi che popoli grossolani abbiano attribuita un'origine miracolosa a queste roccie che pajon tagliate dalla mano dell'uomo, a questa angusta voragine nella quale si precipita un fiume che riunisce tutte le acque della valle di Bogota, a queste iridi brillanti de' più belli colori, e che cangian di forma ad ogni istante, a questa colonna di vapori che s'innalza qual densa nube, e che si scorge alla distanza di cinque leghe passeggiando intorno alla città di Santa Fè.

Il disegno che noi vi presentiamo nella Tavola 4, preso dall'Atlante di De-Humboldt, non può dare che una debole idea di questo maestoso spettacolo. Se è cosa assai difficile il descrivere le bellezze delle cascate, è ancora più difficile il rappresentarle in disegno. L'impressione ch'esse lasciano nell'anima dell'osservatore dipende dal concorso di molte circostanze: bisogna che il volume d'acqua che si precipita sia proporzionato all'altezza della caduta, e che il paese circonvicino abbia un carattere romantico e selvaggio. La caduta *salto* di Tequendama, riunisce tutto ciò che può rendere un luogo pittoresco nel grado più eminente. Essa non è, come si crede nel paese, la più alta caduta del globo, nè il fiume si precipita, come dice Bouguer, in una voragine dai cinque ai sei cento metri di profondità perpendicolare, ma sussiste appena una cascata, che ad un'altezza sì considerabile unisca una sì grande massa d'acqua. Il Rio di Bogota, dopo di esser passato per le paludi che trovansi fra i villaggi di Facatativa e Fontibon, conserva tuttavia nelle vicinanze di Canoas, un po' al disopra del *salto*, una larghezza di quarantaquattro metri; il fiume si ristrigne d'assai vicino alla stessa cascata, ove la spaccatura, che pare formata da un terremuoto, non ha che dieci a dodici metri d'apertura. Durante la grande siccità, il volume d'acqua che in due salti precipitasi ad una profondità di 175 metri, presenta ancora un profilo di 90 metri quadrati. Si è aggiunta al disegno della cascata la figura di due uomini, per servire di scala all' altezza totale del *salto*. Il punto in cui questi uomini sono collocati, all'orlo superiore, è elevato 2467 metri sopra il livello dell' Oceano. Da quel punto fino al fiume della Maddalena, il picciol fiume

Migliavacca inc.

Cateratta di Tequendama

di Bogota, chiamato al piede della cascata Rio de la Mesa o di Tocayma o del Collegio, ha ancora più di 2010 metri di caduta, ciò che fa più di 140 metri per lega comune.

La strada, che guida dalla città di Santa-Fè al *salto* di Tequendama, passa dal villaggio di Suacha pel podere di Canoas rinominato pe' suoi bei ricolti di frumento: si crede che l'enorme massa di vapori che s'innalzano continuamente dalla cascata, e che vengon precipitati dal contatto dell'aria fredda, contribuisca moltissimo alla grande fertilità di questa parte dell'altipiano di Bogota. In picciola distanza di Canoas, sull'altura di Scipa, si gode di una magnifica veduta, che sorprende il viaggiatore per effetto dei contrapposti. Appena abbandonati i campi coltivati a formento ed orzo, veggonsi intorno, oltre l'aralia, l'alstonia theaeformis, la begonia ed il quinquina giallo, (*Cinchona cordifoglia*, M.); quercie, ontani ed altre piante che ci richiamano alla memoria la vegetazione dell'Europa; ed in un colpo d'occhio si scopre, come dall'alto di un terrazzo, un paese ove vegetano palme, banani e cannamele. E siccome la spaccatura nella quale si precipita il Rio di Bogota comunica colle pianure della regione calda, *tierra caliente*, così alcune palme si sono avanzate fino ai piedi della cascata. Questa circostanza particolare fa dire agli abitatori di Santa-Fè che la cascata di Tequendama è sì alta, che l'acqua cade di un salto dal paese freddo, *tierra fria*, nel paese caldo. Ognuno comprende che una differenza d'altezza di 175 metri non è sì considerabile da influire sensibilmente sulla temperatura dell'aria. Non è in conseguenza dell'altezza del suolo che la vegetazione dell'altipiano di Canoas contrasta con quella del burrone: se la roccia di Tequendama non fosse a perpendicolo, e se l'altipiano di Canoas fosse così riparato dalle ingiurie dell'aria siccome lo è la spaccatura, le palme che vegetano al piede della cascata sarebbero giunte senza dubbio fino al livello superiore del fiume. L'aspetto di questa vegetazione è tanto più importante per gli abitatori della valle di Bogota, in quanto ch' essi vivono in un clima ove il termometro discende spesso fino al punto della congelazione.

Benchè il fiume perda nel cadere una grande quantità d'acqua, che si riduce in vapori, la rapidità del corrente inferiore sforza l'osservatore di rimanersi lontano circa 140 metri dal ba-

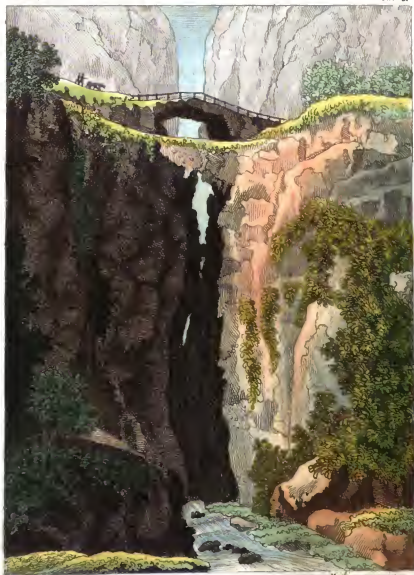
cino scavato dall' urto dell' acqua. Il fondo di questa spaccatura è leggermente illuminato dalla luce del giorno. La solitudine del luogo, la ricchezza della vegetazione ed il rumore spaventevole che si ode, rendono il piede della cascata di Tequendama uno de'luoghi più selvaggi delle Cordigliere.

Ponti naturali d' Icononzo. Valle d' Icononzo.

La valle d' Icononzo o di Pandi (1), una parte della quale è rappresentata nella Tavola 5, è anch' essa assai rimarcabile per la forma straordinaria delle sue roccie che pajono tagliate dalla mano dell'uomo. Le loro nude ed aride sommità fanno un contrapposto il più pittoresco coi boschetti d' alberi e piante erbacee che coprono gli orli della spaccatura. Il picciolo torrente che si è aperto un passo a traverso la valle d' Icononzo porta il nome di *Rio de la Summa Paz.* Esso discende dalla catena orientale delle Ande, che, nel regno, della Nuova-Granata, separa il letto del fiume della Maddalena dalle vaste pianure della Meta, del Guaviare e dell' Orenoco. Questo torrente incassato in un letto quasi inaccessibile, non potrebbe essere valicato se non con molta difficoltà se la natura non vi avesse formato due ponti di roccie, che nel paese vengon con ragione considerati come oggetti degni dell'attenzione de' viaggiatori. Humboldt e Bonpland nel 1801 passarono questi ponti naturali d' Icononzo nell' andare da Santa-Fè di Bogota a Popayan ed a Quito.

Nome d' Icononzo.

Il nome d' Icononzo si è quello di un antico villaggio di Indiani Muysca, situato sul lato meridionale della valle, e del quale più non sussistono che alcune sparse capanne. Al presente il luogo abitato più vicino a questo sito singolare, è il picciol villaggio di *Pandi* e *Mercadillo,* lontano un quarto di lega verso il nord-est. La via da Santa-Fè a Fusagasuga, e di là a Pandi, è una delle più difficili nelle Cordigliere. Bisogna, dice De Humboldt, amare perdutamente le bellezze della natura, per non preferire la strada ordinaria che conduce dall'altipiano di Bogota per la Mesa di Juan Diaz alle rive della Maddalena, alla perigliosa discesa del Paramo di San-Fortunato e delle montagne di Fusagasuga, verso il ponte naturale d' Icononzo.

(1) V. De Humboldt. *Atlas Pittoresque,* Tav. 4 pag. 9-13.

Ponti naturali d' Icononzo

La profonda spaccatura a traverso della quale precipitasi il torrente della Summa Paz, occupa il centro della valle di Pandi: in vicinanza al ponte essa conserva, per 4000 metri di lunghezza, la direzione dall'est all'ouest. Il fiume forma due belle cascate al punto in cui entra nella spaccatura all'ouest di Doa ed al punto ove n'esce discendendo verso Melgar. È probabilissimo che questa spaccatura sia stata formata da qualche tremuoto.

Ponte superiore.

Nella valle d'Icononzo la pietra bigia è composta di due roccie distinte: una pietra bigia assai compatta e quarzosa, con poco cemento che non presenta fessure di stratificazione, riposa su di una pietra bigia schistosa di finissima grana, e divisa in un' infinità di piccioli e sottilissimi strati e quasi orizzontali. Si può credere che lo strato compatto e quarzoso abbia resistito, allorchè si formò la spaccatura, alla forza che squarciò queste montagne, e che la continuazione non interrotta di questo strato serva di ponte per passare dall'una all' altra parte della valle. Quest'arco naturale ha quattordici metri e mezzo di lunghezza sopra 12, 7 di larghezza; la sua grossezza, al centro, è di 2, 4. Dalle misure prese risulta che l'altezza del ponte superiore al di sopra del livello delle acque del torrente è di 97^{m}, 7. Gl'Indiani di Pandi hanno formato, per la sicurezza de'viaggiatori, un picciolo cancello di ramme lungo la via che conduce al ponte superiore.

Ponte inferiore.

Dieci tese al di sotto di questo primo ponte naturale, se ne trova un altro, cui si giugne per uno stretto sentiero che scende sull'orlo della spaccatura. Tre enormi masse di roccie sono cadute in maniera da sostenersi reciprocamente. Quella di mezzo forma la chiave della volta, accidente che avrebbe potuto destare nella mente degli indigeni l'idea dell'arco, sconosciuta ai popoli del Nuovo-Mondo. Nel mezzo di questo secondo ponte trovasi un buco di circa otto metri quadrati, per cui si vede il fondo dell'abisso. Sembra che il torrente scorra per un'oscura caverna: il lugubre mormorio che vi si ode proviene da un'infinità d'uccelli notturni che abitano la spaccatura: se ne veggon delle migliaja librarsi sull'ali al di sopra dell'acqua.

Elevazione del ponte.

L'elevazione del ponte naturale d'Icononzo, è di 893 metri,

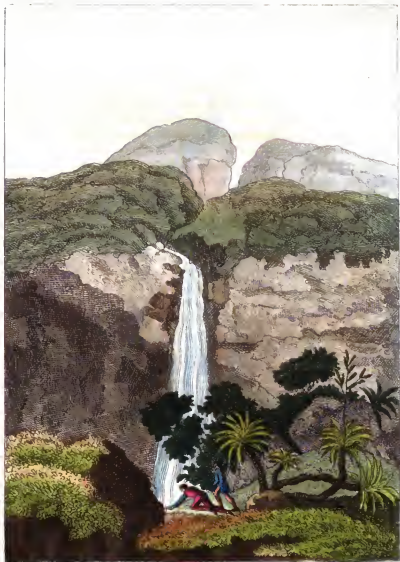
458 tese, al di sopra del livello dell'Oceano. La veduta che noi vi presentiamo è stata disegnata dal De-Humboldt nella parte settentrionale della valle, ed in un punto in cui l'arco si presenta di profilo.

Cascata di Rio Vinagre *vicina al Vulcano di Puracé.*

La città di Popayan capitale di una provincia della Nuova-Granata è situata nella bella valle di Rio-Canca, al piede dei grandi vulcani di Puracé e di Sotara. Nell'ascendere da Popayan verso la cima del vulcano di Puracé, una delle alte cime delle Ande, si trova a 2550 metri d'elevazione, una picciola pianura, *Llano de Corazon*, abitata dagli Indiani e coltivata con somma cura. Questa pianura deliziosa è limitata da due burroni estremamente profondi, e sull'orlo dei precipizj sono costrutte le case del villaggio di Puracé celebre per le belle sue cascate del fiume Pusambio, la cui acqua è acida, e chiamata però dagli Spagnuoli *Rio-Vinagre*. Questa picciola sorgente è calda verso la sua origine cui deve probabilmente allo scioglimento continuo della neve, ed al solfo che abbrucia nell'interno del vulcano. Essa forma, vicino alla pianura di *Corazon* tre cascate, delle quali le due superiori sono assai considerabili. Noi ve ne presentiamo nella Tavola 6, la seconda disegnata quale si vede dal giardino di un Indiano. L'acqua che si apre un passo a traverso di una caverna precipitasi da un'altezza di 120 metri. Il primo piano del disegno presenta un gruppo di *Pourretia pyramidata* pianta vicina del *Pitcairnia*, conosciuta nelle Cordigliere sotto il nome di *achupallas.*

Il regno di Terra-Ferma è al dì d'oggi una campestre solitudine. Le città di Panama sul mare del nord e di Porto-Bello sull'Oceano Pacifico fiorivano altre volte pel commercio de' metalli preziosi che passavano dal Perù per l'istmo di Panama, ond'essere spediti in Europa.

Città dell'istmo.

Ora si comunica per Buenos Ayres. L'istmo di Panama non che la provincia di Darien producono caccao, tabacco, cotone; ma l'aria troppo umida e calda ad un tempo rende quel paese quasi inabitabile. Esso è montuoso, ma vi si trovano fertili pianure, e la vegetazione ha quasi da per tutto una forza sorprendente. I fiumi sono numerosi, e ve ne ha di quelli che menan oro.

Cascata di Rio-Vinagre

Città di Panama.

Devono gli Spagnuoli la prima scoperta di Panama a Tello de Guzman, che vi approdò nel 1515, ma non vi trovò che capanne di pescatori; essendo questo un luogo a proposito per la pesca, e quindi chiamato dagli Indiani Panama, che significa luogo abbondante di pesce. A questa scoperta nell'anno 1518 succedè lo stabilimento di una colonia sotto Pedraries Davila, Governatore di Terra-Ferma, e nel 1521 Panama fu dichiarata città con i consueti privilegi. Nell'anno 1670, fu presa, saccheggiata e bruciata da Gio. Morgan avventuriere Inglese; ed essendo per questa sciagura stato necessario il rifabbricarla, fu trasferita al luogo della sua presente situazione, che è circa una lega e mezzo lontana dalla prima. Le case erano universalmente di legno, e perciò la città rimase quasi interamente bruciata nel 1737. Dopo questa sventura fu di nuovo rifabbricata, e la maggior parte delle case furon rifatte di pietra. In questa città ci ha un tribunale, o udienza regia, alla quale presede il Governatore di Panama; e a questo impiego ordinariamente è unito il capitanato di Terra-Ferma. Panama ha ancora una cattedrale e un capitolo consistente in un Vescovo e in molti canonici, e un tribunale d'inquisizione. Il caro prezzo delle provvisioni in questa città e suo distretto viene ampiamente compensato dall'abbondanza e dal valore delle perle che si trovano nel golfo.

Porto-Bello.

Porto-Bello è città con porto di mare, ed è situata sul pendio di una montagna che circonda tutto il porto. La maggior parte delle sue case sono di legno, ma avvene alcune che hanno il primo piano di pietra. La città è sotto la giurisdizione di un Governatore, che ha il titolo di tenente-generale, ed è subordinato al Presidente di Panama. All'estremità orientale della città nella strada che va a Panama è un quartiere chiamato Ghinea dove hanno le loro abitazioni i Negri d'ambidue i sessi tanto schiavi che liberi. Porto-Bello che è pochissimo abitato, diventa, quando vi sono i Galeoni, uno dei più popolati luoghi del mondo. La sua situazione nell'istmo, la bontà del suo porto e la sua vicinanza a Panama gli hanno fatto avere la preferenza sopra tutti gli altri luoghi per servire di fiera o emporio al commercio unito della Spagna e del Perù.

Porto-Bello fu scoperto il dì 2 di novembre del 1502 da Colombo, che rimase così maravigliato in vederlo tanto grande, profondo e sicuro, che gli dette il nome di Porto-Bello. Esso venne popolato dagli abitatori di Nombre de Dios, città fabbricata da Diego de Niquesa, la quale essendo stata spesse volte rovinata dagli Indiani non soggiogati di Darien, gli abitatori per ordine di Filippo II si trasferirono colà nel 1584, come in un luogo di maggior sicurezza, e nell' istesso tempo molto meglio situato per il commercio di quel paese.

Cartagena delle Indie.

Cartagena è una provincia del governo del regno di Terra-Ferma, ma senza la giurisdizione del nuovo regno di Granata: essa ha quasi 90 leghe di lunghezza e 70 di larghezza da levante a ponente. Il clima è caldissimo ed umido. A Cartagena, secondo Ulloa, la stagione delle pioggie dura dal maggio fino al novembre che è l'inverno di quella parte. I tuoni, le pioggie e le graudini si succedono l'una all'altra; sicchè le strade hanno l' apparenza di fiumi. Dal dicembre all' aprile ci è l'estate, che consiste in una continuazione di caldo eccessivo ed invariabile. Gli alberi più grandi sono il caobo o sia acaju, il cedro, la maria e l' albero del balsamo. Del primo si fanno le canoe e le barche che servono per pescare e per il traffico che si fa per la costa e sul fiume. La maria e l'albero del balsamo, oltre l'utilità del loro legname, il quale è compatto, odoroso e di bella grana, stillano quel balsamo ammirabile, che vien chiamato olio maria e balsamo del Tolu, così detto dal villaggio adjacente, dove si trova in maggior quantità. Vi sono ancora tamarindi, papayo, guabo, cassia, varie spezie di palme e manzanillo, notabile per li suoi frutti che sono velenosi, e dei quali il solo antidoto è l' olio comune. L'orzo, il frumento sono quivi poco conosciuti; il maïs ed il riso, di cui si fa il pane, abbondano forse anche all' eccesso. Il paese produce altresì zucchero e cotone in grandissima quantità ed eccellente caccao. Gli animali domestici che qui si trovano sono la vacca ed il majale: dicesi che la carne di quest'ultimo superi la migliore di Europa. Il pollame, i piccioni, le pernici, le oche sono buonissime ed in grande abbondanza. Vi è ancora gran quantità di cervi, conigli e cinghiali: le tigri fanno quivi gran strage: vi sono volpi, armadillos o sieno lucertole squamose, scojattoli ed una varietà innumerabile di scimie,

Cartagena capitale.

Cartagena, capitale è una delle più ricche e delle più importanti città dell' America meridionale: in questi ultimi anni s' ingrandì e si abbellì di molto: ha una sede episcopale, una università, un porto sicuro e profondo, difeso da parecchi forti; ma l' insalubrità de' suoi contorni è la miglior difesa contra un esercito nemico: la popolazione è di 25,000 anime.

Vulcano d' aria di Turbaco.

Onde evitare il caldo eccessivo e le malattie che regnano durante l' estate a Cartagena delle Indie e sulle aride coste di Barù e di Tierra-Bomba, gli Europei non avvezzi al clima s' internano nel villaggio di Turbaco. Questo picciolo villaggio Indiano è posto su di una collina all' ingresso di una maestosa foresta che si estende verso il sud e l' est fino al canale di Mohatès ed il fiume della Maddalena. Le case sono per la maggior parte di bambù e coperte con foglie di palma. Qua e là zampillano limpide acque da una roccia calcarea che contiene molti frantumi di corallo petrificato: esse sono ombreggiate dall' *anacardium caracoli*, albero colossale, cui gli indigeni attribuiscono la proprietà d' attrarre da lungi i vapori sparsi nell' atmosfera. Gli indigeni di Turbaco che accompagnavano De-Humboldt gli parlavano spesso di un terreno paludoso, situato nel mezzo di una foresta di palme, e appellato dai creoli, i piccioli vulcani, *los Volcancitos*. Essi raccontavano che, secondo una tradizione conservata fra loro, questo terreno era stato una volta infiammato, ma che un buon religioso, parroco del villaggio, e noto per la singolare sua pietà, era giunto colle frequenti aspersioni d' acqua benedetta a spegnere il fuoco sotterraneo; ed aggiugnevano che da quel tempo in poi il vulcano di fuoco era divenuto un vulcano d' acqua, *volcan de agua*. Senza prestar fede a tali bizzarri racconti, noi ci facemmo condurre, dice De-Humboldt, ai *Volcancitos de Turbaco*, e questa gita ci palesò de' fenomeni ben più importanti di quelli che ci aspettavamo.

I *Volcancitos* sono situati a 6m. metri a levante del villaggio di Turbaco, in una densa foresta che abbonda di alberi da cui stilla il balsamo di *Tolù*, di *gustavia* a fiori di ninfea e di cavallinesia mocundo, le cui frutta membranose e trasparenti s'assomigliano a lanterne sospese all' estremità de' rami. Il terreno s' innalza gradatamente a quaranta o cinquanta metri d' altezza

al di sopra del villaggio di Turbaco; ma il suolo essendo per ogni dove coperto di vegetabili, non si può distinguere la natura delle roccie sovrapposte al calcario conchigliaceo. La Tavola 7, rappresenta la parte più australe della pianura in cui trovansi i *Volcancitos*. Il disegno è stato eseguito sopra uno schizzo fatto dal signor Luigi di Rieux amico di De-Humboldt.

Nel centro di una vasta pianura circondata di *bromelia karatas* s'innalzano da diciotto a venti piccioli coni la cui altezza giugne a sette od otto metri. Questi coni sono formati di un'argilla grigianerognola; alla loro sommità trovasi un'apertura piena d'acqua: all'avvicinarsi di quelli piccioli crateri si ode interpolatamente un romore cupo e forte che precede dai 15 ai 18 secondi lo sviluppo di una grande quantità di aria. La forza colla quale quest'aria s'innalza sopra la superfizie dell'acqua può far supporre che nell'interno della terra soggiaccia ad una grande pressione. De-Humboldt contò generalmente cinque esplosioni in due minuti. Questo fenomeno è spesse volte accompagnato da un'eruzione di fango. Gli Indiani assicurano che que' coni non cangiano sensibilmente di forma nello spazio di un gran numero di anni; ma pare che la forza d'ascensione del gaz e la frequenza delle esplosioni variino a seconda delle stagioni. La causa fisica di questo fenomeno venne discussa dal De-Humboldt nella Relazione storica del suo viaggio nell'interno del nuovo continente.

Santa-Marta, in salubre situazione, ha un porto sicuro, spazioso e ben difeso. La provincia di Santa-Marta è fertilissima, ha miniere d'oro e d'argento, saline abbondanti, fabbriche di cotone e di vasellame di terra. Rio de la Hacha, posto in riva al mare in un fertile terreno, s'arricchiva altre volte per la pesca delle perle.

Città dell'interno.

Al sud-est di Santa-Fè di Bogota e nell'interno del paese trovasi la provincia di San-Juan de los Llanos, le cui sterili ed ardenti pianure furon già da noi descritte. Ma verso il mezzogiorno troviamo più belle provincie e qualche considerabile città.

Popayan.

Popayan è posta in una pittoresca situazione sul fiume Cauca, alla falde dei Vulcani di Suroco e di Sotaca, coperti di neve,

Migliavacca inc.

Vulcano d'Aria di Turbaco

Come questo paese fu scoperto, conquistato e popolato.

Tutto il paese compreso nel governo di Popayan, od almeno la maggior parte venne conquistata dal celebre Adelantado Sebastiano di Belalcazar. Questo generale ch'era in allora Governatore della provincia di Quito, avendo udito che nelle parti settentrionali erano contrade non meno estese nè meno ricche di quelle del suo governo, deliberò di conquistarle. Partì quindi alla testa di 300 soldati Spagnuoli, cominciò la sua spedizione nel 1536, sforzò tutte le gole custodite dagli Indiani, e diede battaglia ai due più potenti *Curacas*, l'uno de' quali era appellato Calambas e l'altro Popayan, il cui nome restò a tutto il paese di questo governo ed alla capitale. Que' due capitani Indiani erano fratelli, e tutti e due celebri pel loro valore. Belalcazar li vinse, s'impadronì del loro paese, e la fama della sua vittoria spaventò sì fortemente i popoli vicini che si sottomisero volontariamente al Re di Spagna cui giurarono obbedienza. Egli, dopo varie favorevoli e triste vicende avendo posto fine alla guerra con una battaglia decisiva, stabilì la sede del dominio Spagnuolo in quelle contrade nel mezzo del paese conquistato; luogo assai piacevole per la bellezza delle campagne, per la fertilità delle terre e per la salubrità dell'aria. Nel 1537 gettò i fondamenti della prima città, che conserva tuttavia il nome di Popayan.

Mentre Belalcazar occupavasi nell'edificazione di questa città, ebbe contezza da' suoi uffiziali che il paese conteneva considerabili ricchezze: quindi egli partì per esaminarle personalmente e per accrescere il numero delle colonie. Essendo arrivato a Cali nel paese degli Indiani Gorroni, fondò la città che conserva ancora lo stesso nome, benchè da Michele Munnos sia stata trasportata altrove, attesa l'estrema insalubrità dell'aria. Da Cali passò in altre terre nelle quali fondò una terza città sotto il nome di Santa-Fè d'Antioquia; in tal guisa egli popolò tutto questo paese.

Popayan per la prima ricevè il titolo di città nel 1538: essa è di mediocre grandezza, fabbricata in una pianura; ha larghe e dritte strade, case di mattoni crudi, delle quali la maggior parte ha un piano oltre il piano terreno. Vi si eressero molti conventi ed una cattedrale. Il Governatore vi tiene la sua residenza ordinaria e dirige gli affari politici, civili e militari; egli è il capo del corpo di città composto di due Alcaldi ordinarj e di un nu-

mero conveniente di *Regidor*, come nelle altre città. Fiorisce pel suo commercio intermedio con Quito e Cartagena, ed è popolata da venti mila individui.

Abitatori.

A Popayan, siccome pure a Cartagena ed altri luoghi in cui trovansi molti Negri, la maggior parte del volgo è un miscuglio di sangue Spagnuolo col sangue Negro, e ciò dipende dall'avere ognuno degli schiavi Negri sì per la coltivazione delle terre che pel lavoro delle miniere; e dall'esservi pochi Indiani in paragone delle altre provincie. Secondo Ulloa si annoverano a Popayan dalle 20 alle 25m. anime, e molte famiglie Spagnuole, fra le quali se ne distinguono circa 60 d'antica nobiltà. È cosa rimarcabile, che, mentre il numero degli abitatori diminuisce in molte altre città delle Indie, si aumenta continuamente in Popayan; ciò che deve attribuirsi alle abbondanti miniere d'oro di questo distretto che danno la sussistenza ad un gran numero di persone.

Città di Pasto.

Pasto, picciola città, sta alle radici di un terribil vulcano, ed è cinta di folte boscaglie, fra pantani ove le mule affondano sino alla metà del corpo. Non vi si giugne che per profondi e stretti burroni come le gallerie di una miniera. Tutta la provincia di Pasto è un altipiano gelato quasi più alto del punto sino al quale può durare la vegetazione, e cinto di vulcani e di solfanerie che mandano continui vortici di fumo. Gl'infelici abitatori di que' deserti non hanno altro alimento che le patate, e se ne mancano, vanno fra i monti a mangiare il tronco di un picciol albero detto *achupalla*; ma siccome anche l'orso delle Ande ne fa suo cibo, così debbon talvolta contendere con quel feroce animale il solo alimento che diano loro quelle elevate regioni.

Vernice del Partido *di Pasto.*

Ci si racconta da Ulloa che nel distretto o *Partido* di Pasto trovansi certi alberi, dai quali stilla continuamente una gomma o ragia appellata *Mopamopa*, con cui gli abitatori soglion vernicare il legno: questa vernice è sì bella e sì permanente che la stessa acqua bollente non può nè staccarla nè appannarla. La maniera di darla consiste nel mettere in bocca un pezzo di ragia, e dopo di averla disciolta colla saliva, distenderla sul legno col pennello ed applicarvi col medesimo quel colore che si vuole: in tal guisa

si forma una vernice bella e stabile come quella della Cina. Le opere così vernicate dagli Indiani hanno un grandissimo spaccio a Quito.

Provincia di Choco.

La provincia di Choco sarebbe non meno ricca per le sue miniere, che per la fertilità de' suoi colli e l'ottima qualità del suo caccao, se un clima nuvoloso ed ardente non ne tenesse sgraziatamente lontana l'industria umana.

Isola Gorgone.

L'isola di Gorgone nella baja di Choco, ove Pizarro si rifuggì coi dodici compagni che gli restaron fedeli, è più abitabile del vicino continente. Nell'interno della provincia di Choco, il burrone di Raspadura unisce le sorgenti vicine del Rio-Noanama, chiamato anche Rio-San-Juan, e del picciolo fiume di Quito. Quest'ultimo riunito ai due altri forma il Rio-Atrato che si getta nel mare delle Antille, mentre il Rio-San-Juan va nel grande Oceano.

Canale di Raspadura.

Un frate di grande attività, curato del villaggio di Novita, fece scavare da' suoi parrocchiani un picciolo canale nel burrone di Raspadura. Col mezzo di quel canale, che in occasione di abbondanti pioggie, diviene navigabile, alcune canoe cariche di caccao vennero da un mare all'altro. Questo picciolo canale che sussiste dal 1788, congiunge sulle coste de' due Oceani due punti lontani l'uno dall'altro 75 leghe.

Quito.

La provincia di Quito confina a settentrione con Popayan; a mezzodì col Perù e Chachapoyas; a levante col fiume delle Amazoni ed a ponente col mare del sud che la chinde dal golfo di Piura fino alla baja di Gorgone. Ulloa la fa lunga 600 leghe da levante a ponente, e 200 larga; ma i migliori geografi ne scemano d'assai queste misure. La famosa città di Quito, antica capitale della seconda Monarchia Peruviana sorge sull'Ande a 1480 tese dal livello dell'Oceano.

Storia della conquista del regno di Quito.

Il regno di Quito fu sottomesso al giogo degli Inca da Huayana Capac figliuolo dell'undecimo Inca Tupac Yupanqui, il quale dopo varie sanguinose battaglie onde fiaccar l'orgoglio del

Monarca di Quito e tirarlo a patti amichevoli, morì senza poter nulla ottenere. Huayana Capac che succedette a suo padre, era già stato negli ultimi due anni impiegato in questa guerra, dove avea dato, in età di soli vent' anni, grandi prove di valore. Appena salito al trono, si mise in campagna con prodigioso esercito, strinse da ogni parte gli ostinati e bellicosi nemici, tolse loro parecchie provincie, e li ridusse a tale estremo, che il Re di Quito stanco e pressochè disperato, si ammalò e morì di dolore. Estinto il capo, restarono in confusione i suoi generali e in disputa pel comando: indi l'un dopo l'altro caddero sotto i Peruviani. Così fu sottomesso il regno di Quito dopo una guerra di tre anni sotto Huayana Capac, e di più di due sotto il governo di suo padre.

Narra Garcilasso de la Vega che Huayana Capac avendo fra gli altri figli Halta-Hualpa cui portava grande amore per le eccellenti sue qualità, indusse il suo figlio primogenito Huascar a cedere al suddetto il regno di Quito; che Halta-Hualpa essendo divenuto Re si rivoltò dopo la morte del padre contra suo fratello, che s'impadronì di tutto l'impero, e fece morire Huascar; ma che Dio suscitò Don Francesco Pizarro per far soffrire la stessa pena a questo ingrato e crudel Principe; che Pizarro incaricò della conquista di Quito Sebastiano di Belalcazar, il quale avendo sconfitti gli Indiani, s'impadronì del regno, ne riedificò la capitale ch'era stata rovinata, che la popolò di Spagnuoli nel 1534, e le diede il nome di S. Francesco di Quito.

Clima e Vegetazione.

Secondo Ulloa il caldo vi è assai tollerabile, benchè nel centro della zona torrida, e in alcune altre parti sia acuto il freddo; mentre altri luoghi della provincia godono perpetua primavera, essendo coperti sempre di verdura i campi e smaltati di fiori del più vivo colore; massime nei contorni di Quito, dove è perpendicolare il sole, e dove la stagione non varia mai. La ragione si è ch'essendo il paese estremamente alto, i venti sono più sottili, più rara l'atmosfera, più naturale la congelazione, e men veemente il calore; le mattine sono fredde, caldo il mezzogiorno, di piacevole temperatura le notti, e sì uguali le stagioni, che in tutto l'anno appena se ne sente qualche differenza. Eppure in questa provincia trovansi tutte le gradazioni di temperatura secon-

do la situazione delle terre. In una parte i monti sono coperti di neve e di ghiaccio, mentre le valli sono abbruciate dagli intensi raggi solari, ove s'affollano dense nebbie soffocanti che le inondano di pioggie. In un'altra parte sabbie, luoghi sterili, aria cattiva: altrove, giardini, belle e fertili campagne, aria salubre. Dintorno alla capitale, il curioso Europeo ammira i fiori che sbucciano per supplire a quei che languiscono, e mantener sempre bello lo smalto dei campi. E rispetto alla fertilità dei grani, si semina e si raccoglie all'istesso tempo; il grano appena seminato, germoglia; quello da più tempo, già spiga, mentre l'altro già maturo aspetta la falce; talchè sul pendio dei colli si veggon ad un tempo le bellezze delle quattro stagioni. Ma sì vaga scena osservasi soltanto nel territorio della capitale, e in altri pochi luoghi; mentre quasi tutto il resto è malsano, deserto od appena abitabile.

Così il De-Ulloa, ma il geografo Malte-Brun ci assicura che questa città ora più non gode della perpetua primavera che pareva doverle toccare in sorte in quella situazione.

Tremuoto e cangiamento di clima.

Il cielo, egli dice, è divenuto tristo e nuvoloso, ed aspro alquanto il freddo dal 4 febbrajo 1797, epoca in cui un terribile tremuoto sconvolse l'intera provincia di Quito, e fece perire in un solo istante 40m. uomini. Tale fu il cangiamento di temperatura, che il termometro vi sta per l'ordinario a quattro gradi sopra lo zero, e non giugne che di rado ai 16 o 17, mentre Bouguer lo vedeva costantemente ai 15 o 16. D'allora in poi i tremuoti sono colà quasi continui. Tuttavia gli abitatori di Quito ad onta de' pericoli e degli orrori di cui gli ha attorniati la natura, sono gioviali, amabili, vivaci, e non respirano che il lusso e la voluttà; non è possibile forse trovare un luogo ove regni più di là un gusto deciso e generale pei piaceri. Ma de' loro costumi parleremo più diffusamente dopo di aver data la descrizione della città.

Descrizione della città di Quito.

Quito è una città nobile, vasta e popolosa posta sul pendio dell'alto monte Pichinca circondata dai colli e fabbricata sopra altri colli formati dai varj crepacci appellati *Guaycos* che sono le valli del Pichinca. Questi crepacci la traversano dall'una all'altra estremità, ed essendo alcuni assai profondi, fu necessario formar-

vi sopra delle volte per eguagliare un po' il terreno; il che fa che la città sia fondata sopra molti archi, e che le strade vi sieno disuguali e irregolari. Rispetto alla grandezza, Quito potrebbe essere paragonata a una città d'Europa di second'ordine, e sembrerebbe assai più estesa se fosse situata in un terreno più eguale. Pare strano che siasi scelto un sito sì incomodo; quando vi sono due bellissime pianure immediatamente contigue. Per avventura i primi conquistatori pensarono a conservare la memoria della propria conquista, più che alla vaghezza o al comodo, col fabbricare sul sito stesso dell'antica metropoli degli Indiani. Eglino certamente non pensavano che questa città dovesse diventare di sì gran considerazione; e perciò si contentavano di sostituire solidi edifizj alle fragili case che sussistevano, e insensibilmente tali edifizj s'accrebbero. Essa fu in maggiore reputazione che di presente; poichè van decrescendo gli abitatori, e intere contrade di capanne Indiane sono già abbandonate e in rovina.

La principal piazza è di figura quadrata, bella e spaziosa; è ornata di cospicue pubbliche fabbriche, fra le quali si distinguono la gran cattedrale, il palazzo dell'Audienzia, il palazzo vescovile e quello della città, il centro è occupato da una bellissima fontana. Ma il palazzo dell'Audienzia che dovrebbe essere il principale ornamento, la sfigura, poichè è in parte rovinato, nè si pensa a ripararlo. La disuguaglianza delle strade impedisce l'uso delle carrozze: le persone di un grado distinto camminano con un servo che lor porta l'ombrello, e le dame si fan portare in una sedia. Oltre la gran piazza, avvene due altre pure spaziose e molte altre picciole, dove stanno cittadini assai doviziosi. In queste è situata la maggior parte dei conventi, i quali fanno bella figura colle loro facciate e porte di vaga struttura ed ornate di varj fregi: il convento de' Francescani, fabbricato di viva pietra, si distingue fra gli altri. I materiali da fabbrica sono generalmente *adobes*, o mattoni crudi e di creta, legati insieme con una certa sostanza, detta *sangogna*, spezie di calcina di straordinaria durezza usata dagli antichi Indiani.

Tribunali ec.

L'Audienzia reale è il primo tribunale di Quito, che venne ivi stabilito fin dal 1563: esso è composto di un Presidente, il quale è anche Governatore civile della provincia; di quattro audi-

tori, che pur sono giudici civili e criminali, e di un fiscal regio, che oltre alle cause portate all' Audienzia, soprantende a quanto risguarda le rendite. Ci ha parimente un altro fiscale, detto *Protector de los Indios*, che sollecita per gli Indiani, e quando lor si fa torto, piatisce in loro difesa. La giurisdizione di questa corte abbraccia tutta la provincia, nè se ne può appellare che al consiglio supremo delle Indie, e solamente in caso di denegata giustizia o di notoria ingiustizia. Così dice De-Ulloa, ma abbiam ragione di credere che si possa appellare al vice-Rè e al suo consiglio. Ci ha anche una camera di finanza, e le rendite che si ricevono dalla medesima, sono prodotte dai tributi degli Indiani, dalle tasse e dogane, e con queste si pagano ogni anno i salarj degli uffiziali di questa provincia, e di quella di Cartagena e di Santa-Marta. Eravi eziandio una tesoriera per ricevere gli effetti delle persone morte, i cui eredi sieno in Ispagna, istituzione antichissima in tutte le Indie, ma ora è divenuta argomento di slealtà, di frode e d' oppressione.

Chiesa e funzioni.

La chiesa cattedrale consiste nel Vescovo, decano, arcidiacono, cantore, tesoriere, instruttore o *Doctoral*, penitenziere e tre canonici.

Processione Eucaristica.

La processione Eucaristica si fa con infinita pompa e magnificenza a Quito. Nelle strade ove passa, ogni casa è ornata di ricchissime tappezzerie, e superbi archi trionfali sono eretti con altari, a certe distanze, più alti che le case, nei quali, siccome sopra gli archi, si mette un' immensa quantità di vasellame d' oro e d' argento e di pietre preziose. Questo splendore, accompagnato dal magnifico abbigliamento delle persone che vanno in processione, rende tutto estremamente solenne.

Danza degli Indiani in tale occasione.

Sogliono gli Indiani celebrare una strana danza in sì fatta occasione. Un mese avanti questa festa, il parroco sceglie un numero d' Indiani per ballerini; e questi subito cominciano quelle danze, cui usavano eseguire avanti la loro conversione al Cristianesimo a suon di flauto e tamburino. Il ballo consiste in certe strane capriole e contorsioni. Alcuni di prima della solennità si vestono in giubbetto, camicia e sottana da donna, cui eglino ele-

gantemente adornano; e sopra le calze portano certi stivaletti tagliuzzati, ai quali appiccano molti campanelli che suonano ad ogni movimento. Copronsi il capo e'l viso con maschera di fettucce a varj colori, per parer tanti angeli, ed uniti in compagnie di otto o dieci cadauna, corrono tutto il giorno per le strade, contentissimi del tintinnio dei campanelli, e sovente fermandosi a divertire col ballo i forestieri, ed a ricever l'applauso degli spettatori. Ciò fanno senza paga o vista alcuna d'interesse, stimandolo pio dovere, continuando così, senza mai stancarsi, o pensare alle loro famiglie, per due settimane avanti, e un mese dopo la gran festa, comechè d'un dì all'altro vadansi scemando i loro ammiratori. Essi vestiti in tal foggia fan di se pubblica comparsa in tutte le altre processioni, siccome pur anche alla corsa de' tori, reputate grandi solennità, perchè vengono dispensati dal lavoro.

Funerali.

L' ostentazione degli abitatori di Quito nei funerali è sì straordinaria, che molte famiglie distinte gareggiano in pompa. Può dirsi, come osserva De-Ulloa, che s'affatichino ad arricchire nell'unica mira di scialacquare tesori in siffatte occasioni.

Costumi ed usanze degli abitatori.

La città di Quito è assai popolata: si annoverano delle famiglie molto distinte fra gli abitatori; ma il numero di queste famiglie non è grande in proporzione dell'estensione della città, in cui il numero de' poveri e delle persone della classe media è grandissimo. Queste famiglie devono la loro origine od ai primi conquistatori, o ai Presidenti o ad altre persone ragguardevoli venute dalla Spagna in diverse occasioni. Queste case sono conservate nel loro lustro, senza apparentarsi con persone dozzinali.

Abitatori divisi in quattro parti.

Gli abitatori di bassa condizione possono essere divisi in quattro classi, cioè gli Spagnuoli o bianchi, i Meticci, gli Indiani od indigeni, ed i Negri e loro discendenti, i quali non sono in gran numero in paragone di alcune altre città delle Indie; non essendo facile il condurre i Negri fino a Quito, perchè gli stessi Indiani coltivano le terre nel loro paese. Tutte queste classi unite compongono, secondo i registri delle parrocchie, la popolazione dalle 50 alle 60m. anime.

Loro esercizj.

Fra queste quattro classi d'abitatori, gli Spagnuoli sono i primi in dignità, ma sono altresì i più poveri, disprezzando essi il lavoro delle loro mani, poichè credono coll' esercizio di una professione o di un mestiere, d'avvilire la loro dignità, la quale consiste nel non essere nè neri, nè bruni, nè di color di rame. I Meticci meno orgogliosi si applicano alle arti, e divengono orefici, pittori e scultori; lasciando però agli Indiani i mestieri troppo meccanici e meno apprezzati. Essi attendono alle arti più nobili, siccome la scultura e la pittura, e si vide ben anche un Meticcio chiamato Mihuel de Santiago sì riputato in quest' ultima, che a gran prezzo comperavansi le sue opere in Ispagna ed anche in Roma. Le belle pitture e sculture di Quito sono tanto più maravigliose in quanto che quegli artisti sono privi di molti dei migliori strumenti. Bisogna però confessare che hanno un' estrema inclinazione alla infingardaggine, che suol formare il vero carattere dominante, in guisa che spesse volte abbandonano il loro lavoro e passeggiano pel corso di molti giorni nelle contrade senza applicarsi a nulla. Gli Indiani sono soggetti allo stesso difetto.

Loro abiti.

Gli abitatori di Quito si vestono in una foggia un po' diversa da quella degli Spagnuoli; gli uomini però assai meno che le donne.

Abiti degli uomini.

Quelli portano sotto la cappa una casacca senza pieghe che loro scende fino alle ginocchia; maniche senza mostre, aperte dai lati, e soglion mettere per ornamento sopra tutte le cuciture del giustacuore e delle maniche due file di bottoni.

Abiti degli Spagnuoli.

In tal maniera presso a poco sono vestite tutte le persone di un grado distinto, usando pei loro abiti magnifiche stoffe d'oro o d'argento, panni finissimi, in somma le più belle manifatture di lana e di seta.

Abiti de' Meticci.

L'abito dei Meticci è di panno nazionale e tutto di colore azzurro; e benchè gli Spagnuoli di bassa condizione procurino distinguersi dai suddetti o pel colore o per la qualità del panno, pure trovasi generalmente poca differenza fra gli uni e gli altri.

Abiti degli Indiani.

L'abito degli Indiani è singolare pel suo p[illegible] e niun pregio: essi portano dalla cintura fino a mezza gam[illegible] specie di calzone di tela bianca di cotone, la cui parte i[illegible]e è aperta ed ornata all'intorno di un merletto proporzionato alla rozzezza della tela. La maggior parte non porta camicia, ma copresi il corpo con un farsetto di cotone nero tessuto espressamente per tal uso. Questo farsetto ha la forma di un sacco nel cui fondo sono tre buchi, l'uno nel mezzo pel quale passa la testa, e gli altri due ne' lati, pei quali passano le braccia che rimangon nude, ed il corpo è coperto dal farsetto fino alle ginocchia. Vedine la figura nella Tavola 8. Sopra questo mettono un *Capisayo* che è una spezie di mantello di saja, nel cui mezzo havvi un buco pel quale passa la testa cui sogliono coprire con un cappello fabbricato nel paese. Questo è l'abito che gli Indiani non abbandonano mai nè anche per dormire e che non cangia mai di moda: essi non copronsi le gambe nè portano scarpe tanto ne' paesi freddi che ne' caldi. Gli Indiani che sono un po' ricchi e spezialmente i barbieri e que' che cavan sangue distinguonsi dagli altri pei loro calzoni di tela più fina, e per le camicie che portano senza maniche. Intorno al collo del farsetto sogliono altresì attaccare un merletto largo circa quattro dita, che forma una specie di collare alla Spagnuola cadente sul farsetto nero sì davanti che di dietro: portano scarpe con fibbie d'oro o d'argento, ma non usano nè calze, nè cosa alcuna che loro copra le gambe; ed in vece del *Capisayo* portano la cappa alla Spagnuola, fatta qualche volta di panno fino ed orlata di galloni d'oro o d'argento.

Vesti delle donne Spagnuole.

L'abito delle donne consiste in un *Faldellin* o gonnella aperta sul davanti coi due lati che s'incrocicchiano l'uno sopra l'altro: essa è guernita di liste di un'altra più ricca stoffa larga mezza auna, e queste liste sono caricate di fini merletti, di frangie d'oro e d'argento e di bellissimi nastri, le une e gli altri disposti con tant'arte e simmetria, che rendono quest'abito assai vago e brillante. Vedi le figure nella Tavola suddetta. Sul corpo soglion porre una camicia che non giugne che alla cintura, e qualche volta una giubba ornata di merletti senza fibbiaglj, con una mantellina di bajetta che copre il corpo fino ai lombi, e che

consiste in un'[illegible] [illegible]zza di questa stoff[illegible] s'avviluppano, e tale quale essa fu tagliata dalla pezza. Elleno impiegano molti merletti nel loro acconciamento, che guerniscono di ricche e preziose stoffe; ed usano portare i loro capelli in treccie, colle quali formano una spezie di cercine, incrocicchiando le treccie l'una sopra l'altra vicino alla cervice: poscia si cingono due volte la testa di un nastro detto *Balaca*, cui annodano vicino alle tempia ove incontransi le due estremità. Questo nastro è spesso guernito di diamanti e di fiori che fanno un bellissimo effetto. Qualche volta prendono il manto per andare alla chiesa, e la *Basquigne* o giubba rotonda; ma generalmente vi vanno in mantellina.

Meticcie.

Le donne Meticcie non si distinguono dalle Spagnuole, in quanto all'abito che per la qualità delle stoffe, e che per andar le povere a piedi nudi, siccome pure gli uomini della stessa casta di miserabil condizione.

Indigene.

Le indigene hanno due sorta di abiti, che siccome quelli degli uomini della loro casta, non esigono grande apparecchio. Le mogli delle persone un po'agiate, e le giovani Indiane appellate *Chinas*, perchè servono in buone case o ne'conventi delle monache, sono vestite di una spezie di giubba assai corta, e di una mantellina tutta di bajetta. Le indiane dozzinali portano un sacco di una forma e di una stoffa eguale alle camiciuole degli Indiani: elleno lo chiamano *Anaco*, e lo tengon fermo sulle spalle con due grosse spille dette *Tupu* o *Topo*. L'*Anaco* delle donne è più lungo delle camiciuole degli uomini, e giugne fino alle gambe. Vedine la figura nella suddetta Tavola. Elleno non fanno altra cerimonia fuor che quella di mettersi una cintura sopra di questo sacco, ed invece della mantellina portano sul collo un pezzo della medesima stoffa e nero, cui danno il nome di *Lliclla*; le loro braccia e le loro gambe sono nude.

Vestire dell'Indiane d'alta condizione.

Le *Caciche*, cioè le mogli dei principali Indiani, Alcaldi, Governatori ec., vestonsi in una terza maniera, che è composta delle due precedenti, e che consiste in una spezie di giubba di bajetta, tutta guernita all'intorno di nastri, sopra la quale mettono invece dell'*Anaco* una veste nera detta *Acso*, scendente dalla

cervice al basso; essa è aperta da un lato, piegata dall'alto al basso, e cinta sopra le coscie da un cordoncino in guisa che non s'incrocicchia come la giubba o *Faldellin*. Invece della *Uiclla* portata sulle spalle dalle Indiane di bassa condizione, elleno ne portano una assai più grande che scende dal collo fino all'estremità del *Faldellin*, e l'assicurano sul petto con uno spillone d'argento chiamato *Tupu*. Copronsi il capo con un pannilino bianco, piegato a più doppj, la cui estremità pende di dietro, e a tale pannilino danno il nome di *Colla*; se ne servono per ornamento, per distinguersi dalle altre e per guarentirsi dal sole; ma ciò che più di tutto le discerne dalle altre si è ch'elleno portano le scarpe. Quest'abito, siccome pur quello degli altri Indiani e delle altre Indiane, non differisce dalla foggia di vestire usata ai tempi dei loro Incs. I Cacichi non sono al presente vestiti diversamente dai Meticci: eglino portano la cappa, il cappello e le scarpe; questo è ciò che li distingue dagli Indiani di bassa condizione.

Acconciatura de' capelli.

Gli Indiani hanno la testa ricca di capelli cui non tagliano mai, ed hanno per uso di lasciarli ondeggiare sulle spalle: le donne li legano con un nastro, portano sulla fronte quelli della metà della testa in avanti, tagliandoli all'altezza delle ciglia da un'orecchia all'altra. Elleno sogliono risguardare i capelli siccome parte di se stesse, e pensano che la più grave ingiuria che loro possa farsi sia il privarle della chioma.

Barba.

I Meticci per distinguersi dagli Indiani si tagliano tutti i capelli, ma le donne della medesima casta non imitano il loro esempio. Gli Indiani, dice Ulloa, non hanno barba; ed io credo, che non si vorrà dare tal nome ad alcuni peli corti ed assai rari che nascon loro qua e là in età avanzata: nè gli uomini nè le donne non hanno mai quella lanugine che dovrebbero aver generalmente dopo di esser giunti alla pubertà.

Occupazioni.

Le persone distinte si applicano allo studio della filosofia e della teologia; alcuni studiano la giurisprudenza senza però farne professione: riescon bene nelle scienze, ma sono ignorantissimi nelle materie politiche, nella storia e nelle umane lettere che tanto contribuiscono a formare lo spirito e ad elevarlo ad un certo

grado di perfezione. Le donne congiungono alla vaghezza della loro figura un carattere di dolcezza che è generale a questo sesso in tutte l'Indie. I figliuoli sono, per così dire, allevati sotto le ali delle loro madri, e l'educazione che ne ricevono è atta soltanto ad inspirare loro i sentimenti di vanità: l'amore smoderato che loro portano, giugne fino a velare ai medesimi i loro vizj, ciò che cagiona la perdita della gioventù, la rovina de' buoni costumi e lo scoglio della ragione. L'unico esercizio delle persone di condizione distinta e che non sono occupate in cariche ecclesiastiche, consiste nel visitare a quando a quando le loro campagne rimanendovi durante il tempo del ricolto. È cosa assai rara che tali persone si applichino al commercio.

Questa generale scioperatezza, che è una conseguenza della naturale infingardaggine; la mancanza totale d'educazione nelle persone plebee e l'ozio, accrescono sempre più il gusto generale in tutte le Indie pei balli detti *Fandangos*.

Danze.

Queste danze sono più frequenti e più licenziose a Quito che in nessun altro luogo: gli atteggiamenti indecenti sono portati al più alto grado d'abominazione che si possa immaginare, ed uguale è lo scandalo che ne deriva. Questa sorte di divertimenti sono celebrati con una grande profusione d'acquavite. E quai vizj non devono regnare in un paese, nel quale la maggior parte degli abitatori non è occupata in cosa alcuna che possa allontanare l'immaginazione dagli oggetti che la seducono?

Giuoco.

L'ubbriachezza ed il giuoco sono due passioni dominanti in questa città. Le persone più ragguardevoli e più rispettabili per le loro cariche non ne vanno esenti, e la plebe seguendo un tal esempio, giuoca tutto quello che si trova avere: le une perdono tutti i loro possedimenti, e l'altra per fino gli abiti che porta, e qualche volta anche quelli della moglie.

Furti.

Gli indigeni dimostrano una grandissima inclinazione al furto, e rubano ordinariamente con molta destrezza. I Meticci, benchè naturalmente infingardi, sono nulladimeno arditissimi borsajuoli. Sì gli Indiani che i Meticci e tutta la canaglia di Quito non credono che sia rubare il portar via dei commestibili.

Guayaquil.

Guayaquil è un porto di mare e cantiere di costruzione ad un tempo assai comodo, attesa la vicinanza de' boschi. Vi si fa gran commercio di cambio fra i porti del Messico e quelli del Perù e del Chili.

Città di Guayaquil quando fondata.

Benchè non si sappia iudicare con certezza il tempo in cui si cominciò a fabbricare Guayaquil, pure si sa ch'essa fu la seconda città fondata dagli Spagnuoli, non solo in questa provincia, ma in tutto il regno del Perù; poichè secondo le antiche memorie conservate negli archivj della medesima, la sua fondazione viene immediatamente in seguito a quella della città di Piccra. Ora questa essendo stata fondata nel 1532, e la città di Lima nel 1534, o secondo altri nel 1535, ne segue che nell'intervallo di questi due anni sieno stati posti i primi fondamenti di Guayaquil, sotto la condotta dell'*Adelantado* Belalcazar. Breve però ne fu la sua durata, poichè gli Indiani, dopo varj insulti, la presero e la devastarono. Nel 1537 il capitano Francesco de Orellana la riedificò situandola sul golfo di Charopoto, nel luogo, presso a poco ora occupato dal villaggio di Monte-Cristo; poscia essa venne ristabilita ove trovasi presentemente, cioè sopra la riva occidentale del fiume Guayaquil.

Clima.

Benchè il clima di questo paese non sia meno caldo di quello di Panama e di Cartagena, ci ha però una cosa particolare, che gli uomini sono di diversa carnagione; e se un autore, dice Ulloa, ha chiamato questo paese i Paesi-Bassi Equinoziali per la somiglianza della sua situazione coi Paesi-Bassi d'Europa, si può con altrettanta ragione dargli questo nome per la somiglianza del colore degli abitatori. E di fatto, se si eccettuano i mulatti, tutti gli altri sono biondi, ed hanno i lineamenti del viso sì perfetti, che superano in bellezza non solo tutti gli altri abitatori della provincia di Quito, ma anche quelli di tutto il Perù.

Vegetazione.

La vegetazione de' contorni, dice De-Humboldt, è di una maestà superiore ad ogni descrizione: vi abbondano le palme, le scitaminee, le plumeria e le taberna montana. Don Alcedo dice trovarsi nella provincia di Guayaquil una spezie di legno solido e

forte, che vien preferito per la costruzione de' piccioli bastimenti, spezialmente per la chiglia, perchè è incorruttibile, e più d'ogni altro resiste ai vermi, ed è facile da lavorarsi: il suo colore è scuro carico, ed è chiamato *guacapeli* e *guaranco*.

Descrizione di Guayaquil.

Gli abitatori dell'antica città di Guayaquil essendo stati trasportati da Orellana, siccome abbiamo di già accennato, fabbricarono le loro case sul pendio di una collina detta *Cerrillo Verde*, e tal luogo si è quello chiamato presentemente città vecchia, *Ciudad vieja*. In appresso gli abitatori trovandosi da un lato troppo rinserrati dalla collina e dall'altro dagli *esteros* od ineguaglianze cagionate dalle acque che ne scavarono il terreno, hanno trovato conveniente non di abbandonare interamente il luogo, ma di fabbricare un'altra città in lontananza di circa 600 tese, e cominciarono a dar mano all'opera nel 1693, conservando la comunicazione colla vecchia città mediante un ponte di legno lungo circa 300 tese, sul quale si passano senza incomodo gli avvallamenti che disgiungono le due città. Guayaquil è grande, perchè occupa la riva, dalla parte bassa dell'antica città fino alla parte alta della nuova, per lo spazio di mezza lega; ma la larghezza non è proporzionata, poichè tutti gli abitatori vogliono stare alla riva del fiume pel miglior prospetto, pel divertimento della pesca, e pel fresco venticello che viene dall'acqua. Tutte le case sono di legno; molte coperte di tegole; le più di stoppia; ma per evitare gl'incendj che sono stati frequenti il governo ordinò di coprir di tegole tutte le nuove case. Grandi sono le case, comode, belle, ornate di portici per potervi passeggiare nella stagione piovosa. Guayaquil è difesa da tre forti, due sul fiume vicini alla città, e uno di dietro; tutti di fortificazione moderna: fabbricati di grossi pezzi di legno durissimo e disposti in forma di palizzata gli uni negli altri.

Abitatori.

Guayaquil è popolata da circa venti mila anime, e vi è gran concorso di forestieri. Le persone più ragguardevoli sono gli Europei maritati e stabiliti nel paese: vi ha anche molti creoli ricchi: il rimanente della popolazione è composto di varie caste, come nelle altre città da noi descritte. I cittadini capaci di portar l'armi sono divisi in diverse compagnie, secondo il grado; e sono

sempre pronti alla difesa della città e dei loro proprj beni. Una di queste, tutta composta di Europei, è la più stimata, splendida e numerosa. Il *Corregidor* comanda in capo, avendo sotto di se un colonnello, un maggiore e varj subalterni per disciplinare l'altre compagnie.

Il De-Ulloa dopo di aver descritte le belle qualità personali, delle quali la natura, siccome abbiamo già accennato, fu liberale cogli abitatori di questa città, passa a lodare l'urbanità e la piacevolezza de' medesimi; qualità che inducono molti Europei, dopo di aver soggiornato per qualche tempo a Guayaquil, ad ammogliarsi ed a stabilirvisi. Il suddetto autore descrive poscia la foggia di vestire delle donne di questa città, e dice che quando vanno a far visite portano il *faldellin* uguale a quello usato dalle Spagnuole di Quito, di cui abbiamo già parlato.

Vesti delle donne.

Quand'escono di casa, e che non vogliono mettere il manto, portano una cappa di bajetta di color di musco chiaro, guernito di velluto nero, ma senza merletti nè altra cosa. Il loro collo, le le loro braccia sono ornate di catene, di perle, di braccialetti e di bei lavori di corallo: alle orecchie portano pendenti carichi di pietre, cui sogliono aggiugnere de' bottoncini di seta nera tutti guerniti di perle: essi sono chiamati *Polizonés*, e non si può veder cosa più bella.

Commercio.

Il commercio di Guayaquil può essere considerato sotto due diversi punti di vista: l'uno stabile consiste in produzioni e manifatture del paese; l'altro passeggiere che consiste in mercanzie straniere, alle quali Guayaquil serve come di scala per passare nelle provincie del Perù, di Terra-Ferma e di Guatimala. Il caccao deve essere risguardato come la principal produzione del territorio di Guayaquil; il legname ed il sale sono oggetti di non minor considerazione, ed a questi si deve aggiugnere il cotone, il riso ed il pesce salato. Finalmente tutta questa giurisdizione di Guayaquil fa un gran commercio coi paesi di montagna, di buoi, vacche e muli cui le vaste sue campagne alimenta in grandissima copia.

Lana di Ceibo.

Sonovi anche altri oggetti di commercio di minor importanza,

come il tabacco, la cera e la lana di Ceibo così appellata dal nome dell'albero che la produce. Quest'albero è molto alto e fronzuto; fra le sue rotonde foglie esce un picciol fiore in cui si forma una spezie di bozzolo della lunghezza di circa due pollici, e di uno circa di diametro: allorchè il bozzolo è maturo si apre, a lascia vedere la lana che contiene, la quale s'assomiglia ad un fiocco di cotone, ed è un po' rossa. Questa lana è assai più fina e più morbida del cotone, per la qual cosa gli indigeni pensano comunemente che non si possa filarla. Ulloa però è d'opinione che se mai si giugnesse a trovare il mezzo di filarla, potrebbe esser appellata seta e non lana di Ceibo. L'uso che se ne fa consiste nel riempier materassi e cuscini; alla qual cosa essa è più atta di qualunque altra materia sì per la sua naturale morbidezza che per la facilità, colla quale essendo posta al sole s'innalza e si gonfia a segno da render la tela del materasso tesa come quella di un tamburo, senza che diminuisca di gonfiezza se vien poscia trasportata all'ombra, a meno che sia esposta all'umido, qualità contraria che serve a comprimerla.

In cambio delle mercanzie che la giurisdizione di Guayaquil manda nelle più lontane provincie, essa riceve dal Perù vino, acquavite, olio, frutta secche; dalle provincie di Quito bajette, *Tucuyos*, farine, lardo, presciutto, cacio; dalla giurisdizione di Panama tutte le mercanzie che dall'Europa si mandan alle fiere d'America; dalla Nuova-Spagna ferro e cordame.

Navigazione del fiume Guayaquil.

Il fiume Guayaquil, la cui foce ha due miglia di larghezza è navigabile più di quattro leghe al di sopra della città; quindi essa è molto esposta alle depredazioni delle flotte nemiche. Nel 1687 fu presa e saccheggiata dai Francesi, che fecero prigionieri il Governatore e 700 uomini, i quali furono poi riscattati per 4,600,000 pezze da otto. Nel 1709 la prese il capitano Rogers e n'ebbe 30,000 pezze in prezzo di riscatto. Si naviga il detto fiume con vascelletti, canoe e *balze* o zattere, cui gli Indiani conducono con maravigliosa destrezza arrischiandosi anche ad andar per mare fino a Payta.

Balza *o zattera.*

Le balze dette anche *Fangade* sono composte di 5, 7 o 9 travi di un legno bianchiccio, molle e leggerissimo, chiamato

Pucro dagli Indiani di Darien, e che secondo ogni apparenza, è quello stesso che dai Latini venne appellato *Ferula*. Con questo legno dunque si fabbricano dagli Indiani le balze, la cui figura vedesi nella Tavola 9. Havvi sulle travi una spezie di coverta fatta d'assicelle di canne, e sopra della medesima un tetto con due ali; la vela è attaccata a due pertiche di mangliere che si uniscono in alto. La loro grandezza differisce a seconda dell'uso: le une sono impiegate alla pesca, le altre al trasporto d'ogni sorta di mercanzie; ed alcune fabbricate con molta pulitezza servono a condurre le famiglie alle loro terre e case di campagna. Ma noi, dice De-Ulloa, non dobbiamo dimenticarci di far menzione di una assai straordinaria particolarità di queste balze, la quale consiste nel poter esse navigare e bordeggiare quando il vento è contrario, siccome qualunque vascello a chiglia, ciò che gli Indiani ottengono con tutt'altro mezzo che con quello del timone. Essi hanno le tavole lunghe circa quattro aune e larghe circa una mezz'auna, appellate *Guare*, cui dispongono verticalmente alla poppa ed alla prora, fra le travi della balza; essi affondano le une nell'acqua e ne ritirano un po' le altre, e con questo mezzo, s'allontanano, arrivano, colgono il vento, voltano il bordo e si mantengono alla vela di maestra, secondo che vogliono manovrare. Questa invenzione, dice De-Ulloa, fu per lungo tempo ignota alle nazioni più illuminate d'Europa, e gli Indiani che l'hanno scoperta, non ne conoscono che il meccanismo, senza che il loro spirito mal coltivato abbia giammai cercato di scoprirne la causa. Se tale invenzione fosse posta in pratica in Europa non accaderebbero tanti naufragi. Questi tragici esempi, egli prosegue, mi hanno determinato ad esaminare sopra che sia fondata la maniera di governare queste balze, e in che essa consista, a fin che ognuno possa servirsene nell'occasione. Il detto scrittore per meglio riuscire nel suo disegno, si è servito di una picciola memoria che Don George Juan compose sopra questa materia (1).

Provincie dell'interno Quixos e Macas.

Le provincie di Quixos e di Macas van debitrici della singolarità della loro temperatura al trovarsi sul pendio orientale delle

(1) V. Voyage Historique de l'Amèrique mèridionale par De-Ulloa etc. Tom. I. lib. IV. cap. IX.

Migliavacca inc.

Balza o Zattera di Guayaquil

Ande. Sebbene non sien che due gradi distanti dall'equatore al sud, il verno vi incomincia in aprile e vi dura fino a settembre: mese in cui comincia la primavera sull'altipiano. Il clima è umido e caldo.

Produzioni.

La produzione principale è il tabacco. Fra le piante che coprono il paese trovasi lo storace, albero, la cui gomma spande un odore soavissimo e superiore a tutti gli altri. Questa gomma o resina è rara, poichè i luoghi, in cui allignano questi alberi, essendo un po' lontani dalle abitazioni, riesce pericoloso l' andarvi, poichè gli Indiani Bravos si nascondono qualche volta fra gli alberi, e stanno in agguato come le bestie feroci.

Il paese di Quixos quando scoperto.

Il governo di Quixos e Macas deve essere considerato come diviso in due giurisdizioni, quella di Quixos che contiene la parte settentrionale del governo, e quella di Macas che ne fa la parte più meridionale. Fra queste due havvi il paese di Canelos. Il paese di Quixos fu scoperto da Diaz de Pineda nel 1536. Questo Diaz era uno de' capitani inviati da Belalcazar per conoscere il corso del gran fiume della Maddalena, ed i paesi vicini mentre egli occupavasi a fondare Popayan. Diaz si rivolse al mezzodì, ove visitò il paese di Quixos, ed avendovi trovate molte miniere d'oro e d' argento, e alberi da cannella, se ne ritornò soddisfattissimo. La relazione che ne fece indusse Pizarro, che in allora era Governatore di Quito, ad entrare in questo paese nel 1539; ma l'esito infelice di una tale spedizione fece sì che la conquista di tal regione non potesse avere il suo effetto che nel 1559, nel qual anno Hurtado de Mendoza vice-Rè del Perù ordinò a Ramirez Davalos d'andare a soggiogare gli Indiani di questo paese, e di formarvi alcuni stabilimenti. Questo Generale eseguì felicemente la sua commissione, e fondò il borgo di Baeza, che divenne la capitale del governo nel 1559. Malgrado però del vantaggio d'essere stata la prima popolazione del paese e la residenza de' Governatori, esso è sempre rimasto nel suo stato di mediocrità, perchè le città d'Avila e d'Archidona che vennero poscia fondate, s'attrassero tutta l' attenzione de' capi, che lasciarono Baeza, come l'avevano trovata. Ma anche queste due città non sono giammai giunte ad uno stato degno del titolo che loro si diede, e sono ri-

maste tali quali erano nel principio. Baeza, lungi dall'ingrandirsi, andò sempre scemando in tal guisa da non esser più che un casale di otto o nove capanne di paglia.

Macas.

Il luogo principale della giurisdizione di Macas porta il titolo di città; nome che si dà comunemente a tutto il paese, che in oggi è più conosciuto sotto questa denominazione, che sotto quella di Seviglia d'Oro che gli si dava anticamente. Anche in questa città si annoverano appena cento trenta case di legno coperte di canne, e quando si dice che vi sono 1200 anime, devesi intendere di tutte le persone che vivono in questa giurisdizione, e che generalmente sono Meticci o mulatti, pochissimi essendo gli Spagnuoli.

Provincia di Mayna.

Ai governi di Popayan e di Giovanni di Bracamoros che sono i confini della provincia di Quito al sud ed al nord, bisogna aggiugnere quello di Mayna che ne forma i confini orientali. In questa vasta provincia hanno la loro sorgente varj fiumi, che dopo di aver percorso una grandissima estensione di paese, si uniscono e formano il famoso fiume delle Amazoni. Le rive di questo e di molti altri che gli rendono il tributo delle lore acque, circondano il paese e l'attraversano. I suoi confini però al nord ed al sud sono pochissimo noti, e tutto ciò che se ne può dire si è ch'esso si perde nelle terre abitate dagli Indiani.

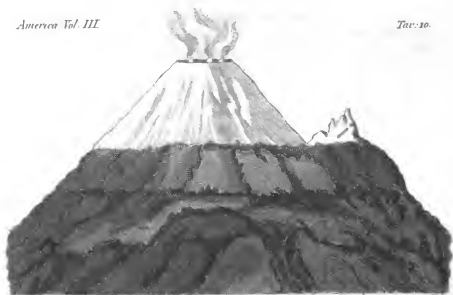
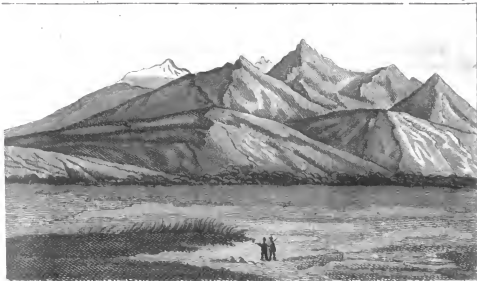
Abitatori.

Pochi sono gli stabilimenti Spagnuoli: il più importante è S. Gioachimo di Omagnas. I Mayna e gli Omagna sono i principali popoli indigeni, un picciol numero dei quali si è stabilito presso alle missioni. La maggior parte va errando pei boschi, e vive della caccia e della pesca. Le produzioni del paese sono cera bianca e nera, e caccao.

Vulcani di Quito.

Non avrebbe descritto il regno di Quito chi ne passasse sotto silenzio que'formidabili vulcani, i quali tante volte ne sconvolsero la superficie inghiottendone intere città. Il maestoso Cimborasso non è probabilmente che un vulcano estinto. La neve secolare che ne copre le cime colossali si squaglierà forse un giorno, ed il fuoco assopito nelle sue viscere riprenderà forse la distruttiva sua attività.

2

1.

Vulcani di Quito, il Pichincha ec.

Il Pichincha.

Il Pichincha è uno dei vulcani più grandi della terra: il suo cratere scavato nel porfido basaltico, fu paragonato da Condamine, al caos de'poeti. Quella bocca immensa era allora piena di neve, ma De-Humboldt la trovò accesa. « Dal ricinto del cratere escono, quasi sorgessero dall'abisso, tre picchi o tre rupi che non sono coperte di neve, perchè i vapori esalati dalla bocca del vulcano ve la fan tosto dileguare. Onde esaminar meglio il fondo del cratere ci coricammo bocconi, e non credo che l'immaginazione figurarsi possa qualche cosa di più tristo, di più lugubre, di più spaventoso di quanto fu da noi allora veduto. La bocca del vulcano forma un buco circolare di quasi una lega di circonferenza, i cui orli tagliati perpendicolarmente son coperti in cima di neve; l'interno è d'un nero cupo, ma la voragine è sì immensa che vi si distingue la cima di parecchie montagne che vi stanno per entro. Pareva che le loro sommità fossero due o trecento tese più basse di noi: or si figuri chi può ove deve trovarsi la loro base. Io non dubito che il fondo del cratere esser non debba a livello colla città di Quito » Noi ve ne presentiamo la figura al *num.* 1 della Tavola 10, tratta dall'Atlante Pittoresco dello stesso De-Humboldt (1).

Il Cotopaxi.

Il Cotopaxi è il più alto di quei vulcani delle Ande che ebbero eruzioni ne'tempi più recenti. La sua altezza assoluta è di 2052 tese: sorpasserebbe per conseguenza più di 400 tese l'altezza del Vesuvio se questo venisse posto sulla sommità del picco di Teneriffe. Il Cotopaxi è anche il più temuto di tutti i vulcani del regno di Quito, come quello le cui esplosioni sono state più frequenti e sommamente devastatrici.

Storia delle sue eruzioni.

Le scorie ed i grossi massi lanciati da quel vulcano coprono le valli circonvicine per parecchie leghe quadrate. Questo vulcano, dice De-Ulloa, s'aprì con molta violenza nel 1533, allorchè Sebastiano Belalcazar trovavasi già in questa provincia per conquistarla. Un sì fatto accidente favorì moltissimo i suoi disegni, poichè gli Indiani avendo udito dai loro indovini, che il paese

(1) Pag. 291 Tavola 61.

sarebbe passato sotto il dominio di un Principe ignoto, quando il vulcano si fosse aperto, risguardarono tale avvenimento siccome segno fatale della loro rovina, e ne furono sì scoraggiati che Belalcazar trovò poca o nessuna resistenza, di modo che nel breve spazio di un anno si vide padrone di tutta la provincia. Nel 1743 si aprì nuovamente dopo di aver fatto alcuni giorni prima un spaventoso romore nelle sue profonde caverne. Un' altra terribile eruzione seguì pure nell' anno seguente. Dal 1758 le fiamme del Cotopaxi s' alzarono a 450 tese oltre il cratere. Il 4 aprile 1768, la quantità delle ceneri vomitate dalla bocca del Cotopaxi fu sì grande che nelle città di Hambato e Tacunga, la notte durò fino alle tre ore dopo mezzogiorno. L' esplosione del mese di gennajo 1803, fu preceduta da uno spaventevole fenomeno, dal dileguarsi cioè delle nevi che coprivano la montagna. Da vent' anni addietro, nessun fumo, nessun vapore visibile era uscito dal cratere, ed in una sola notte il fuoco sotterraneo divenne sì attivo, che all' alzarsi del sole le pareti esteriori del cono, fortemente riscaldate si mostrarono di color nero che è proprio delle scorie vetrificate. Nel porto di Guayaquil, ad una lontananza di 52 leghe in linea retta dai labbri del cratere, il signor De-Humboldt udì giorno e notte i muggiti del vulcano, a foggia di scariche ripetute di una batteria. Noi ve ne presentiamo la figura sotto il *num.* 2 della Tavola 10 presa dall' Atlante Pittoresco del suddetto viaggiatore (1).

Situazione di questi vulcani.

Se fosse dimostrato che la vicinanza dell' Orenoco contribuisce a mantenere i fuochi dei vulcani, noi saremmo sorpresi nel vedere che i vulcani più attivi del regno di Quito, il Cotopaxi, il Tungurahua ed il Sangay appartengono all' anello orientale delle Ande, e per conseguenza a quello che è più lontano dalle coste. Il Cotopaxi è più di cinquanta leghe distante dalla costa più vicina.

Arcipelago delle isole Gallapagos.

Conviene unire alla descrizione del regno di Quito quella delle isole Gallapagos. Questo arcipelago, posto sotto l' equatore dugento e venti leghe a ponente del continente Americano, racchiude picchi vulcanici nelle isole più orientali. Il cactus e l' aloe

(1) V. Atlas Pittoresque, Tav. 10, pag. 41.

vi coprono le rupi. Nelle isole occidentali una terra nera e profonda nutre grossi alberi. I flamingos e le tortorelle sono gli uccelli più frequenti, ed enormi testuggini coprono la spiaggia. Non vi è traccia di piede umano; nè i Malesi del grande Oceano, nè le tribù Americane giammai approdarono a quelle terre isolate. Dampier e Cowley videro sorgenti ed anche fiumi in alcune di qnelle isole, i cui nomi particolari Spagnuoli cedettero il luogo a nomi Inglesi, almeno in tutte le carte geografiche moderne. Santa-Maria dell'Aguada sembra identica coll'isola York. Le più grandi delle ventidue conosciute sono quelle d'Albermale e di Narborough. Cowley descrive l'isola incantata come se si presentasse sotto il vario aspetto d'una città murata e d'un castello in rovina. Parecchi porti e varie piaggie invitano gli Europei a fondarvi qualche stabilimento.

Tribù indigene della Nuova-Granata.

Il regno della Nuova-Granata racchiude ancora buon numero di tribù indigene, la maggior parte indipendenti, e quasi tutte ancora in possesso della lingua e della foggia di vivere natia. I Guaira o Guagniro, che occupano una parte delle provincie di Maracaibo, di Rio della Hacha e di Santa-Marta, dan la mano ai Motiloni che possedono le terre bagnate dal Muchuchies e dal S. Faustino, fino alla valle di Cucuta, ed intercettano le strade delle montagne. Il saccheggio, l'incendio e l'assassinio non vanno disgiunti dalle loro scorrerie nelle pianure. I Chilimi ed un'altra banda di Guaira infestano le rive della Maddalena (1). Nella provincia di Darien, gli Urnba, i Zitara e gli Oromisa formarono tre piccioli stati indipendenti uno sotto un Principe detto il Playon, e i due altri sotto un governo repubblicano (2). I Cunacuna, che abitano le montagne di Choco e di Novita, esercitano i loro ladronecci fino a Panama, ed assaltano anche per mare le barche cariche di viveri (3). Sembra che le antiche nazioni di Quito abbiano avuto come le tribù selvaggie dell'Africa un numero infinito d'idiomi; i Missionarj ne annoverarono fin 117; ma è probabile che la lingua di Quito dominasse sull'altipiano, e quella degli Scire sulla costa. Gli Scire o Sciri, il cui nome tro-

(1) Viajero universal, XXII. pag. 298.

(2) Hervas, Catalogo delle lingue.

(3) Viajero universal, XXII. pag. 297.

vasi con maraviglia identico con quello di un' antica tribù d'Europa, famosa per le guerriere sue scorrerie, cioè gli Sciri Seyri o Skiri, fecero l'anno 1000 la conquista della parte più elevata e vi introdussero la loro lingua. Gli Spagnuoli vi trovarono stabilite la lingua ed il dominio Peruviano. I Cofaui una delle 117 tribù di Quito, erano ancora l'anno 1600 più di 15m.; parlavano una lingua particolare usitata del pari nel paese d'Anga-Marca, e nella quale un Gesuita scrisse un compendio di dottrina Cristiana.

Tribù di Popayan e di Mayano.

Fra le cinquantadue tribù di Popayan, quelle di Guasinga, di Cocanuca e di Pao avevano tre distinti linguaggi conservatici negli scritti de' Missionarj. I Xibaro, i Maca, i Quixo, tribù possenti occupavano la declività orientale delle Ande di Quito. Inferiormente il vasto governo di Mayna contiene gli avanzi di innumerabili tribù i cui idiomi furono dai Missionarj classificati (1).

Gli Omagua.

La grande nazione degli Omagua, sparsa per tutto il corso del Maranon e dell'Amazone, ha un dialetto dei Guarani del Brasile, ma più semplice nelle sue forme gramaticali e più ricco di vocaboli; ciò che indica una più lunga civiltà negli Omagua. Le trasmigrazioni di quel popolo navigatore non sono bastantemente conosciute: l'opinione più probabile li fa giugnere dal Brasile.

Un antico centro di civiltà in mezzo a queste nazioni erranti e selvaggie, è un fenomeno degno di tutta la nostra attenzione. L'altipiano di Santa-Fè di Bogota gareggia con Cuzco, città del Sole, come centro delle istituzioni e delle idee politiche e religiose (2). Noi ci fermeremo alquanto su di questo importante problema etnografico.

(1) Alle suddette tribù della Nuova-Granata bisogna aggiugnere i Muzo, antichi nemici de' Muysca: eglino credevano che un' *ombra d' uomo* detto *Are* avesse creato ed instruito la loro nazione; i Sutaqua, che abitavano verso Summa-Paz, e che si distinguevano col loro idioma estremamente dolce ed effemiuato, siccome era il loro carattere; finalmente gli Indiani-Mestizo all'ouest del golfo Darien, che annoverano trenta mila persone, otto mila delle quali sono guerrieri, fra questi tre mila armati di fucile, è un ammasso di selvaggi, di pirati e di contrabbandieri.

(2) V. Hervas, Catalogo, pag. 68. ec.

Tradizioni degli Indiani Muysca.

Ne' più remoti tempi, innanzi che la luna accompagnasse la terra, dice la mitologia degli Indiani Muysca o Mozca, gli abitatori di Condinamarca, o dell' altipiano di Bogota, vivevano come barbari, senza agricoltura, senza leggi e senza culto. Improvvisamente comparve fra di essi un vecchio che veniva dalle pianure poste a levante della Cordigliera di Chingaza: egli sembrava di stirpe diversa da quella degli indigeni, poichè portava lunga e folta barba.

Bochica, *profetta legislatore.*

Era conosciuto sotto tre nomi diversi; sotto quello di *Bochica*, di *Nemquetheba* e di *Zuhè*. Questo vecchio, simile a Manco-Capaç, insegnò agli uomini a vestirsi, a fabbricar capanne, a lavorare la terra, a riunirsi in società. Condusse seco una donna alla quale la tradizione dà pure tre nomi, quelli cioè di *Chia*, di *Yubecayguaya* e *Huythaca*. Questa femmina, di rara bellezza, ma di eccessiva malvagità, si oppose al suo sposo in tutto ciò che fece per la felicità degli uomini. Coi magichi suoi artifizj ella fece gonfiare il fiume di Funzha, le cui acque inondarono tutta la valle di Bogota. Questo diluvio fe' perire la maggior parte degli abitatori, e solo alcuni pochi trovarono lo scampo sulle vette delle vicine montagne. Il vecchio irritato scacciò la bella *Huythaca* lungi dalla terra; ella divenne la luna, e cominciò ad illuminare la notte il nostro pianeta. Indi Bochica, mosso a pietà di coloro che andavano errando pei monti, spezzò con possente mano le rupi che chiudono la valle dalla parte di Canoas e di Tequendama. Procurò uno sbocco per tale apertura alle acque del lago Funzha, riunì di nuovo i popoli sparsi nella valle di Bogota, fabbricò città, introdusse il culto del Sole, nominò due capi, fra i quali divise i poteri secolare ed ecclesiastico, e si ritirò sul monte *Idacanzas*, nella santa valle d' Iraca presso a Tunja, ove visse fra gli esercizj della più austera penitenza per lo spazio di due mila anni, o di cento cicli Muysca, dopo i quali scomparve in un modo misterioso.

Relazioni memorabili.

Questa favola Indiana contiene un gran numero di idee che trovansi sparse nelle tradizioni religiose di parecchi popoli dell' antico continente. Sembra di poter riconoscere il buono e cattivo

principio personificati nel vecchio Bochica ed in sua moglie Huythaca. Le rupi spezzate e lo sgorgo dell'acqua fan pensare a *Yao* fondatore dell' impero Cinese. L'epoca antica in cui la Luna non sussisteva ancora, ricorda le pretensioni degli Arcadi sull' antichità della loro origine. L'astro della notte è dipinto come un astro malefico che aumenta l'umidità della terra, mentre Bochica, figlio del Sole, l'asciuga, protegge l'agricoltura, e diviene il benefattore di Muysca come il primo Inca lo fu de' Peruviani.

Sistema politico di Bochica.

Queste medesime tradizioni aggiungono che Bochica, vedendo i capi delle diverse tribù indigene contendersi l'autorità suprema, consigliò loro di scegliere per *Zaque* o Sovrano, uno di essi chiamato Hunchaua, e venerato a motivo della sua giustizia e grande saviezza. Il consiglio del gran sacerdote fu accolto universalmente: ed Huncahua che regnò per 250 anni, pervenne ad assoggettarsi tutto il paese che si estende dalle savane di S. Juan de los Llanos fino alle montagne d'Opon. La forma di governo che Bochica diede agli abitatori di Bogota, merita non poca attenzione per l'analogia che presenta coi governi del Giapone e del Tibet. Al Perù gli Inca riunivano nelle loro persone il potere ecclesiastico e secolare, i figli del Sole erano, per così dire, Sovrani e sacerdoti. A Condinamarca, ne' tempi probabilmente anteriori a Manco-Capac, Bochica aveva costituito elettori i quattro capi delle tribù *Gameza, Busbanca, Pesca* e *Toca*. Aveva ordinato che dopo la sua morte, quegli elettori ed i loro discendenti avessero il diritto di scegliere il gran sacerdote d'Iraca. Si supponeva che i Pontefici o Lama, successori di Bochica, fossero eredi delle sue virtù e della sua santità. Il popolo recavasi in folla ad Iraca onde offerire de' doni al gran sacerdote. Visitavansi i luoghi renduti celebri dai miracoli di Bochica, ed in mezzo alle guerre più sanguinose, i pellegrini godevano della protezione de' Principi pel cui territorio dovevan passare onde recarsi al santuario (*chunsua*) ed ai piedi del Lama che vi risedeva. Il capo, secolare chiamato *Zaque* di Tunja, al quale i *Zippi* o Principi di Bogota pagavano un annuo tributo, ed i Pontefici d'Iraca erano due potestà distinte, come lo sono al Giapone il Dairi e l'Imperator secolare.

Calendario di Muysca.

Bochica non era soltanto risguardato qual fondatore del nuovo

culto, e legislatore dei Muysca: era simbolo parlante del Sole, e regolava quindi i tempi, e gli si attribuiva l'invenzione del calendario (1); aveva in oltre prescritto l'ordine dei sacrifizj che dovevano celebrarsi alla fine de' cicli minori, in occasione della quinta intercalazione lunare. Nell'impero di Zaque, il giorno (*sua*) e la notte (*za*) erano divisi in quattro parti; cioè *sua-mena* dal levare del sole a mezzodì; *sua-meca*, da mezzodì al tramontare; *zasca* dal tramontar del sole a mezzanotte; e *cagui* da mezzanotte al levare del sole. Il vocabolo *sua* o *zune* indica ad un tempo nella lingua Muysca giorno e sole. Da *sua* che è uno de' soprannomi di Bochica, deriva *sue*, *Europeo* o *uomo bianco*, denominazione bizzarra che trae l'origine dalla circostanza, che il popolo al momento dell'arrivo di Quesada, risguardava gli Spagnuoli come figli del Sole. La minore divisione del tempo presso i Muysca, era un periodo di tre giorni. La settimana, periodo di sette giorni, era sconosciuta in America, come in una parte dell'Asia orientale. Il primo giorno del picciolo periodo era destinato ad un gran mercato che tenevasi a Turmeca. L'anno (*zocam*) era diviso per lune; venti lune componevano l'*anno civile*, quello cioè che contavasi nella vita comune. L'*anno sacerdotale* era di 37 lune, e venti di quei grand'anni formavano un *ciclo Muysca*. Onde distinguere i giorni lunari, le lune e gli anni, si faceva uso di serie periodiche, i cui dieci termini erano numeri.

Lingua dei Muysca.

La lingua di Bogota, della quale si è quasi affatto perduto l'uso dalla fine dell'ultimo secolo, era divenuta dominante in conseguenza delle vittorie del zaque Huncahua; per quelle dei zippa, e per l'influenza del gran Lama d'Iraca, su di una vasta estensione di paese, dalle pianure dell'Ariari e del Rio-Meta, fino al nord di Sogamozo. Come la lingua dell'Inca è chiamata al Perù *quichua*, quella dei Mosca o Muysca è conosciuta in paese sotto il nome di *chibcha*. Il vocabolo *Muysca*, del quale *Mozca* sembra una corruzione, significa *uomo* o *persona*, ma gli indigeni non l'applicano generalmente che a se medesimi.

(1) De-Humboldt, Vues et Monumens pag. 128, 244 etc.

DESCRIZIONE PARTICOLARE

DEL PERU'

ENTRO GLI ANTICHI SUOI LIMITI.

PREFAZIONE.

Scoperta del Perù.

Cortez avendo sottomesso a Carlo Quinto più di dugento leghe di nuove terre in lunghezza, e più di cento cinquanta in larghezza credeva di aver fatto poca cosa. Nell'istmo di Panama videsi dall'alto di una montagna da una parte il mare del nord e dall'altra quello del sud: si tentò dunque di cercare in questo nuovi paesi da conquistare. Verso l'anno 1527 due semplici avventurieri, Diego d'Almagro e Francesco Pizarro, che per quanto si dice, non sapevano nè anche leggere nè scrivere, furon quelli col cui mezzo Carlo Quinto acquistò nuove terre più vaste e più ricche del Messico. Dopo di aver eglino scoperte trecento leghe di coste, vengono informati che verso la linea equinoziale e sotto l'altro tropico trovasi una regione immensa, in cui l'oro, l'argento e le pietre preziose sono più comuni del legno, e che un tal paese è governato da un Re despotico come Motezuma.

Dominio degli Inca o Re del Perù.

Dal paese di Cuzco e dai contorni del tropico del capricorno fino all'altezza dell'isola delle perle, che è al sesto grado di latitudine settentrionale, un solo Re estendeva il suo dominio assoluto per lo spazio di circa trenta gradi. Egli discendeva da una razza di conquistatori chiamati Inca; il suo nome era Atabalipa; il suo padre che erasi impadronito di tutto il paese di Quito, avea fatto eseguire da' suoi soldati, e dai popoli debellati una gran strada di cinquecento leghe da Cuzco fino a Quito colmando precipizj ed appianando montagne. Persone di ricambio stabilite ad ogni mezza lega portavano gli ordini del Monarca in tutto l'impero.

Loro magnificenza.

Tale era l'incivilimento di que' popoli, e se si vuol giudicare della loro magnificenza, basti per ora il sapere che il Re qnando viaggiava era portato sopra un trono d'oro del peso di 25m. ducati, e che la lettiga di lame d'oro sulla quale era collocato il trono veniva sostenuto dai primarj personaggi dello Stato.

Francesco Pizarro attaccò questo Imperatore con dugento cinquanta fanti, sessanta cavalli ed una dozzina di piccioli cannoni strascinati dagli schiavi de' già soggiogati paesi. Dal mare del sud egli giugne all'altezza di Quito. Atabalipa trovavasi ne' dintorni di questa città con circa quaranta mila soldati armati di freccie e di picche d'oro e d'argento.

Ambasceria di Pizarro ad Atabalipa.

Pizarro cominciò come Cortez con una ambasceria ed offerse all'Inca l'amicizia di Carlo V. Non potè a meno Atabalipa di dimostrare il desiderio che avea di sapere dall'ambasciatore, come mai avvenisse che gli Spagnuoli professando di non voler che alleanza e pace, facessero sì gran macello nei paesi dove passavano, senza nè anche informarsi delle disposizioni dell'Inca e della corte imperiale; quindi disse di voler visitare Pizarro in Caxamarca, e che sperava, andando col suo esercito, di non dargli alcun motivo di sospetto, perciocchè tale era l'uso del paese quando l'Imperatore viaggiava.

Sospetti di Pizarro.

Pizarro che non molto si fidava delle belle parole date all'ambasciadore, mise la sua gente in ordine di battaglia in una gran piazza e stette fermo ad aspettar l'Inca che vi si recò con tutta la magnificenza in mezzo al suo esercito e seguito da moltissimi Indiani riccamente vestiti, ornati di piastre d'oro e d'argento e di gran copia di pietre preziose.

Si dispone ad assalire Atabalipa.

Pizarro gli osservò in distanza: e quella brillante apparenza eccitava in lui cupidigia anzi che timore; vedendo che l'Inca differiva l'abboccamento, animò i suoi soldati, mise una banda di moschetticri sopra un'altura della piazza, affinchè al primo ordine tirassero nel grosso dei nemici, mentre l'imboscata cavalleria gli assalirebbe in diverse parti, e chiuderebbe i passi in modo che niuno dei principali Indiani fuggisse.

Intanto l'Inca si avanzava in buon ordine e con grande solennità in mezzo al suono e allo strepito di strumenti guerrieri mandando scorridori ad osservare la posizione del nemico, i quali ritornarono colla lieta notizia che il Generale con soli quindici compagni stava a piedi aspettandolo nella gran piazza.

Nasconde la sua condotta sotto il manto della religione.

Pizarro stimando bene di giustificare la sua condotta col manto della religione, gli mandò con nuove proposizioni di pace il Frate Valverde fatto già Vescovo di questo paese che non era ancora caduto in suo potere. Fu ammesso il Frate alla presenza dell'Inca, il quale poco o nulla potendo comprendere del lungo sermone fattogli dal medesimo sui misteri del Cristianesimo, si maravigliò fortemente che gli Spagnuoli volessero che si pagasse tributo a Carlo, persona inferiore a Dio ed al Papa; sdegnò di esser vassallo d'altri che degli Dei; protestò di non dover nulla al Papa, nè di sapere qual diritto egli avesse di disporre del suo regno; negò di abiurare la dottrina dei suoi antenati, finchè non ne fosse convinto della falsità, e si dice ch'ei gettasse in terra la Bibbia presentatagli da Valverde cui egli prese per un impostore. Se gli storici non vanno perfettamente d'accordo sulla maniera colla quale venne dall'Inca risposto al lungo sermone del Frate, tutti però convengono che la predicazione ebbe fine colla guerra.

L'Inca disfatto e prigioniero.

I cannoni, i cavalli e le armi da fuoco fecero sui Peruviani quello stesso effetto che già fatto avevano sui Messicani: orribile fu la strage di quella confusa moltitudine; ma Pizarro sapendo che tutto dipende dal destino dell'Inca, s'avventa co' suoi quindici soldati sopra la banda che circonda la regia lettiga, v'incontra un'inaspettata ferma resistenza, ed è al punto di abbandonare l'impresa di prendere il Monarca, quando un soldato risoluto passa in mezzo alla guardia, si fa strada verso Pizarro, afferra la lettiga, e strappato Atabalipa dal suo trono d'oro è caricato di ferri. Vedi la Tavola 11.

Offre una somma immensa pel suo riscatto.

L'infelice Monarca osservando l'avidità degli Spagnuoli per l'oro nè offerì per suo riscatto tanto quanto bastasse ad empiere la stanza di sua prigione fino a quell'altezza cui egli potè colla mano arrivare. Parton all'istante per ogni dove i suoi sudditi per am-

massare quest'immenso riscatto; l'oro e l'argento giugne tutti i giorni dalle vicine provincie al quartiere degli Spagnuoli; ma non potendo l'Inca compiere prestamente la sua promessa, ne mormorarono gli Spagnuoli, ascrivendo tale indugio a malvagia intenzione. Si scusava Atabalipa, allegando la gran distanza dei luoghi, e pregava Pizarro di mandar alcuni Spagnuoli a soddisfarsi ne'tesori di Cuzco, dove eglino sarebbero condotti sicuri e trattati bene dai suoi sudditi. Pizarro abbracciò l'offerta: Soto e Barco sono destinati per Cuzco, e manda il fratello Ernando a riconoscere le ricchezze dell'Inca a Pacacamec: questi incontra per istrada Quitlischaca, uno dei fratelli di Atabalipa, con alcune centinaja d'Indiani carichi d'oro cui egli ricevuto avea dai Cacichi per la libertà dell'Inca da lui teneramente amato. Giunti gli Spagnuoli in Cuzco, il gran sacerdote Vilavina cavò prontamente dal principal tempio del Sole il tesoro necessario pel riscatto di Atabalipa, e questo consisteva in un'immensa quantità d'oro e d'argento in vasi, urne ed altri utensili di curioso lavoro, cui gli Spagnuoli recarono a Caxamarca, serviti da parecchie centinaja di Indiani. Stupito, ma non soddisfatto Pizarro di sì prodigiosa ricchezza, ottenne dall'Inca anche la concessione di quella del tempio di Pacacamec.

Pizarro manca di parola all'Inca.

Raccolto tutto il tesoro e compiuta dall'Inca la sua promessa, dimandò egli secondo il patto la sua libertà, ma le divisioni insorte fra gli Spagnuoli che non pensavano che ammassar ricchezze, la difficoltà di tener sicuramente il Monarca in arresto; i tentativi che probabilmente gli Indiani farebbero per liberarlo; la gelosia loro sul mancamento di parola degli Spagnuoli; l'estrema difficoltà di stabilire il dominio della Corona di Spagna in una sì immensa estensione di paese, suggerivano a Pizarro come necessario il partito di far morire Atabalipa. Una sì perfida politica lo portò a tale crudele risoluzione: scempiate e ridicole furono le accuse che gli si fecero, e dalle quali egli si difese chiamando il cielo e la terra in testimonio d'aver egli compito con integrità al suo impegno contra la perfidia de'suoi accusatori: dimandò che lo mandassero in Ispagna ad esser giudicato dall'Imperatore: esclamò, ragionò, pregò, ma tutto fu invano: egli venne condannato ad esser bruciato vivo. Il Frate Valverde confermò la

sentenza, e dicesi ch'ei cercò di convertir l'Inca: e che alla fine il persuase con promettergli che eviterebbe il fuoco e sarebbe solamente strangolato. Così fu eseguito, Atabalipa morì da intrepido eroe, ed il suo corpo venne gettato nelle fiamme.

Rivalità di Pizarro e Almagro.

Non si sa se si debba più ammirare l'ostinato coraggio di quelli che scoprirono e conquistarono tante terre, o più detestare la loro ferocia: la medesima sorgente, l'avarizia, produsse tanti beni e tanti mali. Diego d'Almagro marcia a Cuzco a traverso di una moltitudine immensa d'Indiani, cui gli è forza soggiogare: egli penetra nel Chili e s'impadronisce d'ogni luogo in nome di Carlo Quinto. Ma la discordia che avea già diviso Velasquez e Cortez nell'America settentrionale suscitò la più fiera rivalità anche fra i vincitori del Perù. Almagro e Pizarro si fanno la guerra civile in Cuzco: tutte le reclute ricevute d'Europa si dividono e combattono pel capo che scelgono: si danno una sanguinosa battaglia sotto le mura di Cuzco, senza che i Peruviani osino approfittare della debolezza del loro comune nemico; anzi trovansi de' Peruviani in ciascun esercito che si battono pei loro tiranni, e la moltitudine dispersa se ne sta stupidamente ad aspettare a quale de' loro distruttori sarà sottoposta.

Almagro è messo a morte.

Finalmente Almagro perde la battaglia a Salinas e cade nelle mani del suo rivale. Inutili furono tutti gli argomenti da lui esposti a Pizarro per salvare la vita. Questi volendo restar solo padrone del Perù, avea dato espresso ordine di farlo morire. Si eseguì con tutto rigor la sentenza. Questo bravo Generale in età di 75 anni fu privatamente strangolato, e pubblicamente decapitato su di un palco nella gran piazza di Cuzco, spogliato nudo dal carnefice, e lasciato esposto per la maggior parte del giorno, senza che alcuno gli prestasse gli ultimi doveri. Gli amici suoi eran tutti imprigionati, e troppo vivo era il rancor de' nemici per aver qualche sentimento di umanità.

Pizarro è assassinato.

Tanta crudeltà di Pizarro in vece di renderlo padrone assoluto, accrebbe il numero de' suoi nemici cui egli perseguitò con indefessa severità scacciandoli da Cuzco o confinandoli in carcere per timore che non vendicassero la morte del loro Generale: con

pubblico editto vietò a chiunque d'ajutarli sotto severissime pene, e fece anche in modo che non potessero ritornare in Ispagna e dire le loro ragioni al Sovrano. Disperati gli Almagriani cospirarono di toglier di vita Pizarro. Quando si trovarono in Lima in numero di quasi trecento, si credettero abbastanza forti per la meditata esecuzione. Tredici de' congiurati si uniscono a mezzodì in casa del figlio d'Almagro, indi colle spade sguainate traversano la piazza del mercato, andando dritto al palazzo di Pizarro, e gridando. « Viva il Re, muoja il tiranno » entrano nel suo appartamento, lo circondano e l'uccidono di ferita nella gola, dopo ch' egli erasi difeso con vigore quasi incredibile nella sua età avanzata. Così cadde Francesco Pizarro nella sua capitale per mano di quegli stessi che avean cooperato alle sue conquiste: personaggio liberale ed intrepido, prima che la prosperità lo rendesse ambizioso, rapace, geloso e crudele.

Governo Spagnuolo stabilito nel Perù.

Stabilivasi di già in questo Nuovo-Mondo il governo Spagnuolo: le grandi provincie avevano i loro Governatori: eransi formate le udienze: gli Arcivescovi, i Vescovi, i tribunali d'inquisizione esercitavano, come a Madrid, le loro funzioni allorchè i capitani che avevano conquistato il Perù per l'Imperatore Carlo V. vollero tenerlo per loro medesimi. Un figliuolo d'Almagro si fece riconoscere per Re del Perù; ma altri Spagnuoli amando meglio obbedire al loro padrone che dimorava in Europa che ad un compagno che diveniva loro Sovrano, lo presero e lo fecero perire per mano del carnefice. Un fratello di Pizarro ebbe la stessa ambizione e la stessa sorte. Non vi ebber ribellioni contra Carlo V. fuor di quelle degli Spagnuoli; neppur una de' popoli soggiogati.

In mezzo a queste guerre accanite, che i vincitori si facevan gli uni contra gli altri, si scopersero le ricche miniere d'argento del Potosi. Esse eran incognite agli stessi Peruviani, che poscia sudarono nello scavarle per gli Spagnuoli siccome veri proprietarj. A questi schiavi si aggiunsero in seguito i Negri che comperati in Africa venivano trasportati nel Perù come animali destinati ai servigi degli uomini. E di fatto nè i Negri nè gli abitatori del Nuovo-Mondo eran dagli Spagnuoli considerati come appartenenti alla spezie umana. Il religioso Domenicano Las Casas Vescovo di Chiapa mosso a compassione della miseria di tanti popoli, nè po-

tendo più oltre reggere alla vista delle infami crudeltà che si commettevano da suoi compatriotti, ebbe il coraggio di portar le sue lagnanze al trono di Carlo V. e di Filippo II. con alcune memorie che tuttavia si conservano a disonore di quella nazione. Rappresenta in esse quasi tutti gli Americani quai uomini dolci e timidi e di un temperamento debole che li rende naturalmente schiavi. Ei dice che gli Spagnuoli non risguardarono in cotal debolezza che la facilità di distruggerli; che in Cuba, nella Giammaica e nelle isole vicine gli Spagnuoli, quai cacciatori che si recano a spopolare una terra di bestie selvaggie, fecero crudelmente perire più di un milione e dugento mila Indiani. Migliaja d' Americani servivano agli Spagnuoli qual bestie da soma, cui lasciavano perire od uccidevano quando per l'eccessiva stanchezza non potevano più reggere alla fatica. Finalmente questo testimonio di vista afferma che nelle isole e in terra ferma questo picciol numero di Europei ha fatto perire più di dodici milioni d' Americani.

Forse il sensibile Vescovo di Chiapa avrà qualche volta esagerato i suoi rimproveri contra i suoi compatriotti; siccome pure gli Spagnuoli avranno portato all'eccesso le loro accuse contra le depravazioni degli Indiani: le lagnanze però di questo umano Prelato non furono inutili: le leggi mandate d'Europa hanno raddolcito alquanto la sorte degli Americani: questi sono al presente sudditi ubbidienti e non più schiavi.

Noi abbiamo scorso in un solo colpo d'occhio la storia della scoperta di questa ricca e troppo disgraziata nazione, della quale siamo per intraprendere la descrizione affine di presentarvi al vero l'originale costume degli abitatori, i cangiamenti seguiti dacchè furono miseramente soggiogati, non che quello degl' insaziabili e crudeli loro vincitori. Molti sono gli autori che hanno scritto la storia del Perù: noi al solito ve ne presentiamo l'indice de' principali, e vi protestiamo nello stesso tempo di aver seguito quelli, che all'esatta cognizione de' luoghi e dei fatti unendo l'amore del vero; seppero ne' loro racconti conservarsi imparziali.

INDICE

DE' PRINCIPALI

VIAGGIATORI ED AUTORI

CHE HANNO SCRITTO LA STORIA

DEL PERÙ.

Description de la terre neuve du Pérou en l'Inde occidentale, mise en François. *Paris*, 1480; 1545, in 8.°

Pedro de Cieça, Parte primera de la Chronica del Perù, que trata la demarcacion de sus provincias, y la descripcion della Siviglia, 1353, in f.° Trad. in Ital. *Venezia* 1557, 2 vol. in 8.°

Historia del descubrimiento y conquista del Peru etc. por Augustin de Zarate. *Anversa*, 1555; ibid., 1593, in 8.° La stessa, *Siviglia*, 1677, in f.° La stessa, *Madrid*, 1709, in f.° La stessa tradotta in Italiano da Alfonso Ulloa, *Venezia*, 1563, in 4.° Trad. in Francese con fig., *Amsterdam*, 1706; ibid. 1718, *Paris*, 1716, 2 vol. in 12.°

Apollonii Levini de Peruvianae regionis inventione et rebus in ea gestis. *Anversa*, 1567, in 8.°

La Historia del Peru, de Diego Fernandez. *Siviglia*, 1571, in f.° parte di quest' opera venne tradotta in Italiano col titolo seguente:

— Relazione breve del Fernandez, circa il frutto che si raccoglie con gli Indiani del regno del Perù. *Milano*, 1613, in 8.°

Historie van Coninkryk van Peru. *Anversa*, 1573, in 4.°

Relazione breve di Diego Torres, della Compagnia di Gesù, procuratore del Perù, circa il frutto che si raccoglie con gl' Indiani di quel regno. *Milano*, 1603, in 8.°

Historia general del Peru, escrita por el Inca Garcilasso de la Vega. *Cordova*, 1606, in f.° Ristampata col titolo seguente:

— Commentarios reales del origen de las Incas reys que fueron del Peru etc. I. Part. *Lisbona*, 1609; II. Part., ibid 1619, 2 vol. in f.° *Madrid*, 1723, 2 vol. in f.° Trad. in Francese con fig. *Paris*, 1633; ibid., 1658, 2 vol. in 8.° *Amsterdam*, 1705; ibid., 1706, 4 vol. in 12.° *Amsterdam*, 1737, 2 vol. in 4.° colle fig. di Bernardo Picard. Trad. in Inglese. *London*. 1688, in f.°

Relation des voyages dans la rivière de la Plata, et de là aux terres du Pérou, par Arcaretta de Biscaie, *Paris*, 1632, in f.° Trad. in Inglese *London*, 1698, in 8.°

Relacion del viage de Lima, dal Ribadeneyra, *Madrid*, 1657, in 4.°

Relation du voyage de S.*** à la rivière de la plata au Pèrou. *Paris*, 1672, in 12.°

Seventeen years travels through the kingdom of Peru. *London*, 1700 in 4.°

Relation du voyage de la mere du sud aux côtes du Pérou et du Chili, fait pendant les années 1712, 1713 et 1714 par M. Frezier etc. *Paris*, 1716; ibid. 1732, in 4.° fig.° Trad. in Inglese. *London*, 1717, in 4.° fig.°

Voyage de Marseille à Lima et dans d' autres parties des Indes Occideutales, par D.*** (Duret) avec fig. *Paris*, 1720, in 12.°

Alcedo de Herrera. Compendio historical de la prouvincia y puerto de Guayaquil. *Madrid*, 1741, in 8.°

La figure de la Terre déterminèe par les observations des MM. Bougner et de la Condamine, envoyées par ordre du Roi au Pérou etc. *Paris*, 1749. in 4.°

Journal du Voyage fait à l' équateur etc. suivi de l' histoire des pyramides de Quito, et enrichi de plusieurs plauches: par M. de la Condamine *Paris*, 1751, in 4.°

Relacion historica del viage hecho de orden de su Majestad etc. por D. George Juan, y Antonio de Ulloa etc. *Madrid*, 1748 et 1749, 2. vol. in 8.° Trad. in Francese, *Amsterdam et Leipsic*. 1752, 2 vol. in 4. fig.° *Paris*, 1752, 2 vol. in 4.° Trad. in Inglese, *London*, 1758; ibid. 1775 2 vol. in 8.° In Olandese, in 4.°

Nouveau Voyage fait au Pérou per M. l' Abbè Court de la Blanchardière etc. *Paris*, 1751, in 12.° fig.°

Histoire des tremblemens de terre arrivès a Lima et autres lieux, avec, la description du Péron etc. trad. de l' Anglais de Hales. *La-Haye* 1752, in 12.° fig.°

Relacion Descripcive de la ciudad y provincia de Truxillo del Peru, por D. Miguel Feyjio. *Madrid*, 1763, in f.°

Reise nach Peru, von Wolfang Beyer. *Nurimberg*, 1776, in 8.°

General Idea of the Monuments of Peru, *London*, in 8.° Questa descriziona è cavata dal Mercurio Peruviano che si stampa a Lima.

Tagebuch einer Reise etc. von Ant. Zach. Helm etc. *Dresda*, 1798, in 8.°

DESCRIZIONE DEL PERU'.

Divisione naturale.

Senza punto curarci de' limiti politici del Perù che hanno variato e che variano a seconda della maggiore o minor forza dei governi, noi seguiremo nella descrizione di queste sfortunate contrade quelle divisioni che vi stabilirono la natura, la storia e la geografia.

Le Ande che attraversano il Perù dal sud al nord formano generalmente due catene quasi parallele; l'una, la grande Cordigliera delle Ande, costituisce il nocciolo centrale del Perù; l'altra molto più bassa è chiamata Cordigliera della costa.

Basso-Perù.

Fra questa ed il mare sta il *Basso-Perù* che forma un piano inclinato largo da dieci a venti leghe, e chiamato sul luogo col nome di *Valles*. Esso è in parte composto di deserti di sabbia, sprovveduti di vegetabili e d'abitatori. Una tale sterilità proviene dall'aridità naturale del suolo e dall'assoluta mancanza di pioggie, poichè in nessuna stagione piove, nè tuona in questa parte del Perù. Non v'ha di fertile che le rive dei fiumi ed i terreni che possono esser artifizialmente irrigati, ovvero i siti umettati dalle acque sotterranee in conseguenza delle nebbie e delle forti rugiade (1). In que' luoghi privilegiati la terra non cessa di mostrare ad un tempo le bellezze della primavera e dell'autunno. Il clima è anche rimarcabile per la costante dolcezza della temperatura. Il fresco che regna quasi tutto l'anno lungo la costa del Perù sotto il tropico, non è già effetto di vicine montagne coperte di neve, ma piuttosto di quella nebbia, *garua*, che vela il disco solare; e di quella freddissima corrente d'acqua marina che va impetuosamente verso il nord, dallo stretto di Magellano fino al capo di Parinna. Sulla costa di Lima, la temperatura del Grande Oceano

(1) Viajero universal, XIV., 106.

è a 12, 5"; mentre sotto lo stesso parallelo, ma fuori della corrente è a 21 gradi (1).

Alto-Perù.

Il paese fra le due Cordigliere è chiamato *La-Sierra*. Non sono che montagne ed aride rupi intersecate da qualche valle fertile e coltivata. Ma quelle montagne racchiudono le più ricche miniere d'argento che si conoscano; e le vene più abbondanti trovansi ordinariamente ne' monti più aridi. Il clima della Sierra è uno de'più salubri, se si dee giudicarne dalla longevità degli abitatori. Alcuni scrittori distinguono dalla Sierra la catena più alta delle Ande o la regione delle nevi perpetue; Malte-Brun è d'opinione che sia meglio comprendere l'una e l'altra sotto il nome di *Alto-Perù*.

Perù-Interno.

Dietro la catena principale delle Ande giace verso le rive del-l'Ucayal e del Maranon un'immensa pianura inclinata a levante, traversata da parecchie catene di montagne staccate, chiamate al Perù *La-Montauna-Real*. Sotto un cielo piovoso e spesso lampeggiante l'eterna verdura de' boschi primitivi diletta il viaggiatore mentre le inondazioni, le paludi, gli enormi serpenti, e gli innumerabili insetti ne interrompono il cammino. Questa regione può essere chiamata il *Perù Interno* (2). Le comunicazioni colla regione interna sono più difficili che col Basso Perù.

Ostacoli alla coltivazione.

Da questi cenni si conosce che una gran parte del Perù non è atta alla coltivazione, e che questo paese potrebbe difficilmente farsi ricco ed importante pe' suoi vegetabili. La poco numerosa popolazione è dispersa per una grande estensione di terreno; la mancanza di strade, di ponti e di canali rende assai difficile il trasporto di oggetti pesanti a qualche distanza dal sito ove sono stati prodotti.

Strade Mercantili.

Eppure la medesima natura segnò la grande strada pel commercio del Perù: il gran fiume delle Amazoni potrebbe ricevere le stoffe di Quito per mezzo della Pastara; la china-china di Caxamarca pel Maranon; gli olj di Lima per l'Huallaga o l'Ucayal; lo zucchero di Cuzco e l'oro di Carabaya per l'Apurimac; le

(1) *A. De-Humboldt*, Tableaux de la Nature, I., 126.

(2) Viajero universal, XX., pag. 193-194.

tele di Moxos pel Beni. Il porto di S. Gioachimo d'Omagnas diverrebbe il Tiro e l'Alessandria del Perù. Da quel porto un vascello arriverebbe a Cadice in meno di due mesi e mezzo. La politica chiuse agli Spagnuoli una sì magnifica strada. Il geloso Portoghese non soffrirebbe che la bandiera Spagnuola sventolasse sull'acque dell'Amazone. Ma la Spagna ed il Portogallo non troverebbero esse un mutuo vantaggio nel rendere comune tra loro la navigazione del Parama e dell'Amazone?

Vegetabili ed animali.

Sicchè non avvenga questa rivoluzione mercantile, nè le gomme odorifere, nè le resine medicinali, nè i legni preziosi che stan nelle foreste del Perù; nè la noce moscada, nè la cannella che, per quanto si dice, allignano nella *Montanna-Real*; nè i finissimi olj del Basso-Perù; il caffè e lo zucchero piantati con buon esito nelle parti temperate della Sierra; l'ottimo caccao delle pianure dell'Interno; il cotone di Chillaos; la seta lunga e fina di Mojobamba; il lino e la canapa di Moxos, nè una moltitudine di altre importanti produzioni, compenserebbero delle loro fatiche coloro che volessero coltivarle in grande quantità pei mercati d'Europa, mentre le spese di trasporto fino alla costa, e quelle del noleggio per mare sono sì considerabili che non potrebbersi vendere che con discapito: la china-china però è un oggetto di utile spaccio.

Lane.

Ma invano la corte di Madrid offerse tutti i possibili incoraggiamenti all'asportazione delle lane del Perù. Le spese sono sì gravi, che giunte a Cadice non possono darsi al prezzo della più fina lana di Segovia. La sola vigogna, attesa la sua rarità e la singolare sua finezza, può sottostare alle spese di trasporto fino in Europa; ma una caccia troppo animosa sterminò quasi l'animale che la somministra. Anche la lana d'alpaca viene asportata con vantaggio. Noi però non vogliamo omettere di dare una più distinta cognizione di questi sì utili animali che popolano le più alte montagne del Perù e che caratterizzano in ispecial modo una tale regione.

I pachi od alpachi (1) e le vigogne (2) sono due spezie d'ani-

(1) Paco, pacos, alpaco o *Camelus tophis nullis, corpore lanato, rostro oblongo . . . . camelus paco.* Lin.

(2) Vigogna o vicunna. *Camelus corpore lanato, rostro simo obtuso, cauda erecta . . . . camelus vicugna* Molina.

mali succursali ai lama (1), come lo è presso a poco l'asino al cavallo; essi rassomigliano nella figura ai lami; ma sono più piccioli, assai più grande però è il vantaggio che se ne trae dalla loro spoglia, la lunga e fina lana che li copre è una mercanzia di lusso tanto preziosa e tanto cara quanto la seta. I pachi sono per lo più affatto neri e qualche volta di un bruno misto di fulvo. Le vigogne hanno un color di rosa secca, e questo colore naturale è sì stabile che non può soffrir alterazione alcuna sotto la mano dell'operajo: di questa lana si fabbricano bellissimi guanti bonissime calzette, coltri eccellenti e tappeti di sommo prezzo (2). Il castoro del Canadà, le pecore di Calmucchia, la capra di Siria non somministrano un pelo più bello. Questi animali hanno molte cose comuni coi lama, sono abitatori della stessa regione, e siccome essi ne lo sono esclusivamente, poichè non trovansi che sulle Cordigliere: così hanno lo stesso naturale e presso a poco

(1) Lama, lhama, glama, nomi che gli Spagnuoli hanno dati a questo animale del Nuovo-Mondo. Bèliardy dice che il nome di lama è una parola generica cui gli Indiani del Perù danno indifferentemente a tutte le bestie lanute. Prima della conquista degli Spagnuoli non trovavansi pecore in America; questi conquistatori ve le hanno introdotte, e gli Indiani del Perù le appellarono *lama*, perchè verisimilmenta, nella loro lingua tale parola indica ogni animale lanoso. Lin. lo definisce *Camelus dorso levi, topho pectorali . . . . camelus lama.* Il lama è alto circa quattro piedi, il suo corpo, compreso il collo e la testa ne ha cinque o sei di lunghezza; il collo solo è lungo circa tre piedi. Ha la testa ben fatta ma picciola in proporzione del corpo, gli occhi grandi, il muso nudo e un po' luogo, le labbra grosse, la superiore fessa e l'inferiore un po' pendente, manca di denti incisivi e canini alla mascalla superiore: le orecchie sono larghe quattro pollici, e le porte in avanti: la coda è luoga otto pollici, è dritta e sottile: i piedi forcuti come quelli del bue, ma sormontati di dietro da uno sprone: è coperto di una lana corta sul dorso, sulla groppa e sulla coda, ma assai lunga sui fianchi e sotto il ventre: essi variano di colore, ve ne ha de' bianchi, dei neri e de' misti ec.

(2) Questa lana essendo nel 1774 assai decaduta di prezzo, un avveduto negoziante fece fabbricare in Parigi una spezie di panno di vigogna in color naturale, e questa prima prova oltrepassò le sue speranze. Fece poscia tingere varie pezze di vigogna di *bleu* carico, di *bleu* celeste, chermisì, violetto fino e scarlatto. Questi ricchi colori riuscirono a perfezione; e se il governo avesse voluto agevolare i mezzi di stabilire in grande una manifattura di panni di vigogna, il commercio Francese avrebbe acquistato una nuova sorgente di ricchezze.

Il Lama, l'Alpaco, la Vigogna

le stesse abitudini e lo stesso temperamento. Nulladimeno, siccome la lana degli alpachi e delle vigogne è assai più lunga e folta di quella del lama, così temono ancor meno il freddo e se ne stanno volentieri sulla neve e sul ghiaccio. Nella Tavola 12, noi vi presentiamo nella figura a mano sinistra il lama, in quella a mano dritta la vigogna, ed in quella coricata un alpaco: questi animali sogliono dormire appoggiati sul petto, co' piedi piegati sotto il ventre, e ruminare altresì in tale situazione. Chi desiderasse più circonstanziate notizie de' medesimi potrebbe consultare la Storia Naturale di Buffon pubblicata da Sonnini (1).

L'agricoltura langue nel Perù a segno tale che Lima e parecchie altre città della costa traggono le loro provvisioni dal Chili. Al terremoto del 1693, succedette una tale sterilità nelle valli del Basso Perù, che in molti siti il popolo cessò di coltivarle; e sebbene d'allora in poi il paese abbia ricuperato in gran parte l'antica sua fertilità, pure la coltivazione delle terre non prese più piede (2).

Minerali. Oro.

Il suolo del Perù è come impregnato di metalli preziosi, dei quali però l'oro non è il più ricercato; vi abbonda sì, ma in luoghi poco accessibili, o in una matrice troppo dura e troppo dispendiosa a sguagliarsi. Presso la Paz diroccò una parte sporgente del monte d'Ilimani, e vi si trovarono pezzi d'oro dalle due alle cinquanta libbre di peso, e dopo cento anni vi si trovano tuttavia pezzi del peso di un'oncia. Presso Mojos la lavazione dà pezzi grossi come un quarto di zecchino. Secondo Helm (3), lo schisto argilloso è quasi da per tutto sparso di vene di quarzo che serve di matrice all'oro. La maggior parte de'fiumi e de' torrenti menan oro fra le arene. La miniera d'oro più abbondante è quella di S. Jago di Catagoita, distante circa 30 miglia al sud di Potosi.

Argento.

Le miniere d'argento molto più numerose e di un'assai più facile cavata occuparono la principale attenzione de' coloni. La ce-

(1) Hist. Nat. redigèe par C. S Sonnini. Des quadrupèdes tom. 32 pag. 63 e seg.

(2) Mercurio Peruviano, I., 213, III, 4, VIII., 58, X, 239.

(3) *Helm*, Journal d'un Voyage de Buènos-Ayres à Potosi.

lebre montagna del Potosi offerse per due secoli e mezzo tesori inesauribili d'argento: questa montagna di forma conica ha circa diciassette miglia di circonferenza, ed è traforata da più di trecento pozzi a traverso uno schisto argilloso, giallo e duro: sonovi vene di quarzo ferrigno, miste con ciò che chiamasi miniera *mine de corne* di pietra ronchiosa, e miniera vitrea. Nella provincia di Carangas trovansi, scavando la sabbia, masse d'argento staccate che chiamansi *papa* o pomi di terra, a motivo della loro forma. In un'altra miniera presso Puno, tagliavasi l'argento puro con uno scarpello, tanto l'abbondanza del metallo rendeva superflua qualunque sorta d'industria (1).

Oggidì le miniere più importanti, secondo De-Humboldt ed Helm, sono quelle di Gualgayos o Hualgayos nella provincia di Truxillo, al nord del Perù, e quella di Lauricocha, presso alla picciola città di Pasco nella provincia di Tarma. Nel primo luogo l'argento trovasi in grandi masse a due mila tese d'altezza dal mare. Qualche filone metallifero contiene conchiglie pietrificate. La montagna di Lauricocha è, secondo Helm, piena interamente di vene e di filoni argentiferi. Havvi una galleria composta d'amatita fina e porosa; l'argento vi è sparso in picciole particelle; cinquanta quintali però non danno che nove marche d'argento. Ma un'argilla bianca, il cui filone è largo un quarto d'auna, dà da dugento a mille marchi d'argento sopra cinquanta quintali di minerale.

Mercurio ec.

Mentre il Messico si procura mercurio dall'Europa, il Perù ne produce naturalmente a Guanca-Velica, distretto a poca distanza da Lima al sud-ouest. Il cinabro è stato impiegato dai Peruviani nella pittura. L'argento vivo fu scoperto dagli Spagnuoli per la prima volta l'anno 1567. Sembra che il minerale sia uno schisto argilloso di un rosso pallido. Lo stagno, secondo Helm, trovasi a Chayanza e a Paryas; sonovi pure parecchie miniere di rame e di piombo. La principale miniera di rame è ad Aroa, ma le colonie si provedono generalmente colle miniere del Chili. Fra gli altri minerali, si può citare la pietra di *galinazo*, così chiamata dal suo color nero: è un vetro vulcanico che vien qualche volta

(1) Ulloa, Notices, lib. VII. cap. 13 e 14.

confuso colla pietra detto lo *specchio degli Inca*, perchè tanto l'uno che l'altra servono ad uso di specchi.

Smeraldi.

Al tempo degli Inca anche gli smeraldi erano assai comuni, spezialmente sulla costa di Manta e nel governo di Atacames, ove dicesi sussister alcune miniere che gl'indigeni non vogliono palesare, pel timore d'essere sagrificati a micidiali fatiche; mentre la esperienza ha dimostrato che nè i Negri nè gli Europei soppor tar non possono l'aria umida e fredda delle miniere Peruviane, nè conservare le loro forze cibandosi di radici e di pomi di terra, sole produzioni di que' deserti, ne' quali la natura celò invano quei metalli, che son l'oggetto de' nostri più avidi voti.

Topografia.

Lima capitale del Perù la più bella e la più ricca città di tutte le altre dell'America meridionale fu fondata da Pizarro nel 1535 che la chiamò *città de' Re*. Essa è situata nella grande e bellissima valle di *Rimac*, parola Indiana che significa *colui che parla*, e che è il vero nome della stessa città, avendola gli Spagnuoli appellata Lima per corruzione di *Rimac*, nome, che tuttavia si dà alla valle ed al fiume.

Lima perchè così chiamata.

Si dice che tal parola provenga da un idolo, cui sacrificavansi gli indigeni, prima che gli Inca estendessero fino a quel luogo i confini del loro impero. Tale idolo avendo risposto ad alcune domande che gli vennero fatte, fu chiamato *Rimac*, cioè *colui che parla*. Il fiume Rimac bagna le mura di Lima, e quando nol gonfiano i torrenti della montagna si può facilmente guadare, ma siccome talvolta è alto e rapido, così vi si è costrutto un magnifico ponte di pietra di cinque archi.

Forma della città e pianta.

Una bella porta gli sta a un capo; essa serve d'ingresso alla città, e conduce alla gran piazza quadrata, lunga 186 braccia, circondata da vaghi edifizi, in mezzo alla quale s'innalza una bellissima fontana di bronzo che getta acqua dalla tromba di unafama e dalle bocche di otto leoni. La cattedrale e'l palazzo vescovile che occupano il levante della piazza sono belle fabbriche: sul lato settentrionale sta il palazzo del vice-Rè: la magnificenza di quest'edifizio svanì a cagione del tremuoto avvenuto fino dall'anno 1687.

Città del Perù.

La città è di forma triangolare; il lato che si stende verso la riva del fiume è lungo più di due miglia; le mura che la cingono sono di mattoni ed hanno 34 bastioni senza piattaforma nè cannoniera, destinata soltanto fin da principio a difendere la città da improvviso attacco degli Indiani, le vie sono larghe e quasi tutte diritte, e la case sebbene basse a cagione de' frequenti terremoti, sono nondimeno di bella apparenza, riccamente adorne, ed hanno quasi tutte il loro giardino. I diamanti, l'oro, l'argento splendono da tutte le parti nelle chiese e ne' monasteri che sono in gran numero. Contiene 53m. abitatori, una sede arcivescovile, un'udienza reale, un'università, parecchi stabilimenti di manifatture ed un teatro. Chi desiderasse esaminare l'esatta pianta di questa famosa capitale potrebbe osservare il volume primo del Viaggio di Antonio di Ulloa (1). Il clima vi è ameno e salubre, vi sono ignoti i tuoni e i lampi, come la pioggia, la grandine e la neve: solo vi cade una spezie di rugiada chiamata *garua*: il suolo abbonda di ogni sorta di frutti e nulla lascia a desiderare per gli agi della vita. Ma l'amenità della situazione, la salubrità del clima, la fertilità del terreno e tutte le ricchezze degli abitatori di Lima non compensano un disastro che continuamente minaccia la città e che ha già sofferto.

Terremoto.

L'anno 1745 un orribile terremoto ne distrusse tre quarti e demolì Callao che è il suo principal porto di mare. Non v'ebbe mai distruzione più completa di questa, poichè di tre mila abitatori, non ve ne restò che uno solo per recare a Lima la nuova di quel terribile disastro; ei trovò lo scampo per una straordinarissima combinazione. Quest'uomo era su di un bastione che domina tutto il porto, ei vide in meno di un minuto, tutti gli abitatori uscire dalle loro case nel maggior disordine e spavento: il mare dopo essersi ritirato a considerabile distanza, ritornò in montagne spumanti per la violenta agitazione, e seppellì nel suo seno tutti que' miseri abitatori (2).

(1) Voyage Hist. de l'Amérique méridionale, tom. I. lib. I. cap. 3. pag. 425 Tav. 22.

(2) « Indi, dice Pinkerton, tosto si rimise in una perfetta calma; ma i cavalloni medesimi che distruggevano la città, spinsero un picciol battello nel luogo ov' era quest' uomo, che vi entrò dentro, e così si salvò ».

Cuzco.

La più antica di tutte le città del Perù è Cuzco o Cusco o Cozco così chiamato dagli Indiani, e fondata dal primo Inca Manco-Capac, qual città capitale, sede e origine del suo imperio. Essa è distante 184 leghe da Lima, e giace sotto i 13 gr. 40 m. di latitudine al mezzodì. La bellezza e la magnificenza degli edifizj, del palazzo degli Inca e del tempio del Sole destarono l'ammirazione de' primi Spagnuoli che la conquistarono. Al presente Cuzco è quasi della stessa grandezza di Lima; conta 32m. abitatori; è capo luogo dell'Intendenza di questo nome, e sede di un Vescovo. Essa conserva anche oggidì alcuni monumenti dell'antica sua grandezza; le mura di un convento son quelle medesime del tempio del Sole, ed il sacramento sta in luogo della figura d'oro di quell'astro. Un convento di religiose occupa lo stesso sito in cui dimoravano le vergini del Sole. Le case fabbricate alla Spagnuola, sono tutte di pietra, di buona struttura e coperte di tegole di un rosso che ne fa comparire elegante il prospetto. Gli appartamenti sono spaziosi e vagamente decorati, essendo i cittadini persone di buon gusto ed amanti della leggiadra architettura. Il principale commercio consiste in zucchero, pannilani, tele grosse, lane, galloni d'oro e d'argento, cuoj, marrocchini e pergamene. Gl'ingegnosi abitatori si distinguono soprattutto nel ricamo, nella pittura e nella scultura.

Città del Basso Perù.S. Michele di Piura.

Nella parte del Perù che giace lungo la costa del Grande Oceano sta S. Michele di Piura, la più antica città fabbricata dagli Spagnuoli in questo regno: essa trovasi su di un picciolo torrente che feconda le terre, ma che scompare affatto nella stagione asciutta: gode di un' aria temperata e salubre (1): i suoi abitatori in numero di 15m. trafficano di cera, salnitro, filo d'aloes, cascariglia e di altri oggetti, e si occupano anche del trasporto delle merci a schiena di mulo, da Quito a Lima.

Truxillo.

Truxillo città vescovile, fabbricata del 1535 da Francesco

(1) Guthrie dice che quest'aria sia salubre particolarmente per quelli che sono attaccati dal mal venereo, dal quale facilmente guariscono nello spedale di questa città, ove si recano gl'infermi di tutte le provincie del Perù per farsi curare.

Pizarro, che gli diede il nome della sua patria, sta a mezza lega dal mare e 80 da Lima in un ameno e fertile territorio, conta più di 9m. abitatori. Veggonsi in qualche distanza le rovine di antichi monumenti Peruviani, ove Giovanni Gutierrez di Toledo trovò l'anno 1576 tesori immensi, nascosi dagl'Indiani; allorchè vi entrarono gli Spagnuoli la prima volta, il che rese al Re pel suo quinto, 58,527 scudi d'oro.

Canete.

Nell'Intendenza di Lima il porto di Canete fa colla capitale un gran commercio di grani, legumi, uccellame domestico, pesci, frutta, nitro e sale che si estrae dalle saline di Culca. Questa provincia è distante sei leghe al mezzodì di Lima, si estende fino a 35 leghe lungo la costa del mar Pacifico; è lunga 31 leghe e larga circa nove. La provincia di Ica confina a levante con quella di Castro, Virreina e di Lucanas; al mezzodì con quella di Cumana ed a ponente col mare: è lunga 50 leghe e larga 24. L'aria vi è più calda che a Lima: il suolo è soprattutto fertilissimo in viti, che producono uve in abbondanza, sebbene non vi piova che poco e ben di rado; ma il commercio del vino si fa a Lima, a Panama ed a Guayaquil; vi si veggono anche molti olivi il cui frutto dà un ottimo olio.

Ica.

Ica città capitale sopra un picciolo fiume presso al mare contiene parecchie fabbriche di vetro. Arequipa è città con un porto che può dirsi il migliore dopo quello di Callao. La città è una delle più belle e piacevoli del Perù, deliziosamente situata in un bel piano, con case di pietra fatte a volta.

Arequipa.

La fondò Francesco Pizarro nel 1539 in un luogo pur detto Arequipa (1), ma lo svantaggio del sito indusse gli abitatori a trasportare la loro città nella valle di Quilca, dove essa giace presentemente, a 20 leghe dal mare, col quale ha libera comunica-

(1) Dicesi che *Arequipa* significhi *Ebbene! restatevi*; poichè le truppe vittoriose dell'Inca avendo conquistato questo paese chiesero di restarvi, e di stabilirvisi a cagione dell'amenità del paese, il che fu loro accordato avendo risposto l'Inca: *Arequipay*. Filippo II. li ringraziò della generosità delle loro donne, che esibirono volontariamente le proprie gioje per i bisogni della corona. W. Guthrie.

zione per mezzo di un bel fiume. Nella parte marittima dell' Intendenza d' Arequipa pone Malte-Brun il porto d' Arica, la cui aria è calda e malsana. Alcuni de' contorni, egli prosegue, producono ottime olive, che sono osservabili per la loro grossezza. Havvi nella provincia un vulcano che lancia zampilli d' acqua fetida e calda; è piena di deserti d' arena rotti da fertilissime zone di terreno. Vi si coltiva la vite con molta cura ed intelligenza, e vi si lavorano qualche miniera d' oro e di rame non che ricchissime miniere d' argento. Pel porto d' Arica le provincie della Paz, di Oruco, di Charcas e di Potosi, oggidì sottoposte al vicereame di Buenos-Ayres, comunicano col grande Oceano.

Taena.

Taena sulla prima falda delle montagne meritò per la salubrità del clima di diventare sede dell' amministrazione e degli altri pubblici stabilimenti, ch' eran dapprima in Arica.

Città dell' Alto-Perù. Caxamarca.

L' Alto-Perù contiene un maggior numero di luoghi più degni di osservazione. Nell' Intendenza di Truxillo la città di Caxamarca racchiude gli avanzi del palazzo dell' Inca Atahualpa, abitato al presente da uno de' suoi discendenti. Quella città abitata da 12,000 persone trovasi in un clima temperato, in mezzo ad una pianura ove il formento rende il sessanta per uno. Alla distanza di una lega trovansi sorgenti d' acqua calda chiamate il bagno degli Inca. Gli abitatori industriosi fabbricano ogni spezie di stoffe ordinarie di lana, non che tele di lino e di cotone. La materia prima di quegli oggetti trovasi nel distretto, il cui terreno in parte ineguale e montuoso, riunisce entro uno spazio ristretto le più varie produzioni. Caxamarca è 1464 tese più alta del livello del mare.

Chacapoyas, Huanuco ec.

Meritano particolare menzione Chacapoyas, città rustica in un paese isolato e delizioso; Huanuco che contiene grandi abitazioni oggidì abbandonate, e Tarma che trovasi sotto un clima piacevolissimo. La provincia di Tarma contiene la città di Pasco in un paese aspro e silvestre, chiamato pianure di Bombon, ove non alligna spezie alcuna di grano. Malgrado di tali svantaggi, la città è una delle più popolate, delle più mercantili ed importanti del regno, attesa la vicinanza delle ricche miniere d' argento di Lauricocha. Atanjauja è la capitale della valle Jauja, che è la più

florida ed una delle più popolate del Perù, perchè le facili comunicazioni le somministra i mezzi d'inviare alle miniere di Pasco il maïs e le altre derrate che produce. Guanca-Velica, 30 leghe distante da Guamanca, fabbricata entro una fenditura delle Ande, è celebre per la sua ricca miniera d'argento vivo che trovasi alla distanza di una lega e mezza, all'altezza di 2150 leghe al di sopra del livello del mare. Le sorgenti calde di Guanca-Velica sono cariche di tufo calcario.

Guamanga.

Guamanga città principale della provincia dello stesso nome 70 leghe discosta da Lima è situata sul pendio di parecchie colline, ha eccellenti pascoli e mantiene molte greggie, la lana delle quali è finissima e pregiatissima in tutto il Perù: vi si raccoglie molto grano; e non vi ha città nel Perù che la superi per la bellezza de' suoi edifizj, che sono tutti costruiti di pietra, con grandi e vaghi giardini che producono frutta in gran copia: le sue piazze sono vaste e quadrate, e magnifici sono i viali d'alberi piantativi all'intorno. Quivi si fa un grande commercio di grani, di frutta, di minuto bestiame, di cuoj e di marrocchini. Essa è sede di un'università e di un intendente; gli abitatori sono gentili, intelligenti e dediti alle scienze. La situazione centrale fra Lima e Cuzco rende Guamanga assai importante, e ne farebbe forse la capitale, se il clima non fosse un po' freddo.

Città dell' Intendenza di Cuzco.

L'Intendenza di Cuzco contiene molte picciole città. Il distretto di Calca-y-Lares produce il miglior zucchero di tutto il regno; le canne sussistono senza cura alcuna per più anni, e sono ricchissime di zucchero, e maturano dopo *quattordici mesi*, circostanza curiosa se si potesse ammettere dietro l'asserzione di un autore poco giudizioso (1). Lo zucchero si cristallizza con estrema rapidità. Il distretto di Cames e Canches trae il nome di due tribù, delle quali sussistono ancora gli avanzi: gli individui appartenenti alla prima sono robusti, taciturni ed orgogliosi, veston di nero e vanno a cavallo; gli altri di media corporatura, allegri e leggieri, non si coprono che con pelli. La loro lingua differisce come i loro costumi: vivevano sotto due Principi o *Curachi* indi-

(1) *Alcedo*, Dizionario, alla parola *Calcas y Lares*.

pendenti, sinchè vennero sottomessi dagli Inca (1). « Nel loro paese, nelle vicinanze di Condoroma, si sentono, così riferiscono alcuni autori Spagnuoli, durante la procella, i lampi e i tuoni, punture nelle mani, nel volto ed in tutto il corpo: si dà a tali sensasioni il nome di mosche: ma debbono essere effetti dell'aria elettrizzata, poichè più non si sentono tosto cessato il cattivo tempo (2) ». Questo fenomeno dell'elettricità merita di essere più attentamente osservato da un futuro viaggiatore.

Descrizione del lago di Titicaca.

Nell' udienza di Charcas, smembrata dall' Alto-Perù, la geografia fisica s'arresta con soddisfazione in riva al lago di Titicaca, sì famoso nella storia degli Inca. Il bacino, il cui fondo è occupato da questo lago è lungo 130 leghe e largo dalle 50 alle 60: esso è circondato di montagne, e non vi si conosce alcuno sbocco per tante acque, che sono un po'salmastre e molto amare: la sua profondità è dalle 70 alle 80 braccia. Nella celebre isola di Titicaca che dà il nome al lago, Manco-Capac pretese d'avere ricevuto la sua vocazione divina per essere il legislatore del Perù. Un tempio coperto d'oro ornava quel sacro luogo; ed in quel lago, secondo la tradizione, gl' indigeni gettarono la maggior parte dei loro tesori, e singolarmente la grande catena d'oro degli Inca Huayna-Capac, lunga 700 piedi.

Città del Perù meridionale La-Plata.

L'udienza di Charcas risede nella città di La-Plata, detta anche Chuquisaca e dagli Indiani Chuquifuya: questa ricevette il primo suo nome da una famosa miniera d' argento posta nella montagna di Porco, donde gli Inca traevano immense ricchezze. Essa è posta su di un ramo del Pilcomayo ed è cinta di alture che la difendono dai venti. Nella state il clima è assai dolce, con poca differenza per tutto l'anno: ma nel verno che principia in settembre e termina a marzo, le tempeste, i tuoni, i lampi sono frequenti, e di lunga durata le pioggie. Le case sono grandi e comode anzi che eleganti; ma allegrissime pei loro giardini: la popolazione ammonta a più di 14m. anime com-

(1) *Viajero Universal.* XXI. pag. 80-99.

(2) *Alcedo,* alla parola *Caxes y Canches.* Nel *Viajero Universal,* XIV. pag. 185, trovasi la stessa relazione, ma T. XXI., pag. 89-99, non se ne fa più parola.

presi gli Indiani. Diversi pubblici edifizj sono magnifichi: ammiransi in ispezie l'architettura e la decorazione della cattedrale.

La Paz.

La Paz capitale di una picciola giurisdizione dell'udienza di Charcas, città vescovile, grande, ben fabbricata, adorna di fontane e di pubblici edifizj, sta au di un terreno piano sebben cinto di colline da tutti i lati, fuorchè dalla parte del fiume. Questo, quando si gonfia in conseguenza delle pioggie o delle nevi, trae seco pezzi enormi di macigno ed insieme polvere d'oro che si trova poscia nel sedimento delle acque. Nell'anno 1730 un Indiano nel lavarsi i piedi nel fiume trovò un pezzo d'oro di tal grandezza, che il Marchese di Castel-Fuerte lo comprò per 12,000 da otto, e lo mandò in Ispagna, come un presente degno della curiosità del suo Sovrano (1). Il commercio principale di questa città, popolata da 20m. anime (2), consiste in erba del Paraguay, che si fa passare in grande quantità nelle altre città del Perù. Fredda è la temperatura dei dintorni, ma nelle valli il terreno è fertile, e vi si coltiva anche la cannamele, le cui piantagioni a Tomina durano 30 anni.

Potosi.

Potosi città nell'arcivescovado della Plata e provincia di Charcas, 75 miglia a sciroco della città della Plata, sta sul pendio meridionale della famosa montagna dello stesso nome, in un paese sterile e freddo, ove sono parecchie fonti termali. Deve la sua celebrità alla suddetta montagna o *cerro di Potosi* che dalla sua scoperta fino ai nostri giorni somministrò un'immensa quantità d'argento. Tale fortunata scoperta seguì nell'anno 1545 per un fortuito accidente.

Scoperte delle miniere del Potosi.

Un Indiano, da alcuni chiamato Gualca e da altri Hualpa, inseguendo su per questa montagna alcune capre salvatiche, giunto ad un passo molto scosceso, s'attaccò ad un arboscello per potervi salire più agevolmente; ma non essendo l'arboscello capace di sostenere il peso del suo corpo, si svelse dalle radici, e

(1) Gazzettiere Americano alla parola *Pax.*

(2) *Helm,* Journal d'un voyage.

scoperse una massa di bellissimo argento, del quale varj pezzi rimasero fra quella poca terra attaccata alla barba della pianta. L'Indiano che abitava a Porco, s'affrettò di ritornare a casa con questi primi frutti della sua scoperta, purificò l'argento, se ne servì, e tutte le volte che si vedeva vicino al termine della sua provvisione, se ne tornava a quella inesausta sorgente. Finalmente un intimo suo amico, chiamato Guanca, vedendo un sì felice cambiamento di fortuna, desiderò di saperne la cagione, e lo sollecitò con tal calore a palesarglicla, che questi non potè far di meno di compiacerlo. Comunicatosi l'arcano, continuarono per qualche tempo ad andare insieme alla montagna, per far la loro provvisione d'argento, fino che, non volendo Gualca insegnare all'altro la maniera di purificare il metallo, Guanca rivelò il secreto al suo padrone Villaroel, Spagnuolo che viveva a Porco. Questi sulle notizie avute andò il 21 aprile 1545 a visitare tal luogo, e fece, che senza indugio s'aprisse una miniera che fu lavorata con prodigioso vantaggio. Questa prima miniera fu chiamata il Discopritore, perchè avea dato motivo a scoprir le sorgenti di molte altre ricchezze contenute nelle viscere di queste montagne. Di là a pochi giorni ne fu aperta un'altra, chiamata la miniera di Stagno; e poscia un'altra detta la Ricca, come più abbondante dell'altre; ed in ultimo la Mendicta. Queste sono le principali miniere del Potosi (1), dalle quali si cavava annualmente per il valore di 9,282,382 lire sterline d'argento.

(1) Secondo la tavola delle annue produzioni delle miniere dell'America Spagnuola al cominciare del secolo decimonono (a), le produzioni del Perù e delle altre provincie dell'America meridionale sono inferiori d'assai a quelle del Messico solo. Il signor De-Humboldt è del parere che le miniere del Perù sieno non solamente più difficili da cavare, perchè situate a troppa altezza, ma che la loro ricchezza minerale sia anche minore che non s'era creduto. Ei cita qual prova i due conti della miniera di Guanaxuato al Messico, e di quella di Potosi al Perù Si dee però dire che il dotto mineralista signor Helm, il quale non ha veduto il Messico, pensa che la differenza a disfavore del Perù, provenga principalmente dall'essere il Messico quasi la metà più vicino alla metropoli, e che quindi il governo si è trovato maggiormente in caso d'introdurvi una buona polizia ed una savia amministrazione. Dal che risultarono una più numerosa popolazione, un'industria più attiva, ed un maggior credito, tutte circostanze favo-

(a) *V. De-Humboldt. Essai sur le Mexique*, *IV*. 212, 218.

Città di Potosi.

Questa famosa montagna, alle cui falde è situata la città, solleva la sua cima sopra gli altri vicini monti: lo strato di porfido che la corona le dà la forma di cono o di collina basaltica, alta 697 tese dal vicino altipiano: il colore del suo terreno, in qualche distanza dalle radici, è di un bruno rossiccio. Noi vi presentiamo la veduta della città e della montagna nella Tavola 13. Potosi sede dell'amministrazione delle miniere e de' diversi stabilimenti ad essa relativi, gode anche il vantaggio di trovarsi vicina ad un ramo del fiume Pilcomayo, che mette nel Paraguay, ciocchè la rende centro di un gran commercio, e facilita le sue comunicazioni con Buenos-Ayres. Egli è difficile combinare le varie opinioni degli autori sulla popolazione di Potosi. V' ha chi non le dà che 30m. abitatori: il dotto mineralista Tedesco signor Helm, il quale vi dimorò parecchi anni, assicura che ne contiene 100m. Nel Gazzettiere Americano leggesi che questa città ha quasi due leghe di circuito, e che contiene sopra 60,000 Indiani e 10,000 Spagnuoli, diversi dei quali sono persone di un grado distinto, e per la maggiòr parte possessori d' immense ricchezze.

Oropesa, Tarija ec.

Sono degne di menzione nel Perù meridionale anche le seguenti città: Oropesa, nella valle di Cochabamba, posta alla riva di un fiumicello che sbocca nel fiume Guapoy: essa venne fabbricata da Don Francesco de Toledo, che le diè questo nome in onore del Conte d'Oropesa, di Castiglia Nuova in Ispagna, suo congiunto. Gli abitatori fanno un gran commercio di biada e frutta, cui produce in gran copia la suddetta fertilissima valle. Tarija è la capitale della provincia di Chicas, ed abbonda essa pure di biade, frutta e buoni vini; S. Francesco d'Atacama nella provincia

revoli allo scavo delle miniere. Manca al Perù una banca reale o particolare; e per ultimo il trasporto dei metalli in Europa è più lungo per Vera-Cruz e per l'Avana che pel fiume della Plata, che è il solo grande sbocco dell' America Spagnuola meridionale. Se il Perù si trovasse in una situazione favorevole come quella del Messico; se si aprisse la navigazione dell' Amazone, non v' ha dubbio « che trarrebbesi dalle miniere di quella sola provincia, oro ed argento in quantità quattro volte maggiore di quella che si ritrae attualmente da tutte le miniere insieme unite ».

d' Atacama, che confina al nord col territorio d' Arica, al sud col Chili, e la cui parte marittima non è che un orrido deserto, ma che nell'interno contiene fertili terre, metalli ed acque calde. Santa-Cruz de la Sierra, città considerabile, ma poco conosciuta, sorge di mezzo ad una vasta contrada leggermente ondulata da picciole montagne, al di là delle quali giacciono le immense pianure di sabbia della provincia di Chiquitos, che giugne al nord fino alle pianure selvose della provincia di Moxos.

Dopo di aver data la topografia del Basso ed Alto-Perù passeremo ad esaminare brevemente la forma di governo, le usanze, i costumi, il commercio delle colonie Spagnuole stabilite in questa parte dell' America meridionale.

Governo del Perù.

I vice Rè del Perù hanno la loro residenza in Lima. Ulloa ci lasciò una lunga descrizione del ricevimento che questa capitale fa a' suoi vice Rè, e della pompa e magnificenza che accompagnano una tale cerimonia (1).

Vice-Re, loro potere e pompa.

Il governo di un vice-Rè dura tre anni, spirati i quali può il Re confermarlo nella sua carica. Governa con pompa e prerogativa di Re: assoluto in tutti gli affari militari, civili, criminali o relativi alle rendite, ha sotto di se offiziali e tribunali giusta i varj dipartimenti del governo: elegge tutti gli offiziali; sicchè la grandezza del suo impiego supera la dignità del titolo. Per sicurezza della sua persona egli ha due corpi di guardia; uno di 160 soldati a cavallo, sotto il comando di un capitano e di un tenente, la sua divisa è turchina con mostre di scarlatto guernite di frangie d' argento con bandoliere eguali. Tale compagnia è composta di Spagnuoli, e tutte persone scelte: montano la guardia alla principal porta del palazzo, ed ogni volta che il vice-Rè ne esce, viene accompagnato da un picchetto di otto guardie, delle quali quattro lo precedono e quattro gli tengon dietro. L'altra compagnia è composta di cinquanta alabardieri tutti Spagnuoli, vestiti d' azzurro, con camiciole e mostre di velluto cremisino con doppio gallone d' oro: essi fanno la guardia alla porta delle sale che conducono a quella della pubblica udienza ed agli appartamenti

(1) Voyage au Perou, liv. I. ch. IV. pag. 437.

del vice-Rè, cui accompagnano altresì tutte le volte ch'egli esce, o che si reca alle sale de' tribunali. Oltre queste due compagnie, havvi ancora nell'interno del palazzo un distaccamento d'infanteria della guarnigione di Callao, composto di cento soldati, di un capitano e di un luogotenente, e questo vien impiegato a far eseguire gli ordini del vice-Rè, e tutti i decreti de' tribunali. Oltre ch'esso assiste alle corti di giustizia, e ai consiglj di guerra e di finanze, il vice-Rè dà udienza ogni giorno ad ogni grado di persone; al qual fine sono nel palazzo tre belle sale, nella prima delle quali, ornata dei ritratti di tutti i precedenti vice-Rè, egli riceve le deputazioni degli Indiani e de' Mulatti; nella seconda dà udienza agli Spagnuoli, e nella terza, dove trovansi i ritratti del Re e della Regina attualmente regnanti, egli riceve tutte le dame che desiderano udienza privata.

Milizia.

Il salario del vice-Rè ammonta a 7167 lire sterline all'anno, senza i legittimi incerti che vagliono tre volte tanto. Nella sua giurisdizione egli può levare 120m. soldati, ma si crede che non ne possa armare la quinta parte. Il presidio di Lima è composto di 14 compagnie di fanteria Spagnuola, sette compagnie del corpo di commercio, otto compagnie d'Indiani, sei di mulatti, e dieci squadroni di cavalleria Spagnuola: in tutto quattro mila soldati, gente robusta, e ben disciplinata.

Amministrazione della giustizia.

Ben regolato è il governo, massime rispetto all'amministrazione della giustizia. Gli affari immediatamente relativi al gabinetto si spediscono da un segretario di Stato con un assistente propriamente qualificato per sì importante impiego. Da questo officio escon gli ordini pe' passaporti, i quali vengono dati da ogni *Corregidor* entro la sua giurisdizione. Il segretario ha la facoltà di coprire tutti gli impieghi giuridici pel corso di due anni; ma deve avere l'approvazione del vice-Rè, nè fa cosa alcuna se non per autorità del medesimo. Le cause relative all'equità vanno alla curia detta *Audiencia*, dai decreti della quale non è lecito appellare al consiglio delle Indie, se non in caso di notoria ingiustizia e di un secondo processo. Il tribunale *Audiencia*, curia suprema in Lima, è composto di otto anditori e da un fiscale per affari civili: si tiene nel palazzo del vice-Rè in tre dif-

ferenti saloni: ne' primi due si trattano le cause pubblicamente o privatamente, nel terzo si delibera.

Camera de' conti.

Segue la camera de' conti, composta di un commissario e due direttori con inferiori uffiziali appartenenti a ciascuna classe. Qui i *Corregidores* (Governatore o Podestà) cui è affidata la pubblica rendita, presentano i loro conti, e qui pure si regolano le distribuzioni e 'l maneggio dell' entrata regia. Finalmente ci ha nel palazzo la regia tesoreria, nella quale si ricevono tutte le rendite di Sua Maestà, da qualunque luogo esse vengano entro la giurisdizione dell' *Audiencia* di Lima.

Magistratura.

La magistratura consiste in *Regidores* o senatori, *Alferez real* che è una spezie di luogotenente generale di polizia, e in due *Alcades* o giudici; tutti nobili di primo grado. Questi hanno la direzione dell' ordine civile, e amministrano la giustizia ordinaria. Gli *Alcades* presedono alternatamente ogni mese, poichè, per particolar privilegio della città di Lima, non si estende che agli Indiani la giurisdizione del *Corregidor*.

Una delle più utili instituzioni, quando sia bene amministrata, si è la corte per la sicurezza degli effetti di persone morte: questa s' incarica di tutti i beni di chi muore intestato e senza legittimi eredi; e soprantende anche alla condotta di chi ha in mano effetti d' altre persone.

Tribunale per gli affari di commercio.

L'altro tribunale è il *Consulado* (consolato) o consiglio di commercio: esso consiste in un Presidente e due consoli, i quali soprantendono ad ogni cosa relativa alla mercatura, decidono tutte le dispute ed i processi mercantili, e si governano colle stesse regole che i consolati di Cadice e Bilbao.

Religione.

Il capitolo della cattedrale, alla testa del quale trovasi l' Arcivescovo, è composto di cinque dignità, di un decano, di un arcidiacono, di un cantore, di un teologante e di un tesoriere; di nove canonici, di sei prebendati è di sei semi-prebendati. Il tribunale ecclesiastico è composto solamente dell' Arcivescovo e del suo uffiziale. I suffraganei di questo prelato sono i Vescovi di Panama, di Quito, di Truxillo, di Guamanga, d' Arequipa,

di Cuzco, di Santiago e della Concezione: i due ultimi sono nel regno di Chili. Il tribunale dell'inquisizione è composto di due inquisitori e di un fiscale, i quali cogli uffiziali subordinati vengono nominati dall'inquisitore generale; e in caso di vacanza di questo, del supremo consiglio dell'inquisizione.

Instruzione pubblica.

Le scuole pubbliche dell'università ed i collegj di questa città coltivano nelle lettere divine ed umane l'ingegno perspicace degli indigeni, che comincian presto a far brillare il loro sapere; ciò che è piuttosto l'effetto della loro naturale disposizione che della coltura e dell'arte; che se essi non si distinguono parimenti in altri generi di studio, non è certamente da attribuirsi a negligenza nè a poco ingegno, ma a mancanza di abili professori, essendo essi di facilissimo intendimento. L'università di S. Marco ha cattedre per ciascuna scienza: i collegj di S. Toribio, S. Martino e S. Filippo son dotati di particolari privilegi, ed han professori, che insegnano diverse lingue e scienze.

Usanze e costumi degli abitatori di Lima. Spagnuoli.

Gli abitatori dell'opulenta e popolosa città di Lima sono Spagnuoli, Indiani, Negri e Meticci. Le famiglie Spagnuole sono molto numerose ascendendo dalle 16 alle 18m. persone, delle quali una terza o quarta parte forma la più distinta nobiltà del Perù. Molte di queste hanno titoli di dignità Castigliana, essendovi da 45 conti e marchesi stanziati nella città. È anche notabile il numero dei cavalieri de' varj ordini militari, e quello di altre antiche famiglie che vivono con grande splendore; fra le quali distinguonsi particolarmente ventiquattro majoraschi, che hanno gran poderi ed antichissime case, ma senza titoli. Una di queste famiglie trae origine certa dagli Inca, e si è quella d'*Ampuero*, così appellata dal nome di un capitano Spagnuolo che si trovò alla conquista del Perù o che prese per moglie una *Coya* (1). I Re di Spagna accordarono a tal famiglia distinti onori e privilegj come in risarcimento delle gravi ingiurie fatte ai predecessori della medesima. I majorascati stabiliti nelle famiglie impediscono ch'esse vadano in decadenza; disordine che, senza ciò, sarebbe inevita-

(1) Con tal nome gli Inca appellavano le loro Principesse di sangue reale.

bile attese le grandi spese che fanno continuamente per vivere con magnificenza e splendore. Esse hanno poderi assai considerabili, impieghi politici e militari; e que' nobili che non hanno nè entrate di majoraschi, nè terre libere, si sostengono coi non meno reali vantaggi che loro procura il commercio, non essendo colà il negoziare in grande, cosa incompatibile colla nobiltà, come lo fu in Ispagna.

Negri e Mulatti.

I Negri ed i Mulatti formano il maggior numero degli abitatori, e sono quelli che esercitano le arti meccaniche, cui anche gli Europei si applicano, senza curarsi, come a Quito, se la medesima professione sia esercitata dai Mulatti; poichè ognuno cercando di guadagnare, ed i mezzi onde giugnere a tale scopo essendo diversi a Lima, non si pensa punto agli ostacoli.

Indiani, Meticci.

La terza ed ultima spezie degli abitatori sono gli Indiani ed i Meticci, il cui numero è picciolo in proporzione della grandezza della città e della quantità delle altre caste. La loro ordinaria occupazione consiste nel seminare le terre, nel far stoviglie, e nel vendere le derrate al mercato; poichè nelle case tutto il servizio vien fatto dai Negri o dai Mulatti, liberi o schiavi, ma spezialmente da questi ultimi.

Foggia di vestire degli uomini.

Gli abiti usati dagli uomini in Lima non differiscon molto da quelli che sono in uso nella Spagna, e la differenza non è nè anche assai grande fra le diverse condizioni. Tutte le stoffe sono comuni, e chi può comprarle può portarle, in guisa che non è da stupirsi se si vede un Mulatto che esercita un mestiere, vestito di ricca stoffa, mentre che una persona di primo grado non ne trova una più bella per distinguersi. Tutti si danno al più gran lusso, e si può dire senza esagerazione che le stoffe fabbricate nel paese, in cui l'industria inventa ogni giorno qualche cosa di nuovo, non brillano tanto in alcun' altra parte quanto a Lima, essendone l'uso ordinario e generale. Ma in quanto a ciò le donne superano d'assai gli uomini, ed il loro lusso è portato a tal punto che merita una particolare descrizione.

Delle donne.

È cosa sorprendente l'attenzione ed il gusto che le Peruviane

dimostrano nella scelta de' merletti, coi quali sogliono caricare le loro vesti: quest' è un' emulazione generale non solo fra le donne di distinzione, ma ben anche fra le altre, ad eccezione delle Negre che sono quelle dell' ultimo grado. I merletti sono cuciti sulla tela tanto vicini gli uni agli altri, che non traspare che una picciola parte di questa, anzi alcune parti delle loro vesti sono sì coperte che il poco che se ne vede sembra servir più d'ornamento che per uso. Nel resto poi questi merletti devono essere de' più fini del Brabante, gli altri sono risguardati come triviali.

La loro foggia di vestire è assai diversa da quella delle donne Europee, e non ci ha che l'usanza del paese che possa renderla sopportabile. Essa consiste nel calzare, nella camicia, in una gonnella di tela detta *Fustan*, o sottogonnella bianca, in un'altra gonnella aperta ed in una giubba bianca nell'estate e di stoffa nell'inverno. Vedi la Tavola 14. Alcune, ma in picciol numero, aggiungono a tutto ciò una spezie di manto intorno al corpo, che per lo più tengono aperto. La differenza che passa fra questa foggia di vestire e quella delle donne di Quito, benchè composta delle stesse parti, consiste in ciò, che la gonnella delle donne di Lima è assai più corta, poichè dal ventre discende soltanto alla metà della polpa della gamba, e da questa fino al di sopra della noce del piede pende il fino merletto attaccato intorno al *Fustan*. A traverso di questo merletto veggonsi pendere le estremità de' legacci ricamati d'oro o d'argento, e qualche volta ornati di perle. La gonna è di velluto o di qualche altra ricca stoffa carica di ornamenti come quella delle donne di Quito. Le maniche della camicia lunghe un' auna e mezza e larghe due sono guernite da un capo all'altro di merletti uniti e attaccati diversamente insieme. Sopra la camicia pongono la giubba, le cui maniche assai grandi formano una figura circolare: queste maniche sono di merletti ornate di liste di batista o di linone finissimo. Le maniche della camicia se non sono più belle sono eguali: la camicia è fermata sulle spalle con nastri attaccati per tale oggetto alla giubba. Poscia esse rimboccano le maniche rotonde della giubba sopra le spalle, e lo stesso fanno di quelle della camicia che rimangon sopra le altre: e quelli quattro ordini di maniche formano come quattro ale che discendono fino alla cintura. Le donne che portano il manto se ne cingono il corpo, senza lasciare perciò di

portare la giubba ordinaria. Nell'estate esse copronsi di un velo o perizoma assai somigliante alla camicia, fatta di batista di finissimo linone guernito di merletti. Sogliono poi nell'inverno avvilupparsi in un *rebos* che consiste in un pezzo di bajetta o flanella; ma quando escono di casa questo *rebos* è ornato e guernito come la gonna: alcune lo guerniscono di frangie, alcune altre di passamani di velluto nero. Al di sopra della gonnella mettono un grembiule simile alle maniche della giubba. Da tutto quel che abbiamo finora esposto si può giudicare quanto debba costare un abito nel quale s'impiega più materia per le guarnigioni che pel fondo; e dopo ciò non sembrerà cosa strana che la camicia di una sposa costi qualche volta più di mille scudi.

Si dan vanto di avere il piede picciolo.

Una cosa poi, di cui queste donne si dan maggior vanto, si è di avere il piede picciolo; poichè in questo paese, siccome nella Cina, la picciolezza del piede vien considerata come una grande bellezza: e siccome elleno sono accostumate a portar fino dalla loro infanzia strettissime scarpe, così non è cosa rara di trovarvi delle donne che hanno i piedi lunghi dai cinque ai sei pollici. Le scarpe sono affatto piatte e senza suola: un pezzo di marrocchino serve di tomajo e di suola nello stesso tempo; hanno la punta larga e rotonda come quella del tallone, di maniera che la loro forma è simile alla figura di un 8: queste scarpe sono allacciate da fibbie di diamanti o da altre pietre, secondo la facoltà di chi le porta; e ciò più per ornamento che per bisogno, poichè tali scarpe sono fatte in modo da non abbisognare di fibbie per rimaner ferme ai piedi. Portano ordinariamente calzette bianche di seta, e qualche volta anche di colore ricamate dai lati; ma il bianco è il colore più di moda, siccome più acconcio a nascondere i difetti della gamba che è quasi tutta esposta alla vista.

Acconciatura.

Le donne hanno generalmente i capelli neri, assai folti e lunghi che oltrepassano la cintura: sogliono esse rialzarli ed attaccarli alla parte posteriore della testa in sei treccie che ne occupano tutta la larghezza, e nelle quali passano una spilla d'oro un po'curva detta *polizon*; collo stesso nome chiaman pure due bottoni di diamanti posti alle due estremità della spilla. Quella parte delle treccie che non è attaccata alla testa, ricade sulle spalle, formando

la figura di un cerchio stiacciato: davanti e di dietro della testa mettono pennini di diamanti: coi capelli dinanzi formano de' piccioli ricci che scendono dalla parte superiore delle tempie fino al mezzo delle orecchie, e sopra ciascuna tempia pongono un picciolo empiastro di velluto nero.

Ornamenti.

Gli orecchini sono di diamanti accompagnati da bottoncini o fiocchetti di seta nera ornati di perle, ed al vezzo di perle che portano al collo sogliono altresì aggiugnere un rosario che pende nel mezzo del petto tutto composto di grosse perle. Oltre poi gli anelli di diamanti ed i braccialetti di perle delle più grosse e della migliore qualità, molte dame portano de' diamanti incassati nell' oro, ed al disotto dello stomaco un altro vezzo rotondo e grande attaccato ad un nastro che cinge il corpo tempestato anche esso di diamanti. Se noi ci presentiamo una di queste donne tutta coperta di finissimi merletti e delle più ricche stoffe, tutta brillante di perle e di diamanti, non ci faremo difficoltà a credere che quand' ella è abbigliata, ha sopra di se il valore di 30 o 40 mila scudi, un po' più un po' meno a seconda delle facoltà di ognuna; magnificenza tanto più sorprendente, in quanto che essa regna ben anche tra le donne private.

Elleno hanno altresì due ordinarie foggie di vestire, per uscire di casa: l'una consiste in un velo di taffettà nero ed in una lunga gonnella; l' altra in una cappa ed in una gonnella rotonda: la prima viene usata per recarsi alla chiesa, l' altra per andare al passeggio. Queste vesti sono ricamate d' oro, d' argento o di seta su di un fondo di tela che non corrisponde a sì fatti ornamenti.

Amano esse con una spezie di furore il lusso innocente dei fiori e dei profumi: portano sempre dell' ambra indosso; ne metton di dietro alle orecchie, nelle vesti e per fino ne' mazzetti di fiori; ornano i loro capelli coi fiori più belli e più olezzanti, e ne guerniscono anche le maniche. La gran piazza di Lima è sempre come un giardino per l' abbondanza de' fiori che vi si pongon in mostra.

L' immaginazione e la sensibilità del bel sesso sono cose ammirabili: le donne sono naturalmente gioviali senza mancare alla decenza: la musica è una delle loro principali occupazioni; anche fra le persone del volgo si odon continuamente canzoni ingegnose

e piacevoli: le danze sono assai frequenti, e si balla con una leggerezza che sorprende. La vivacità e la penetrazione degli abitatori di questa città assegnan loro un posto distinto fra le nazioni incivilite. Il buon gusto, l'urbanità, molte qualità sociali sembrano ereditarie ne' Peruviani, che rimasero fedeli a Ferdinando VII. Ella è non pertanto desiderabil cosa che vi si migliori il sistema d'educazione.

GOVERNO, RELIGIONE, USANZE E COSTUMI DEGLI ANTICHI PERUVIANI.

Antichi Peruviani.

Le nazioni indigene del Perù richiamano al presente tutta la nostra attenzione; ma la storia de' Peruviani vagamente conservata per via di tradizioni verbali, o con que' nodi simbolici chiamati *quipu*, è infinitamente più oscura di quella de' Messicani, nè risale più addietro di due o tre secoli innanzi la scoperta dell'America fatta da Colombo, poichè i regni de' dodici Inca non poterono avere una durata comune di più di vent'anni.

Garcilasso de la Vega il più autentico storico del Perù, disceso egli medesimo da stirpe regia per parte di madre, profonde le sue lodi agli Inca, come se renduta avessero umana e civile gente barbara, vagante al par delle bestie, senza la minima idea di virtù, di leggi, o di religion naturale. Un giorno che Garcilasso dimandò all' Inca suo zio l'origine della nazione e dell'innalzamento degli Inca, gli fu risposto così: « Cugino mio, voglio ben compiacervi, perchè molto importa a voi di saper queste cose e d' imprimerle nel cuore.

Loro barbarie primitiva.

Sappiate dunque che tutta questa regione era prima un'intera foresta ed un deserto, e 'l popolo una sorta di bruti, senza religione e governo, e senza le arti necessarie alla società, come quelle di seminare, raccogliere, fabbricare, filare, e tessere. Viveano in copia nelle caverne di rupi e montagne, pascendosi di radici, di erba e di carne umana. Il loro vestimento era di foglie o di

scorza d'albero e di pelli di bestie. In somma erano totalmente selvaggi; tenevansi in comunione le donne, delle quali usavano come i bruti, e servivansi della prima in cui s'abbatteano. »

Culto e superstizione.

Gli antichi Peruviani, siccome i Negri della costa d'Africa, avevano una moltiplicità d'Iddii; quasi ogni cosa che loro si presentava alla vista, era un Dio. Nazioni, provincie, tribù, famiglie, e individui, avevano i loro Dei particolari, non potendo comprendere come la stessa Divinità potesse attendere alle varie azioni di differenti persone. Alcuni per semplice istinto di riconoscenza adoravano la benefica natura, le montagne madri de' fiumi, i fiumi stessi e le fonti che bagnavano e fecondavano la terra; gli alberi che davan legne a'loro focolari; gli animali timidi e mansueti de'quali mangiavan le carni, ed il mare abbondante di pesci cui chiamavano loro nutrice. Ma il culto del terrore era quello del maggior numero. S'eran fatti Dei gli oggetti più orribili; tributavano un superstizioso rispetto al cuguar, al jaguar, al condor, ai più gran serpenti; adoravano le procelle, i venti, la folgore, le caverne, i precipizj; si prostravano dinanzi ai torrenti, alle tenebrose foreste, alle radici di que' terribili vulcani che squarciavano le viscere della terra. Non eravi però che un'ombra di culto anche per queste terribili Divinità: e sembra che le considerassero come l'Africano considera i suoi idoli o fetiscj. Tuttavia chi si squarciava il ventre, e si lacerava gli intestini, chi più forsennato strappava i suoi figli alla mammella materna, onde immolarli sull'altare.

Sacrifizi.

Garcilasso conferma il racconto di Blas Valera, il quale dice che i montanari delle Ande mangiavano carne umana ed immolavano ai deificati serpenti e uomini e figli proprj; venivano divisi subito in quarti i prigionieri di guerra, e distribuiti a benefizio del vincitore, od erano venduti al macello. Se il prigioniere era persona di distinzione, veniva tosto spogliato e legato ad un palo: gli si tagliavan con coltelli di pietre affilate le parti più carnose, come le polpe delle gambe, delle coscie, delle natiche e delle braccia, e spruzzando di sangue i circostanti, le mangiavano avidamente sugli occhi dell'infelice vittima, che innanzi morire si vedeva sepolto nel ventre dei suoi nemici. Le donne bagnavano

i capezzoli di quel sangue per farlo succhiare dai loro infanti insieme al latte che loro davano. Vedi la Tavola 15. E tutto questo in via di religiosa offerta. Spirato il paziente, si divorava il resto di sue carni e viscere con più solenne e tacita riverenza. « Tale, dice Garcilasso, era il modo di que' barbari, prima di ricevere il governo degli Inca ». È facile però che molte delle dette cose siano tradizioni favolose od esagerazioni per esaltare la riforma fatta dagli Inca tenuti poscia in somma venerazione.

L'orgoglio nazionale erasi combinato colla superstizione. I Peruviani risguardavano questi Dei crudeli come se fossero gli antenati delle loro tribù. Gli uni, siccome quelli di Cuba, di Quinvala e di Tacmar, superbi per la credenza di discendere da un leone adorato dai loro padri, presentavansi vestiti delle spoglie del loro Dio, colla fronte coperta della sua criniera, e colla più minacciosa ferocia negli occhi. Altri come que' di Sulla, di Vilca, d' Hanco, d' Urimarca vantavansi d'esser nati, quali da un monte, quali da una caverna o da un lago o da un fiume a cui i loro genitori immolavano i primogeniti (1).

Storia dell' origine dell' imperio Peruviano.

Tali erano i nostri antenati, così l' Inca zio di Garcilasso prosegue il suo racconto, quando il Sole nostro padre avendo pietà di loro, mandò dal cielo in terra un suo figlio e una sua figlia per istruire i popoli nella scienza di sua Divinità, affinchè lo adorassero, dando loro e leggi e precetti per vivere da uomini ragionevoli in case e in società, ed insegnando loro a seminar le terre, e coltivare le piante, e a pascer le greggie.

Il Sole manda dal cielo in terra un figlio ed una figlia per instruire i popoli.

Con queste instruzioni il Sole, nostro primo padre, collocò i suoi due figli nelle vicinanze del lago Titicaca (a 80 leghe da Cuzco) dando loro piena libertà d' andar dove loro piacesse, ma che quando volessero mangiare o dormire in qualche luogo, procurassero di ficcare in terra una verga d' oro, lunga un mezzo braccio e grossa due dita, ch'ei loro diede come un segno infallibile della sua volontà, la qual'era che là, ove essa d' un solo colpo

(1) Garcilasso, lib. I. cap. 2.

entrava nella terra, dovevano stabilire la loro residenza, e formare una corte, cui ricorresse tutto il popolo. Doveano poi governarsi con ragione, giustizia, pietà, clemenza e dolcezza. Ridotto obbediente il popolo e soggetto alle leggi doveano fare tutti gli uffizj di teneri genitori verso diletti figliuoli, ed imitare l'esempio dato loro dal Sole loro padre, il quale fa bene a tutto il mondo; illumina e riscalda, fa vegetare i semi, rende prolifiche le piante, feconda le greggie, innaffia le terre colle rugiade, e giornalmente fa un giro visitando ogni angolo della terra per conoscere e provvedere a qualunque bisogno. Così il Sole nostro padre, proseguì l'Inca, avendo dichiarata la sua volontà a questi due suoi figli, li mandò ad eseguire questa importante commissione; ed essi cominciando il viaggio di Titicaca verso settentrione cercavano di ficcare la verga in terra ad ogni luogo di riposo, ma non vi entrava. Finalmente dopo varie inutili prove giunsero ad un picciol luogo, otto leghe circa a mezzodì di questa città (Cuzco), appellato ancor oggidì *Pacavec-Tempu* (1) cioè *Dormitorio dell' alba*, nome datogli dall'Inca, perchè usciva da questo dormitorio sul far del giorno. Là vedesi anche al presente la città che questo Principe popolò, e i cui abitatori vantano il titolo datole dal primo de' nostri Inca. Di qua egli e la Regina scesero nella valle di Cuzco, luogo in allora scosceso e deserto, e fermandosi a Huanacauti, e gettando di bel nuovo la verga d'oro, la terra la ricevette con tanta facilità, che vi si affondò al primo colpo e più non si vide. Allora il nostro buon Inca rivolgendosi alla Regina che era sua sorella e moglie: il Sole nostro padre le disse, vuol che in questa valle facciamo stanza: bisogna dunque radunare i popoli per instruirli, e far loro il bene ch' ei ci comanda.

Manco-Capac e la Regina, Coya-Mama-Oello-Huaco, sorella e moglie radunano i selvaggi.

Ciò detto se n' andarono per diverse strade nel deserto di Huanecauti a riunire il popolo; vedi la Tavola 16; ed essendo quel deserto il primo luogo di loro residenza, da'loro piedi santificato, meritamente ci abbiamo eretto un tempio per adorarvi il Sole nostro padre e ringraziarlo de' benefizj compartiti al genere umano.

(1) *Pacavec-Tempu*, o, secondo altri *Pacavec-Tampu*, *secondo* Herrera, vuol dire *Casa di venerazione*.

Il Principe nostro Inca se ne andò poi a settentrione, e la moglie sorella a mezzodì, dichiarando a qualunque incontravano che il Sole loro padre mandavali ad instruire e beneficare quegli abitatori, e a divezzarli dalla loro vita brutale e selvaggia. Raccontavano al popolo d'esser venuti a raccorre quelli che andavauo sparsi fra monti e luoghi aspri, per porli in comode abitazioni dove vivrebbero in società ed amicizia nutrendosi di que' cibi che la natura destinò all'uomo. Il popolo ascoltava, guardava e stupiva: vedea questi figli del Sole vestiti di quegli abiti che loro avea dati il padre; osservava in essi le orecchie forate e adorne di giojelli in segno di superior nascita e dignità: bevea avidamente le parole, le promesse lo confortavano, si persuadeva e gli adorava come prole di un Ente superiore e si rassegnava alla loro volontà. Raccontando que' miseri l'uno all'altro sì fatto portento, si sparse da per tutto la fama del Re e della Regina, accorreano in folla uomini e donne a sottomettersi al loro governo.

Fondazione della città di Cuzco.

Vedendosi i nostri Principi seguìti da un grandissimo numero di gente, ordinarono ad alcuni di provvedere i cibi necessarj al sostentamento di tutti, ed impiegaron altri a fabbricar case sul modello che loro davano. Ed ecco l'origine dell'imperial città di Cuzco, allor divisa in due parti; una detta *Hanan-Cuzco* o città alta; l'altra *Hurin-Cuzco*, o città bassa. Quelli che si unirono sotto il Re abitaron la prima, e quelli del seguito della Regina, la seconda: non già perchè ciò dinotasse alcuna superiorità nel Re, ma bensì per distinguere i suoi seguaci da quei della consorte, e stabilire ad eterna memoria il principio della società.

Selvaggi inciviliti.

Popolata in tal modo la città, l'Inca insegnò al suo popolo que' lavori che contribuiscono ai comodi della vita, come arar la terra, seminare; indicò gli istrumenti necessarj per facilitare e promuovere l'agricoltura: insegnò a' suoi sudditi a coprirsi di vesti per guarentirsi dalle intemperie dell'aria; e la Regina istruiva le donne alla buona masserizia e in tutte l'arti domestiche; a filare e tessere il cotone; a far abiti pei mariti, pei figliuoli e per esse; e gli altri piccioli uffizj che rendono piacevole la vita.

Ridotti i Peruviani a qualche forma di civiltà, si congratulavano fra loro di quel cambiamento di condizione, e pieni di gratitu-

Ecco la favola dell'origine dell'imperio Peruviano, tal quale fermamente si credea da quasi tutte quelle nazioni. Forse il primo Inca la inventò per indurre più facilmente i creduli popoli ad abbracciare la sua dottrina; ma questa era sì confacente all'umana società, che rese felici quelle genti, le quali non dovettero

riferitegli dallo zio Ioca, non ha omesso di riportarne altre, che correvano in altri paesi del Perù. Ma ancor più ridicole della suddetta narrazione di Garcilasso, e quel che racconta Herrera circa l'origine della Monarchia Peruviana.

A *Pacavec-Tampu* comparvero tre uomini e tre donne: i nomi dei primi erano Ayaracha, Aranca e Airamanco, e quelli delle seconde Mamacola, Mamacona e Mamaragna. Cotesti nomi in lingua Peruviana hanno una significazione ben appropriata al carattere di queste persone. Erano tutti vestiti di corte tuniche e di lunghi mantelli di elegantissimo e bel lavoro, ed aveano una frombola d'oro di singolare virtù. La prima cosa ch'essi fecero fu di fabbricare Pacavec-Tampu, fatto luogo centrale di ogni susseguente loro operazione; perciocchè per sì ammirabile edifizio sorpresi gli uomini rozzi de' contorni, non esitarono a riguardare quelli che lo avevano eretto come potentissimi sopra tutti. Ma ben presto diversa sorte ebbero questi tre. Ayaracha si fece padrone dalla frombola fatale, e mirò a rendersi superiore a' suoi fratelli. Imperciocchè con essa rovasciava montagne, dava corso alle acque stagnanti, formava fiumi, ed eseguiva ad arbitrio ogni più grande impresa. Gelosi gli altri due di tanta potenza, vollero levarlo di mezzo; e per riuscir nell'intento il persuasero a portarsi in certa grotta, in cui lasciato aveano per dimenticanza un prezioso vaso, troppo necessario per convenientemente adempiere gli ufficj stati loro commessi. Oltre che essendo ei reputato il principale; e dovendo eglino porre a civil vita il popolo selvaggio del paese, sulle molte difficoltà che alla esecuzione di tale opera si opponevano, avean bisogno di consultare il Sole loro padre: e Ayarache era quello che più facilmente poteva trarre dal Sole i lumi necessarj. In quella grotta doveasi dunque tenere questo congresso. Andò l'incauto al luogo destinato, e appena entrò nella grotta, i suoi fratelli ne turarono con grosse pietre l'ingresso, lusingandosi che di là non più sarebbe uscito. Ma non sì tosto ebbero compiuta l'opera che un orrendo terremoto scosse la terra, rovesciando monti e sprofondando colline e boschi con rumore spaventosissimo; ed Ayarache fu veduto volare per aria con belle e lucentissime ali di brillanti e vaghi colori; ed una voce si udì che avvertiva i fratelli non doversi eglino atterrire del fatto; anzi da esso prender coraggio, poichè così incominciata sarebbesi la fondazione di un grande imperio, ed avrebbero in lui chi in ciò dirigerebbeli. Ed incominciò di fatto a dir loro che avessero a fabbricare ad onor del Sole un tempio ove poi fu Cuzco: predicendo che una grande città ivi sorgerebbe; e loro insinuò di forarsi le orecchie in segno

tardare a trovar vera ogni cosa. Fondata Cuzco e stabilita la società ne' popoli, cominciò egli a fondar colonie: piantò tredici villaggi a levante abitati per la maggior parte da una tribù detta Poques; e a ponente trenta villaggi, i quali sì maravigliosamente fiorirono, che in pochi anni tutto il paese fu pieno di gente; e da questi primi abitatori vennero le tre grandi nazioni Masca, Chillqui e Papri.

Instituzioni e leggi di Manco-Capac.

Dava egli a ogni nuova colonia nuove instruzioni giusta le circostanze, insegnando poi a tutti le cose necessarie ai comodi della vita, e dando leggi pel mantenimento dell'amicizia e fratellanza secondo i dettami della natura e della ragione. Per massima generale si dovean soggiogare tutte le passioni sregolate, porre in obblio ogni rancore e fare agli altri quello che si vorrebbe fatto a se medesimo. Il saggio Inca inculcò sopra tutto precetti di castità e di rispetto al femmineo sesso; ordinò pena capitale all'adulterio, all'omicidio, al furto; institul il matrimonio, non accordando all'uomo che una sola moglie; e per evitare ogni confusione rispetto a lignaggi, volle che ognuno si maritasse nella sua tribù; nè accordò il matrimonio se non all'uomo di venti anni, perchè fosse capace di reggere la famiglia. Fondamento della civile società ch'egli stabiliva fu la coltivazione delle terre; e innanzi che potesse fare una divisione conveniente di queste, ordinò che tutti i ricolti si depositassero in luoghi a ciò destinati, perchè di là fossero poi distribuiti ad ognuno secondo i bisogni.

Curachi.

Ogni tribù raccolta ne' villaggi ebbe da lui un *Curaca* o capo,

della sovranità conceduta ad essi, additando loro le proprie, dalle quali videro pendenti giojelli ricchissimi, cui non mancarono d' imitare. Così egli corrispose alla loro perfidia; di che somma meraviglia li prese e gratitudine, e da quel fatto avvenne che la regia stirpe degli Inchi prendesse a fondamento d'ogni operar suo la beneficenza. Aranca e Airamanco si recarono al luogo ove è Cuzco, e vi fabbricarono il tempio. Una seconda volta Ayarache si fece loro vedere; e prescrisse ad essi di fregiarsi la fronte della fascia che poi sempre gli Inchi portarono in segno della regia loro stirpe. Finalmente essendo loro apparso la terza volta, mise sulle spalle di Airamanco il mantello imperiale, e il costituì Principe supremo. Egli è quello che generalmente è conosciuto sotto il nome di Manco-Capac che vuol dire *Signor ricco* o *Re*. Herrera. Decad. III. l. g. c. 1.

che dovea governarla, e questo veniva trascelto da quelli che avevan date maggiori prove di virtù, ordinando ad ognuno di congiugnere all'autorità e alla vigilanza, la dolcezza e la benevolenza. E benchè i popoli ricevessero con rispetto e ubbidienza le sue ordinazioni, pure cercò Manco-Capac di eccitare in loro una gran riverenza per la regia dignità, decorandola di certi titoli ed ornamenti particolari.

Distintivi onorifici della famiglia reale ec.

A tal proposito comandò, e ne diè egli stesso l'esempio che tutti i maschi di sua famiglia portassero i capelli non più alti di un dito, e tagliati a scala, ciò che veniva eseguito con un rasojo di pietra silicea. Un'altra distinzione riservata al regio sangue era l'aver forate le orecchie, operazione che si eseguiva con una spina, ed il portar pendenti, che per la loro forma e grandezza meritan particolare menzione. Consistevan questi in due grossi cerchi pesantissimi, accomodati ad una spezie di laccio lungo due palmi e più; onde le orecchie loro a poco a poco cadendo finivano con essere stese e lunghissime; sicchè poi gli Spagnuoli presero a chiamarli gli uomini delle grandi orecchie, *orejones*. La terza distinzione consisteva in una spezie di treccia o cordella grossa un dito a varj colori, detta *Llautu* che gli cingea quattro o cinque volte il capo a foggia di ghirlanda. Per qualche tempo riservò Manco-Capac queste tre distinzioni per se e per la sua famiglia, ma dacchè vide i suoi sudditi accostumati ad ubbidirlo in ogni cosa, ad amarlo e venerarlo, vie più se ne cattivò l'affetto, degnandosi permettere ai grandi suoi vassalli tali distinzioni, ma però con alcune differenze. La cordetta o fascia che permise agli altri era di un color solo, o nera, e così fu de' capelli, che ordinò a diverse altezze: egli solo li portava più corti di tutti. E una distinzione pur mise nella larghezza dei fori alle orecchie, e nella materia di che doveano essere ornate. Nelle quali cose usò l'accortezza di stabilire certi segni particolari ad ogni nazione, cui i suoi sudditi appartenevano. Non omise però Manco Capac di stabilire una speziale esterna decorazione per la persona del Re; perchè egli riserbò a se e a suoi successori per distintivo della suprema dignità, oltre la suddetta fascia, una frangia di color rosso che cingea la fronte da una tempia all'altra e che finiva con fiocco. L'erede della corona

la portava gialla. In quella sua frangia poi mise ritte a poca distanza fra loro, quasi alzantisi dalla fronte, due penne tolte dall'una e dall'altra ala di un uccello rarissimo nel Perù detto *corequenque*, simile ad un falco, macchiate di bianco e nero. Pare che in seguito fosse questa decorazione estesa ai Principi della famiglia regnante, ma non però delle stesse penne, perchè rarissime. Vedi la Tavola 17.

Distintivi delle varie tribù.

Raccontasi altresì che per distinguere le diverse tribù e nazioni, e tenerle subordinate a'regolamenti sociali, prescrivesse l'Inca a ciascuna certi segni particolari. La nazione Masca dovea portare una ghirlanda di paglia della grossezza di un dito. Alla tribù Poques pendea un ciuffetto di lana bianca. Altre tribù avean pendenti di canne ordinarie; ed alcune pendenti di differente struttura e lavoro. Così ognuno era meglio conosciuto, ed i magistrati potean facilmente rinvenire un malfattore, e obbligar la sua tribù a punirlo e a risarcire la parte offesa.

Manco-Capac stabilisce il matrimonio de' figli colle loro sorelle.

Manco-Capac ammogliò il suo figlio primogenito colla maggiore delle sue figlie, e stabilì che gli altri figliuoli sposerebbero le loro sorelle, onde fosse pura la stirpe del Sole, e in essi a doppio titolo si conservasse la successione, dalla quale dichiarò esclusi quelli, nelle cui vene scorresse estraneo sangue.

Religione.

Stimando egli poi necessaria a' buoni costumi la religione, tutto si occupò a prescriverne i riti. Eresse un cospicuo tempio al Sole e l'abbellì di tutti quegli ornamenti che giovano ad inspirare negli animi culto e venerazione. Rappresentò loro questo gran luminare come fonte d'ogni bene, onde non solamente volle che i suoi popoli riguardandolo come Dio lo venerassero con divoto rispetto, ma che lo amassero con sentimento di gratitudine. Per il che a mano a mano che quegli uomini semplici e buoni andavano provando gli effetti del nuovo stato in cui Manco-Capac gli avea tratti, sentivansi tocchi da meraviglia e da riconoscenza; e persuasi che il figliuol solo di un Dio poteva far loro tanto bene, facilmente presero a venerare anch'esso come un Ente superiore alla umana natura; e alle leggi di lui, tutte rivolte a sensibile utilità,

con sincerità d'animo si sottomisero, e a' figli loro ne trasfusero la persuasione e il divoto rispetto. Nè dobbiamo passare sotto silenzio come accanto al tempio fece fabbricare una casa, nella quale dovea abitare un certo numero di vergini della real famiglia destinate al servizio del santuario.

Morte di Manco-Capac.

Variano le tradizioni sugli anni in cui Manco-Capac regnò; gli uni asseguandoli trenta, gli altri quarant' anni. Molti figli lasciò avuti sì dalla Regina che da altre donne che prese a viver seco; giacchè avea per massima ch' era cosa molto importante che il Sole avesse gran numero di figliuoli. Quando si sentì vicino alla morte li chiamò tutti presso di sè in presenza de' principali dello Stato, a quelli raccomandando l'amore de' popoli, a questi l'ubbidienza al Re, e l'osservanza fedele alle leggi da lui stabilite. I suoi sudditi piansero la perdita di un uomo che fu per essi più padre che Re; piamente celebrarono i suoi funerali per parecchi mesi, ed ebbero cura d'imbalsamare il suo corpo, per non perdere mai di vista un oggetto sì caro e sì prezioso. Non è maraviglia, che questo sublime e benefico legislatore fosse dai Peruviani venerato qual Dio.

Inchi successori Sinchi-Rocha.

A tutto il suo potere successe il Principe Sinchi-Rocha, che vuol dire, secondo alcuni *Principe prudente*, secondo altri *uomo valoroso.* Egli era il primogenito di Manco-Capac, e ad imitazione del padre avea sposata sua sorella chiamata Mama-Oero o Mama-Cora. Egli colla dolcezza, colla persuasione, co' benefizj trasse nazioni intere dalla barbarie: sottomise i popoli di Puchinca, di Canchi e di Cuncaya estendendosi venti leghe oltre i confini del territorio cui Manco-Capac si era fatto soggetto. Lloque-Jupanqui gli successe, e seguì il metodo degli Inchi anteriori per incivilire i popoli, ma fu anche obbligato ad usare la forza: le conquiste di lui presero da settentrione all'ouest un'estensione di paese di circa quaranta leghe, di più di venti da levante a ponente.

Mayta-Capac.

Mayta-Capac suo successore prese a visitare le varie provincie del suo Stato, e colle larghe sue beneficeuze s'affezionò i Curachi e tutti gli altri sudditi. Si volse poi ad estendere il culto del Sole e la po tenza dell' imperio; e fatto un esercito di dodici mila

uomini s'incamminò nella provincia di Callo o verso il lago di Titicaca, ove gli abitatori udite le meraviglie degli Inchi, e la prosperità de' popoli governati da loro non esitarono a farsene sudditi. Indi si recò col suo esercito in altre provincie dilatando sempre il suo imperio: conquistò quelle di Llaricassa e di Sancavan estendendosi più di cinquecento leghe per lungo e venti per largo; nella sola valle di Contisuyu acquistò un paese lungo più di novanta leghe e largo cento quindici. Fu però questo Inca più volte sforzato ad impiegare le armi contra alcuni popoli che ricusavano sottomettersi alla sua ubbidienza, e per alcune circostanze merita particolare menzione la conquista di Cacyaviri.

Conquista di Cacyaviri.

Dominavano ivi varj piccioli signori, i quali all'approssimarsi dell'Inca, si unirono insieme per la difesa comune, e si fortificarono colle loro famiglie sopra di una montagna rotonda che alzavasi in mezzo ad una vastissima pianura, e da que' popolani riguardata qual cosa sagra. L'Inca lor fece sapere che non andava contra la vita o la libertà loro, ma per renderli felici con un nuovo modo di vivere e con un nuovo culto; ma avendo essi ricusato con disdegno tali proposizioni, l'Inca gli assediò per ridurli a se colla fame. Ciò nonostante essi continuarono per molti giorni nella loro ostinazione, e que' di Callao spezialmente, osservando che l'Inca schivava la battaglia (poichè non voleva che contra quel popolo si usassero le armi) e perciò credendolo pauroso, si lanciarono alla disperata sopra di lui. Allora l'Inca si vide sforzato a respingerli con tutta la forza, e questi dopo di aver perduta molta gente, vedendo di non poter resister più oltre, si diedero per vinti, si sottomisero a Mayta-Capac ed implorarono la sua clemenza. I loro Curachi andarono co' piedi nudi, colle mani legate e colla corda al collo a prostrarsi innanzi all'Inca, (vedi la Tavola 18) lo salutarono qual figliuolo del Sole e lo supplicarono con grande istanza di voler accettare la vita loro in espiazione della loro ostinata resistenza. Impietosito l'Inca li fece subito slegare, donata loro la vita e la libertà, gli assicurò che il suo disegno in quell'impresa non era che di ammaestrarli nell'arte di divenir felici. Questa condotta di Mayta-Capac, e l'opinione sparsa che la rotta avuta da quel popolo fosse un gastigo del Sole, fecero che le nazioni vicine corressero tutte a sottomettersi spontaneamente all'imperio dell'Inca.

Clemenza di Mayta-Capac

Migliavacca inc.

Dopo tante e sì felici spedizioni trattosi a Cuzco Mayta Capac, sciolse l'esercito, nè pensò più che a far provvedimenti per migliorare la condizione de'suoi popoli. Dicesi che regnasse trent' anni: morì lasciando un nome di Principe glorioso in pace e in guerra, e benemerito sommamente de' suoi sudditi.

Capac-Jupanqui.

Capac-Jupanqui, primogenito di Mayta-Capac, succeduto a suo padre nell' imperio, impiegò i primi due anni del suo governo in visitare le provincie: poi messo in piedi un esercito di venti mila uomini volse l'animo a nuove conquiste. Egli estese il suo imperio a ponente fino al mare, al mezzodì fino a Tatira, nel paese dei Charcas; all'oriente fino al piede della montagna degli Anti; al nord fino a Racuna nella provincia di Chiaca. Questo Inca pervenne al fine di una lunga carriera pieno di gloria, lasciando oltre ottanta figli; e nel Principe-Roca un successore cui egli non aveva mancato di addestrare in ogni maniera al governo. Non è detto per quanti anni regnasse, ma considerando le molte sue spedizioni, e gli intervalli di tempo, in cui si occupò dell'interna amministrazione, è forza supporre che non regnasse meno di trent' anni.

Inca-Roca.

Educati i figliuoli del Sole con un metodo uniforme, e tutti, fino dai loro primi anni abituati nell' idea che non erano destinati al reggimento de' popoli se non per renderli felici, nè fatti erano potenti che per dilatare i principj benefici loro inspirati dall' autore sovrano della loro stirpe, non è meraviglia se nel succedersi nell' imperio l' un l' altro, gli Inchi veggansi intraprendere le medesime cose. Roca dunque elevato al trono di Capac-Jupanqui, fa una visita generale de' suoi Stati, va alla conquista dei Charcas, ritorna in Cuzco; si applica al governo dell' imperio, ne fa estendere i confini nel paese degli Anti per mezzo del suo primogenito, e muore dopo di aver regnato circa cinquant' anni.

Jahuarhuacac.

Jahuarhuacac fu primogenito e successore di Roca: alieno dalle conquiste si dà tutto per nove anni al reggimento dello Stato, e poi manda Mayta suo fratello alla conquista del paese di Collasuyu, cui in breve tempo unì all' imperio.

Viracocha.

Egli ebbe gravissima cagione di disturbo e di angoscia per la cattiva condotta del suo figliuolo primogenito che mandò poi in esilio, dove a questi apparve l'Inca Viracocha comandandogli di avvertire l'Inca suo padre che quasi tutti i Peruviani di Chincafuya eransi uniti per assalire con forte esercito i suoi dominj e rovesciare l'imperio degli Inca. Jahuarhuacac che nulla credea sulla parola del cattivo figlio, confermò l'ordine, che subito ritornasse al luogo del suo esilio. Ma circa tre mesi dopo questa visione di Viracocha (con tal nome chiamossi di poi il Principe) si verificò la sollevazione in Chincafuya. Atterrito e perplesso l'Inca abbandona Cuzco, ma il Principe Viracocha si oppone ai nemici e gli sconfigge; dimostra grande magnanimità verso i vinti, ed entra trionfante in Cuzco. O fosse per volontaria abdicazione dell'Inca, o per ambizione del Principe, o per volontà del popolo, Viracocha assnnse il governo dello Stato, e destinò al padre un palazzo in una deliziosa valle, dove egli passò il resto di sua vita. Viracocha fu nell'animo de' suoi sudditi in tanta considerazione che durante tutta la sua vita venne adorato come un nuovo Dio dal Sole inviato per rendere la sua famiglia immortale, e per difender essi contra tutti i loro nemici. Incominciò egli dall'alzare un tempio in memoria della visione avuta, e dal dare grandi ricompense a tutti quelli che lo avevano assistito nel vincere i ribelli; ed in ispezie accordò ai Quechuas e a quelli di Cotanera e di Cotapamba l'onore di portare i capelli tagliati a scala e cinti colla fascia; e di avere le orecchie forate a simiglianza degli Inchi; senza però allontanarsi dalle prescrizioni di Manco-Capac. Dopo di avere spesi alcuni anni al regolamento politico dell' imperio si diede a conquistare le provincie di Caranca, di Ullaca, di Llipi, di Chica e di Chincasuyu. Se si considerano le tante imprese di questo grande Imperadore, non si crederà esagerato il regno, che secondo le tradizioni Peruviane gli si accordò di circa cinquant' anni.

Pachacutec.

Dopo il lungo e glorioso regno di Viracocha quello di suo figlio primogenito e successore Pachacutec fu sì pieno di belle e splendide imprese che parve la continuazione dell' altro. Dopo d' aver egli impiegato tre anni nel visitare le provincie del suo

imperio, pensando di non dover lasciare ammollire i suoi sudditi nell'ozio della pace, levò un esercito di trenta mila uomini, e marciò col fratello Capac-Jupanqui all'impresa degli Huancas, degli Anti e dei Curcupu: conquistò le provincie di Ancara e di Huayllas; ed in una seconda spedizione di Capac-Jupanqui, accompagnato dal Principe ereditario ridusse sotto le sue leggi tutti i cantoni del vasto Chincasuyu. In una seconda visita nelle sue provincie edificò magnifici templi in onore del Sole, fondò case di vergini al Sole consacrate, fece innalzare luoghi forti ai confini, palazzi reali e grandi magazzini per depositarvi vettovaglie e munizioni. Non tanto le molte sue conquiste, per le quali estese notabilmente confini dell'imperio, quanto le instituzioni e leggi sue diedero a questo Inca una singolar rinomanza.

Jupanqui.

Il Principe Jupanqui allevato nelle spedizioni militari, salito sul trono di suo padre, non poteva, seguendo gli instituti de'suoi maggiori, che volgere in mente grandi imprese. Ritornato dalla visita generale de'suoi Stati pensò ad un'ardua spedizione verso le Ande, per vedere che nazioni stessero di là di que' monti. Si crede da varie circostanze, e dall'aver l'Inca traversato un gran fiume, che questa impresa riguardasse il Paraguay, gran provincia lungo l'ampio Rio de la Plata. Si fecero costruire battelli e zattere capaci di portare dieci mila uomini, e due anni s'impiegarono in quegli apprestamenti. L'Inca comandava in persona ed i Generali ed uffiziali che andarono all'impresa eran tutti Inchi del sangue reale.

Costumi dei Chunous.

Le truppe ebbero a sostenere grandi combattimenti coi Chuncus abitatori delle due sponde del fiume: questi popoli erano armati di freccie, avevano volto, braccia, coscie, e quasi tutto il corpo punteggiati a diversi colori, andavano tutti nudi, e portavano in testa berrette fatte di penne di pappagalli e d'altri uccelli.

Costume degli abitatori di Chirihnana.

Ridotti a obbedienza i Chuncus e gli arditi e guerrieri popoli detti Muzu o Moxos, intraprese la conquista della grande provincia di Chirihuana situata nel paese degli Anti al levante dei Charcas: questi popoli vivevano senza città, senza case, senza religione;

era ordinario loro cibo la carne umana, e per averne assalivano i loro vicini; bevevano il sangue de' prigionieri, mangiavano fin anche i cadaveri de' loro parenti, e si congiungevano indifferentemente colle sorelle, colle figliuole e colle madri. Jupanqui vedendo inutile il tentativo di soggiogare questi barbari rifuggiti in luoghi inaccessibili fu obbligato a richiamare i suoi soldati, e pensò ad intraprendere un' altra assai più grande spedizione.

Conquista del Chili.

Ei si volse alla conquista del Chili, e si portò in Atacama ultima provincia de' suoi Stati dalla parte del Chili: sottomise il Copayasu in mezzo al deserto ed il Caquinpu sulla frontiera del regno; indi tutto il Chili fino al fiume Mauly ove terminò la conquista per la troppo forte resistenza dei fieri Purumancas. Jupanqui, dopo di avere con tale conquista guadagnata all' imperio una lunghezza di più di mille leghe, non si occupò che ad ingrandire Cuzco, fabbricando templi e palagi, e a render fertili varie provincie. Morì carico d' anni e di gloria; e narrasi che lasciasse più di dugento cinquanta figli tra legittimi e bastardi, poichè avea avuto mogli in ogni provincia dell' imperio.

Tupac-Jupanqui.

L' undecimo Inca Tupac-Jupanqui avea giusta rinomanza di Principe saggio e valoroso quando successe a suo padre Jupanqui. I quattro primi anni furono, secondo il costume degli Inca, da lui impiegati in visitare le provincie; dopo di che messo insieme un esercito di 40m. uomini, si mosse per propagare le istituzioni e le leggi dei figliuoli del Sole. Conquista gli Huacrachucu, i Chacapuyas ed il paese di Huacapampu, e i popoli di Cassa, di Ayahuaca e di Collua; incivilisce gli Huanucu; riduce alla sua ubbidienza Palta e i Canari; e dopo di aver innalzati superbi palazzi e templi in Tumebamba, si approssima con altre conquiste a Quito; lascia un pien potere al figlio Huayna-Capac onde terminare l' impresa del regno di Quito che avea con prosperi auspizj incominciata. Questi in tre anni la compie felicemente, ne rende ricco e splendente il regno, fa erigere nella capitale un superbo tempio del Sole, ed un chiostro delle vergini: edifizj che in breve poterono gareggiare con quelli di Cuzco; e dopo altre felici imprese ritorna alla patria, solennemente festeggiato dal padre e da tutta la corte. Ma l' Imperadore toccava il fine di

sua mortal carriera: chiamati a se i suoi figli, i quali erano dugento, raccomandò loro i popoli soggetti, ed incaricò il successor suo di proseguire le conquiste dei paesi barbari.

Huayna-Capac XII. Inca.

Huayna-Capac salì sul trono degli Inchi fatto già l'idolo di tutte le nazioni soggette all'imperio. Egli avea sposato la maggiore delle sue sorelle Pilenhuaco, da cui non ebbe prole. Suo padre gli diede in seconda moglie una sorella minore, Rava-Oello, dichiarata anch'essa Regina, e di grado eguale alla prima: questa il fece padre del suo primogenito Huascar: sposò anche in forma legittima Mama-Runtu figliuola del primo fratello di Tupac-Jupanqui, da cui nacque poi Manco-Capac, ultimo Imperadore del Perù.

Nascita di Huascar.

Le tradizioni Peruviane parlano delle feste celebrate in Cuzco per la nascita del detto primogenito, come di cose superiori ad ogni idea di grandezza e magnificenza.

Famosa catena d'oro.

Fu in questa occasione che l'Imperadore fece costruire quella famosa catena d'oro che fu l'oggetto non tanto della curiosità, quanto della disperazione degli avidi conquistatori: percioechè dietro la fama che ne correva nel Perù, considerandosi come la più preziosa cosa che si fosse veduta al mondo, mai non poterono giugnere a trovarne traccia. Alcuni dissero che fosse stata profondata nel lago di Titicaca. Garcilasso ci racconta il motivo della formazione di questa catena. Ogni provincia avea un suo singolar modo di ballo, onde gli individui di una distinguevansi da quelli delle altre, siccome si distinguevano dal modo di ornarsi la testa. Il ballo degli Inchi era grave e posato: non salti, non altri movimenti vivaci vedevansi in esso; ed usavano singolarmente di tenersi gli uni gli altri per mano; e di tal modo congiungersi insieme qualche volta in più di trecento, secondo che più o meno solenne era la festa. Ora la maniera con cui i danzatori tenevansi per le mani, fece immaginare ad Huayna-Capac la grande catena d'oro di cui parliamo, parendo a lui, che il ballo sarebbe riuscito più maestoso se si fosse ballato, tenendola ognuno per mano. La fece dunque fare e di tal lunghezza che si stendeva da un capo all'altro della gran piazza di Cuzco ove celebravansi le feste

principali. Giusta il computo di Garcilasso dovea esser lunga 700 piedi; dicesi che ogni suo anello era grosso come un pugno; e che dugento uomini de' più robusti stentavano a portarla. Da questa tanto magnifica cosa venne poi al Principe primogenito il nome di Huascar colla sola giunta dell' ultima lettera, poichè *Huasca* era il nome con cui i Peruviani chiamavano la corda o catena.

Nascita d' Atabalipa.

Un anno dopo la celebrazione delle feste s' incamminò verso Quito, e fu in quella occasione che trasse dal chiostro delle vergini del Sole la figlia maggiore dell' ultimo Re del paese; dalla quale ebbe poi Atabalipa ed alcuni altri figliuoli. Indi scendendo verso la costa del mar Pacifico conquistò varie provincie: poi levato un esercito di 50m. uomini s' accinse all' impresa dell' isola di Puna.

Sottrazione de' Punesi e de' Chacapuya al dominio di Huayna-Capac.

Era sovrano d' essa un Principe chiamato Tuampalla, indipendente, ricco ed orgoglioso, il quale vedendo di non poter resistere alla forza dell' Inca risolvette di cedere alle circostanze e al tempo, finchè venisse poi l' occasione di scuotere il giogo. E di fatto intanto che Huayna-Capac si occupava per istabilire ne' vicini paesi il nuovo ordine; i principali di Puna credendo giunto il momento di dar mano all' opera premeditata, uccisero molti de' suoi e ne gittarono i cadaveri in mare, tra' quali trovavansi alcuni Principi del sangue. Afflittissimo l' Inca radunò sull' istante il suo esercito, soggiogò que' perfidi isolani, e rimproverati acremente tutti quelli ch' ebbero parte in questo nero tradimento li fece morir con diversi supplizj, per render loro degno guiderdone dei differenti modi co' quali aveano oppressi i Peruviani. Frattanto i Chacapayas, intesa la sollevazione di Puna, si ribellarono; ma udendo i rivoltosi l' avvicinamento dell' Inca con forze formidabili, non isperando nè di poter resistere, nè di aver perdono, abbandonarono la città, lasciandovi i soli vecchi e fanciulli, i quali colla mediazione di una matrigna dell' Imperadore, ottennero il perdono. Sottomise poscia i popoli di Manta, prese a incivilire molti popoli barbari, e a punire severamente i rivoltosi abitatori di Caranca. Estinta questa ribellione l' Inca investì della sovranità di Quito il suo figlio Atabalipa coll' assenso di Huascar

suo primogenito ed erede nell'imperio, e terminò i suoi giorni in Quito.

Huascar o Atabalipa.

Huascar governò per lo spazio di due anni senza dare a Atabalipa veruna molestia nel suo regno di Quito. Della discordia che poi insorse fra i due fratelli, danno alcuni per motivo il diritto di Huascar sopra Quito, come provincia inseparabile dall'imperio degli Inca. Altri ne incolpano l'ambizione di Atabalipa, che voleva estendere il suo dominio. Tutti sono di parere che Huascar promise di confermar la cessione fatta da suo padre, a condizione che Atabalipa, come feudatario, gli facesse omaggio de'suoi Stati senza cercare di estenderne i confini. Acconsentì Atabalipa, e promise di andar quanto prima con tutti i Curaca e signori del suo regno a Cuzco a far la corte al fratello; ma invece levò un esercito, fece aperta guerra, vinse Huascar e l'ebbe prigioniero, al momento ch'egli medesimo era preda degli Spagnuoli. Così finì l'imperio degli Inca, dopo di aver durato lo spazio di tredici generazioni; imperio il più potente, il più civile e magnifico di tutta l'America meridionale. Se ciò che delle azioni di questi Monarchi abbiamo brevemente accennato, ha per avventura destata in noi meraviglia, non minore destar ne deve la considerazione de'begli ordini dell'imperio Peruviano, e la singolarità degli sforzi che l'umano ingegno avea fatto in quel paese intorno a molte arti della vita civile.

Governo.

Noi abbiamo veduto come Manco-Capac fondò l'imperio traendo uomini barbari al viver civile. I benefici effetti del suo imperio, ben più forse che la creduta origine sua dovettero contribuire e rendere lui e i suoi successori assoluti nel reggimento; ma fondati tutti sulla legge che dicevasi imposta dal Sole a'suoi figli di fare la felicità degli uomini. Ma nel mentre che consideriamo come assoluto il reggimento dell'Inca, possiamo in certo modo dirlo eziandio patrimoniale; non solo perchè la corona era il patrimonio della dinastia di Manco-Capac, ma più precisamente perchè i membri soli della medesima aver doveano tutti i grandi officj dello Stato. Imperciocchè il sacerdozio, il comando degli eserciti, il governo delle provincie venivano esercitati dai soli individui della famiglia imperiale.

Consiglio dell' Imperatore.

L' Imperatore avea pel reggimento dello Stato un consiglio composto tutto dei Principi del suo sangue più esperti negli affari, zii, fratelli, cugini.

Luogotenenti o vice-Rè.

Egli avea quattro luogotenenti o vice-Rè nelle quattro grandi divisioni dell' imperio; ed erano anch' essi Principi del sangue, ed ognuno di loro avea un consiglio composto parimenti d' Inchi; e questo consiglio spartivasi in tre divisioni: una per la guerra, una per la giustizia, l'altra per l' amministrazione dei beni. Governavano essi nelle loro giurisdizioni, ma conformemente alle leggi; e rendevano conto di tutto all'Imperatore quando questi andava alla visita delle provincie.

Curachi e loro privilegj.

Manco-Capac elevò a distinto grado tra i popoli da lui inciviliti parecchi individui che si erano accostati a lui pei primi, e che lo avcano ajutato a gettare i fondamenti dell' imperio; nè, se bene si osserva, non poteva egli non adottare questa misura: poichè per una parte incominciò la grande opera da solo; e non potè aver figli atti al governo che alquanto tardi; dall' altra parte, se tanto gli erano utili i principali delle nazioni che si sottomisero a lui, come servito avrebbe a' suoi disegni se non li avesse conservati nel loro grado? Essi erano naturalmente l'anello per cui univasi il popolo a lui. Con assai poca ragione però fu detto da alcuni avere egli adottati que' capi per Inchi. Potè invero dar loro alcun distintivo simili ai destinati pe' suoi figli e nipoti; potè da principio ritenerli negli officj primarj del regno, fatti poi proprj dei soli Inchi; ma pel complesso di quanto la storia riferisce, dobbiamo credere che i discendenti loro non rimanessero poscia che nella condizione di Curachi: signori, cioè, godenti sotto la supremazia dell' Inca regnante di quell' onorevole ed utile primato che potevasi attaccare al carattere di capo di una più o meno grande popolazione. Questa fu la politica sua; e fu pure quella de' suoi successori. Gli Inchi a mano a mano che sottomettevano i popoli affezionavansi i capi dei medesimi, e li conservavano nel loro grado. Però, divenuti membri dello Stato, e seguitando a presedere ai loro popoli, non erano più che gli esecutori delle leggi dell' Imperadore; e come i Governatori delle

provincie erano Inchi, da questi venivano diretti nella loro amministrazione. Formavano dunque i Curachi una seconda classe di nobiltà nell'imperio dopo quella degli Inchi; ed era la condizione di quest'ordine tanto stabile, che anche nei casi che un Curaca violata avesse la fede dovuta al Sovrano, era egli bensì inevitabilmente punito, ma la sua famiglia non perciò veniva mai dagli Imperadori privata del suo grado, e della primazia di cui goduto aveano i suoi maggiori.

Terza classe di nobiltà Peruviana.

Di una certa distinta considerazione godevano pure in proporzione gli individui appartenenti alle famiglie de' Curachi; e sono forse questi quelli che formavano un terz'ordine di nobiltà, e che coprivano poi nell'amministrazione pubblica tutte le cariche non riservate agli Inchi.

Ecco dunque indicati i primi gradi della politica costituzione dell'imperio Peruviano. Ma per conoscerne più distintamente gli altri, gioverà esporre l'ordine dell'amministrazione stabilito nel medesimo. Gli Inchi i quali avevano uno Stato popolatissimo d'uomini, differenti d'indole, di carattere, di costumi, di nazione e di lingua trovarono il modo di conoscere ogni individuo.

Singolare ripartizione del popolo.

Divisero essi primieramente le famiglie a dieci per dieci, e diedero a ciascheduna di queste decine un capo, che noi diremmo decurione. Posero poi ogni cinquanta di queste decine sotto un altro capo; e un altro istituirono sopra ogni cento; indi sopra ogni cinquecento, e infine sopra ogni mille. Colla quale divisione vennero a raffermare il governo in tutte le operazioni sue. Imperciocchè i capi di ogni decina di famiglie aveano il carico di dar conto di quanti maschi e femmine componevasi ciascheduna delle medesime; e di quanti per conseguenza in esse entro l'anno nascevano e morivano; poi della condotta d'ogni individuo della stessa, e dei bisogni ch'essa avea, e quindi dovea sollecitare per questi gli opportuni soccorsi. Per tal ordine avveniva, che nissuna persona e nissun fatto rimanesse ignorato; e che a tutto fosse prontamente provveduto, imperciocchè senza alcun officiale mancato avesse nelle ispezioni a lui affidate, il mancamento suo rilevavasi inevitabilmente per opera o dell'inferiore o del superior

suo; e non solo l'abuso di autorità, ma la negligenza stessa era senza remissione punita.

Officiali impiegati nella pubblica amministrazione.

Sono qui dunque cinque classi di pubblici officiali, gli uni subordinati agli altri. Quelli che presiedevano a cento decine incominciavano ad avere un grado che non si accordava che a persone nobili. Molto più importante era il grado di quelli che presedevano alle cinquecento e alle mille; ed era per mezzo di questi che si eseguivano tutte le ordinazioni le quali partendo dall' Inca andavano ai vice-Rè; da questi ai Governatori; dai Governatori ai Curachi; e dai Curachi finalmente al capitano delle mille decine, che le mandava ai magistrati inferiori. Oltre a questa serie di magistrati, alcuni altri ve n'erano istituiti per vegliare sopra tutti questi, e sugli oggetti della pubblica economia. Finalmente v'erano i giudici sì civili che criminali; e l'esercizio della giustizia era separato da quello dell'amministrazione.

Tributi.

All'ordine pubblico di qualunque Stato appartengono spezialmente i tributi; ma noi c'inganneremo se parlando de' tributi dei Peruviani partissimo dalle idee nostre: laonde per ben comprenderne la natura, uopo è permettere quali ordini gli Inchi avessero posti intorno al possesso delle terre, fondamento di tutta la economia di ogni popolo.

I Peruviani non avevano terre in proprietà.

Tutte le terre eran divise dagli Inchi in tre porzioni: la prima era assegnata al Sole; la seconda all'Inca; la terza al comune, e questa dovea abbondantemente bastare pel mantenimento degli abitatori d'ogni condizione. Tutti gli anni il comune divideva le suc terre ad ogni capo di famiglia a misura de' bisogni della medesima.

Le coltivavano in comune.

Non conoscevasi dunque proprietà individuale di terre nell'imperio Peruviano: ma la singolarità di questa parte di civile economia portava un particolar ordine nella coltivazione; imperciocchè tutti i lavori facevaosi in comune; e v'erano officiali pubblici in ogni luogo, che sull'imbrunir della sera sonando una tromba raccoglievano la gente per annunziare quali fossero i campi che all'indomani si doveano lavorare. I primi erano sem-

pre quelli degli ammalati, delle vedove e degli orfani, i secondi que' de' soldati od altri impiegati assenti: poscia si lavoravano i campi di ciaschedun privato: gli ultimi campi a lavorarsi nel comune erano quelli del Curaca.

Ordini che in ciò si osservavano.

La legge che stabiliva quest'ordine, voleva pure che le terre dell'Inca e del Sole si lavorassero per le ultime, e la ragione di ciò era, che nè l'Inca nè il Sole potevano essere serviti bene, quando i sudditi non avessero prima ben provveduto ai loro bisogni. Ecco dunque il primo tributo che i popoli pagavano: quello cioè del lavoro delle terre dell'Inca e del Sole. Un altro tributo era l'opera che si richiedeva ne' lavori pubblici di strade, ponti, edifizj ec. Un altro era quello della fabbricazione delle accette, delle mazze, delle lancie, delle freccie e degli archi, delle tele e stoffe, delle scarpe e degli abiti d'ogni genere, e d'ogni lavoro d'arte che gli Inchi o i Governatori o i Curachi richiedessero. E così riguardavasi come tributo il servigio militare, e l'opera di certi impiegati in officj pubblici; così la custodia delle greggie, la raccolta dell'oro e d'altri minerali, la ricerca degli uccelli di belle piume, quella delle materie per dipingere o tingere, quella d'ogni singolare rarità.

Persone esenti dal tributo.

Erano dalla legge dichiarati esenti dal tributo i Principi del sangue, i sacerdoti, i ministri e le vergini del Sole, i Generali dell'esercito, i capitani ed uffiziali, coi loro figli e nipoti; i Curachi con tutta la loro famiglia; tutti gli impiegati dell'Imperatore fino a tanto che rimanessero nell'esercizio delle loro cariche; tutti i soldati nel tempo del servizio militare; i giovani non giunti ancora ai venticinque anni; tutti gli uomini che passati avessero i cinquanta; tutte le donne e tutte le persone impotenti, salvo tra questi i sordi e i muti, i quali dovevano essere impiegati in cose in cui non fosse bisogno nè udire nè parlare.

Uso che l'Imperatore faceva delle produzioni delle terre sue e del Sole.

Colle produzioni tratte dalle terre del Sole provvedevasi ai bisogni de' templi, delle vergini e de' sacerdoti, mentre erano in esercizio, e del resto avevano nel loro comune l'assegnamento di terre come ciascun altro suddito. Colle produzioni tratte dalle

terre dell'Inca provvedevasi ai bisogni della corte e dello Stato. Quelle poi che rimanevano andavano in vantaggio de' sudditi. Imperciocchè ove per intemperie di stagioni o per qualche altro caso nella provincia venisse scarsezza, sovvenivasi alla medesima l'occorrente Usavano ancora gli Inchi di provvedere ad una provincia che mancasse di certi generi con quelli che un'altra produceva copiosamente; così che le cose necessarie alla vita per tutto l'imperio si diffondevano equabilmente, commutandosi per tal mezzo le produzioni dei diversi climi.

Regali che riceveva dai Curachi ec.

Ma dopo aver parlato de' tributi che i popoli Peruviani pagavano allo Stato, dobbiamo dire dei doni che i Curachi ogni anno mandavano all'Imperatore; di quelli che recavano in persona ogni due anni all'occasione che portavansi a corte; e di quelli in fine che gli offeriva qualunque de' suoi sudditi che volesse presentarsi a lui: giacchè così credevasi richiedere l'altissima maestà sua. Era singolarmente per questo mezzo che l'oro e l'argento non servendo a cambio di alcuna cosa, ne veniva agli Inchi data quella grande quantità, che poi fu la sorgente della rovina loro e dei loro popoli. Per la stessa ragione recavansi loro in dono e le più belle e rare gemme, e le più fine, e i più bei legni, e molte altre squisite cose, che nulla valendo nel comune uso della vita presso un popolo che non conosceva lusso di nessuna maniera, riputavasi poter valere soltanto per l'uso che ne facesse il Monarca decorando i templi del Sole, i chiostri delle vergini e i palazzi imperiali.

Leggi. I decurioni devono denunciare ogni trasgressione.

L'esecuzione delle leggi era affidata al decurione: egli dovea denunziare all'offiziale a lui immediatamente superiore qualunque persona delle dieci famiglie a lui date in cura, la quale avesse commesso qualche fallo; e quell'offiziale mandava l'accusato al giudice, a cui per la natura della colpa toccava il sentenziare. Le pene dei Peruviani erano la morte, la flagellazione e il bando; e dove trattavasi d'ingiuria fatta ad altri procedevasi anche senza querela della parte offesa, perciocchè il primo e principale offeso riputavasi giustamente essere lo Stato, a cui troppo importava che ognuno godesse tranquillamente de' beni della vita. Quantunque però le pene de' Peruviani fossero severe, aveasi una certa

discrezione per moderarle in alcuni casi dalla stessa legge preveduti. Così mentre ad un figlio di famiglia l'età sua giovanile non serviva a scusarne la colpa; pure nell'applicazione del gastigo aveasi riguardo alla delicatezza sua; ma nel tempo stesso gastigavasi il padre di lui con estremo rigore, per non averlo distolto di buon'ora dalle cattive abitudini. Il giudice era obbligato sotto pena di morte ad imporre la pena ordinata dalla legge. I processi venivano generalmente senza appellazione e senza ritardo sentenziati dal giudice d'ogni città, il quale faceva eseguire il decreto suo cinque giorni dopo che lo avea pronunciato. Nelle cause gravi però si trasmetteva l'affare al giudice della provincia, il quale decideva definitivamente.

Nissuno era esente dalle inflizioni delle pene.

In fatto di leggi punitive non ci era condizione che salvasse dalle medesime: se un Inca del sangue reale avesse commesso un delitto, sarebbe stato condannato come ogni altro Peruviano.

Non si ammetteva tra le pene nè multa nè confiscazione de' beni.

Le leggi del Perù non conoscevano nè multa nè confiscazione. Stando alla costituzione da noi esposta, non altra proprietà avea il Peruviano che quella di cose mobili acquistatesi colla propria industria; ma anche ciò posto, era principio adottato dagli Inchi, che non si sbandiva dallo Stato il delitto col togliere a'rei i beni, lasciando loro la vita; che anche così facendo si riterrebbe il vero mezzo di lasciar loro commettere delitti maggiori; poichè la miseria e la disperazione, essi dicevano, sono tristissimi consiglieri.

Tribunali civili.

Le cause civili trattavansi al pari delle cause criminali, in quanto varj erano i giudici secondo l'importanza delle medesime e la materia su cui aggiravansi. Ogni città avea il suo tribunale; ma egli è facile concepire che uomini, i quali non aveano proprietà di terre, doveano avere di rado motivi di liti. Le più erano quelle che nascevano tra provincia e provincia per titolo di confini o di diritti di pascoli e d'acque, e per queste sussistevano tribunali speziali.

Religione de' Peruviani. I Peruviani conoscevano un Dio supremo detto Pachacamac.

Il primo dogma della religione de' Peruviani era l'esistenza di

un Ente sommo, animatore del mondo, espresso col vocabolo di *Pachacamac*, Dio supremo. Essi non ne pronunciavano mai il nome che rarissime volte, e coi segni della più alta venerazione. Stringevansi le spalle, abbassavano la testa e tutta la persona, alzavano gli occhi al cielo, e tutto a un tratto li chinavano a terra; indi toccavansi colle mani aperte la spalla destra e mandavano baci all' aria. Nel paese dei Juncas era un gran santuario consacrato a questo Dio dal cui nome preso avea l' ampia e ricca valle nella quale quel santuario era stato innalzato. Ivi il culto di *Pachacamac* era assai più antico della fondazione dell'imperio degli Inchi, ma certamente corrotto e barbaro; perciocchè si avevano tradizioni portanti che in remoti tempi gli si offeriva sangue umano. Nè possiam dire che gli Inchi si mostrassero devoti di *Pachacamac* solamente dacchè conquistarono il paese dei Juncas, ov' esso avea sì rinomato tempio: egli è probabile che ne avessero e ne conservassero fino dai primi loro tempi l' idea sublime, portata seco da Manco-Capac quando venne a stabilirsi in Cuzco; e che egli da principio ne facesse un secreto come di dottrina poco facile ad afferrarsi dai popoli che cominciò a render felici: ai quali poteva più convenire quanto diede loro ad intendere riguardo al Sole. Non dovette dunque essere che dopo alcun tempo che gli Inchi diffusero presso i loro popoli l' idea dell' Ente sommo additato sotto il nome di *Pachacamac*: quando cioè conobbero che dai loro sudditi essa poteva sostenersi. E dovea già essere questa idea renduta generale al tempo in cui uno dei più grandi fra gli Inchi filosofava sulla natura del Sole, e negavagli vita, sentimento e libertà, non che la potenza divina della creazione e conservazione di tutte le cose (1). Quindi abbiamo luogo a cre-

(1) Tale era l' opinione di Tupac-Jupanqui e di suo figlio Huayna-Capac intorno al Sole. Questi, mentre celebravasi in Cuzco una delle grandi solennità consacrate al Sole, prese a fissarvi gli occhi per qualche tempo, ciò ch' era permesso a nissuno di fare. Meravigliato di ciò il sommo sacerdote, ch' era ai fianchi del Re gli disse: Iuca! *Non sai tu che fai cosa vietata?* l' Imperadore abbassò gli occhi, e poi li fissò di bel nuovo al Sole come prima. Allora il sommo sacerdote con più vivacità soggiunse: *Guarda, signore, a quello che fai; ti avverto per tuo bene: perciocchè dai un cattivo esempio alla tua corte*. Huayna-Capac, senza punto commoversi gli rispose: *Due cose sole ho a domandarti per rispondere al tuo avvertimento. Dimmi; Essendo Re come sono, potrebbe alcuno dei miei*

dere che nella religione degli Inchi il Sole non fosse in sostanza più che il simbolo del Dio supremo. Però se questa fu l'idea di Manco-Capac, siccome Garcilasso mostra di credere, dobbiam dire, che egli la espresse con molta ambiguità: imperciocchè mal s'accorda insieme il dire che *Pachacamac* fatto avesse del Sole uno stromento della benefica sua volontà verso gli uomini, e che il Sole non avesse padre o creatore.

L' oggetto sensibile del culto dei Peruviani era il Sole.

Checchè sia di ciò, l'oggetto sensibile e diretto del culto dei Peruviani era il Sole: o lo credessero in generale una potenza vivente, o il tenessero come il simbolo del Dio supremo ed incognito; e forse era questa la fede degli Inchi; l'altra della moltitudine. Quello poi che è fuor d'ogni dubbio si è, che nè gli Inchi, nè la moltitudine de' Peruviani divisero mai con altr' oggetto il loro culto. E gravemente errarono gli Spagnuoli sopra apparenze, quando dissero che il tuono, il lampo, il fulmine erano dai Peruviani riguardati come Enti divini, poichè essi non consideravano tali oggetti che come esecutori della giustizia del Sole; onde aveano la caduta del fulmine per testimonio manifesto della collera del cielo; e riguardavano come esecrati e maledetti i luoghi dal medesimo percossi.

Oggetto di culto religioso non era tampoco la Luna, tuttochè la dicessero sorella e moglie del Sole: onde la medesima non ebbe mai nel Perù nè sacrifizj, nè templi. E se per essa i Peruviani mostrarono venerazione, ciò fu per l'attinenza che avea al Sole in virtù dei due titoli esposti. Quindi, siccome eglino credevano che quando il Sole si ecclissava, esso fosse contra dei

sudditi spingere la temerità a segno di obbligarmi ad abbandonare per piacer suo il mio trono? potrebbe egli farmi intraprendere un viaggio correndo sempre? Certo, rispose il Pontefice, *che tal uomo sarebbe pazzo.* — *Ma,* proseguì l'Inca; *Ci sarebbe uno tra i miei vassalli ricco e possente tanto di avere l'ardimento di non ubbidirmi se gli comandassi d' andare di corsa sino al Chilì?* - È manifesto, sogginose il sacerdote, che se tu l'ordinassi egli ti ubbidirebbe sino alla morte. - *Se così è*, replicò allora Huayna-Capac, *il Sole, che è il nostro padre, deve dovunque dipendere da un Signore più potente di lui, il quale gli ordina di correre senza mai fermarsi: perciocchè se il Sole nostro padre, fosse qui abbasso Sovrano di tutto, riposerebbesi qualche volta; ma egli è obbligato di fare diversamente.*

medesimi irritato per qualche fallo commesso; così pure al vedere un ecclisse di Luna, temevano ch'essa fosse ammalata, e che se venisse a morire oltre all'oscurarsi del tutto cadrebbe dal cielo mandando tutto il mondo a soqquadro.

Desolazione dei Peruviani durante l'ecclisse della Luna.

Per la qual cosa allorchè la Luna cominciava ad ecclissarsi facevano i Peruviani un rumore terribile colla tromba, coi corni, coi timballi, coi tamburini, attaccavano de'cani agli alberi, e li battevano spietatamente per farli abbajare; sperando che la Luna, la quale, siccome essi credevano, portava particolar affezione a questi animali, avrebbe pietà delle loro grida, e si sveglierebbe dal sopore cagionatole dalla sua malattia. Essi eccitavano altresì i fanciulli e le giovanette ad invocarla colle lagrime agli occhi, a mandar alte grida, chiamandola *Mama-Quilla*, cioè *Madre-Luna,* e a pregarla di non morire pel timore che la sua morte non cagionasse la ruina universale. Gli uomini e le donne rispondevano confusamente a queste grida, e facevano un sì strano rumore che non è facile immaginarsene uno simile. Vedi la Tavola 19.

I Peruviani, siccome abbiam già veduto, veneravano ancora i loro Inchi per esser figli del Sole; gli atti con cui tale venerazione esprimevano, erano una spezie di adorazione; gli usavano verso loro e finchè erano vivi, e anche morti che fossero; ma non li confusero mai col loro culto religioso.

Non conoscevano giuramento.

Il giuramento, che presso tutti i popoli è considerato come un atto di religione, per un principio appunto di religione non era ammesso dai Peruviani. Ma essi aveano in orrore la menzogna; e interrogati dicevano subito la verità senza aver bisogno di far intervenire in conferma delle loro deposizioni la maestà divina.

Che vita ammettessero dopo la morte.

I Peruviani tutti tenevano l'anima immortale: dicevano esserci tre mondi; uno nel cielo, uno qui basso, uno nel centro della terra, e questo dover essere l'abitazione degli uomini perversi: i buoni facevanli andare in cielo, ove menavasi una vita tranquilla, e libera affatto dalle inquietudini di questa, che riguardavano come una serie continua di affanni e di dolori. Quel seppellirsi col defunto le donne sue più care e i più affezionati suoi dome-

stici, come usavasi in varj luoghi del Perù ne'funerali dei signori e in quelli degli Inchi, il vedersi le donne impiccarsi colle proprie mani perchè gli Spagnuoli non permettevano che si sotterrasser vive, provano la credenza che i Peruviani aveano di continuare a vivere, in qualunque modo ciò fosse: poichè quelle donne e que' domestici intendevano d'andare a servire nell'altro mondo il loro signore. Ed era appunto per questo motivo che coi cadaveri seppellivansi tutti i più preziosi utensili, abiti, ornamenti, che servito aveano alle loro persone mentre erano vivi. Nella idea però che i Peruviani aveano dell'altra vita erano ben lontani dal ravvisarvi i piaceri che in questa sembrano più apprezzati, e comunque supponessero l'altra vita propria dell'anima, non la ritenevano meno corporale di questa. Pare poi che credessero ad una risurrezione universale, sebbene non ci sia noto come e quando supponessero dovere ciò avvenire. In somma tutto quanto ne sappiamo non basta a darci una chiara ed esatta idea delle loro opinioni rispetto a questa risurrezione. Quindi parleremo piuttosto dello splendore de' loro templi e della magnificenza delle loro feste.

Templi.

Niuna nazione può vantare tanta profusione di ricchezze nei templi quanta ne presentava il Perù all'epoca della sommissione agli Spagnuoli. Non ve n'era uno le cui muraglie interne non fossero coperte tutte di lastre d'oro e d'argento; e quante pietre preziose aveano i popoli, venivan destinate tutte ad adornare i palazzi degli Inchi e i templi del Sole. Quello di Cuzco era stato eretto con tanta profusione di ricchezze, che nel cemento usato per connettere le pietre vedevasi, per testimonianza di parecchi scrittori, misto l'oro: o intendessero i Peruviani con ciò di rendere lo stesso cemento maggiormente tenue, o volessero soltanto esprimere con tanta prodigalità il desiderio di dare alla casa del Sole per ogni parte la magnificenza che potessero procurare maggiore. Abbiamo accennato, come una delle prime cure degli Inchi conquistata che aveano qualche provincia, fosse quella di erigervi un tempio: abbiamo detto inoltre che in ogni provincia un terzo delle terre era consacrato ai bisogni del culto; che i privati vi portavano in offerta quanto mai potevano; e che l'oro e l'argento che non si pagava in tributo, finiva tutto in omaggio spontaneo all'Inca e al Sole.

Tempio di Cuzco.

Fra tutti i templi però quello che sorpassò gli altri in ricchezze si fu il tempio di Cuzco. « Siccome le bellezze di questa casa, dice Garcilasso, superano l'umana credenza, io non ardirei riferirle, se gli Spagnuoli che hanno scritta la storia del Perù non convenissero con me: ma nè quello ch'essi hanno detto, nè quanto io potrei aggiugnere, non è capace di esprimere esattamente ciò che ne è in realtà. Si attribuisce la gloria di questo edifizio all'Inca Jupanqui, non per esserne stato il fondatore, poichè fu costretto dal primo Inca, ma per averlo renduto tanto ricco e magnifico quale lo trovarono gli Spagnuoli al momento della loro invasione.

Descrizione del medesimo.

Ora per venire alla descrizione del tempio del Sole che trovavasi ove oggi sta la chiesa di S. Domenico, io non ne descriverò la grandezza e la larghezza per non sapere indicarle con precisione e passerò alle altre particolarità. Il suo grande altare (appelliamolo così per farci intendere, benchè gl'Indiani non sapessero ciò che fosse altare) era a levante, ed il tetto era di legno, coperto di stoppia, perchè essi non usavano tegole: le quattro muraglie del tempio erano tutte coperte di piastra d'oro: sul grande altare vedevasi la figura del Sole tutta d'oro massiccio: questa figura, di un pezzo solo aveva la faccia rotonda circondata di raggi e di fiamme, ed era sì grande che si estendeva quasi dall'una all'altra muraglia (1).

Tempio del Sole.

Ai due lati dell'immagine del Sole stavano i corpi dei loro Re defunti, tutti posti per ordine di anzianità, ed imbalsamati in guisa che parevano ancor vivi. Essi eran collocati sopra troni di oro, innalzati sopra piastre dello stesso metallo, ed avevano la faccia rivolta verso il fondo del tempio: ma Huayna-Capac, il più caro de' figliuoli del Sole, avea il vantaggio particolare a prefe-

(1) Quando gli Spagnuoli entrarono in Cuzco, questa figura del Sole toccò in sorte a Manèco Serra da Lèquicano, gentiluomo Castigliano, che era uno de' primi della spedizione; e siccome questo gentiluomo amava passionatamente il giuocò, e che tale figura per esser troppo grande, gli era d'imbarazzo, ei la giuocò e la perdette in una notte; ciò che diede luogo a quel proverbio riferito dal P. Acosta: ***Ei giuoca il Sole prima che sia giorno.***

renza degli altri di essere direttamente esposto alla figura di quest' astro, perchè egli avea meritato d'essere adorato mentre era ancora in vita, per le sue eminenti virtù, e per le sue qualità veramente degne di un gran Re. Questo tempio avea molte porte, ed eran tutte coperte di lastre d' oro: la principale era rivolta a settentrione; siccome la è anche al presente; tutto intorno alle mura del tempio era una piastra d' oro larga più di un' auna in forma di corona o di ghirlanda. Un'egual fascia di fino oro coronava la muraglia del chiostro a quattro faccie posto a lato del tempio.

Tempio della Luna.

Vi avea intorno al chiostro cinque grandi padiglioni quadrati, e coperti in forma di piramide: il primo era consacrato alla Luna, moglie del Sole, e questo era il più vicino al gran tempio: le sue porte ed il suo ricinto eran coperti di piastre d' argento, affinchè dal bianco colore si conoscesse ch' esso era dedicato alla Luna, la cui figura era rappresentata, siccome quella del Sole, colla differenza però che questa era su di una piastra d' argento, ed avea la faccia di una donna. Ai due lati di questa figura si vedevano i corpi delle defunte Regine collocate in ordine di anzianità. Mama-Oello, madre di Huayna-Capac, avea la faccia rivolta alla Luna; distinzione accordata a questa sola, perchè era stata madre di un sì degno figliuolo. I Peruviani vi si recavano a fare i loro voti, e qual madre dei loro Inchi l' appellavano *Mama-Quilla*, Madre-Luna, ma non le offrivano sacrifizj come al Sole.

Delle Stelle.

Al tempio della Luna trovavasi vicino quello dell' astro di Venere e delle Pleiadi e di tutte le altre stelle in generale, poichè credevano i Peruviani che tutte le stelle fossero destinate al servizio della Luna e non del Sole, perchè si veggono soltanto di notte. Il suo padiglione e la sua gran porta erano coperti di piastre d' argento, e sembrava che il suo tetto piramidale rappresentasse un cielo perchè era seminato di stelle di varie grandezze.

Del Fulmine.

Il terzo padiglione in vicinanza di quest'ultimo era consacrato al lampo, al tuono, al fulmine, le quali cose appellate *Yllapa* dagli Indiani venivano considerate quai ministri del Sole, ed il loro tempio era tutto coperto d' oro.

Dell' Iride.

Essi consacrarono all' Iride il quarto padiglione, perchè procedeva dal Sole; la chiamavano *Cuychu* e l'avevano in grande venerazione. Anche tal tempio era coperto d'oro, e sulle piastre vedevasi l'Iride rappresentata al naturale con tutti suoi colori, e la figura n'era sì grande che si estendeva dall'una all'altra muraglia. Quando i Peruviani la vedevano comparire, si chiudevan tosto la bocca colla mano, poichè s'immaginavano che se l'avessero aperta un tantino, i loro denti si sarebbero tosto guastati.

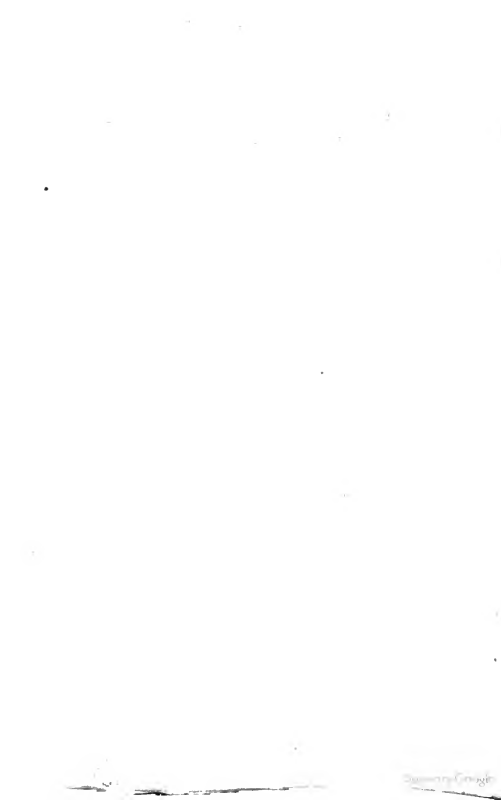
Tempio de' sacerdoti

Il quinto ed ultimo padiglione era quello del Gran Sacrificatore e degli altri sacerdoti che assistevano al tempio e che dovean esser tutti del sangue reale degli Inchi. Esso era ricco d'oro dalla sommità fino ai piedi; non era destinato nè al pranzo nè al sonno, ma soltanto alla pubblica udienza, ed alle deliberazioni sui sacrifizj da eseguirsi, e soprattutto al servizio del tempio.

Noi non abbiamo trovato fra le tavole che sogliono illustrare la storia del Perù un disegno del tempio del Sole che ce lo rappresentasse con qualche esattezza. Quello che trovasi nella storia degli Inchi di Garcilasso, inciso da B. Picart (1) e replicato più volte in altre relazioni, non corrisponde alla descrizione che lo stesso scrittore ne fece, e che noi vi abbiamo data seguendo quanto egli ci riferì a tale proposito. Nè gli avanzi di un antico tempio della città di Cayambe rappresentati nella tavola 17 del Viaggio al Perù di De-Ulloa (2) possono bastare a darci un'esatta idea della costruzione di sì fatti edifizj, non scorgendovisi che semplici mura di mattoni, di figura rotonda, alte cinque o sei aune, grosse circa cinque piedi, di circa 60 aune di circonferenza, con una picciola porta, e senza alcuna interna separazione. Nè anche nell'Atlante della grand' opera di De-Humboldt abbiamo trovato alcun disegno che ci rappresenti l'architettura de' templi Peruviani. Ei non ci lasciò in disegno che la veduta della Roccia d'*Inti-Guaicu*, sulla quale veggonsi scolpiti alcuni segni che ci dinotano l'immagine del Sole: eccone la descrizione ch'ei ce ne lasciò.

(1) Historie des Incas etc. *Amsterdam*, 1737, Tom. I. pag. 166.
(2) Voyage Historique etc. *Amsterdam*, 1752, Tom. I. pag. 386.

Nasi inc.

Roccia d'Inti-Guaicu ed il burrone del Sole

« Nel discendere dalla collina, la cui sommità è coronata dalla fortezza del Cannar, in una valle scavata dal fiume Gulare, incontransi piccioli sentieri aperti nella roccia: questi sentieri conducono ad una spaccatura che in lingua Quichua vien chiamata *Inti-Guaicu* od il *burrone del Sole*. In questo luogo solitario, ombreggiato da una lussureggiante vegetazione, s'innalza un masso isolato di pietra bigia, alto dai quattro ai cinque metri. Vedi la Tavola 20. Uno dei lati di questa picciola roccia è rimarcabile per la sua bianchezza: esso è tagliato perpendicolarmente, come se fosse stato lavorato dalla mano dell'uomo. Sopra un tal fondo liscio e bianco veggonsi de' cerchi concentrici che rappresentano l'immagine del Sole, siccome sul principiar dell'incivilimento venne figurato da tutti i popoli della terra; i cerchi sono di un bruuo nericcio: nello spazio che rinchiudono si ravvisano alcune linee mezzo scancellate che indicano due occhi ed una bocca. La base della roccia è formata a gradini, che guidano ad un sedile scolpito nella stessa pietra, e collocato in guisa che da un buco si può contemplare l'inmagine del Sole.

Gl'indigeni raccontano che quando l'Inca Tupayupanqui si avanzò col suo esercito per conquistare il regno di Quito, governato iu allora dal Conchocando di Lican, i sacerdoti scopersero sulla pietra l'immagiue della Divinità, il culto della quale dovea essere introdotto fra i popoli conquistati. Gli abitatori di Cuzco credettero di scorgere in ogni dove la figura del Sole, siccome alcuni Cristiani sotto tutte le zoue, hanno veduto dipinte sulle roccie, o croci o traccie del piede dell'apostolo S. Tommaso. Il Principe ed i soldati Peruviani risguardarono la scoperta della pietra d'*Inti-Guaicu* come un felicissimo presagio: essa contribuì senza dubbio ad indurre gli Inca a costruirsi un'abitazione nel Cannar.

Sacrifizj ed offerte.

La terra dominata dagli Inchi non poteva essere profanata con sacrifizj di umano sangue; ma si consacravano al Sole animali domestici, agnelli, montoni, pecore sterili, che riputavansi le vittime più gradite, e così conigli allevati iu casa, ed ogni specie di uccelli buoni a mangiarsi. Si consacravano pure al Sole sevo, droghe, legumi, cuca ed i più fini abiti. Tutte queste cose abbruciavansi per ringraziamento al Sole di averle concedute ad

uso dell'uomo. Gli si offeriva anche una bevanda fatta con acqua e maïz. Era questo un rito cui i Peruviani permettevano ogni volta che mettevansi a tavola. Bagnavansi essi la punta del dito nel liquore che aveano davanti, e ne spruzzavano l'aria; dopo di che gittavano all'aria stessa due o tre baci.

I luoghi, in cui si eseguivano i sacrifizj, erano conformi alla loro solennità; poichè gli uni venivano celebrati in certe piazze, e gli altri in varj luoghi che nella casa del Sole erano destinati per le feste particolari, secondo la divozione o l'obbligazione degli Inchi. I sacrifizj generali della principal festa del Sole, appellata *Raymi* eseguivansi nella gran piazza della città; e gli altri, che non erano sì celebri, si facevano nell'atrio del tempio, ove gli abitatori di tutte le provincie del regno solevano danzare solennemente. Era necessario in quel luogo porsi a piedi nudi, essendo quello il limite prescritto per scalzarsi prima di entrare nel tempio.

Sacerdoti.

In ogni tempio del Sole erano stabiliti in determinato numero ministri per l'esercizio delle funzioni necessarie. Quelli del tempio di Cuzco erano tutte persone della schiatta degli Inchi; e 'l sommo Pontefice era sempre o zio o fratello dell'Imperadore, od altro dei suoi più stretti parenti. Nei templi delle provincie il principale personaggio era sempre un Inca: tutti gli altri erano individui della famiglia de' Curachi dominanti in que' luoghi: perciocchè come gli Inchi aveano voluto attribuirsi la suprema direzione di tutte le cose, della subalterna aveano fatta parte prudentemente ai Principi dei popoli conquistati, per meglio legarli al loro imperio e cattivarseli.

Vergini del Sole.

Presso ai templi più ragguardevoli era il chiostro delle vergini del Sole. In Cuzco e in altri luoghi primarj esse erano tutte figliuole dell'Inca: altrove erano delle famiglie de' Curachi e de' nobili della provincia. Distinguevansi le vergini del Sole in due classi: alcune di esse erano consacrate al servigio del tempio per tutta la loro vita, nè ci era umana forza che le salvasse dalla morte, se alcun fallo commettessero, che macchiasse la loro castità: delitto riputavasi questo sì grave, che oltre la morte dei due colpevoli, seppellendosi viva la donna, come usavasi colle Vestali

Romane, e l'uomo straziandosi coi più crudeli tormenti venivano esterminate le famiglie d'entrambi, dannati al fuoco padri, madri, sorelle, e fino i bambini poppanti. Il luogo stesso ove quelle famiglie infelici aveano l'abitazione loro era condannato ad una perpetua solitudine: non era più permesso nè edificarvi sopra, nè coltivarlo in alcuna maniera. Tale ci vien riferita la legge severissima da tutti coloro che delle cose Peruviane hanno ragionato. Ma nessuno di essi ha narrato esservi mai stata memoria di sì luttuoso avvenimento; e noi dubitiamo assai che a tanto si estendesse la pena; poichè oltre al potere una legge sì severa piombare addosso ai figli del Sole, schiatta celeste, avrebbe colpito lo stesso Imperadore, e il ramo regnante, se il fallo fosse stato commesso da una sua figlia.

Il ricevimento della fanciulla al servigio del Sole era una funzione solenne che in Cuzco facevasi dal gran sacerdote; e altrove dall'Inca che presedeva al tempio e al chiostro. Non sappiamo se quelle che si consacravano ad una verginità perpetua vi fossero destinate da' genitori, nè in quale età; o se sceglicssero elleno stesse una tale condizione. Nissuna cosa abbiamo dalla storia che accusi i Peruviani di fanatismo religioso: che tale non può dirsi lo spirito delle donne e dei domestici amati dai loro signori, che alla morte di questi sacrificavano spontaneamente la loro vita per andarli a servire nell'altro mondo. Non avendo dunque fondamento per credere che cieco fanatismo sacrificasse contra il voto della natura donzelle delle primarie classi dell'imperio, incliniamo a pensare, che non si votassero al Sole se non quelle giunte in età in cui gli uomini non potessero più ricercarle. Così facilmente si vede come venissero distinte in due classi, e come vi fossero quelle che passavano al servizio dell'Inca per dargli de' figli. E in tale supposizione, che altro di meglio potevano far quelle che l'Inca avea lasciate nel chiostro, che dedicarvisi pel rimanente della vita, servendo intanto d'istitutrici delle giovanette sopravvegnenti? Le atroci pene comminate, senza molta probabilità d'avere a contaminare il cuore dei buoni Peruviani, potevano ottimamente servire a dar risalto al carattere di quelle vergini venerande.

Occupazioni delle vergini.

Quelle vergini dell'una e dell'altra classe occupavansi conti-

nuamente ne' più squisiti lavori di filatura, di tessitura e di ricamo. I più bei vestiti che ornar potessero l'Inca regnante, la Coya, il gran sacerdote, i Principi della famiglia imperiale, erano opera delle loro mani (1). Esse inoltre facevano il pane sacro appellato *Cancu*, e la bevanda di maïz chiamata *Aca* che dovevano servire nelle feste solenni, e tutte le altre vivande che in quelle occasioni dispensavansi a nome del Sole, che si diceva convitare i suoi figli. Esse cantavano gli inni, ballavano nei cori del tempio e custodivano, per quanto si riferisce da alcuni, il fuoco perpetuo come le Vestali di Roma.

Feste annuali.

Quattro erano le grandi feste che entro l'anno celebravansi ad onore del Sole. La più solenne era quella del solstizio boreale, quando il Sole, toccato già il punto più lontano del Perù, movea a recargli ogni dì crescendo la luce e il calore, che infondevano nuova vita a tutta la natura. I Curachi e i gran signori delle provincie portavansi a Cuzco per fare la loro corte all'Imperadore, che in quell'occasione spiegava tutta la pompa e tutta la sua magnificenza e maestà.

La gran festa detta Raymi.

I gran signori e Curachi, che non potevano intervenirvi in persona o per vecchiezza o per malattia, mandavano i loro figli

(1) Esse si occupavano nel fare i *Llauta*, cui gli Inchi, siccome abbiamo già accennato, portavaoo ordinariameote intoroo alla testa: questi erano larghi un pollice, e di forma quasi quadra, e lunghi bastantemeote per girare quattro o cioque volte intorno al capo. Facevano le camiciuole dette *Uncu* che giugoevano fino alle ginocchia, certa spezie di casacche appellate *Yacolia*, che serviva agli Inchi di manto, e per gli stessi Inchi una borsa quadrata, cadente loro da uo fianco, e appesa a foggia di ciarpa ad una cordella ben lavorata e larga due dita. Queste borse dette *Chuspa* oon servivano che a contenere l'erba *cuca*, cui gli Indiani poscia masticarooo, ma che in allora noo era tanto comune come al presente; poichè ooo era permesso che al solo Ioca di mangiarne, o tutt'al più ad alcuni suoi parenti e ad alcuoi Curachi, ai quali il Re oe mandava tutti gli anni qualche paoiere per uo singolare favore. Esse occupavansi altresi oel comporre certi orletti detti *Payca*, misti di giallo e di rosso attaccati ad ooa cordella lunga un'auna, cui i prossimi parenti degli Inchi portavano intorno alla testa, legandone le due estremità alla tempia destra.

e fratelli coi più ragguardevoli loro parenti. Questa festa chiamavasi il *Raymi*. I Peruviani vi si preparavano con un rigoroso digiuno di tre giorni, ne' quali non prendevano altro alimento che pochi grani di maïz crudo, masticavano qualche pizzico di cuca, e bevevano acqua: nissuno in que' tre giorni toccava donna, nè si accendeva fuoco in alcuna casa.

La festa incominciava un po' prima del nascer del Sole; e l'Imperadore in quel giorno faceva le funzioni di sommo Pontefice, quantunque ci fosse sempre un Inca investito di tale carica.

Magnifiche vesti de' Curachi e loro accompagnamento.

Egli partiva dal palazzo accompagnato da tutti i suoi parenti e dai Curachi messi in bell'ordine secondo i gradi e l'età loro. I Curachi erano vestiti magnificamente: gli uni con abiti finissimi, lucenti per ricami e pagliette d'oro e d'argento, e con ghirlande in testa di que' metalli; gli altri coperti d'ampie pelli di belve, la cui testa serviva loro di berretta, volendo con ciò significare d'avere il coraggio della belva formidabile da cui credevansi discesi: altri abbigliavansi con ali del terribil *condorio*. Ciascuno di essi poi avea un grande accompagnamento de' suoi popolani, i quali vestiti pomposamente alla foggia di loro nazione portavano chi le armi da guerra ch'erano loro proprie, chi le singolari produzioni del loro paese, chi quadri rappresentanti le belle azioni dai loro Curachi fatte in servigio del Sole e dell'imperio. Gli Inchi aveano al volto certe maschere straordinarie di figure orribili; e al suono di strumenti, mal accordati insieme, tenendo in mano pelli lacerate di fiere facevano gesticolazioni, la significazione delle quali si è perduta.

Cerimonie al nascer del Sole.

La processione recavasi nella gran piazza di Cuzco, chiamata *Haucaypata*, ove a piedi nudi aspettavasi che il Sole si levasse, stando tutti cogli occhi fissi al sito da cui dovea apparire. Nel momento quindi che tutti potevano scorgerlo ponevansi in ginocchio per adorarlo; poi con ambe le braccia aperte dinanzi al volto lanciavangli in aria mille baci, chiamandolo loro Dio e padre. L'imperadore quindi alzavasi solo in piedi; e tenendo nella destra un gran vaso colmo della bevanda ordinaria del paese, come primogenito del Sole lo invitava a bere. Credendosi accolta l'of-

ferta, versavasi il liquore in un nappo d'oro, che per un sottil tubo unitovi passava fino al santuario. Dopo di che, supponendo uguale invito per parte del Sole medesimo all'Inca e agli altri, l'Inca, in altro nappo beveva qualche sorso, e ne divideva il rimanente a tutti i Principi del sangue in picciole tazzette d'oro e d'argento, che portavano seco a tale effetto. Eglino consideravano quella bevanda come santificata dalla mano dell'Imperadore e del Sole. Ai Curachi si dava un'altra bevanda, tutte e due però erano state preparate dalle vergini del Sole.

Offerte al Sole dell'Imperadore e dei Curachi.

Dopo questa cerimonia andavano tutti al tempio, ed ognuno, tranne l'Imperadore, si scalzava alla distanza di dugento passi dalla porta del medesimo. L'Imperadore e gli Inchi entravano dentro, e prostravansi dinanzi all'immagine del Sole, che grandissima occupava il santuario con lunghi raggi d'argento e d'oro frammisti, e lucentissimi pel brillare delle pietre preziose che vagamente v'erano intarsiate. I Curachi non riputavansi degni di tanto onore, e rimanevano in piazza. L'Imperadore là entro offeriva il vaso con cui avea fatto il primo rito; e gli altri consegnavano i loro ai ministri del tempio. Questi poi andavano alla porta, o ricevevano i vasi dei Curachi, i quali presentavansi coll'ordine con cui le loro provincie e città erano venute alla divozione dell'imperio; ed insieme a quei vasi i Curachi, offrivano piccioli animali d'oro e d'argento, secondo le spezie che più abbondavano nei loro paesi; indi ritornavano sulla piazza ai loro posti.

Sacrifizj.

Intanto comparivano i ministri del tempio con una grande quantità d'agnelli e di pecore di varj colori, e singolarmente con un agnello di color nero scelto dalle greggie del Sole, che preferivasi pel sacrifizio. Da questo agnello traevansi i presagi sulla solennità della festa: dal cuore e dai polmoni della vittima giudicandosi de' sentimenti del Sole. Se infausto era l'augurio si sacrificava un montone; e se questo annunziava ancora tristi presagi, sacrificavasi una pecora sterile: ma se anche questa dava funesti auguri, la festa celebravasi non ostante, sebbene con dolore; poichè si credeva che il Sole fosse malcontento di loro, e volesse punirli di qualche fallo. In seguito, senza fare altre osservazioni, immolavansi tutti gli agnelli, tutti i montoni e tutte le pecore

sterili che s'erano provvedute in proporzione di quanti erano intervenuti alla festa, perchè ognuno dovea partecipare del banchetto del Sole. Scannate le vittime, scorticavansi; se ne abbruciavano il cuore e il sangue in olocausto al Sole.

Il fuoco del sacrifizio traevasi dai raggi del Sole.

Il fuoco del sacrifizio traevasi dai raggi stessi del Sole, per mano del sommo Pontefice, che a tal uopo servivasi di un vasettino concavo di metallo, della forma e grandezza di un mezzo arancio, cui egli solea portare con catena pendente al petto. Presentava egli al Sole questo vasettino nell'interno lucidissimo; i raggi dell'astro vi si raccoglievano come nel centro di un cristallo; e un poco di cotone che vi si metteva dentro, accendendosi, somministrava il fuoco per abbruciar il sangue e il cuore delle vittime, e per cuocerne in seguito le carni che in quel giorno si doveano mangiare.

Veniva conservato dalle vergini del Sole.

Questo fuoco si conservava tutto l'anno nel tempio e nel chiostro delle vergini; e riguardavasi per funesto presagio se si fosse estinto. Del resto, se il dì della festa il Sole fosse stato coperto da nubi, somma tristezza portato avrebbe negli animi un tal fatto; ma non mancava il nuovo fuoco, che eccitavasi con due bastoncelli di legno secco a forza di fregarli insieme: il che era uso comunissimo presso tutti gli Americani.

Facevansi cuocere nelle pubbliche piazze le carni delle vittime sacrificate, e distribuivansi a quanti intervenivano alla festa, secondo il loro grado e la loro dignità.

Pane sacro.

Incominciavasi col dare a ciascheduno uno o due pezzetti di pane detto *Cancu*, cui i Peruviani mangiavano solamente in questa e in un'altra festa: giacchè in tutto il corso dell'anno in luogo di pane mangiavano per lo più i grani di maïz o di altro legume abbrustolato. Era questo il pane sacro, che abbiamo detto, farsi dalle vergini del Sole; e tutta la notte antecedente alla festa si occupavano esse in prepararlo con estrema diligenza per l'Imperadore e per tutti gli Inchi e signori. Per la moltitudine erano altre donne: gli uomini non vi mettevano mano. Questo pane poi avea la forma di piccioli globi, e leggicrissima n'era la cottura. Le stesse vergini preparavano anche le varie vivande che distri-

buivansi con quel pane; e la cosa medesima facevano altre donne. Dopo questo pane e queste vivande si mangiavano le carni sacrificate.

Invito a bere.

L'Imperadore assiso sulla sua sedia d'oro massiccio mandava ad invitare gli abitatori dell'alta e bassa città di Cuzco come suoi buoni parenti, onde dessero a bere ai principali delle nazioni che trovavansi alla festa; e per eseguire questa commissione incominciavasi dai capitani che si erano distinti in guerra; e per questo titolo si preferivano gli stessi Curachi. Se poi un Curaco si era distinto in guerra, egli avea sopra gli altri capitani la preferenza. In seguito l'Imperadore mandava l'invito stesso pei Curachi dei contorni di Cuzco, i quali prendevano posto per istituzione di Manco-Capac subito dopo i Principi del sangue; e in questo modo erano preferiti a tutte le altre nazioni.

Maniera di bevere in tali occasioni.

Il bere formava la parte principale della festa e del banchetto. Ognuno avea due tazze della stessa capacità: l'invito a bere portava una spezie di sfida. Colui che proponeva ad un altro di bere, teneva una di quelle tazze in una mano e l'altra nell'altra. Se lo sfidato era inferiore di grado allo sfidatore, questi gli presentava la tazza tenuta nella mano sinistra; se era eguale in grado o superiore, gli dava la tazza dell'altra mano. L'imperadore mandando ad invitare i suoi sudditi preferiva sempre quelli che avevano comandato. Il capitano o Curaca invitato prendeva con molto rispetto la tazza; alzava gli occhi al Sole per ringraziarlo del favore fattogli da suo figlio, confessando di non esserne meritevole; e bevuto che avea, restituiva il vaso all'Inca senza alcun complimento, e gittava molti baci in aria in segno di adorazione. Finito il primo brindisi, i capitani e i Curachi facevano i loro inviti e all'imperadore stesso e ai Principi del sangue, con quell'ordine con cui si era proceduto con essi. Si accostavano all'imperadore senza dire parola, ma gittando baci all'aria. Egli li riceveva benignamente, prendeva le tazze che gli presentavano, se le appressava alle labbra, e beveva qualche sorso: più o meno secondo che voleva onorare quelli che gliele porgevano; e chiamava i suoi gentiluomini, i quali tutti erano del grado che veniva subito dopo quello degli Inchi; e ordinava loro di bere per lui

coi capitani e coi Curachi. Siccome poi quelle tazze erano state nelle mani e alle labbra dell'Imperadore, e tenevansi come sacre, i Curachi nel riceverle da chi vi avea bevuto, le conservavano con gran divozione nelle loro case.

Il bere era accompagnato da balli e canti.

Questo bere reciproco che formava parte sì essenziale della festa, era accompagnato e seguito da balli e canti e da mascherate. Per nove interi giorni durava questo rito festivo; nè le allegrezze del tripudio erano più, dopo i primi giorni, funestate dai tristi presagi che o per non avere avuto il fuoco del Sole, o per aver trovate le vittime difettose, s'erano in principio concepiti.

Altre feste.

Non era di molto diversa da questa la seconda festa grande de' Peruviani, nella quale per distinzione delle altre correvano le cerimonie con cui inauguravansi i giovani Inchi (1). Essa cadeva nell'equinozio susseguente al solstizio boreale. La terza facevasi al momento che il maïz cominciava a germogliare. Allora offrivansi al Sole agnelli, montoni, pecore, pregandolo di comandare alla brina di non danneggiare il maïz; poichè a tal flagello erano singolarmente soggette le terre della vallata di Cuzco e di tutte quelle che trovavansi sulla stessa linea. La quarta festa detta *Citu* era un argomento di gioja universale, poichè tutte le cerimonie che la costituivano essendo dirette a sbandire dalla città e dai suoi contorni le malattie d'ogni genere che ordinariamente tormentano gli uomini, aveano eglino ferma fede di ottenerne l'intento. I Peruviani si preparavano a tal festa, che potevasi chiamare la festa dell'espiazione, con un gran digiuno, cui assoggettavano anche i ragazzi. La notte antecedente veniva impiegata a fare il pane *cancu* ed un'altra sorta del medesimo, in cui mescevasi il sangue tratto dal naso o dalla fronte di ragazzi d'età

(1) Chi desiderasse di conoscere partitamente le cerimonie di questa grande solennità, le prove diverse alle quali sottomettevansi i giovani Inchi; il rigore usato nelle medesime, la nobile istruzione che vi si aggiungeva; le cerimonie colle quali erano accolti dall'Imperadore; i distintivi di cui erano onorati, e le feste che loro davansi, potrebbe consultare *La Storia dell'America* pubblicata in Milano dalla Società Tipografica de'Classici Italiani in continuazione della Storia Universale di Segur del cavalier Compagnoni: tom. X. cap. 7. pag. 103.

tra i cinque e i dieci anni. Mentre facevasi questo pane, un poco prima dell' alba tutti quelli che aveano digiunato lavavansi il corpo, fregandosi ben bene con un poco della detta pasta mista di sangue, onde nettarsi, e cacciare dal loro corpo le malattie e i cattivi umori. Il principale poi della famiglia prendeva un poco di quella pasta, e andava a strofinarne la porta verso strada, e ve la lasciava attaccata, affinchè ognuno vedesse che la casa cui apparteneva era stata purificata. Il sommo Pontefice faceva questa cerimonia nel tempio del Sole e nel palazzo imperiale; altri ministri della religione andavano a farla nel chiostro delle vergini.

Al primo apparire poi del Sole sull' orizzonte tutti lo adoravano e lo pregavano a cacciar lungi i mali interni ed esterni ond' erano minacciati; e rompevano il digiuno mangiando un poco di quel pane che non avea sangue.

Inca corriere del Sole.

Ad una cert' ora disegnata, facevano tutti l' adorazione; e vedevasi subito dopo uscire dalla fortezza un Inca rappresentante un corriere del Sole. Avea egli un vestito ricchissimo, e il manto avvolto tutto intorno alla persona; e teneva in mano una lancia guernita di piume a varj colori dalla sua punta fino alla impugnatura, e ricca di molti anelli d' oro.

Stendardo in tempo di guerra.

Con questa insegna, che serviva di stendardo in tempo di guerra, scendeva correndo, e sempre agitando quella lancia fino a che fosse giunto in mezzo alla piazza maggiore della città, ove si univa a quattro altri Inchi armati di lancie simili, toccava colla sua le lancie di essi, e diceva che il Sole comandava loro, come a' suoi messaggieri di cacciare dalla città e dai contorni ogni male. Il che udito immantinente partivano lungo le quattro grandi strade che facevano capo alla città. Tutti gli abitatori uscivano sulle porte delle loro case facendo acclamazioni ed applausi straordinarj, scotendo i loro abiti come se ne avessero a levar la polvere; e fregandosi colle mani la testa, la faccia, le braccia e le coscie, per iscacciare da se e dalle loro case i mali che que' corrieri sbandivano dalla città. I quattro Inchi che correvano di tal maniera, ad un quarto di miglio trovavano, ciascuno per la sua strada, un altro che prendeva dal primo la lancia, e si metteva a correr oltre; e così succedeva fino a cinque o sei leghe lungi

dalla città, ove ognuno piantava la lancia sua per dimostrare, che i mali erano confinati a quel luogo, nè potevano venire più innanzi.

Cerimonia delle torcie accese.

La seguente notte questi medesimi uscivano con grandi torcie accese fatte di paglie intrecciate, correndo con esse per la città, e per le strade al di fuori, colla idea di fare parimente con queste torcie ciò che fatto aveano colle lancie, e terminando poscia col gettarne gli avanzi nel fiume in cui il giorno innanzi si erano lavati: e con ciò intendevano che l'acqua portasse seco fino al mare i mali che aveano sbandito.

Dopo queste cerimonie i Peruviani incominciavano le allegrezze, che duravano per tutto il corrente quarto di luna, ringraziando il Sole di averli liberati da ogni male. Facevansi poi sacrifizj e conviti, bevevasi allegramente, si cantava e si ballava; e di giorno e di notte si stava in continua gioja tanto nelle piazze pubbliche, quanto nelle case private. Questa festa cadeva dopo l'equinozio di settembre.

Feste private.

Queste che abbiam fin qui riferite erano feste generali e solenni per tutto il popolo. Ma ciascuna famiglia usava ogni anno celebrare una festa propria, e cadeva circa il tempo del principale ricolto. Le offerte che faceva il popolo in queste feste domestiche consistevano in un poco di sevo, che abbruciavasi ad onore del Sole. I gentiluomini però e i Curachi offrivano alcuni conigli domestici, cui gittavano nel fuoco ringraziando il Sole de' beni loro accordati nell'anno; e pregandolo di conservare i loro granaj.

Da tutto ciò si vede quanto semplice fosse la religione de' Peruviani; e come atta a confortare con dolce affezione i cuori, contenendoli in un filiale rispetto, e in una candida gratitudine verso l'oggetto che eglino consideravano per benefico. Ora passeremo ad osservare le cerimonie usate nella celebrazione de' matrimonj dei Principi della famiglia imperiale e di quelli del popolo.

Matrimonj.

Ogni anno o al più ogni due anni l'Imperadore chiamava presso di se tutti i giovani e tutte le donzelle nobili di sua stirpe

che trovavansi in Cuzco. L' età del matrimonio per le donzelle era dai diciotto ai vent' anni; quella dei giovani era dei ventiquattro.

Maniera usata dagli Inchi nell' ammogliare i Principi del sangue.

L' Imperadore come capo supremo della famiglia, mettendosi in mezzo a que' giovani, e ad uno ad uno chiamandoli pel nome loro, ed informato precedentemente delle loro reciproche inclinazioni, presi a coppia per mano faceva loro solennemente promettersi reciproca fede, vedi la Tavola 21, e consegnavali poscia a' loro parenti, i quali li conducevano alla casa del padre dello sposo; ed ivi facevansi le feste nuziali. Le donne congiunte in matrimonio in sì fatta maniera, oltre il godere dell' illustre titolo di *Palle*, ne aveano anche un altro significante *data dalla mano del grande Inca.* L' imperadore faceva una funzione simile pe' giovani della discendenza di Manco-Capac le cui famiglie erano stabilite nelle varie provincie dell' imperio; e ciò all' occasione che portavansi in esse per ragione di visite. Dove non potevasi questa cerimonia eseguire da lui, facevasi dagli Inchi Governatori delle provincie.

Matrimonj del popolo.

Il giorno dopo che l' Imperadore avea celebrato di tal maniera i matrimonj della sua famiglia, alcuni suoi ministri a ciò spezialmente da lui deputati, eseguivano nella stessa forma un' egual funzione ne' varj quartieri della capitale riguardo a tutti i giovani che non erano Inchi. Così poi facevano in tutti i distretti dell' imperio i Curachi; essendo questo uno de' loro diritti non istato mai violato da alcun Imperadore.

Legge fondamentale pei matrimonj del popolo.

Ma rispetto ai matrimonj de' popoli Peruviani, è d' uopo notare cosa che entra nell' ordine delle costituzioni fondamentali dell' imperio. Ognuno dovea maritarsi nel proprio comune e prendere donna della nazione propria. Non si voleva che si confondessero insieme nè le nazioni, nè le schiatte; e quindi nasceva che tutti quelli ch' erano della stessa nazione e parlavano la stessa lingua, consideravansi per parenti; e perchè non si confondessero le decurie medesime, nissuno poteva andare a stabilirsi in altro quartiere della città sua.

Privilegio degli Inchi.

I soli Inchi del ramo regnante sposavano le loro sorelle; e Manco-Capac ne avea fatta una legge fondamentale. Volevasi che la successione dell'imperio per via ordinaria andasse ai primogeniti dell'uno e dell'altro sesso insieme. Nel caso che la sorella primogenita non avesse avuti figliuoli, l'Imperadore sposava la seconda, ed anche la terza, se la seconda fosse stata sterile come la prima. Ma gli Inchi in generale sposavano quante donne volevano; e non tolte solo dalla loro famiglia, ma anche estranee. Una sola però avea il titolo e i privilegj di moglie: le altre direbbonsi concubine o favorite. I figli che nascevano dalle mogli della seconda classe erano considerati legittimi non meno che gli altri, non così quelli dalle estranee. Per tutti gli altri i matrimonj delle sorelle erano proibiti. Non apparisce però che ci fosse legge la quale vietasse l'unione matrimoniale entro altri gradi. Devesi però supporre che nelle varie provincie si osservassero regole diverse; giacchè abbiamo altrove veduto, che gli Imperadori nelle provincie conquistate non abolivano se non quelle costumanze, le quali erano contrarie alle leggi fondamentali della religione e dell'imperio.

Cerimonie nello slattare i fanciulli.

Le cerimonie che usavansi nello slattare i figli, era un'epoca notabile presso i popoli del Perù. Essi venivano slattati all'età di due anni; ed in quella occasione facevasi la funzione di tagliar loro i capelli coi quali erano nati e d'imporre loro il nome. Convocavansi per questa cerimonia tutti i parenti della famiglia, fra i quali sceglievasi uno, diremmo noi, a patrino, che dava il primo taglio ai capelli del fanciullo, con una spezie di rasojo fatto di pietra. Tagliatane una ciocca, il così detto patrino dava ad un altro il rasojo, che il passava ad un altro ancora, succedendosi tutti quanti erano presenti, secondo l'età e la qualità relativa. Finita la tosatura si accordavano tutti insieme per dargli un nome che gli rimaneva per tutta la vita; e poscia passavasi a fare al fanciullo dei regali, secondo la condizione della famiglia, i quali consistevano in abiti, in bestiame, in armi, in vasellami d'argento e d'oro secondo il grado del patrino. Dopo i regali si beveva e si ballava allegramente cantando canzoni; e la festa durava per alcuni giorni.

Occupazioni delle maritate.

Quando le donne eran maritate non uscivano quasi mai di casa: la loro cura principale era quella d'allattare e d'allevare i loro figli: occupavansi a scardassare e a filar lana e cotone e a tessere. Esse amavano tanto il filare, che andando da un villaggio ad un altro, o da una ad altra casa per far visite, portavano sempre seco la loro provvisione di lavoro. Le nobili e le Palle si facevan portar dietro dalle loro donzelle la rocca.

Donne pubbliche.

Gli Inchi, a scansamento di mali maggiori, permettevano donne pubbliche, le quali in lingua nel paese eran chiamate *Pampurune,* cioè *di posto pubblico*; ma esse dovevano abitare separatamente e alla campagna, nè potevano entrare in città. Elleno erano trattate con disprezzo; e se un'onesta donna avesse detta loro una sola parola, correva la pena d'essere cacciata dal marito e tosata pubblicamente. Nissuno scrittore ha accennato che il commercio colle *Pampurune* svolgesse alcuna malattia.

Cerimonie funebri.

Grande era la solennità de' funerali celebrati per la morte dell'Inca. Gli Inchi riguardavano la morte loro come un felice passaggio al riposo in seno del Sole padre loro. Solennissimi dunque erano i funerali e degni della maestà di sì grandi Principi e dell'affezione di sì buoni sudditi. Morto l'Inca, portavansi le sue viscere nel tempio di Tampu, cinque miglia distante da Cuzco, e celebre perchè fu il primo che Manco-Capac edificò nel luogo stesso in cui la verga d'oro sprofondatasi in terra venne ad additargli il sito ove dovea fondare il suo imperio. Imbalsamavasi poi il corpo dell'Inca, siccome abbiamo altrove accennato, e collocavasi nel tempio di Cuzco innanzi alla grande immagine del Sole, e si offrivano sacrifizj coll'intervento dell'Imperadore succeduto al trono, di tutti i Principi del sangue, e di tutti i Curachi che accorrevano alla funzione. Durante il primo mese gli abitatori originarj di Cuzco uscivano ogni giorno vestiti a lutto ed esprimevano il loro cordoglio ne' più patetici modi; poscia univansi in corpo tutti gli altri dimoranti in quella città, ma nativi delle diverse provincie dell'imperio, vestiti alla foggia particolare di loro nazione, ed aventi alla testa lo stendardo degli Inchi. Questi facevano una lunga processione fuor di città, por-

tando le insegne, gli abiti, i vasellami e tutto quello che dovesi seppellire in tale circostanza, mescendo al pianto il racconto delle imprese memorabili, delle vittorie di lui e dei benefizj fatti ai suoi popoli. Le donne più amorose e i fedeli domestici, i cui servigi furono singolarmente graditi dall'Imperadore quand'era in vita, facevano a gara per farsi seppellire vivi; credendo di poterlo servire colà ov'egli era passato a soggiornare. Ad ogni plenilunio del corso dell'anno poi rinnovavasi la lugubre cerimonia. Nè queste funebri solennità facevasi nella sola capitale: tutte le città e tutti i borghi dell'imperio non avevano che una voce, un pianto a significazione del comun dolore, e le processioni spezialmente dirigevansi a que' luoghi, ne' quali o nelle visite, o nelle spedizioni il defunto Inca erasi arrestato, considerandoli come santificati della benefica presenza di lui. Non meno solenni di questi, dice Garcilasso, erano i funerali che celebravansi in ciascuna provincia alla morte di ogni Curaca.

Tombe dei Peruviani appellate Guache.

Ulloa, parlando dei monumenti degli antichi Peruviani, ci dice ch'essi amavano, siccome gli antichi Egizj, di essere imbalsamati, e di essere collocati in luoghi ragguardevoli. Gli Indiani, egli continua, dopo di aver portato il corpo in quel sito nel qual dovea riposare, senza sotterrarlo, lo circondavano di pietre e mattoni innalzando una spezie di mausoleo, sul quale tutte le persone attinenti al defunto gettavano una sì grande quantità di terra, che il mausoleo veniva cangiato in una spezie di collina artifiziale cui essi appellavano *Guaca*. La figura di queste *Guache* non era esattamente piramidale: sembra che i Peruviani avessero di mira nel costruirle d'imitare la forma delle montagne e delle colline: la loro altezza ordinaria era di circa 23 aune, la loro lunghezza di circa 58, e un po' meno ne era la larghezza. Ne sussistevano però di assai più grandi, cioè che c' induce a credere che tali monumenti fossero proporzionati alla dignità, al grado ed alle ricchezze delle persone; essendo certo che i Curachi, i quali avevano sotto il loro dominio un gran numero di vassalli, che assistevano ai loro funerali, dovessero naturalmente avere una *Guaca* più ragguardevole di quella di un privato che non veniva coperta di terra che dalla propria famiglia, e dai dolenti suoi amici.

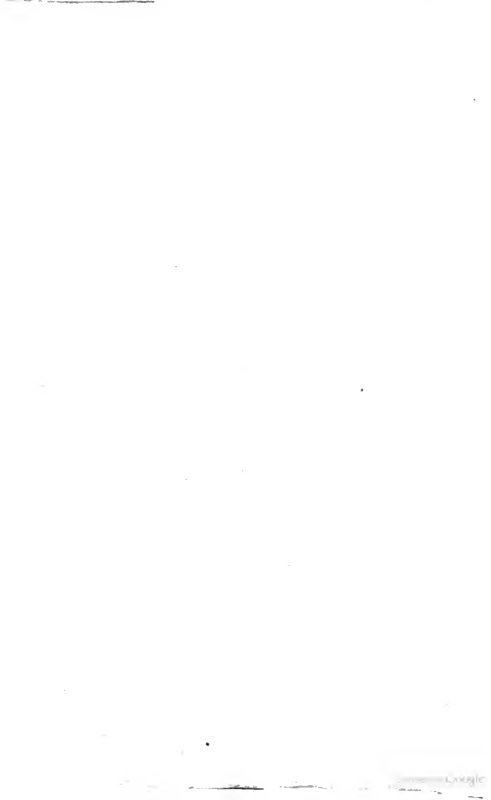
Queste *Guache* contenendo tutti gli utensili d'oro, d'argento ec. appartenenti ai Peruviani sepolti nelle medesime eccitarono continuamente la cupidigia degli Spagnuoli che in ogni tempo si sono occupati ad aprirle nella speranza di rinvenirvi considerabili ricchezze; nè spesse volte furono delusi nella aspettazione, e la loro costanza vi trovò un'ampia ricompensa.

Utensili degli antichi Peruviani trovati nelle loro tombe.

Tali monumenti però per la maggior parte non contengono che lo scheletro di chi vi fu sepolto, vasi di terra in cui bevea la *chicha*, alcune accette di rame, specchi di pietra d'inca ed altre simili cose di poco valore: benchè degne della nostra attenzione per la loro antichità, e per essere state fatte da una nazione tanto singolare. Nella Tavola 22, noi vi presentiamo alcuni di questi utensili trovati nelle loro *guache*, la cui figura vedesi sotto le lettere A e B, rappresentandosi sotto quest'ultima la pianta di una *guaca* aperta in croce. Sotto la lettera C, scorgesi la figura di un pendente d'orecchio d'oro e d'argento: sotto la D, alcune accette di rame di varie forme: sotto la E, uno specchio concavo fatto di pietra di *gallinaccio* (1), appellato dai Peruviani *Inca-rirpo*: sotto la F, *Inca-rirpo* o specchio di pietra d'inca (2) perfettamente piano; e sotto la G, altro *Inca-rirpo* o specchio convesso. La lettera H, ci presenta una scure di pietra focaja; la I, un'accetta col manico di legno, della quale i Peruviani servivansi nelle loro guerre; la K, *Sunga-tirana* o mollette per strappare quel poco pelo ch'essi avevano al mento;

(1) La pietra di *gallinaccio* è estremamente dura, trasparente e lucida: il suo nome deriva dal suo color nero come quello del gallinaccio: i Peruviani la lavoravano d'ambe le parti, la ritondavano, la foravano in alto e passavano una cordicina nel buco per appenderla a qualche uncino: sapevano darle un grandissimo lustro, di modo che rifletteva bastantemente gli oggetti.

(2) La pietra d'*Inca* è molle, non è trasparente ed ha il colora del piombo: questi specchi sono ordinariamente rotondi con una superficie piana e liscia come quella di uno specchio di cristallo; l'altra è ovale od un po' sferica e meno liscia: ce ne ha di varie grandezze, ma comunemente hanno tre o quattro pollici di diametro. Ne ho veduto uno, dice Ulloa, grande circa un piede e mezzo: la superfizie era concava, e ringrandiva di molto gli oggetti. Questa pietra però ha il difetto di avere delle vene e delle paglie che ne guastano la superficie.

Utensili degli Antichi Peruviani

la L, il *Tupu* per appendere l'*Anac* sulle loro spalle; la M, il *Tupus* spezie di spillo con cui i Peruviani solevano sospendere al collo la *Pliella* ch'essi mettevano sopra l'*Anac*; la N, grandi bicchieri ne'quali bevevano la *Chicha*; la O, *Guainacaba* o giare di terra in cui conservavano la loro bevanda (1); la P, *Ingamullus* o pietre per fare collane e armille; la Q, idolo d'oro o statua di qualche Peruviano di un grado eminente (2).

Stato delle arti.

La distinzione dei gradi stabilita nel Perù doveva essere favorevole al progresso delle arti, le quali furono avanzate assai più che fra i Messicani; sì di quelle necessarie al vivere, che delle altre di lusso (3).

Agricoltura.

L'agricoltura, arte di prima necessità nella vita sociale, era assai più perfetta che in alcun altro luogo dell'America. La quantità del terreno capace di coltivazione non era lasciata al capriccio degli individui, ma regolata dall'autorità pubblica in proporzione ai bisogni della comunità. Andavasi dunque dietro l'avviso del *Lactacuamayu* in gran turba al lavoro; ed era per tutti una specie di festa, perciocchè ognuno vestivasi de'suoi migliori abiti, si ornava con placche d'oro e d'argento, e mettevasi dei vaghi berretti di piume in testa, cantando liete canzoni in lode dell'Inca e del Sole.

Sentivasi poco la disgrazia di una stagione infruttifera, giacchè la produzione delle terre consacrate al Sole, come anche quelle messe a parte dell'Inca, essendo depositati nei *Tambo*, o pubblici magazzini, vi rimanevano pei tempi di grande penuria. Siccome l'estensione della coltura si proporzionava con provida attenzione alla necessità dello Stato, l'invenzione e l'industria dei Peruviani

(1) Queste giare sono di finissima creta e per lo più di color nero: se ne trovano però anche di creta rossa; non si sa d'onde tirassero tale materia.

(2) Tali figure d'oro sono di un solo pezzo, sottilissime, vote interoamente anche nelle più picciole parti; e siccome non ci ha la menoma traccia di saldatura, così è assai difficile il comprendere il modo col quale giugnevano a votarle.

(3) V. Compendio storico della scoperta d'America di Pasquale Coppin. *Padova*, 1821, pag. 263.

erano chiamate ad esercizj straordinarj da certi difetti particolari al clima e al suolo.

Irrigazione.

Tutti i gran fiumi che scaturiscono dall' Ande, prendono il loro corso verso levante e vanno a scaricarsi nell' Oceano Atlantico. Il Perù è solamente bagnato da acque che precipitano dalle dette montagne a guisa di torrenti. Una gran parte del paese basso è arenoso e sterile, e giammai rinfrescato da pioggie.

Concime.

Per secondare una regione che prometteva sì poco, i Peruviani ricorrevano a varj espedienti, tra i quali per mezzo di artifiziosi canali, con grande pazienza ed industria dai torrenti portavano l' acqua ad irrigare i loro campi, e l' impinguavano col concime degli uccelli marini, giacchè ne raccoglievano una quantità più che sufficiente in tutte le isole sparse lungo le loro coste.

Aratro ignoto ai Peruviani.

L' uso dell' aratro era ignoto ai Peruviani: sommovevano la terra con una zappa di legno indurito al fuoco; e questo lavoro non era solamente raccomandato agli uomini, ma entrambi i sessi si univano a dar mano ad un' opera sì necessaria. I figliuoli stessi del Sole a ciò gli animavano, coltivando colle proprie mani un campo vicino a Cuzco, nobilitando così questa funzione col chiamarla il loro trionfo sopra la terra. Vi si portavano essi tutti, gli Inchi e le Palle, abbigliati superbamente, e cantavano inni al Sole aventi per intercalare la parola *haylli*, che significava *trionfo*; quasi avessero voluto dire che lavorando la terra per farla fruttare, si rendevano padroni d' essa e ne trionfavano.

Vegetabili principali coltivati dai Peruviani.

Ma parlando della cura che il governo e il popolo mettevano nel rendere produttive le terre, ragion vuole che accenniamo i principali generi che colla loro agricoltura i Peruviani procacciavansi.

Maïz ed uso del medesimo.

Primo di tutti era il maïz, chiamato *cara* dai Peruviani: esso costituiva il principale loro alimento, e l' usavano in diverse maniere: ora lo mangiavano crudo, ora ne abbrustolivano i grani; ora ne facevano pane. Le donne erano quelle che volendo ridurre

il maïz in farina, lo macinavano; al qual effetto servivansi di una macchina composta di una pietra larghissima, alla quale altra soprapponevano in forma di mezzo circolo. Ma tale macchina era assai incomoda, il che forse ha non poco contribuito a fare che i Peruviani non usassero pane che di rado. Il maïz serviva eziandio per fare l'ordinaria bevanda de' Peruviani. Le donne dopo di averlo macinato, lo mettevano in infusione nell'acqua; ed ivi fermentando, prendeva un certo grado di acidità che rendeva gratissima la bevanda.

Quinea.

Dopo il maïz coltivavano i Peruviani la *quinea*, spezie di miglio ottimo a mangiarsi in minestra, quantunque fosse un cibo assai riscaldante. Questa pianta è dai nostri botanici chiamata *chenopodio*: i suoi fiori e le sue foglie sono simili a quelle del pero, e dai Peruviani mangiavansi cotte, ed erano tenere, di buon sapore e sane. Con questo miglio, ne' paesi in cui non era comune il maïz, facevasi la bevanda ordinaria.

Larvi, papa ec.

I Peruviani avevano una spezie di piselli più grossi e bianchi de' nostri, cui essi appellavano *larvi*. Ma soprattutto coltivavano varie piante tuberose, fra le quali una chiamata *papa*, le cui pallottoline polpose, grosse un pollice, e che servono alla pianta di radice, lessate od arrostite, usavansi comunemente invece di pane; ed esposte al sole o al gelo si conservavano lungo tempo. Un'altra era il *toca*, grosso anch'esso un pollice, che fatto seccare al Sole, mangiavano o cotto o crudo, ed ha un sapor dolce quanto miele o zucchero. Un'altra era l'*anno*, che crudo è amarissimo. Venivano poi le patate da essi dette *apichu*; e ve n'erano di rosse, di gialle, di bianche e di nere.

Huchu, cuca, ec.

Un frutto che merita speziale menzione, e che pei Peruviani era di uso grato e comune, è quello che chiamavano *huchu*, e che noi assomiglieremmo al pepe lungo. Essi lo mangiavano con ogni sorta di cose cotte e crude; e l'apprezzavano tanto, che ne' loro più rigorosi digiuni si astenevano dal farne uso, riguardando il privarsene come un atto di grave mortificazione. Lungo sarebbe il dire gli alberi da frutto che i Peruviani coltivavano. Noi non rammenteremo qui che l'arbusto della *cuca*, giustamente

dai Peruviani riguardata come la più preziosa delle loro ricchezze per gli eccellenti effetti che l'uso della medesima opera e de'quali parleremo in seguito ragionando della loro medicina. È questo arbusto in qualche modo simile alla vite, crescente all'altezza di un uomo, e che vuole piantagione ed appoggio come la vite: ha però pochi tralci, ma foglie assai sottili, lunghe mezzo pollice e larghe il doppio. Sono queste foglie che le danno pregio, e se ne fa raccolta quattro volte l'anno, perchè ne getta in gran quantità: si seccano al sole, tanto però che ne sfumi l'umidità, ma non si perda il loro color verde.

Architettura dei Peruviani.

L'abilità superiore de' Peruviani apparisce visibilmente nell'architettura delle loro case e nei pubblici edifizj. Nelle vaste pianure che si distendono lungo l'Oceano Pacifico, dove il cielo è costantemente sereno e il clima dolce e beato, le loro case, per vero dire, erano di una costruzione leggerissima; ma nelle regioni più alte, dove cade la pioggia, dove si conoscon le vicende delle stagioni e si sente il loro rigore, erano fabbricate con maggiore sodezza. Quasi tutte avevano una forma quadra, le mura alte intorno a otto piedi, formate di mattoni induriti al sole, la porta bassa e stretta e senza alcuna finestra. Semplici com'erano e rozze, come sembra che fossero i materiali di cui erano composte, avevano una solidità che molte di esse sussistettero in differenti contrade del Perù lungo tempo dopo la conquista di quell'imperio; quando tutti gli altri monumenti che potevano somministrare qualche idea dello stato domestico delle altre nazioni Americane quasi subito dopo la conquista sono spariti dalla faccia della terra. Singolarmente nei templi consacrati al Sole e nei palagi destinati ad albergare i loro Monarchi, i Peruviani spiegarono la maggior forza di loro arte e di loro invenzione.

Le descrizioni fatteci da alcuni autori Spagnuoli ch'ebbero l'occasione di contemplarli nella loro integrità, potrebbero apparire esagerate, se le rovine che ne rimasero non confermassero la verità dei loro racconti. Queste rovine di templi e di palagi si trovano in ogni provincia dell'imperio Peruviano, e colla loro frequenza dimostrano che sono monumenti di un possente popolo da molti secoli incivilito. Pare che fossero edifizj variati nelle loro dimensioni, alcuni di moderata grandezza, molti d'immensa esten-

Nan. inc.

Palazzo degli Inca appellato Callo

sione, e tutti insigni per la solidità, e somiglianti l'un l'altro nel gusto dell'architettura. Il tempio di Pachacamac unitamente al palagio degli Inca e ad una fortezza formavano una gran fabbrica, più di mezza lega di circuito. In questo prodigioso edifizio spiccava il medesimo gusto, singolare in genere di fabbriche, come nelle altre opere dei Peruviani. Non conoscendo essi l'uso della carrucola o di altre forze meccaniche, e non potendo levare a grande altezza le grosse pietre e i mattoni che impiegavano, le mura di questo fabbricato, nel quale sembra che i Peruviani abbiano tentato di arrivare alla più splendida magnificenza, non si alzavano più di dodici piedi da terra. Benchè non avessero scoperto l'uso della calcina o di qualunque altro smalto per fabbricare, facevano combaciare le pietre e i mattoni con tanta esattezza, che appena si discernevano le loro commettiture. Essi non conoscevano le volte; ma ingegnosissimo era e macchinoso il modo con cui a forza di legname facevano i tetti delle grandi sale nelle quali ritiravausi in gran numero a celebrare le loro feste. Gli appartamenti, per quanto se ne può rintracciare dalla distribuzione delle rovine, erano malamente disposti e poco comodi. Non eravi che una sola finestra in tutta la fabbrica, e la luce non potendo entrare che per la porta, i più vasti dovevano essere o affatto oscuri, od illuminati per altro mezzo. Ma con tutti questi e con molti altri difetti, trovasi che gli sforzi dei Peruviani nella loro arte di edificare possono essere considerati come giunti all'apice, quando si rifletta che furono posti in pratica da un popolo privo dell'uso del ferro; e ci porgono una forte prova del potere che avevano i loro antichi Monarchi.

Palazzo degli Inca appellato Callo.

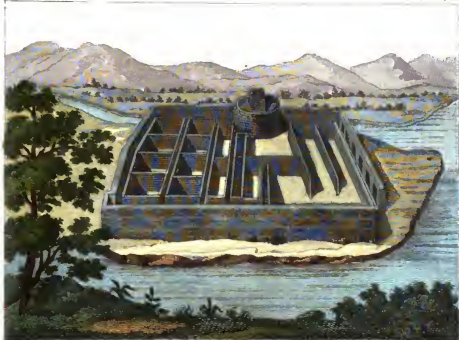
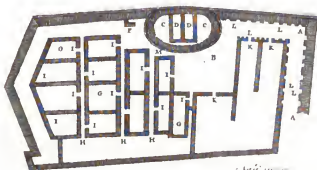
Ulloa per darci un'idea del gusto de' Peruviani nell'architettura e della grandezza de' sontuosi loro edifizj ci presenta in due tavole gli avanzi di alcuni palazzi degli Inca di Quito. Nella pianura, egli dice, che si estende da Catacunga verso settentrione, veggonsi tuttavia le mura di uno di questi palazzi, vedi la Tavola 23, il quale, ritiene ancora l'antico suo nome di *Callo*, benchè serva al presente di casa di campagna ai Padri Agostiniani di Quito. Non vi si scorge nè la bellezza, nè la grandezza degli edifizj degli Egizj, dei Romani, e d'altri popoli, ma però non si può a meno d'ammirare anche in questi qualche cosa di grande

e di sontuoso, e qualche cosa in fine che annunzia la maestà de' Monarchi che vi soggiornavano. Vi si entra dalla stradella segnata A, lunga cinque o sei tese: essa conduce nella corte B. La lettera C, indica gli appartamenti distribuiti in picciole camere: la D, le porte per le quali si avea l'ingresso ai detti appartamenti: queste erano alte bastantemente per lasciar libero il passaggio al palanchino in cui l'Inca veniva portato sulle spalle da' suoi gentiluomini: la E, alcuni piccioli appartamenti per alloggiare la famiglia reale: la F, altri pei domestici: la G, officine destinate al servizio del Principe ed altri luoghi ne' quali si custodivano gli animali feroci e curiosi: la H, finalmente ci mostra alcune stanze che forse servivano d'alloggio alle guardie dell'Inca.

Come fosse fabbricato.

Quest' edifizio è tutto fabbricato di pietre quasi nere e che per la loro durezza s'assomigliano alla pietra focaja: esse sono sì bene unite che non si potrebbe fra le une e le altre far entrare la punta di un coltello. Non vi si scorge cemento che le congiunga; e al di fuori sono tutte convesse ad eccezione di quelle delle porte che sono piatte: vi ha dell' ineguaglianza non solo ne' filari delle pietre, ma ben anche nelle pietre stesse; e ciò rende l'opera assai singolare; poichè ad una picciola pietra viene immediatamente in seguito una grande e non bene quadrata; e la sovrapposta è ciononostante accomodata alle ineguaglianze dell' altra. Queste muraglie sono alte due tese e mezza e grosse dai tre ai quattro piedi, e le porte alte due tese, o circa cinque aune, sono larghe abbasso quattro piedi, e vanno diminuendo verso l'alto fino ai due piedi e mezzo. I Peruviani le facevano in tal modo, perchè non avevano cognizione alcuna de' volti, ed erano perciò costretti a fare gli architravi delle loro porte con una sola pietra. Non si sa se questo palazzo e gli altri della medesima spezie avessero un piano superiore, e s'ignora parimenti la maniera colla quale erano coperti. Gli edifizj veduti da Ulloa o non avevano tetto, o erano stati coperti dagli Spagnuoli; pare però certo che i loro tetti fossero fatti a terrazzi e di legno sostenuto da travi che traversavano dall'uno all' altro muro.

Palazzo o fortezza degli Inca vicino al villaggio di Cannar.

Un altro palazzo o fortezza degli Inca trovasi pure al nord-

Palazzo o Fortezza degli Inca, vicino al Villaggio di Cannar

est del villaggio d'*Atun Cannar* o gran *Cannar* alla distanza di circa due leghe; ed esso è, secondo Ulloa, il più intero, il più grande ed il meglio fabbricato di tutti gli altri palazzi del regno. Dalla parte per dove vi si entra passa un picciol fiume che gli serve di fossato, e dall'opposto lato esso s'innalza su di un colle con un'alta muraglia che ne rende difficile l'accesso. Nel mezzo trovasi un torrione di figura ovale; vedi la Tavola 24, che s'innalza dal suolo interno dell'edifizio all'altezza di circa due tese, ma dalla parte esterna s'innalza al di sopra della collina circa otto tese. Dal mezzo del torrione sorge una spezie di torricella quadrata formata da quattro mura, i cui angoli toccano la circonferenza dell'ovato: nel mezzo di questa torricella trovansi due picciole stanze separate, in cui si entra per una porta posta all'opposto dello spazio che le divide. Questi due stanzini avevano alcune finestrelle per dove le sentinelle osservavano la campagna, e lo stesso torrione serviva di corpo di guardia.

La muraglia della fortezza dal lato della superfizie esterna del torrione, si estende alla sinistra circa 40 tese e 25 alla dritta. Essa poscia si ripiega, e formando diversi angoli irregolari abbraccia uno spazioso terreno: non vi si entra che da una porta in faccia al torrione, ed assai vicino alla stradella che serve di letto al fiume. Da questa porta si entra in un viottolo, nel quale due persone possono appena passare di fronte, e che conduce dritto alla muraglia opposta, dove essa ripiegasi verso il torrione; ed ivi allargandosi forma una picciola piazza davanti al medesimo. Nella grossezza della muraglia lungo la stradella trovansi ogni tre passi delle nicchie che pajon fatte per le sentinelle; e nella muraglia interna, la quale forma la stradella, due porte, che servono d'ingresso a due quartieri che serviron forse di caserme ai soldati della guarnigione. Nel recinto interno alla sinistra del torrione erano diversi appartamenti, de'quali l'altezza, la distribuzione e le porte ci fanno bastantemente conoscere ch'essi servivano d'alloggio al Principe. Trovansi in tutti questi appartamenti degli incavi che sembrano armarj; e veggonsi pure nelle due stanze del torrione e nelle nicchie della stradella alcune pietre sporgenti 6 od 8 pollici, le quali verisimilmente servivano a sostener le armi usate da questi popoli.

Tutta la muraglia principale che è sul declivio del colle, e

che discende lateralmente dal torrione, è grossissima e fatta a scarpa al di fuori, con un terrapieno nell'interno ed un parapetto d'altezza ordinaria. Per ascendere sul terrapieno di questo bastione che gira tutto all'intorno non ci ha che una scala vicina al torrione. Tutte le muraglie tanto interne che esterne sono di pietre così dure, liscie e ben unite come quelle di *Callo*; nè vi si vede parimenti che tutti questi appartamenti fossero una volta coperti.

Affine di dare una più esatta idea di questo grandioso edifizio, noi abbiamo creduto bene di aggiugner la pianta nella detta tavola. La lettera A, indica l'ingresso del palazzo e della fortezza; la B, la corte o piazza d'armi; la C, il torrione; la D, siti che servivano di corpo di guardia; la E, muro principale colla sua tettoja esterna come al torrione; la F, scala per ascendere sulla muraglia, e f, altra per ascendere sul torrione; la G, sale che compongono gli appartamenti, ognuna delle quali non ha che una porta; la H, stradelle che guidano alle porte delle sale; I, altre porte, più strette all'alto che al basso; K, porte basse per cui si entra in certi siti che forse servirono d'alloggio ai soldati; L, nicchie nel muro fatte forse per le sentinelle; M, piazza al piede della torre; N, picciol fiume che circonda l'edifizio da un lato; O, altro fiume che circonda la fortezza dall'altro lato; P, monte il cui declivio termina vicino alla muraglia, e forma una spezie di fossato.

Anche De-Humboldt nel suo grande Atlante ci presenta alcuni monumenti dell'architettura Peruviana. Nella sua tavola 62 veggonsi le rovine di una parte dell'antica città Peruviana di Chulucanas, e la pianta di una casa fortificata dell'Inca posta sul dosso della Cordigliera dell'Assuay e nella tavola 17 pag. 107 un altro monumento dell'antica architettura di questi popoli noto sotto il nome d'*Ingapilca* o di fortezza del Cannar, cui noi abbiamo creduto opportuno di rappresentare nella Tavola 25 riportandone la descrizione colle stesse parole dell'eruditissimo De-Humboldt.

Fortezza del Cannar dall' Atlante di De-Humboldt.

Il *Llano del Pullal* (1), così egli, ha un suolo eccessivamente paludoso. Noi fummo sorpresi (2) di trovarvi, ed all'al-

(1) Quest'è il nome che si dà alle alte pianure dell'Assuay.

(2) Così De-Humboldt-Monumens de l'Amérique, pag. 108.

Fortezza del Cannar

Luigi Giarré f.

tezza che supera di molto quella del Picco di Teneriffe, i magnifici avanzi di una strada costrutta dagli Inca del Perù. Ella può esser paragonata alle più belle strade de'Romani. Noi ne abbiamo veduta la continuazione nella vicinanza di Caxamarca, a cento venti leghe al sud dell'Assuay, e si crede dagli abitatori ch'essa giugnesse fino alla città di Cuzco. Vicino a questa strada dell'Assuay, all'altezza di 2074 tese trovansi le rovine del palazzo dell'Inca Tupayupangi; ma questi avanzi appellati comunemente *los paradones*, sono poco elevati.

Nel discendere dal Paramo dell'Assuay verso il mezzodì si scopre fra Turche e Burgay un altro monumento dell'antica architettura Peruviana, noto sotto il nome d'*Ingapilca*, o di fortezza del Cannar. Questa fortezza, seppure può essere così appellata una collina terminata da una piattaforma, è assai meno rimarcabile per la sua grandezza che per la sua perfetta conservazione. Un muro costrutto di grosse pietre di taglio s'innalza all'altezza di cinque a sei metri; forma un ovato regolarissimo il cui grand'asse è lungo circa trentotto metri: l'interno di questo ovato è un terrapieno coperto da una bella vegetazione, che accresce l'effetto pittoresco del paesaggio. Nel centro del ricinto s'innalza una casa di due soli appartamenti, e circa sette metri d'altezza: questa casa ed il ricinto sono rappresentati nella detta Tavola 25, la forma delle pietre, la disposizione delle porte e delle nicchie, la perfetta analogia che passa fra questo edifizio e quelli di Cuzco non lasciano alcun dubbio sull'origine di questo *monumento militare* che serviva d'alloggio agli Inca quando passavano di tempo in tempo dal Perù nel regno di Quito. I fondamenti di molti edifizj che trovansi intorno al ricinto, dinotano apertamente che una volta nel Cannar erano abitazioni bastanti per alloggiare le truppe che seguivano generalmente gli Inca ne'loro viaggi. In questi fondamenti Humboldt trovò una pietra tagliata con molt'arte: ei volle rappresentarla sul davanti della tavola alla sinistra, ma non seppe però indovinarne l'uso cui essa poteva servire.

Alcuni sono d'opinione (1) che il muro che regge il colmo del tetto non sia del tempo degli Inca, ma Humboldt inclina a

(1) M. De-la Condamine. Memoires de l'Académie de Berlin, 1746, pag. 444.

credere che ad eccezione delle quattro finestre, tutto l'edifizio sia tale quale fu costrutto al tempo di quegli Imperadori.

Strade.

Questi edifizj non erano le più utili opere degli Inca. Le due strade maestre da Cuzco a Quito, che si stendevano oltre a mille e cinquecento miglia, sono degne della nostra attenzione. Una era condotta per l'interno dell'imperio montuoso, l'altra per le pianure alla spiaggia del mare. Potevasi paragonare, date le circostanze dell'uno e dell'altro popolo, alle celebri vie militari, delle quali il tempo ci ha conservato qualche parte ancora, quai monumenti della Romana potenza.

Le strade Peruviane avevano soli quindici piedi di larghezza, ed in molti luoghi costrutte così leggermente, che il tempo cancellava subito ogni vestigio. Nella pianura erano tracciate da due file di pali, unicamente destinati ad indicare il vero cammino ai viaggiatori. Era più ardua impresa l'aprire un sentiero per la montagna, perchè bisognava appianare i luoghi eminenti, conguagliare i bassi, ed a fine di preservarle le difendevano con rialzo di terra. Lungo quelle strade vedevansi succedere i *tombo* ossiano arsenali distribuiti ad intervalli per comodo degli Inca e de' loro cortigiani; replicati ospizj pei viaggiatori; fortezze e tempi; canali che facevano circolare l'acqua de' fiumi per la campagna. Le strade eran molto più solide nelle montagne che nel piano.

Questi monumenti sono un mirabile testimonio dei progressi che fatti avevano i Peruviani nella scienza del governo. I selvaggi d'America non ebbero mai idea veruna delle strade di comunicazione da un luogo ad un altro, e l'avevano pure imperfettissima i Peruviani. La formazione di queste strade introdusse nel Perù un altro genere di opera ugualmente sconosciuta a tutto il resto dell'America. La strada degli Inca, nel suo corso da settentrione a mezzodì, era intersecata dai torrenti che scorrono giù dall'Aude verso l'Oceano occidentale. Attesa la loro rapidità e le frequenti e rapaci inondazioni, erano innavigabili. Bisognava dunque un qualche espediente per potervi passare.

Ponti.

I Peruviani, a cagion della loro ignoranza dell'uso degli archi e della loro incapacità, per mancanza di mezzi per lavorare il

legno non potevano costruire nè ponti di pietra nè di legno. Ma la necessità, madre dell'invenzione, ad essi suggerì un espediente che supplì a questo difetto. Facevano dei forti canapi, intrecciando insieme alcuni arrendevoli salci, de' quali abbonda il loro paese, ne distendevano sei attraverso della corrente, uno parallelo all'altro, e li fermavano da ogni parte: li legavano poi fra essi stabilmente, tessendovi altri canapi più sottili, e così stretti da farne un lavoro composto come di rete, il quale essendo coperto di rami d'alberi e di terra, vi passavano sopra con ogni sicurezza. Ci erano persone destinate a vegliare ad ogni ponte e farvi le necessarie riparazioni, e ad assistere i passeggieri.

Balza o *zattere.*

Per passare fiumi larghi e profondi, ma che avevano le correnti poco impetuose, eglino servivansi di *balza*, ossiano zattere, nel costruire e nel condurre le quali pare che l'ingegno dei Peruviani sia superiore a quello di tutti gli altri popoli di America. Questi nella scienza navale non si erano avanzati più oltre che all'uso di remare: laddove i Peruviani adoperavano alberi e vele, onde le loro balza vogar potevano e bordeggiare al pari di una nave.

La sagacità e l'arte de' Peruviani non si confinarono puramente agli oggetti di essenziale utilità, giacchè avevano fatto qualche progresso anche nelle arti che diconsi di lusso. Possedevano i preziosi metalli in maggior abbondanza che qualunque altro popolo d'America.

Come procuravansi i preziosi metalli.

Procuravansi l'oro nella stessa maniera dei Messicani, cercandolo nei letti dei fiumi, o lavando la terra che ne conteneva delle particelle. Ma per aver dell'argento usavano molta accortezza ed industria; facevano delle caverne alle ripe dei fiumi e nei fianchi delle montagne.

Modo di fondere i metalli ec.

Avevano anche trovato il modo di fondere il metallo e di raffinarlo col mezzo del fuoco; e quando lo trovavano più duro e misto di sostanza eterogenea lo ponevano in fornelli costrutti sopra terreni eminenti in modo che il soffio dell'aria servisse invece di mantici, de' quali ignoravano l'uso. Con questo mezzo lo fondevano facilmente; per la qual cosa la quantità dell'argento

nel Perù era così accresciuta, che di esso si fabbricavano molti utensili assai comuni. Ci si racconta che alcuni de'loro vasi meritassero qualche stima non solo pel valore intrinseco ma per l'eleganza della manifattura. In altre opere di mera curiosità o di ornamento il loro ingegno è stato commendato altamente. Molte di queste furono estratte dai *Guaca*, ossiano monti di terra, coi quali coprivano i cadaveri dei trapassati: tra le altre cose v'aveano specchi di varie misure, lucide pietre dure, diligentemente lustrate, vasellami di terra di diverse forme, scuri ed altri istrumenti, alcuni destinati alla guerra od altri pel lavoro, alcuni fatti di pietrafocaja, altri di rame, induriti in guisa con una per noi occulta operazione, che in diverse occasioni supplivano alla mancanza del ferro. Se l'uso di tali istrumenti formati di rame fosse stato generale, il progresso dei Peruviani in genere di arti avrebbe gareggiato con quello delle altre nazioni del vecchio mondo; ma il metallo era sì raro, e così difficile ad indurirsi, che i loro istrumenti di rame erano sì piccioli e pochi, che non gli impiegavano che nelle opere le più delicate.

Orificeria.

« L'arte di lavorare in orificeria, dice l'autore della sopraccitata recente Storia d'America, non era presso i Peruviani in minor fiore. Gli Spagnuoli trovarono molte cose fatte d'argento, d'oro e di smalto così congiunti insieme che non vi si scorgeva l'arte. E come poi il paese abbondava di smeraldi, di turchine e della pietra detta del gallinaccio, cui i Peruviani chiamavano l'argento dei morti, mirabili erano i lavori d'incassatura che facevano di queste, esprimendone differenti soggetti o imitati da quanto la natura presentava in frasche, in fiori, in pesci, in insetti od altri animali, oppure tratti dalla fantasia dell'artefice. Ne è vero, come alcuni hanno detto, che i Peruviani non lavorassero gli smeraldi e le pietre di gallinaccio, perciocchè mille testimonj si hanno del contrario ».

Ornamenti d'oro ec. de' palazzi, de' templi e de' giardini.

Ma una grandissima prova dell'abilità de' Peruviani nell'arte di fondere e di lavorare i metalli ce la somministrano gli ornamenti de' loro palazzi e de' templi, le tante statue d'animali e d'uomini di cui que' luoghi erano pieni, ed i loro famosi giardini. E cominciando dagli ornamenti interni delle sale e camere degli

Inchi, tutte quelle parti che rimanevano sporgenti, erano incrostate d'argento o d'oro a mille opere diverse lavorate vaghissimamente; e talora, ove fosse caduto più in acconcio, tempestate di varie belle gemme. Le muraglie delle sale più vaste in luogo di continuate tappezzerie di lana, rappresentanti coi più naturali colori piante ed animali aveano talora grandi nicchie contenenti figure d'uomini, di donne, di belve; e negli spazj interposti vedevansi uscir piante effigiate con tutta la naturalezza; e sulle frasche poggiavano uccelletti e farfalle; e pel muro medesimo, o sui tronchi e rami stavano, come se montassero o discendessero, lucertole e biscie d'ogni grandezza: le quali figure tutte per gli smalti opportunamente sovrapposti aveano tutto ciò che a rappresentare la verità poteva desiderarsi. Il seggio dell'Inca era tutto d'oro massiccio, comodo pel modo ch'era fatto, ma però senza appoggio di dietro e senza bracciuoli. Questo seggio era ordinariamente sopra un soppedanco dello stesso metallo. Tutti gli utensili e vasi pel servizio della casa dell'Imperadore e della sua persona erano d'argento e d'oro, a qualunque uso servissero. Ogni palazzo imperiale avea vasti giardini; ma ivi l'arte u'avea preparato il diletto, dalla natura copiando puramente le forme delle cose. I più begli alberi, le piante e i fiori più gradevoli agli occhi erano d'oro, d'argento, di metallo misto, smaltati a modo che mostravano perfettissima l'imitazione. V'erano pure, fatti medesimamente di que' metalli, conigli, sorci, serpenti, lucerte, farfalle, uccelli, gli uni fermi sui rami come se cantassero, gli altri colle ali stese, come in atto di prendere il volo (1).

Altre arti.

I Peruviani sapevano tutti pei loro bisogni le arti comuni, ma alcuni ne portarono varie a perfezione. Vi erano provincie e città che distinguevansi in certi determinati lavori, secondo che le particolari circostanze vi avevano da principio contribuito. Così sappiamo che mentre in ogni luogo facevansi abiti comuni di cotone

(1) « Forse qualche albero od arbusto d'oro puro, così Malte-Brun, Géog. Univ. lib. 108, potè ornare i giardini imperiali di Cuzco; ma gli storici portarono alla stravaganza il novero di quelle ricchezze. Eranvi, dice Garcilasso, cataste di verghe d'oro in forma di legne, e granaj ripieni di grani d'oro. Confesserem non pertanto che i famosi giardini d'oro non ci sembrano oltrepassare i limiti della verisimiglianza storica.

o di lana, conforme portava la natura del clima che somministrava all'uopo l'una cosa o l'altra, v'erano poi quelli che ne facevano dei fini e finissimi, i quali servivano ai Grandi della nazione pe' regali che dai Curachi de' varj paesi se ne facevano all'Inca; o per quelli che l'Inca ne faceva ai Principi ed offiziali della sua casa e ai Curachi.

Stoffe, drappi, tappezzerie.

I panni di lana e le stoffe di cotone vedute dagli Spagnuoli fin da principio dell'invasione trassero questi ad alta meraviglia per la finezza squisita del tessuto, e per la bella maniera con cui v'erano o ricamate sopra figure, o commesse pagliuzze d'oro di forme diverse. Le vergini del Sole esercitavansi singolarmente in ricami d'oro, d'argento, di gemme e di perle, di cui ornavano i sottilissimi panni di vigogna da esse medesime lavorati, e talora vi frammischiavano finissime piume, i cui mirabili colori sapevano esse imitare ancora nelle varie tinte che davano alla lana e al cotone. Gli Spagnuoli ebbero a meravigliarsi egualmente delle superbe tappezzerie che lavoravansi in diverse provincie dell'impero, magnifiche non meno per la varietà delle opere, che pei colori che vi erano impiegati: distinguevansi singolarmente quelle che venivano fabbricate in Cassamasca e in Pomatampo.

Medicina.

Detto così quanto basta intorno alla generalità delle loro arti, par conveniente aggiugnere qualche cosa di quella colla quale usavano riparare alla loro sanità sconcertata, vogliamo dire della medicina, che arte piuttosto che scienza è questa presso ogni popolo, il quale la eserciti per pratica, e non per principj, siccome appunto i Peruviani facevano. In generale però essi toccavano i due punti a cui quest'arte si è attenuta presso tutte le nazioni anche più colte, che sono i purganti e i salassi. Facevano i salassi per lo più alle braccia e alle coscie, e spesso direttamente alla parte in cui sentivano il dolore: così cavavano sangue alla radice del naso negli intensi dolori di capo.

Siccome quest'arte era tutta per tradizione, così ognuno v'era iniziato, per quanto almeno occorreva negli ordinarj incomodi di salute. Vi erano però alcune vecchie, le quali facevano il mestiere del medico, guidate da una lunga esperienza; e vi erano spezialmente erbolai, che conoscevano le virtù delle piante, delle radi-

che, delle gomme o dei balsami, delle quali cose il Perù è mirabilmente fornito più che ogn'altro paese del mondo.

E primieramente è da osservarsi, che alcune piante o frutti che servivano per alimento a' Peruviani, somministravano ad essi anche de'rimedj negli sconcerti di salute. Avevano semplici in gran numero, eccellenti per guarigioni d'ogni maniera.

Radici del maguey.

Essi pestavano le radici del *magüey* e ne facevano una spezie di sapone, con cui lavandosi il capo, calmavano l'emicranie, davano forza ai capelli, li tingevano di un nero lucidissimo, e facevano sparire le macchie del viso.

La salsapariglia, *il* mulli, *il* chillca, *il* mateellu.

Avevano pure i Peruviani la salsapariglia, il tabacco, detto da essi *sayri*; e il loro famoso albero *mulli*, cui gli Spagnuoli chiamarono *molle*, dava loro una gomma di un effetto meraviglioso e quasi soprannaturale per le piaghe. La loro erba *chillca* li liberava dai dolori delle giunture, e dalle più mortali contusioni. Per ogni infiammazione, od altra gravissima malattia d'occhi, l'empiastro della pianta da essi appellata *mateellu*, applicata pel breve corso di una notte, era un rimedio infallibile.

Erba cuca.

Essi facevano grande uso delle foglie della *cuca* o *coca* quale la dissero gli Spagnuoli, abitualmente masticandola per trarne il sugo. Con questo corroboravansi nelle loro fatiche in modo, che ripigliavano forza se erano stanchi, e resistevano senza incomodo anche alla fame. Oltre ciò codesto sugo conservava loro mirabilmente i denti, e li guariva dai dolori d'ogni specie. Questa foglia, o pestata o messa in polvere, era uno specifico pei tumori e per le piaghe più vecchie e cancrenate, e per fino per frattura d'ossa.

Ma saremmo troppo prolissi se tutti i vegetabili volessimo enumerare che a rimedio de' loro mali i Peruviani usavano con vantaggio. Biagio Oulera, il più diligente investigatore delle cose Peruviane, giustamente disse essere il Perù si abbondante d'ogni genere di cose utili in medicina, che potrebbe esso solo somministrarne a tutto il mondo per ogni uopo, se si fosse tenuto conto di quanto con sicuro successo usavano gli indigeni.

Quina-quina.

Ma gli Spagnuoli non cercavano che l'oro: non fu che assai

dopo la conquista che essi conobbero l'uso della *quina-quina.* I Peruviani la dicevano *cascariglia*, e ne conoscevano i buoni effetti fino dal tempo in cui i loro Inchi conquistarono il paese di Loxa, nelle cui montagne, dette di Casanuma, cresce spezialmente l'albero dal quale si trae. I Peruviani dicevano d'averne appreso la virtù e l'uso dal lione, il quale negli accessi di febbre, a cui va soggetto, soleva mangiarne. Per molto tempo si pregiò quella che distaccavasi dalla parte dell'albero esposta all'oriente: nè forse avcasi torto. Un altro febbrifugo egualmente prezioso trovarono i Peruviani nella scorza di un altro albero cui essi direttamente chiamano *quina,* che cresce conosciuto sotto questo nome nel paese dei Charca; e sotto quello di *tatche* sulle sponde del Maragnone nel paese dei Mayna. Fu questa propriamente la prima china trasportata in Europa: l'albero che da questa scorza, forma ancora intorno al suo frutto una gomma odorosa; e mediante un'incisione nel tronco un balsamo; l'una e l'altro per molte applicazioni eccellenti.

Rimedio per gli sconcerti della malinconia e per la collera.

Fra tanti rimedj che avevano i Peruviani sia per preservarsi dai mali, sia per liberarsene, uno ne possedevano ancora singolarissimo per guarire dagli sconcerti di collera o di malinconia che merita di essere riferito. Avevano essi una certa radica bianca, simile in qualche modo alla nostra rapa, di cui pestavano all'incirca due once, e ne inghiottivano la pasta sciolta nell'acqua. Poi si mettevano al sole per facilitare l'effetto della medicina, la quale un'ora dopo incominciava operando a tormentarli a modo, che parea che fossero prossimi a morire. Si riavevano però poco dopo, e il primo segno della ricuperata sanità era il sentirsi affamati estremamente.

Imbalsamazione.

Le cose fin qui esposte bastano per dare un'idea della medicina dei Peruviani; ma non dobbiamo però tacere dell'arte che aveano d'imbalsamare i cadaveri. Essi solevano imbalsamarli con tale diligenza, che non solo parevano corpi vivi, ma conservavansi per molti secoli. Garcilasso riferisce che nel 1560 fu condotto in una sala ove il licenziato Paolo Ondegardo, nativo di Salamanca e giudice in Cuzco, gli fece vedere cinque cadaveri, tre d'uomini e due di donne, ai quali non mancava nè un capello, nè

un pelo delle sopracciglia. Conoscevasi che quelli degli uomini erano cadaveri d'Imperadori, perchè aveano la fronte ornata della frangia rossa. Stavano seduti all'uso del paese, colle mani incrociate sul petto e cogli occhi bassi. Acosta che li vide alcun tempo dopo, e che li osservò con maggiore attenzione di Garcilasso, aggiugne che aveano gli occhi d'oro, e fatti con tal maestria, che non distinguevansi dai naturali: segno evidente che erano composti più di smalto che d'oro. Pare che i Peruviani ricusassero di palesare agli Spagnuoli l'artifizio che usavano in questa imbalsamazione.

Scienze de' Peruviani.

Dopo di aver parlato delle arti de' Peruviani, ragion vuole che non si debba omettere d'investigare anche lo stato delle loro scienze. E primieramente osserveremo ch'eglino sfortunatamente mancavano del più necessario mezzo onde conservare le cognizioni a cui gli uomini d'acuto ingegno potevano giugnere, cioè della scrittura alfabetica. I famosi *quipu* de' Peruviani, se per avventura si fossero spinti ad indicare qualche idea astratta, non valevano a rappresentarne quella serie che entra nella trattazione ed amplificazione di una scienza.

Quipu *co' quali i Peruviani supplivano alla mancanza della scrittura.*

Erano i *quipu* Peruviani una spezie di frangia di fili pendenti dall'alto al basso, appiccati superiormente ad una intrecciatura orizzontale comune, e procedenti per circa tre piedi. La lunghezza della intrecciatura e di tutta la serie de' fili, era determinata dalla quantità delle cose che volevansi esprimere. Per leggere i *quipu* bisognava sapere il significato che davasi alla maggiore o minore torcitura di que' fili, ai colori de' medesimi, alla diversa successione di que' colori, e alla qualità differente de' nodi, non tanto pel luugo che nella loro serie presentavano, quanto per la maggiore o minore grossezza de' medesimi, e per gl'intromessi colori, e per tutti quanti gli accidenti di che quell'artifiziosa frangia era composta. Sono quasi interamente perdute le memorie di tutte queste cose; le poche che ci rimangono sono le seguenti. Col color giallo veniva indicato l'oro e col bianco l'argento: gli uomini di guerra erano espressi col rosso: le cose che non avevano color notato, venivano disegnate dal posto in cui collocavasi

il gruppo che n'era il simbolo, convenutone il posto per la estimazione comune; così facevano de' varj grani, così delle varie armi. Coi gruppi pure disegnavano un villaggio, un borgo, una città, una provincia, una divisione dell' impero, l'impero stesso; e dove volevasi dar l'idea degli abitatori di una di coteste parti, mettevansi nell' ordine, che la graduazione convenuta portava, i nodi relativi pel colore o semplice o misto, e per la forma, e grandezza, già pur convenuti. Essi in questo proposito solevano mettere in prim' ordine i vecchi al disopra di sessant' anni; nel secondo gli uomini di cinquanta, e così discendevano a mano a mano sino al fanciullo lattante. I fili, che abbiamo detto pendenti dall' alto al basso della intrecciatura orizzontale, che fatta anch' essa a gruppi e a colori significava una intestazione dell' argomento di cbe la serie de' fili trattava, aveano anch' essi per tutta la loro lunghezza altri fili sottilissimi a più colori e aggruppati, i quali pare che esprimessero le idee accessorie e qualificative, quali entrano in un alquanto lungo ragionamento. Sappiamo p. e.; che attaccati al nodo esprimente donna, valevano per dire s'essa era vedova, e da qual tempo; se madre, e di quanti figli; se sposa ec. Egli è probabile che nel conteggio non andassero oltre alla espressione di un centinajo di migliaja, ma è probabile ancora che con un' altra intestazione simile, e col solo aggiungnervi il numero di seconda, di terza ec. dessero conto di qualunque quantità. Rispetto ad esprimere idee morali poteva forse essere più semplice la serie de' gruppi necessarj una volta che erano convenuti, come dovevano essere i segni determinativi della cosa e dell' azione. Necessariamente si aveano in que' gruppi piuttosto simboli delle cose che segni elementari di parole.

Custodi dei quipu.

Quello poi che è certo si è, che erano per autorità pubblica stabiliti i custodi di questi *quipu*, che noi diremmo archivisti; i quali o si trattasse di conti, o di rapporti, o di decisioni, o di leggi, o di qualunque altro atto di amministrazione, sia per presentarlo ad esame, sia per comunicarlo a regola, sia in qualunque maniera per consultarlo, alla opportunità il presentavano; nè è strano il supporre, che vi fossero copisti, che ne moltiplicassero gli esemplari, non meno che al bisogno facessero delle loro pitture i Messicani. Questi custodi, detti dai Peruviani *Quipucamayu* non

erano solamente alla corte dell' Inca, ma in tutte le città dell'impero; e gli Inchi avevano stabilito, che il lor minor numero fosse in ogni luogo di quattro; ed a norma della maggiore grandezza della città, crescesse fino ad averseue venti o trenta. Il che dimostra che questi custodi n' erano anche all' opportunità i diciferatori e gli interpreti; che si volevano concordi, e che quantunque uno solo forse avesse potuto bastare, i più assicuravano e il governo e i sudditi da ogni funesta conseguenza dell' errore o della mala fede.

Con questi *quipu* adunque si appresentavano tutti i tributi che ogni anno l' Inca riceveva; senza che vi fosse omessa famiglia, secondo la sua nazione e qualità; con questi si offriva il ruolo di tutti i militari, e notavansi gli uccisi in guerra, o morti per altra ragione; con questi si vedevano i nati e i morti in ogni famiglia colla indicazione del loro numero a mese per mese; con questi erano significate le battaglie, le vittorie, le rotte, le ambascierie, le dichiarazioni degli Inchi; con questi dichiaravasi il reo, il delitto e la pena profferita; ed indicavasi il soggetto d' ogni lite, e la sentenza intorno alla medesima emanato. I custodi poi de' detti *quipu* con certi segni suppletivi de' gruppi doveano spiegare quanto di più occorreva. Era questa una parte assai importante di dottrina, la quale conservavasi per tradizione da padre in figlio, spezialmente nelle città in cui le cose memorabili, disegnate in certe spezie di *quipu*, erano succedute, o in cui potevasi presumere che più spesso occorresse di farne uso. Quando i Curachi, od altri nobili volevano sapere la storia de' loro antenati, consultavano questi *Quipucamayu*, i quali passavano tutta la loro vita in istudiare le vecchie frangie loro affidate. Così resta chiarito come i Peruviani, privi di scrittura non solamente alfabetica, ma eziandio simbolica, avessero nei *quipu* un maraviglioso ajuto per l' amministrazione dello Stato, e per tramandare alla posterità i fatti più gloriosi della loro storia.

Amantas *o filosofi del Perù.*

Un' altra classe di dotti o filosofi distinguevasi nel Perù sotto il nome di *Amantas*, o persone dedicate alle scienze. E certamente se si considerano le leggi dell' imperio e i costumi generali, dee dirsi che la filosofia morale fu ben coltivata dai Peruviani.

Coltivarono l' astronomia.

Ma una scienza che esige un maggiore complesso di cognizioni è l' astronomia, la quale si fa necessaria ad ogni popolo sorto appena dallo stato di rozzezza, essendo essa la guida necessaria per l'agricoltura e per l'ordine delle cose civili e religiose. I Peruviani non solamente non ne mancarono, ma n' ebbero tale pratica che giustamente può far meraviglia se si considera che il principio della loro coltura non andava oltre a quattro secoli. Vero è che fuori del sole, della luna e di venere essi non conoscevano altri astri; giacchè tutti gli altri corpi celesti chiamavano con un nome medesimo, non escluse le pleiadi, che pur sembra ch' eglino distinguessero dalle altre stelle. Ma come supporre che i Peruviani non avessero un calendario con cui regolare le stagioni e i punti cardinali del moto annuo del sole, avendo essi solenni feste stabilite ai solstizj, agli equinozj, al tempo delle seminagioni e a quello delle messi? Bisogna dunque dire, che conoscessero l' anno lunisolare.

Monumento astronomico di Cuzco.

Certo è che a conoscere e a rettificare il corso del sole avevano essi innalzato il monumento famoso delle sedici torri, che Garcilasso, Pietro di Cieca e Acosta, dicono di aver veduto. Otto di queste torri erano piantate all' oriente di Cuzco, e sotto all' occidente. Codeste otto torri erano divise da ogni parte in due gruppi, ciascheduno di quattro; e tra queste quattro ve n' erano in ogni gruppo due picciole, alte circa tre tese, e distanti l' una dall' altra da diciotto in venti piedi. Codeste picciole torri erano in mezzo alle due grandi; e per venti piedi incirca parimente distanti dalle medesime. Dalle alte torri si vedeva fra le due picciole il sole alzarsi e tramontare ne' giorni dei due solstizj. Per fare tale osservazione un Inca mettevasi al nascere e al cader del sole in un determinato sito, onde vedere se il sole si levasse o cadesse precisamente nel punto dell' orizzonte che discoprivasi tra le due picciole torri poste all' oriente e all'occidente della città. È curiosa cosa, che Galileo avesse proposto la costruzione di cosa simile, comunque più semplice fosse il disegno suo, e l' uso assai più ragionato.

Gnomoni presso i templi.

I Peruviani mettevano inoltre una grande importanza in fissare

il vero giorno dei due equinozj. Era al giorno dell' equinozio di primavera ch' essi incominciavano le messi; ed all' equinozio d'autunno celebravano una delle loro feste principali. Per determinare il giorno equinoziale aveano alzate nelle piazze poste avanti ai templi del Sole alcune colonne di pietra situate nel centro di un gran circolo tagliato in mezzo da una linea che lo attraversava da oriente ad occidente. Questa linea era il risultamento di un gran numero di osservazioni con assai diligenza ripetute per lungo corso di anni. All' approssimarsi dell' equinozio gli Inchi stavano attenti per rilevare l'estensione e la direzione dell' ombra che quelle colonne presentavano; e notandone i risultamenti, ne traevano poi le conclusioni convenienti all' intendimento loro. Solevano i Peruviani ornare quelle colonne di bellissimi fiori, e ponevano sulla cima delle medesime il trono del Sole, dicendo che quell' astro ivi posavasi in quel giorno nella pienezza della sua luce; ed è perciò che in tal giorno appunto facevano al Sole le più preziose offerte. E siccome avevano osservato che a misura ch' essi spingevano le loro conquiste verso la linea equinoziale, minore ombra quelle colonne davano il dì dell' equinozio, così apprezzavano molto più quelle che erano prossime a Quito, e massime le collocate in quella città, perchè situate direttamente sotto la linea, al mezzodì del giorno equinoziale non davano ombra veruna.

Geometria e geografia.

Doveano i Peruviani avere qualche cognizione di geometria, giacchè la misura e la divisione delle terre formavano una parte fondamentale della loro politica ed amministrazione. La loro geografia non si estendeva oltre il paese; poichè non avendo commercio con popoli lontani, le sole loro conquiste procuravano loro la cognizione di quanto era al di là. Ma essi sapevano levar piani, far modelli e rappresentare con molta esattezza le provincie componenti l'imperio degli Inchi.

Musica.

La loro musica non era gran cosa: uno dei loro principali strumenti era composto di quattro o cinque canne disuguali, ognuna delle quali avea un tuono più alto dell' altra; e quando uno sonava in un tuono, l'altro gli rispondeva in un altro; a modo che alzavano od abbassavano la voce dello stromento senza

alcuna dissonanza. Aveano anche pive o flauti di quattro o cinque tuoni, ed ognuno si accordava da se solo, non sapendo mettersi in accordo cogli altri. Ogni canzone avea un' aria particolare: ciascheduno improvvisava la sua musica e il suo canto. I Peruviani servivansi comunemente della musica per esprimere alle loro amanti la propria passione; il flauto era lo stromento con cui cantavano i loro amori; le guerre e le imprese eroiche cantavansi con altri stromenti: gli inchi tenevano a corte alcuni signori allevati nell' arte del canto. Non si può parlare di musica, senza parlare anche di poesia.

Poesia.

I dotti del Perù componevano commedie e tragedie, che venivano rappresentate alla corte dai figliuoli dei gran signori. Le tragedie aveano sempre per argomento azioni militari, vittorie, trionfi e imprese nobilissime de' Re o degli eroi della nazione. Le commedie erano recitate negli intermezzi, e rappresentavano avvenimenti domestici. Gli imperatori davano magnifici regali a quelli che si distinguevano. Aveano poi versi eroici che passavano in mancanza della scrittura da generazione in generazione. Ma più comuni erano i versi d' amore. Valera ci ha conservata una canzone tolta dai *quipu*, la quale, tuttochè amorosa, è piena di bella mitologia. I Peruviani chiamavano *Harravec*, cioè inventori, i loro poeti.

Costume dei Peruviani indigeni moderni.

Lo stato del governo, della religione, delle arti e delle scienze degli antichi Peruviani, cui noi abbiamo brevemente esposto, è ben lontano, secondo il giudizio di Malte-Brun, dal rassomigliare a quello de' Peruviani indigeni d' oggidì. Questi non hanno, egli dice, che limitatissime facoltà intellettuali, un carattere melanconico, timido, abbattuto dall' oppressione, pusillanime nel momento del pericolo, feroce e crudele dopo la vittoria, altero, duro ed implacabile nell' esercizio del potere. Temono assai gli Spagnuoli, e si mostran docili ed obbedienti ai loro ordini; ma li detestano in segreto, ne evitano la società, e gli odiano solo un po' meno dei Negri e dei Mulatti. Sono diffidenti per carattere, e credono che non si possa usar loro la minima gentilezza senza intenzione d' ingannarli: sebbene grossi, robusti ed atti alla fatica, poltriscono nell' indolenza e nel sucidume, e vivono senza previ-

denza dell' avvenire. Le loro abitazioni non sono che cattive capanne mal fabbricate, incomode e schifose. Il loro abito è povero e meschino, misero il loro cibo; ma sono assai dediti ai liquori forti, e tutto sagrificano per procurarseli. Sebbene la loro religione sia frammista colla superstizione de' loro antenati, son però scrupolosi osservatori dei riti e delle cerimonie della chiesa, e fanno considerabili spese per messe e processioni (1).

Stato politico e civile de' medesimi.

Il sistema d' amministrazione attualmente in uso per rispetto agli indigeni, è favorevole al libero sviluppo delle loro facoltà. Essi non sono più soggetti alla direzione de'Correggidori Spagnuoli. Se l' indolenza e la mollezza del loro carattere si accrebbero in alcune provincie sotto il governo de' loro magistrati indigeni, in altre l' industria si è elevata ad un alto grado di splendore. A Lambayeque spezialmente sonosi applicati alla coltivazione delle campagne, alle manifatture ed al commercio, con tanta assiduità che superano di molto gli Spagnuoli; e siccome le produzioni de' loro poderi e della loro industria in generale non sono soggette all'*alcabala*, nè ad altre gravezze, così hanno un grande vantaggio sulle altre caste. Gli indigeni non pagano che un' imposta personale tanto moderata, che può piuttosto essere risguardata qual semplice indizio di servitù, che come un vero carico. Quelli che appartengono a famiglie nobili, dalle quali si traggono i Cacichi, sono esenti dall' imposizione, ed ammessi insieme cogli Spagnuoli alle funzioni governative. Ne' siti abitati esclusivamente dagli indigeni nessun' altra casta può stabilirsi fra di essi senza il loro consenso (2).

Coscrizione per le miniere.

Un particolare aggravio pesa sulla spezie indigena, ed è il *mita* o lavoro forzato delle miniere: tutti gli indigeni maschi dai 18 ai 50 anni sono a ciò requisiti. A tale effetto sono inscritti sopra liste appositamente tenute e ripartiti in sette divisioni, ciascheduna delle quali serve sei mesi, di modo che viene per ognuna la sua volta dopo tre anni e mezzo. Allora il *mitajer* è obbligato a lasciare moglie, casa, occupazioni, e recarsi alla mi-

(1) Mercurio Peruviano, VIII., 48, IX, 56, X., 276.
(2) Idem, X., 275.

niera, sovente due o trecento leghe lontana, ma parecchi di essi vi conducono la famiglia. Si dà loro una leggiera indennità per le spese di viaggio; e durante il lavoro mezza piastra al giorno per lo meno, ma sovente di più (1). Oltre i *mitajeri* sonovi indigeni che servono volontariamente nelle miniere, e vi si ingaggiano per un determinato salario; son anzi questi in maggior numero.

Diminuzione della popolazione.

Il numero degli indigeni si è diminuito dopo la conquista, e siccome le altre spezie non aumentarono colla stessa proporzione, così la popolazione totale del paese è inferiore a quella che vi aveva all'arrivo degli Spagnuoli. Il totale della popolazione attuale del Perù, in tutta la sua estensione, ammonta a tre milioni 500m. abitatori. Supponendo le antiche anagrafi degne di fede, la diminuzione si ridurrebbe, secondo Malte-Brun, a sette od ottocento mila individui.

Motivi di tale diminuzione.

Tra le cause che contribuirono a diminuire il numero degli indigeni, Ulloa nota l'abuso dei liquori spiritosi. Il vajuolo e la rosolìa vi recano pure grave danno. L'accrescimento delle altre spezie d'uomini è un'altra causa che influisce continuamente sulla diminuzione degli indigeni, e deve terminare col farne scomparire la razza. È stato osservato che dovunque si stabiliscono gli Europei fra gli indigeni, va scemando il numero di questi, ma vi succedono i Meticci ed i Zambo.

Longevità.

Gli indigeni, come i Creoli pervengono generalmente ad un'età molto avanzata, e conservano l'uso delle loro facoltà mentali fino agli estremi. Nella provincia di Caxamarca che racchiude appena sette mila abitatori, contavansi l'anno 1792 otto persone dai 114 ai 147 anni; e nella stessa provincia morì l'anno 1765 uno Spagnuolo di 144 anni 7 mesi e 5 giorni, lasciando una discendenza diretta di 800 persone (2).

I Meticci *ec.*

I *Meticci* han posto immediatamente dopo gli Spagnuoli, e for-

(1) Idem, ibid, VII., 37.
(2) Mercurio Peruviano, V., 164.

mano la classe più numerosa dopo gli indigeni. Non godono dei privilegj a questi accordati, ma nè anche van soggetti agli obblighi medesimi. Vivono in una perpetua discordia cogli indigeni, e sono cordialmente collegati cogli Spagnuoli. I *Quarteroni* che discendono dal matrimonio di uno Spagnuolo con una Meticcia, distinguonsi difficilmente dai loro padri. I *Cholo* per lo contrario, nati da indigeni e Meticci, entrano nella classe degli indigeni, e sono sottoposti al tributo.

I Negri.

I Negri schiavi son destinati al servizio delle famiglie od al lavoro delle zuccheriere o nell'altre piantagioni de' loro padroni. Se ne introducono annualmente 500 circa. I Negri liberi, il cui numero è alquanto considerabile, passano in generale per isfaccendati, dissoluti ed autori della maggior parte delle ruberie ed assassinj che commettonsi nel regno.

Mulatti.

I Mulatti si danno comunemente al picciolo commercio, ed esercitano quasi soli parecchi mestieri meccanici. Le donne Mulatte ricercate come balie sanno sovente guadagnarsi tutta la fiducia delle loro padrone Creole (1).

Lingua del Perù.

La lingua *quichua* è parlata in tutto l'antico Perù, non solamente dagli indigeni, ma dagli Spagnuoli ancora, e spezialmente dalle Spagnuole. A Lima ed a Quito è quello l'idioma della galanteria e del buon tuono della società. I Gesuiti diffusero nelle missioni a levante delle Cordigliere quella lingua dolce ed assai colta. Dicesi che si presti moltissimo alle graziose pitture dell'idillio ed ai movimenti affettuosi dell'elegia. Sussistono altresì in parecchi cantoni del Perù alcune lingue madri ben diverse, come l'*aimara* ne' contorni della Paz, e la *puquina* nelle isole di Titicaca.

Descrizione del Perù-Interno.

Noi ci siamo finora occupati dell'Alto e Basso Perù: il paese che abbiam qualificato di *Perù-Interno* ne differisce sotto parecchi rapporti fisici, ed è popolato di nazioni che non sembrano avere totalmente soggiaciuto al giogo degli Inca, nè discendere

(1) Idem, ibid, VIII., 50.

dallo stesso stipite de' Peruviani. Gli Spagnuoli distinguono parecchi distretti sotto speziali denominazioni. La *Pampa del Sacramento* fra l'Huallaga e l'Ucayal; il *Gran-Pajonal*, paese montuoso fra il Pachitéa, l'Enne e l'Ucayal; la provincia di Moxos fra il Beni e la Madera; la provincia di Chiquitos che si estende verso le rive del Paraguay. Ma siccome le regioni e le tribù si rassomigliano nelle cose principali, così le racchiuderemo in un solo prospetto.

Quadro fisico degli indigeni dell' interno.

Gli indigeni dell' Ucayal, di Huallaga e della *Pampa del Sacramento*, han la tinta più bianca, la statura più robusta e la fisonomia più espressiva dei Peruviani. Alcune tribù, per esempio i *Conibo*, non la cederebbero in bianchezza agli Spagnuoli, se non fossero gli olj con cui si ungono tutto il corpo, e le punture delle grosse zenzare, dalle quali tali unzioni non bastano a preservarli (1).

Bellezza de' Carapacho.

I *Carapacho* sul fiume Pachitéa sono quasi bianchi come i Fiamminghi; ed hanno inoltre una folta barba. Il Padre Girbal paragona le loro donne per la bellezza alle Circasse ed alle Giorgiane (2). Non fa maraviglia che fra quc' popoli le deformità sien quasi sconosciute, mentre prendono le più crudeli precauzioni contra gli errori di natura. Tutti que' bambini che agli occhi degli insensibili loro genitori sembran cagionevoli di salute e malamente conformati, son tosto messi a morte come enti nati sotto sinistri auspizj. In tempo dell' adolescenza è meno barbaro il mezzo da essi impiegato onde conservare la bellezza della razza, e consiste nello stringere con cordicine di canapa tutte le parti del corpo onde dar loro una forma convenuta.

Usanze degli Omagua, *dei* Pano *ec.*

Gli *Omagua*, che soggiornavano anticamente nella Pampa, avean l'uso di comprimere la testa de' loro figliuoli fra due assi di legno, le quali appianando la fronte e la nuca, rendevano più larga la faccia, e per servirsi de' loro termini, le davano una certa rassomiglianza colla luna piena. Sembra che tale costumanza

(1) Viajero universal, XXI., pag. 152.
(2) Idem, ibid XX., 187.

non sia del tutto abolita fra gli abitatori attuali di que' paesi. I Missionarj attribuiscono a questa violenta operazione il debole intendimento, e criterio che secondo essi è generale fra quei popoli. I *Pano* fanno circoncidere le giovinette; uso sconosciuto fra le altre tribù. Il vajuolo e varie altre cause diminuirono singolarmente la forza di queste tribù, un tempo popolose. Ce ne ha di quelle che non contano che 500 anime.

Idiomi.

Gli idiomi di questi indigeni sembran variare da villaggio a villaggio, tanta è la cura che mette ogni tribù a conservare certe inflessioni di voce, certi fischi ed urli che probabilmente tengon luogo di segni in tempo di guerra.

Governo.

Tutte queste popolazioni vivono sotto Cacichi o Principi, e ve ne sono di quelle che han due Cacichi ad un tempo. Se si dee prestar fede a' Missionarj, la poligamia è in orrore fra que' popoli, e i soli Cacichi aver possono due spose.

Matrimonj.

Nella maggior parte di quelle tribù i matrimonj sono conchiusi fra i capi delle due famiglie e i giovani insieme allevati sin dall' infanzia. Non è raro il vedere una coppia amarsi fino alla morte; e più di un' Artemisia selvaggia ha date le sue viscere per tomba alle ceneri del proprio marito. Ma da un' altra parte, i matrimonj non sono indissolubili per legge: gli sposi possono separarsi tosto che il mutuo consenso abbia ridonato la libertà a ciascheduno di essi.

Credenza religiosa.

La credenza di que' popoli è conforme all' imperfetto loro incivilimento. Essi sogliono rappresentarsi l' Ente Supremo sotto le forme di un vecchio che, dopo di aver fabbricate le montagne e le pianure della nostra terra, prescelse il cielo per sua costante dimora. Lo chiamano nostro padre e nostro avolo, ma non gli consacrano nè templi, nè altari. I terremoti, secondo essi sono effetto della sua presenza sul nostro globo: quel Nume irritato fa co' suoi passi vacillar le montagne: appena odono una scossa di tremuoto, escon tutti delle loro capanne, e per mostrargli il loro rispetto, danzano, saltano, pestano i piedi e gridano: *Eccoci qui! eccoci qui!* Parecchie tribù adorano la Luna.

Mohane o stregoni.

Tutti credono ad un cattivo principio, ad una spezie di diavolo, che, secondo essi, risede sotterra, e procura di far male a tutto ciò che ha vita. Vuolsi che certe persone chiamate Mohane abbiano comunicazioni col diavolo, e sappiano sviarne la mala influenza. Queste sono i soli sacerdoti che abbian que' popoli; vengon consultati sulla guerra, sulla pace, sulle messi, sulla salute pubblica e negli affari di amore. Il mestiere di que' sacerdoti o piuttosto di quegli stregoni è assai pericoloso. Se i loro artifizj magici non sono segnati dal buon esito che promettono, la vendetta del deluso non è spenta che col loro sangue.

Talismani.

I *piripiri* sono talismani composti di vari piante: ce ne ha di quelli che portansi sulle braccia, ai piedi e sulle armi; altri ce ne ha che si masticano e si gettano poscia in aria; d' altri beesi l'infusione: alcuni devono ispirare l' amore, altri procurare una buona caccia, assicurare un buon ricolto, far piovere o disperdere il nemico.

Medicine.

Fra tutti i prodigj che si operano dai Mohane col mezzo dei loro talismanì, i più portentosi, ma nell' egual tempo i più pericolosi, sono le guarigioni degli infermi. Siccome tutte le malattie sono attribuite ai loro artifizj, o all' influenza del diavolo loro signore, così la prima cura che una famiglia si crede in debito di usare ad un malato, si è quella di scoprire qual sia il Mohane che lo ha stregato. A tal uopo il prossimo parente beve un estratto di *datura arborea*. Lin. Ebbro di quella specie di veleno vegetabile cade a terra e resta sovente per due o tre giorni in uno stato simile alla morte. Riavutosi alla fine, asserisce aver veduto in sogno tale o tal altro stregone, del quale ei dà i contrassegni; si va allora in traccia del Mohane che ha i detti contrassegni, e viene obbligato ad incaricarsi della guarigione dell' infermo. Se per disgrazia questo fosse morto durante l' operazione preliminare, la famiglia procura di uccidere il Mohane indicato. Sovente le visioni non danno alcun indizio positivo, ed allora si sforza il primo Mohane che s'incontra a fare gli uffícj di medico. È probabile che, grazie alle tradizioni o ad una lunga esperienza, quegli stregoni posseggan segreti atti a sanare qualche ammalato e ad uccidere

qualche altro. I veleni, che in que' climi vengon somministrati dal regno vegetabile in gran numero, posson con certe modificazioni servir di rimedj. Quando però questi riescon tutti inutili, e quando sicuri indizj predicono una morte imminente, il Mohaue cerca di salvar la vita con una fuga precipitosa, senza però poter evitare le bastonate e le sassate che gli piovono addosso.

Idea sulla vita futura.

Le tribù stabilite sul fiume delle Amazoni dalla parte di Maynas, credono che l'anima continui a sussistere in un altro mondo, sotto la forma umana. Quegli indigeni dicevano ai Missionarj: « Noi non paventiamo la morte; i nostri padri e gli amici nostri ci attendono all'altro mondo; tengon sempre pronti pisanghi cotti e pane di cassava onde riceverci: noi abbiam cura che si ponga ne' nostri sepolcri una scure di rame, un arco ed un'armatura intiera, affine di poter far sul momento la nostra entrata vittoriosa in cielo, passando per la via lattea, quel luminoso giardino ove i nostri antenati si divertono in danze e banchetti. I nostri nipoti ci vedran non pertanto qualche volta combattere contra i morti delle tribù nimiche: si ammasseranno allora oscure nubi a presagire una violenta procella: la folgore scintillerà nelle nostri mani, ed il fracasso della caduta de' nostri nemici precipitati dall' alto de' cieli, e cangiati in bestie feroci, rimbomberà per l'aria qual tuono spaventevole ».

Trasmigrazione delle anime.

Sebbene parecchie di tali idee sieno comuni a tutti gli indigeni, sembra però che gli abitatori delle rive dell'Ucayal vi aggiungano la credenza della metempsicosi. « Perchè, diceva uno di essi ad un Gesuita, parlarmi tanto de' miei peccati? Tutto quello che tu dici delle pene dell' inferno non è che un tessuto di falsità. Io sono sicuro che i miei peccati non mi faranno abbruciare, mentre mi vedo intorno ciò che divennero i miei antenati dopo la loro morte. I Cacichi giusti e saggi, i valorosi guerrieri, le mogli fedeli vivon dopo la morte ne' corpi degli animali che distinguonsi dagli altri per forza, grazia od agilità. Rispettiamo principalmente le grandi simie, le salutiamo, tributiam loro onori d'ogni spezie, perchè le anime de' nostri padri abitano nel loro corpo. Quanto alle anime de' malvagi e de' traditori, o vanno errando fra le nubi e sulla terra, o languiscono incatenate in fondo

ai fiumi. Ma nessuno di noi vive abbruciato all' altro mondo (1) ».

Omei funerei.

I pianti ed i lamenti funebri di que' popoli non distinguonsi che per l'estrema varietà ch' eglino si sforzano di porre nel suono della voce. Quali imitano l'urlo delle tigri, quali il grido nasale delle simie; altri gracidano come le rane. Con tale chiucchiarlaja vogliono certamente significare che tutti gli elementi piangono la morte di chi hanno perduto. Terminato il lamento si distrugge tutto ciò che appartenne al trapassato, e se ne abbrucia la capanna: si ripone il corpo in un gran vaso di terra, che serve di barca, sotterrasi in qualche parte solitaria; e mentre l'altre spezie umane procurano di perpetuare la loro ultima dimora, questi popoli si danno gran premura di spianare il terreno ove scavaron la fossa affinchè non se ne riconosca più il sito. Tutti fuggono i luoghi che servono di cimiterj, e presso la maggior parte di essi è anzi proibito di fare la minima menzione del defunto, e di ricordarlo perfino indirettamente.

Funerali de' Roa-Maina.

I Roa-Maina però hanno un uso un po' diverso ed assai osservabile. Dissotterrano i cadaveri dopo un certo spazio di tempo, ed allorchè ne credono disciolte le carni, ne mondano il corpo, lo ripongono entro una bara d'argilla carica di geroglifici, lo espongono nelle loro capanne alla venerazione de' superstiti, e terminano col farvi nuove esequie. I Campanaguas in riva al fiume Magni divorano le carni arrostite dei morti credendo di far loro onore (2).

Antropofagia.

Si dice che parecchie tribù abbiano per costume di mangiare i loro prigionieri di guerra. I Guaga, che citansi nel numero, han tutta la ferocia dei Giaga d'Africa. Si stringono in mezzo il corpo in modo da formare una taglia assai svelta.

Coltivazione.

Se gli indigeni dell' Ucayal e dell' Huallaga coltivano la terra, non è già per procurarsi il sostentamento; la natura offre loro in abbondanza di che sussistere ne' quadrupedi e ne' pesci che popo-

(1) V. Malte-Brun-Géographie Univers. Tom. V' lib, 108, pag. 605. etc.
(2) Viajero universal, X, 187.

lano le loro foreste e i loro fiumi. Ciò che rende quegli indigeni coltivatori è principalmente il bisogno di una bibita più sana di quella delle acque sovente fangose e stagnanti del loro paese. Di rado bevon acqua; ed allorchè trascurano una tal regola, avvien sempre qualche trista conseguenza per la loro salute. Questa bibita sì favorita chiamasi *masato*, e vien estratta dalla radice d'*yucca* col mezzo di una schifosa operazione. Si riduce la radice in pappa, vi si mescola della saliva, e si lascia fermentare il tutto per tre giorni; indi si fa dileguare nell' acqua. Una tale bevanda è amara e imbriacante.

Accette.

Ricevono dalle tribù che abitano le Cordigliere, picciole accette di rame cui dan nome di *chambo*. Col mezzo di un sì debole stromento e delle più dure pietre danno la forma di accetta alle pietre piane che trovano fra i ciottoli de' loro fiumi. L'aneddoto seguente dimostra quanto venga pregiata da que' popoli una scure di ferro. Uno di essi si recò un giorno a proporre al Padre Richter Gesuita il proprio figliuol maggiore in cambio per un' accetta. Il Gesuita gli fece qualche rimostranza sul suo poco amore paterno. « Amo i miei figli, disse l' Indiano, ma posso procrearne quanti mi aggrada; mentre mi è impossibile il procurarmi una scure. D' altronde il figliuol mio non mi apparterrà che per un dato tempo, e quella scure mi renderà felice tutta la vita ».

Guerra, caccia, pesca.

Le occupazioni tumultuose della guerra, della caccia e della pesca hanno un irresistibile attrattiva per quei popoli. Pieni di fiducia nelle loro lancie, e nelle loro freccie avvelenate, affrontano perfino il feroce yaguar o tigre d'America; appena l'arma tinta del sugo dell'erbe velenose sfiorò la pelle dell'animale, cade questo e muore. I pesci possono sfuggire le reti grossolane di quegli indigeni e gli ossei ami loro; ma se alzan la testa sull' acqua un rapido dardo li trapassa immantinenti.

Abitazioni.

I villaggi sono fabbricati in modo che sembrano piccioli fortini semicircolari, appoggiati ai boschi dalla parte convessa, e con due uscite, una verso il monte, l'altra verso la pianura. Per la prima di queste porte fuggon gli Indiani, allorchè non posso-

no più difendere le loro abitazioni dal nemico. Radunansi allora fra i monti, d' onde tornano a piombare sui vincitori che spesse volte ne rimangon vittima.

Loro umanità.

Alcuni atti d' umanità distinguono vantaggiosamente questi Americani. Non fanno mai uso di freccie avvelenate contra l' uomo, nè mettono a morte i loro prigionieri, ma li trattano per lo contrario da concittadini e da fratelli.

Missioni.

I Missionarj che assoggettarono alla corona di Spagna la vasta provincia di Maynas, limitrofa della *Pampa del Sacramento*, trovarono maggiori ostacoli quanto più penetrarono verso l' Ucayal, e spezialmente allorchè vollero passar oltre quel fiume. Furonvi nel sécolo decimosettimo, e al cominciare del decimottavo floride missioni sulle rive del fiume Manoa. Ora sono distrutte, e la perdita di quella posizione che domina il corso dell' Ucayal contribuì al buon esito della sommossa delle tribù del Gran-Pajonal, che sembrano essersi mantenute indipendenti da trenta a quarant' anni: ma i viaggi moderni de' Missionarj del seminario d' *Ocapa*, quelli spezialmente dei Padri Girbal e Sobreviela, ristabilirono comunicazioni pacifiche con parecchie di quelle tribù, frall' altre coi Pano. È probabile, nello stato attuale del Perù, che negozianti o coltivatori illuminati ed intraprendenti seguano l' esempio di Don Gio. Bezares, che riconquistò, ripopolò e fece ricoltivare parecchi luoghi abbandonati fra le Ande e l' Huallaga.

Quadro fisico del Perù interno.

I paesi a levante delle Ande hanno due stagioni; una asciutta che dura da giugno a dicembre, piovosa l' altra: durante la stagione delle pioggie, tutte le pianure si trasformano in un lago immenso; le foreste, gli arbusti, le liane sembrano galleggiare, i quadrupedi si rifuggono sulle eminenze, e i granchi e le ostriche s' attaccano ai rami inferiori degli alberi. Appena il vento freddo da levante viene ad asciugare l' atmosfera, tosto l' acque cominciano a diminuire. L' umidità estrema di quel clima, ed il calore sebbene temperato che vi regna, esigerebbero per parte degli Europei qualche misura di prudenza onde conservarvi il loro vigore.

Minerali.

Le colline a levante delle Ande racchiudono miniere d'oro: vi si trovano anche filoni di sal gemma. La pianura innondata tutti gli anni dal traboccare dei fiumi, promette una grande fertilità.

Vegetabili.

Nel loro stato agreste tutti i paesi a levante della Cordigliera dell' Ande son coperti di boschi. Sulle montagne trovansi molte qualità di legno incorruttibile; al piano si passa tra i boschi di caccao e di palme. Le spezie più ricercate di *cinchina* o albero della china-china, trovansi nelle valli di Huallaga, dalla parte di Chicoplaya, e probabilmente in molti altri siti. L' albero che dà la cera cresce lungo la parte inferiore dell' Huallaga. Parecchi alberi somministrano gomme e balsami; ve ne ha molti altri, i quali pei bei colori e per l'olezzo dei loro fiori delizian gli occhi e l'odorato.

Insetto che fa la carta.

Tra le più singolari produzioni di quei quasi sconosciuti paesi distingueremo l'insetto che produce una spezie di carta. Ecco quanto ne dicono i Missionarj. « Non lungi dalla città di Huanaco e dalle rive pittoresche dell' Huallaga superiore, trovasi nella valle di Pampantico, e probabilmente in molte altre valli della Cordigliera, un insetto cui gli Spagnuoli chiaman *sustillo*, e che rassomiglia molto al nostro baco da seta. Vive esclusivamente sull' albero detto *pacaé*, descritto sotto il nome di *mimosa inga* nella Flora Peruviana. Gli indigeni che lo trovano squisito da mangiare, ne distruggono una grande quantità tutti gli anni, senza che però ne diminuisca sensibilmente la quantità. I più begli alberi ne sono interamente coperti. Allorchè i sustilli nel loro stato di vermo sono sazj d'alimento, si riuniscono tutti sulla parte inferiore del tronco dell'albero, vi scelgono un sito opportuno onde attaccarvi quel maraviglioso tessuto, cui l'istinto li porta a fabbricare. Il miglior ordine regna nel loro lavoro; essi osservano esattamente le leggi della simmetria; e sebbene l'estensione, la finezza, la flessibilità de' loro tessuti sien varj secondo il numero degli insetti che vi prendon parte, e secondo la qualità delle foglie di cui si cibarono, tuttavia ne risulta sempre una spezie di carta, che per lucidezza, consistenza e solidità, rassomiglia alla Cinese, ma

di molto maggior durata. Il disotto di quella tenda aerea serve di ricovero al sustillo durante la sua metamorfosi; s' attaccano essi al lato inferiore in linee orizzontali e verticali, in modo da formare un cubo perfetto. In tale posizione ognuno s' avviluppa nel suo bozzolo di sera grossolana, ed attende il momento della sua trasformazione in ninfa o crisalide, e poscia in farfalla. Usciti della loro prigione staccano essi medesimi in gran parte i fili pe' quali era sospeso il tessuto che li copriva; ciò non pertanto esso rimane sempre attaccato ai rami dell' albero, ed imbiancato dall' aria, sventola in balìa del vento, simile ad una squarciata bandiera. Il naturalista d' Antonio Pineda inviò a Madrid un pezzo di quella carta nativa, lunga un' auna e mezzo. Si possede pure a Madrid un nido intero di sustilli. Que' nidi, o piuttosto quelle nicchie aeree han sempre la forma ellittica ». Il Padre Calancha Gesuita, avea parlato di quest' insetto curioso, e possedeva un pezzo di carta di sustillo, sul quale erasi scritta una lettera (1).

Pianura di sale.

La relazione ancora inedita del Padre Tadeo Haenke sta per farci conoscere altre curiosità del Perù interno. Quel viaggiatore trovò nella provincia di Chiquitos un' immensa pianura coperta di stagni salsi, la cui superficie immobile e cristallizzata offriva l' immagine del verno. Gli alberi stessi ad una grande distanza eran coperti di piccioli cristalli che producevano all'occhio l' effetto di una brinata.

(1) Histoire du Pérou, *I.*, pag. 66.

IL CHILI, IL PARAGUAY
E LE TERRE MAGELLANICHE.

DESCRIZIONE PARTICOLARE DEL CHILI.

Passando per sterili montagne, orribili precipizj e nevi eterne si penetra dal Perù nel Chili. La natura aveva isolata dal mondo intero quella pittoresca, fertile e salubre regione; nondimeno la possanza degli Inca, siccome abbiamo già sopra accennato, vi aveva spinto innanzi l'armi Spagnuole: ma nè l'una nè l'altra poteron sottomettere interamente quella terra di libertà.

Compendio storico del Chili. Valdivia al Chili.

Appena i Chiliesi furonsi accorti che gli avventurieri Spagnuoli miravano alla ruina de' figliuoli del sole, ai quali dal tempo di Jupangui sino allora s'eran tenuti devoti, rivoltaronsi contra i nuovi padroni, e Pizarro che conosceva l'importanza di quella conquista, dopo l'assassinio di Almagro vi avea spedito Valdivia per rialzarvi il nome di Spagna e depredarne le ricchezze.

I Chiliesi si armano contra Valdivia.

I Curachi confederatisi insieme, da ogni parte valorosamente contrastarono palmo a palmo il terreno; ma non trovavano modo di resistere all' impeto de' cavalli, ai crudi assalti de' mastini, e ai fulmini dell' artiglieria: perciò Valdivia non tardò a penetrare nella bella valle di Mapocho dove fondò la città di Santiago e la fortificò con un castello, che dovea difendere ad un tempo e la nuova colonia e le vicine miniere, intorno alle quali mise tosto gli indigeni a lavorare pe' nuovi padroni. Ma siccome i Chiliesi hanno dalla natura alto animo e robustezza di complessione, non così facilmente soffrirono l'oppressione degli avidi forestieri. Per la qual cosa deliberarono di assaltare il castello eretto dagli Spagnuoli; ma essendo stata sgraziatamente scoperta la loro macchinazione, i capi della medesima vennero messi a morte. Questo

tristo avvenimento non fece che inasprirli di più, e mentre Valdivia tenevasi sicuro sì per l' esempio dato, che per aver gittato nelle prigioni del castello i Curachi sospetti, i congiurati Chiliesi assaltarono quel luogo ed obbligarono gli Spagnuoli ad abbandonare il castello e mettersi in salvo in una vicina pianura. Ma Valdivia, avuti rinforzi dal Perù con tanta forza spinse la guerra, che replicatamente battuti gli abitatori della valle di Mapocho, li sottomise.

Miniere di Quilotta.

Fu prima sua cura allora di trar profitto quanto mai potesse dalle miniere di Quilotta, ricchissime d' oro; e molti Chiliesi obbligò al lavoro; e costruì presso le medesime un forte per contenerli nel duro lavoro. Ma le gravi turbolenze suscitatesi nel Perù fecero che fosse colà richiamato Valdivia, per la qual cosa ebbe in sua vece il comando della spedizione del Chili Francesco di Villagra.

Villagra subentrato nel comando a Valdivia.

Non fu però questi molto fortunato nel comando da lui assunto; imperocchè i Chiliesi con animo intrepido gli tennero fronte in tutti gli incontri; attaccarono i presidj di Copiapo e di Cequimbo; ne trucidarono tutti gli Spagnuoli, demolirono quelle città, ed assediarono Villagra stesso in Santiago.

Ritorno di Valdivia.

Ma giungeva al Chili di bel nuovo Valdivia in quel tempo per commissione di Gasca, ed avea seco robusta gente e veterana, avida di compensarsi colle ricchezze del Chili di quello che non avea potuto a grado suo ottenere nel Perù. La prima cosa ch' ei fece fu di obbligare i Chiliesi a levare l' assedio di Santiago; indi li cacciò dalle valli di Copiapo e Coquimbo; rifabbricò quelle due città; e con tanta insistenza inseguì l'esercito Chiliese, che rotto questo e disperso, le provincie rivoltate furono costrette a ritornare sotto il giogo.

Fonda le città della Concezione, l' Imperiale ec.

Gli Iuchi aveano dovuto confinarsi alla sponda settentrionale del fiume Mauly, Valdivia lo passò; e fattosi padrone di un gran tratto di paese, gittò le fondamenta della Concezione, città che inghiottita poscia dal mare per un violentissimo terremoto, si è veduta risorgere nuova a qualche distanza dal lido. Altre poi

ne edificò lungo le spiaggie delle provincie sottomesse: sopra un colle distante quaranta leghe dalla Concezione fondò la città detta Imperiale: sedici leghe più oltre edificò la città di Villa-Rica, detta così per la ricchezza delle miniere d'oro che trovaronsi ne' suoi contorni.

Gli Araucani prendono le armi sotto la condotta di Capolican.

Ma fra gli abitatori del vasto paese che giace tra il Biobio e il Calla, detto poi Valdivia, predominava la nazione degli Araucani, popolo intrepido e risoluto, che non poteva sopportare la schiavitù, in cui Valdivia, lo avea posto. Approfittando questi della partenza dello Spagnuolo ch'erasi recato a cercare più oltre nuove miniere, concertarono un assalto generale; e si elessero un capo degno di condurli, chiamato Capolican, giovine fornito di coraggio e di finissimo intendimento. Radunò egli dunque quindici mila de'suoi robusti compatrioti, disposti a liberare dagli oppressori il loro paese o a morire, e dopo varj combattimenti ridusse gli Spagnuoli ad una spossatezza mortale di maniera che non seppero trovar salute che in una precipitosa fuga.

Capolican fa ammazzare Valdivia.

Essi però essendo vigorosamente inseguiti vennero tutti trucidati, e Valdivia che erasi sottratto a quel pericolo cadde presto prigioniere di Capolican, che il fece immantinente morire di un colpo di mazza. Si dice che gli Araucani di alcune ossa di Valdivia e d'altri Spagnuoli facessero flauti, coi quali animarsi alle battaglie, che ne conservassero i cranj per trofeo, e che di questa vittoria stabilissero una festa anniversaria, onde sostenere il coraggio della nazione.

Villagra va per vendicare Valdivia ed è sconfitto.

Non tardò molto a sapersi alla Concezione la disfatta degli Spagnuoli e la morte di Valdivia; e se Capolican fosse stato più esperto nell'arte della guerra, non è a dubitare che, marciando col suo esercito vittorioso a quella volta, avrebbe potuto distruggere interamente gli Spagnuoli. Ma Villagra, Luogotenente di Valdivia, ebbe tempo di radunare quanti Spagnuoli erano nel Chili, e di rinforzarsi con molte migliaja di Chiliesi suoi devoti; colla qual gente di poi s'incamminò nell'Araucana per far vendetta della strage dei suoi commilitoni. Ma Capolican seppe ben

condursi contro lui, ed assaltando gli Spagnuoli e di fronte e di fianco e alla coda distrusse il nerbo delle forze nemiche.

Gli Aracuani distruggono la Concezione.

Il Chiliese Loteru andò alla città della Concezione e la distrusse da colmo a fondo: quindi passò ad assediar l'Imperiale; ma invece di perdere ivi inutilmente il tempo, seppe far miglior uso del coraggio de'suoi e del proprio ingegno, perciocchè veggendo che gli Spagnuoli rifabbricavano la Concezione, ritornò colà, e fece un mucchio di cenere di tutte le opere che vi avevano ristabilite; indi andò a metter l'assedio a Santiago, e già era per farsene padrone, quando un colpo di freccia il lasciò morto.

Vien mandato Garzia di Mendoza.

Ma non per questo cessarono le ostilità: duravano esse da dieci anni, per lo più con perdita degli Spagnuoli, quando vi fu mandato con potente esercito Garzia di Mendoza, il quale dopo di essere stato vinto in molte azioni, favorito finalmente dalla fortuna, fece prigioniero il valoroso Capolican. Il trionfo di Mendoza fu di mettere a morte sì valent'uomo, sperando forse che nel sangue di lui tutto si scemasse il valore degli Araucani.

Capolican prigioniero, viene ammazzato.

Ma questi, anche battuti, non perdettero animo: fecero nuove leve; montarono arditi i cavalli guadagnati sugli Spagnuoli; combatterono per più di cinquant'anni continui per la loro libertà, ruinando quasi tutte le colonie, nè ancora cedendo, tutto che si mandassero loro contro a migliaja ben disciplinate truppe.

Tentativi degli Olandesi e vane lusinghe dell'Inglese Cavendish ec.

Bolliva ancora l'odio de' Chiliesi contra gli Spagnuoli nel 1642, quando volendo gli Olandesi approfittarne, mandarono sulle coste del Chili un'armata condotta dall'Ammiraglio Brewer. Ma il fiero contegno degli Araucani rese inutili i tentativi degli Olandesi, e vane beu anche le lusinghe dell'Inglese Cavendish. Di questa fierezza, sostenuta dall'amore dell'indipendenza, gli Araucani, i Cauchi, i Gillici sonosi conservati fino al giorno d'oggi. I più saggi fra i Governatori del Chili sono stati quelli che con essi hanno fatto qualche trattato, rinunciando a cercare nelle montagne di que' popoli altre miniere. Ma l'amministrazione Spagnuola, lungi dal presentare agli abitatori della parte più australe del

Chili alcun allettamento, onde trarli a civiltà, non ha fatto che indispettire le tribù stesse viventi a settentrione del Biobio, e già sottomesse. Anzi essa giunse a spargere tale disgusto negli animi de' Creoli, che al primo udire i rivolgimenti accaduti in altre colonie, si sono messi con molto ardore in misura di reggersi come un popolo non avente più bisogno di tutori lontani, il cui solo interesse pareva essere quello di tenerli in un'eterna nullità.

Storici principali del Chili.

Fra gli autori ed i viaggiatori che scrissero di cose appartenenti alla storia naturale e civile del Chili, noi faremo speziale menzione dei seguenti (1).

Prospetto fisico del Chili.

Noi descriveremo qui tutto quel che s'intende ordinariamente sotto il nome di regno del Chili, cioè il Chili propriamente detto,

(1) Histoire du royaume de Chili, par Jean Yanez (in Olandese). *Amsterdam*, 1619, in 4.°

Journal van de Reyse gedaen by Oosten de straest Lemaire naer de bust vau Chili, onder het beleyd vau Hendrik Brower. *Amsterdam*, 1643 et 1646, in 4°.

Historica Relacion del origen de Chili, de Alonzo d'Ovaglie. *Roma*, 1646, in 4.° Trad. in Italiano. *Roma*, 1646, in 4.° fig.°

Storia naturale e civile del Chilì dell'Ab. Filippo Vidaure, in 4.°

Description historique du pays de Gondea dans le Chili etc. par Alphonce de Ercilla (in Olandese). *Amsterdam*, 1649, in 12.°

Compendio della Istoria geografica, naturale e civile del regno di Chile. *Bologna*, 1776, in 8.° Trad. in Tedesco. *Hamburgo*, 1782, in 8.°

Chilidugu, sive res Chilenses, vel Descriptio status tam naturalis, quam moralis regni populique Chilensis etc. opera Bernardi Havestad. *Munster*, 1777 ad 1779, in 8.°

D. Pedro Gonzales de Ogeros, Description historica de las provincias y archipelago de Chiloë en el reguo de Chili etc. *Madrid*, 1780, in 4.°

Istoria naturale del Chili dell' Ab. Molina. *Bologna*, 1782 in 8.° e 1810, in 4.° Trad. in Francese, *Paris*, 1789, in 8.°

Neueste Politische uud Physikalische Nachrichten aus Chili (inserito nel Portafoglio storico, 1786, Fasc. I.).

Saggio della Istoria civile del Chili del signor Abate Molina. *Bologna*, 1787, in 8.° Nel vol. VIII. delle Lettere Edificanti (prima edizione) si trovano importanti notizie sopra molte nazioni del Chili, quali sono i Moxo, i Purcha ed i Poya.

all' occidente delle Ande; il Nuovo-Chili e le provincie di Cuyo all'est di quelle montagne.

Situazione, estensione.

Il Chili propriamente detto è situato sulla spiaggia del mar Pacifico, fra il 23 ed il 45 grado di latitudine australe, e fra il 304 e 308 gradi di longitudine, all'est del primo meridiano dell' isola di Ferro. La sua longitudine, dal settentrione al mezzodì, è di 500 alle 550 leghe, e la sua larghezza, da levante a ponente, è di circa 80, comprendendo la catena delle Ande. Ha per limite all' ouest il mar Pacifico; al nord il Perù; all'est il Tucuman, ed al mezzodì le terre Magellaniche. Le Ande lo separano da tutte queste regioni. La provincia di Cuyo trovasi fra il Chili ed il Tucuman, dal 30 al 35 paralello di latitudine. Il Nuovo-Chili si estende indefinitivamente al sud della provincia di Cuyo, verso i Pampas di Buénos-Ayres ed i deserti della Patagonia.

Clima.

La fresca temperatura e le stagioni regolari vi mantengono il vigore e la salute nella natura animale. Vi regna la primavera da Settembre a Dicembre; comincia allora l' estate dell' emisfero australe. I venti spirano da tramontana dalla metà di maggio alla fine di settembre, ed è quella la stagione delle pioggie. Nel resto dell'anno i venti vengono dal sud, sono asciutti, e si risentono a sessanta ed anche ottanta leghe in distanza dalla costa.

Suolo.

Quanto al suolo di questo paese sembra che la costa non presenti che una stretta spiaggia, dietro la quale sorgono senza gradazione parecchie file di montagne. I fianchi di tali montagne han fertili pianure irrigate da piccioli fiumi, e ne' siti coltivati sono coperte d' orti, di vigne e di pascoli. Le sommità delle Ande, ove ardono fra la neve quattordici grandi vulcani, fan corona a quella interessante prospettiva. L' oro ed il rame abbondano ne' monti; sussistono nelle Ande intere montagne di calamita. Le rive sono coperte di una sabbia ferrigna; ma ad onta di queste qualità metalliche del terreno la vegetazione fa mostra della più maravigliosa energia. Ne' boschi vegetano alberi enormi, quali preziosi per l' incorruttibilità del loro legno, quali utili per le loro gomme e resine. La pianura adorna di arbusti aromatici e salini, si presenta propizia a tutti i generi di coltivazione Europea. È

quello il solo paese del nuovo continente ove siasi potuto far vino. I lama, le vigogne, i viscachi si moltiplicano in libertà. I cigni del Chili hanno la testa nera, ciocchè gli avvicina a quelli della Nuova-Olanda.

Vegetabili.

Il regno vegetabile ed animale di questo paese non è conosciuto che per le poco esatte descrizioni di Molina, dalle quali però si conosce che vi si trovano molti oggetti nuovi per la scienza, e ben utili all'industria. Non sapremmo determinare tutte le spezie di legni odorosi, resinosi ed altri indicati da Molina; nè potrebbe dirsi se il pino del Chili esser debba classificato tra i nostri alberi coniferi, a' quali rassomiglia, e se i cedri delle Ande non sieno diversi da quelli del Libano. Tutto ciò che sappiamo si è che stan sull'Ande immense foreste ed alberi di smisurata grandezza. Due alberi simili al mirto, *myrtus lama* e *maxima*, giungon qui alla lunghezza di quaranta piedi. L'ulivo ha fin tre piedi di diametro; l'erbe copron il bestiame ne' prati. Veggonsi poma grosse come una testa e pesche del peso di sedici oncie. Parecchi arboscelli e piante abbondano di materia colorante di un nero assai carico. La *puya*, albero poco alto ma assai grosso, copresi di una spezie di scaglia.

Animali.

Parecchi quadrupedi del Chili, sebbene classificati nei sistemi de'naturalisti, non conosconsi che imperfettamente: tale è il castore del Chili, *castor huidrobius*, che abita le rive de' laghi, e de'fiumi ma che non fabbrica come il castore comune, e che somministra una pelle tenuta in gran conto; tali sono anche la lontra o topo acquatico colla coda compressa alla sommità; il mulo azzurro, il topo lanuto, il cui pelo lunghissimo, fino come la ragnatela, adoperavasi da' Peruviani in luogo della miglior lana, il *mus maulinus*, e lo scojattolo del Chili, che rassomiglia al ghiro.

Topografia.

Venendo da tramontana noi incontriamo in primo luogo il distretto di Copiapo, la cui città principale è *San Francesco de la Selva.*

Copiapo.

Vi piove di rado: il clima è sempre dolce: i frutti sono di bonissima qualità: ha molte miniere di rame, di solfo purissimo, di calamita, lapislazzoli, oro ed argento.

Coquimbo.

Il distretto di Coquimbo è lungo 80 leghe e largo 40 da levante a ponente: produce vino, grani ed olio finissimo; ha molte miniere d'oro, d'argento, di rame, di piombo, di mercurio, somministra eccellenti cavalli e pelli di vacche, di cui si fa gran commercio a Lima. La capitale, che porta lo stesso nome ed è anche appellata *Serana*, è distante un quarto di lega dal mare: vi regna una primavera continua, e vanta belle abitazioni ornate di giardini con superbi viali di mirti. Presso Coquimbo e Guasco sembra che la terra sia impregnata di sostanze metalliche. Il rame è d'ottima qualità; se ne esportano annualmente dieci mila quintali per la Spagna e trenta mila per Lima.

Quillota.

Il distretto di Quillota ha per capitale *S. Martino de la Concha*, ha miniere d'oro e di rame: produce vino, biade, bestiame, e dà il suo nome a grossissime poma.

Valparayso.

Ma il porto principale del Chili è Valparayso trenta leghe distante da Santiago capitale del Chili. Se ne esportano per Lima formento, farina, una considerabile quantità di picciolo cordame, pesce salato secco, pere, mele, persici ed altre frutta. Valparayso ne riceve in cambio zucchero, tabacco, indaco e liquori spiritosi. Il porto parve a Vancouver molto esposto ai colpi di vento del nord (1).

Santiago capitale del regno.

Santiago, propriamente San-Yago, capitale di tutto il regno del Chili, è situata al grado 33 min. 40 sec. 11 di latitudine sud e a trenta leghe del porto di Valparayso. « Questa città, dice Vancouver tom. V. pag. 379 ec., ha più di una lega di Francia di circonferenza: le strade si tagliano ad angoli retti, e ve n'ha di lunghe un quarto di lega, larghe, ma assai sudicie ». La popolazione è valutata 30,500 anime. La piazza maggiore è decorata d'una bella fontana; il fiume Mapucho che passa in mezzo alla città, e che altre volte l'inondava frequentemente, è al presente tenuto in freno da un argine grandioso. Meritano d'essere mentovati alcuni edifizj di Santiago a motivo della loro magnifi-

(1) Vancouver, Voyage, tom. V. pag. 410 etc.

cenza, sebbene non vi sieno sempre state osservate le regole dell'architettura. Si distingue il palazzo della zecca, la nuova cattedrale ed alcune altre chiese; sonovi bellissime case private, consistenti tutte in un solo piano terreno, ma vasto ed assai elevato. Santiago è la residenza di un capitano generale, che è nello stesso tempo presidente civile del regno del Chili; di un Vescovo, di un tribunale supremo: havvi una università, un collegio di nobili, dodici conventi d'uomini e sette di donne.

Foggia di vestire degli abitatori di Santiago.

La foggia di vestire degli abitatori di Santiago non è di sì pessimo gusto quanto è quella usata da que'della Concezione, di cui siamo per parlare, nè sì magnifica quanto quella che vien praticata a Lima, ma è in tutto simile alla maniera di vestire degli abitatori di Quito. Gli uomini portano comunemente i *ponco* fuori però delle occasioni di cerimonie. Vedi la Tavola 26.

Miniere d'oro.

Le principali miniere d'oro sono a levante di Santiago, a Petorca; ma come quelle del Perù sono rilegate nelle regioni delle nevi. La montagna d'Upsallata è sì ricca di minerale che produce fin sessanta marchi per quintale.

Maule.

Il distretto di Maule, il cui principal luogo chiamasi Talca, abbonda di vino, tabacco, grani e capre. Esso ha molte miniere d'oro, e particolarmente quella del monte Chivato, famosissima per la sua quantità d'oro puro.

Concezione.

La provincia della Concezione si estende dalla riva di Maule a quella di Biobio, che è il limite delle parti regolarmente abitate del Chili. Il clima è temperato, e vi si distinguon le quattro stagioni dell'anno come in Europa, ma ad epoche inverse. Il suolo è fertilissimo: il grano dà il sessanta per uno; la vite produce colla stessa abbondanza, e le campagne sono coperte di bestiame. La città della Concezione essendo stata inghiottita dal mare in occasione di un terremoto, se ne fabbricò una nuova a qualche distanza del lido: essa vien appellata indistintamente la Mocha o la Nuova Concezione: contiene circa dieci mila abitatori; è la residenza di un intendente e di un comandante militare, l'autorità de'quali si estende sulla provincia della Concezione, che

abbraccia il mezzodì del Chili; ma noi non ne sapremmo indicare i confini con precisione. Talcaguana, picciola città sulla baja della Concezione, è uno dei più ampj e comodi siti da rinfresco che trovinsi sulla costa del Chili.

Le fortezze d'Araucos, di Tucapel ed altre erano destinate a formare una barriera contra le scorrerie degli indigeni, oggidì sommessi e tranquilli.

De la-Pérouse (1) ci lasciò alcune notizie sugli usi e sui costumi degli abitatori della Concezione. Il popolo, egli dice, è ladro in sommo grado e le donne sono estremamente compiacenti, ma gli abitatori del primo stato, i veri Spagnuoli sono assai civili e cortesi. Egli ci descrive l'accoglimento che gli venne fatto in Talcaguana dal comandante Sabatero, ed il convito ed il ballo in onore di lui coll'invito delle principali signore della città.

Foggia di vestire degli abitatori della Concezione.

L'abbigliamento delle donne, egli dice, consiste in una gonnella fatta a pieghe, di quelle antiche stoffe d'oro o d'argento che si fabbricavano una volta a Lione: queste gonnelle, che vengono però riservate per le grandi congiunture, possono essere, come i diamanti, sostituite nelle famiglie, e passare dalle madri alle figlie; altronde queste ricche vesti non sono usate che da alcune cittadine di alta condizione; le altre hanno appena di che coprirsi. La foggia d'abbigliarsi di queste dame fu dipinta dal signor Duché de Vancis ed incisa da Thomas: essa trovasi rappresentata nella Tavola 5 dell'Atlante del Viaggio di La Pèrouse: noi ve la presentiamo nella Tavola 27. Una gonnella increspata che lascia scoperta la metà della gamba, e che è attaccata molto sotto la cintura; calzette rigate di rosso, di azzurro e di bianco; scarpe sì corte che tutte le dita sono piegate, in guisa che il piede è quasi rotondo; ecco l'abbigliamento delle dame del Chili: i loro capelli sono senza polvere, quelli di dietro divisi in picciole treccie che cadono sulle loro spalle; la loro giubba è ordinariamente di stoffa d'oro o d'argento: essa vien coperta da due mantellette, la prima di mussolina, e la seconda, posta sopra, di lana a varj colori, giallo, azzurro o rosa: queste mantellette di lana avviluppano la testa delle dame quando sono in istrada e che fa freddo; ma quando

(1) Voyage, Tom. II. chap. 3 pag 58 e seg.

L. Giarrè inc.

Abitatori della Concezione

elleno trovansi negli appartamenti sogliono porle sulle loro ginocchia, e ci ha un certo giuoco con queste mantellette di mussolina, mettendole, levandole e rimettendole con molta grazia. Esse, prosegue La-Pérouse, sono generalmente belle, gentili e sì amabili, che certamente non ci ha alcuna città marittima in Europa, in cui i navigatori stranieri possano esser ricevuti con tanta amenità ed affezione.

Valdivia.

La città capitale provincia di Valdivia porta lo stesso nome: essa è situata su di un'eminenza ben fortificata, ed è una delle migliori piazze dell'America: possede un porto buono e ben difeso: le sue campagne sono fertilissime: il paese abbonda di miniere d'oro e somministra ottimo legname da costruzione.

Isole del Chiloe.

La grand' isola di Chiloe è la principale dell' arcipelago di Chonos, composto di 47 isole, 25 delle quali popolate e coltivate. Essa è lunga 38 leghe e larga nove: produce grano, orzo, lino, cignali, con cui si fanno ottimi presciutti; ha inoltre eccellente legname da costruzione. È popolata da 25m. Spagnuoli ed indigeni, ed havvi il bel porto di S. Carlos di Charcao e la città di S. Juan de Castro. Gli indigeni parlano un linguaggio particolare chiamato *velichè*. Il clima è sano, ma freddo e piovoso. Un enorme globo di fuoco scoppiò l'anno 1737 sulle isole Guaytecos, e vi incenerì tutti i vegetabili (1). Ad una distanza di 160 leghe in mare sorgono le due isole di Juan-Fernandez divenute celebri pel ricovero che la maggiore di esse presenta ai naviganti. È da mezzo secolo in qua occupata da una picciola colonia di Spagnuoli, che vi costruirono un forte ed una borgata. Gli abitatori vivono in pace all' ombra delle loro ficaje e delle loro viti (2). Sogliono i navigatori denominare la grand' isola *Mas-a-tierra*, vale a dire la più vicina al continente, e chiamare la minore *Mas-a-fuero*, cioè la più esterna. Crescon in quest'isole il cedro, il legno di sandalo ed il pepe simile a quello di Chiapa al Messico. Le sole capre salvatiche abitano i boschi pittoreschi di quest' ultima (3).

(1) Viajero Universal. XV. pag. 366.
(2) Relation de M. Moss, Annales des Voyages, XVI., pag. 169.
(3) Quest'isola è famosa pel celebre Robinson-Crusoè. Sembra che un

Costumi ed usanze dei Chiliesi indigeni.

I Chiliesi indigeni sono generalmente robusti, di buona forma, di spalle grandi, petto alto, di membra ben disposti, agili, snelli, nerboruti, valorosi, audaci, forti nel travaglio e assai sofferenti di fame, freddo e caldo, dispregiatori delle proprie comodità e della medesima vita, quando è necessario rischiarla per l'onore e per la libertà, senza desistere dall'impresa con perfidia e costanza incredibile.

Carattere de' Chiliesi.

« Han fama gli Indiani del Cile, così Alonso d'Ovaglie (1), per la bocca di tutti quei che li conoscono, di essere i più valorosi e più forti guerrieri di quel tanto dilatato mondo: piacesse a Dio che non avessimo avuto tanta esperienza di questo, che quel regno oggi sarebbe de' più fioriti e ricchi dell'Indie, di che non è picciola prova per lo stato nel quale oggi si trova, benchè vi sia stato quel perpetuo contrasto di guerre, essendo più di cento anni che si cominciò a combattere, senza aver punto lasciato l'armi dalle mani, che è cosa maravigliosa e degna di ponderazione, che avendo gli Spagnuoli soggettato in breve spazio imperii tanto potenti, come furono quelli di Montezuma nel Messico, e dell'Inca nel Perù, non abbiano mai potuto soggettare del tutto questi valorosi guerrieri del Cile, figli di quella Cordiglicra, che par comunichi a quelli la crudezza incontrastabile delle sue inespugnabili rupi ed asprezze ».

Antonio de Herrera (2) assegna la ragione del non essersi assoggettati a questi Monarchi, e dice ch' essi non potevano soffrire la sovranità colla quale venivano trattati, essendo considerati come se fossero di un'altra specie; che tal sorte di tirannia era insopportabile al loro generoso cuore ed animo valoroso; e che perciò resisterono sempre alle armi di quelli, i quali avendo soggettato una gran parte dell' America, trovaron sempre una costante opposizione ne' Chiliesi sebbene i più vicini ai confini del Perù.

Loro governo.

Per questa medesima ragione non solo resisterono alla signo-

(1) Historia Relatione del regno del Cile ec. cap. II.

(2) Tom. III. Dec. 5 pag. 76.

ria degli Inca, ma non vollero mai ammettere Re della propria nazione nè della forestiera, perchè l'amore e la stima della propria libertà prevalsero sempre contra tutte le ragioni di stato, colle quali poteva la politica persuadere il contrario.

Origine de' Cacichi.

Nemmeno usarono essi il governo a modo di repubblica, perchè il loro animo impaziente e guerriero non potè accomodarsi col tempo troppo necessario per l'accordo ed unione di molti pareri; e perciò ciascuno o per meglio dire ogni famiglia elesse uno che la governasse, agli ordini del quale gli altri obbedivano; e di qua ebbero origine i Cacichi che sono i Principi e signori che dopo andarono ereditando succedendosi di padre in figlio.

Loro adunanze.

Benchè però ognuno di questi Cacichi governi la sua giurisdizione senza nessuna dipendenza da altri, nulladimeno quando si presenta qualche occasione dalla quale dipende la conservazione di tutti e delle loro terre, si uniscono i Cacichi alle persone principali, convocandosi per mezzo d'ambasciatori, e risolvono in quelle ragunanze ciò che par loro migliore; e se si tratta di guerra difensiva od offensiva eleggono a capitan-generale non un Cacicò od il più nobile o più potente, ma il più valoroso, e a questi tutti gli altri obbediscono, e in sì fatta maniera si sono conservati tanti anni, senza che nessuna forza abbia potuto mai prevalere contro di essi. Le ragunanze sono fatte nella più amena campagna, dove portano gran copia di *cicia* o *sciscia*, che è il loro vino, ed animano col caldo di questo liquore il furore militare; si alza nel mezzo di tutti quello a chi per anzianità o per altri titoli spetta far il ragionamento, e propone il fine della ragunanza, e con grande eloquenza (in che sono assai segnalati) adduce le ragioni più atte a persuadere. Tutti sono obbligati a seguire la maggior parte de' voti, e si pubblica poi a suon di tamburi o di trombette la cosa determinata, e dopo tre giorni di esame non trovandosi inconvenienti, si passa a confermare il decreto, e si procurano i mezzi che pajono più efficaci per conseguire l'intento.

Nobiltà.

Antonio de Herrera nel luogo citato parlando de'Chiliesi dice

che tra essi sono alcuni di miglior condizione del volgo, i quali nella stessa maniera degli Europei, meritarono i titoli distinti pel valore con cui si difesero da' loro nemici.

Armi.

L'armi che usano sono picche, lancie, acciette, mazze inchiodate, dardi, archi, bastoni, lacci di nervi e di forti vinchi con cui lanciano le pietre. Guerreggiano a cavallo con lancia e targa, l'uso delle quali hanno appreso dagli Spagnuoli, dai quali ebbero pure i cavalli ed il ferro, supplendo anticamente a quest'ultimo con una certa sorte di legno duro, e di tal qualità che nella cenere calda s'intostisce e s'indura, e serve quasi come se fosse acciajo. Usano forti e duri corsaletti, bracciali, armature di capo, celate di diverse foggie, e tutte queste cose fatte di cuojo crudo di toro, che dopo seccato è impenetrabile quasi come l'acciajo, e sono migliori e di facile maneggio, perchè essendo più leggiere lasciano il corpo libero per combattere. Non può chi porta la picca, portar la freccia; nè chi usa la mazza aver altra arma, e ciascuno mena le mani collo stromento cui si è assuefatto da giovane, e nel cui uso mostra forza ed agilità.

Maniera di guerreggiare.

Formano i loro squadroni, e ciascuna fila ha circa cento soldati: tra una picca e l'altra trovansi i saettatori che sono difesi dalle picche de' soldati che stanno spalle con spalle: se il primo squadrone è superato e sbaragliato, soccorre subito il secondo con tanta prestezza, che par non abbia mancato dal suo posto il primo; e lo stesso fanno il terzo e quarto, succedendosi gli uni agli altri come le onde del mare. Procurano aver sicura e nella minor distanza possibile la ritirata in pantani e lacune; dove sono più difesi che in qualsivoglia forte castello. I soldati venturieri vanno innanzi dell'esercito, e sono tanto coraggiosi che sfidano l'inimico, perchè esca in campo da solo a solo; e anche oggi fanno lo stesso cogli Spagnuoli. Marciano con grande orgoglio e bizzarria ambiziosi di onore al suono de'loro tamburi e trombette con l'armi dipinte di vistosi colori, e con pennacchi di piume assai galanti e belle.

Fanno i loro trinceramenti, quando loro importa, di grandi e grossi alberi, de'quali pure fanno gli steccati, lasciando nel mezzo la piazza d'armi, e anticamente solevano fare dentro questo

un altro forte: ed all'intorno fanno una fossa coperta e seminata di erbe e fiori, sotto le quali cose stanno ficcati acuti pali e spine per istroppiare i cavalli del nemico, e altre ne fanno anche più profonde perchè restino conficcati.

Spirito bellicoso.

Lo spirito bellicoso di questa gente ha principio dal suo naturale, poichè sono collerici, impazienti, furiosi e nelle vendette notabilmente crudeli, strappando inumanamente il cuore ai loro prigionieri, facendoli in pezzi e sollevandoli colle picche.

Maneggio de' cavalli.

Sono gran cavallerizzi, e con un semplice fusto vanno più sicuri che altri su buone selle, e si espongono correndo per rupi scoscese, col corpo tanto dritto e fermo sopra il cavallo, come se vi fosse inchiodato, nè sono imbarazzati dagli abiti perchè vestono semplicemente. Ciascuno però in marcia porta seco il suo mangiare.

Abitazioni e suppellettili.

Le loro abitazioni non ebbero mai forma di città: i Cacichi vivono co'loro vassalli ripartiti chi in una valle, chi alla falda di qualche monte, chi sulla riva di un fiume; altri all'entrata di un bosco, altri dentro di una montagna, od alla spiaggia del mare, senza altro governo nè consiglio che la volontà del Cacico, al quale gli altri stanno soggetti e pronti ad obbedire. Le loro case sono ordinariamente di paglia, picciole, senza finestre; nè stanno unite o continuate le une colle altre; ma ciascuna da per se, di maniera che, quando loro viene capriccio di mutar sito, pigliano la casa e la trasportano in dodici o venti uomini, secondo la maggiore o minor grandezza della medesima. I loro addobbi sono di pochissimo valore essendo gente dispregiatrice d'ogni superfluità: la dura terra sulla quale stendono alcune povere pelli, è il loro letto; hanno per guanciale un mattone o un pezzo di legno sopra cui raddoppiano la coperta che di giorno serve loro di mantello: si coprono con una o due coperte assai grosse tessute di un filo grosso quanto un dito: hanno tre o quattro piatti ed un cucchiajo di legno, od una conchiglia di cui si servono pel medesimo uso; una zucca nella quale bevono ed il suolo od un picciolo banco per tavola.

Cibi e bevande.

Semplici sono i loro cibi: mangiano poca carne: il loro ordinario sostentamento consiste in maïz, frutte ed erbaggi. Essi non ebbero notizia del formento fino all'entrata degli Spagnuoli nel loro paese; quindi mangiavano la *mote*, che è il loro maïz, cotta con acqua semplice, ed essa è stata sempre ed è il sostentamento più universale degli Indiani. Questo non solamente serve loro di cibo, ma ben anche di bevanda, cui fanno con farina tosta o disfatta semplicemente in acqua, oppure cocendola e facendo la *cicia* che è, come abbiamo già detto, il loro vino ordinario. Il modo di fare la farina consiste nell'indurire il maïz ne' loro *leupez*, che sono grandi barattoli di creta contenenti arena cui mettono al fuoco e quando è ben calda vi pongono il maïz sgranato, il quale, mescolato prestamente con un mazzetto di legne, s'indurisce; indi cavatolo lo macinano sopra una pietra incavata con un'altra della grandezza circa di un pane e di figura ovale. Quest'ufficio è proprio delle donne, e sarebbe una grande ignominia, che un uomo si occupasse in ciò, od in far la cucina o in altri simili ministerj.

Modo di vestire.

« Il modo di vestirsi, così prosegue Alonso d' Ovaglie, nel cap. IV. della citata Relazione, sebbene galante e di vistosi colori, co' quali tingono la lana, di cui fanno i loro abiti, è assai semplice e leggiero, perchè nè meno usano fodere in nessuna parte del vestito, nè mettono una cosa sotto l'altra.

Abito degli uomini.

I calzoni arrivano fino al ginocchio o poco più, aperti e sciolti come calzoni di tela, e toccano immediatamente la carne, perchè non usano camicia; vestono il corpo con quella che chiamiamo camiciola, e la quale non consiste in altro che in sei palmi di lanetta aperta nel mezzo alla lunga, tanto quanto basta per entrare in quella la testa; e cinta dopo con un funicello senza che abbia altra fattura nè artifizio, come nè meno l'ha la coperta che corrisponde al mantello, cui chiamano *Ciogui*, che usano quando van fuori di casa, e questa è come una sopra tavola o coverta di letto; portano le braccia e le gambe nude, il piede calzato con l'*oxosa* o scarpe di corde. Portano pure il capo scoperto, legato con una cinta di lana a varj colori con la

capo co' suoi capelli naturali intrecciati sulle spalle, e dinanzi tagliati sino sopra le ciglia, e le ciocche che cuoprono fino alle guancie, sì che resta la faccia decentemente coperta senza altro ornamento. Quando escono di casa aggiungono al manto quella che chiamano *gliquiglia*, che è un'altra mezza camiciola quadrata cui mettono sopra le spalle ed attaccano dinanzi al petto col terzo *topo* o punta corrispondente a quei del manto; e così escono di casa con gran modestia, cogli occhi fissi in terra, perchè naturalmente sono oneste e vergognose ».

Danze.

Abbiamo già veduto come sogliono ornarsi i Chiliesi nelle loro feste e balli: ora passeremo ad osservare, seguendo quanto ci vien riferito da Alfonso d'Ovaglie in che consistano le loro danze. » Il modo di ballare, egli dice, è a salti moderati, alzandosi assai poco dal pavimento, e senza nessun artifizio de' passi rotti, capriole, e rigiri che usano gli Spagnuoli: ballano tutti insieme facendo una ruota, e girando gli uni cogli altri intorno ad uno stendardo, cui nel mezzo di tutti tiene un alfiere eletto a tale uffizio: vedi la Tavola 28: vicino a lui mettonsi le brocche del vino e della cicia d'onde van bevendo mentre ballano, facendosi brindisi gli uni con gli altri; perchè è costume tra questi Indiani di non bere mai da se solo ciò che gli vien dato, ma di beverne prima un poco facendo il brindisi, e poi passarlo subito all'invitato, e questi senza finire di dare il vaso all'altro; e così van tutti bevendo, e non lasciano di bere finchè cadono tutti sul pavimento, dopo di aver continuamente ballato e cantato al suono de' loro flauti e tamburi. Le donne, come più vergognose non si mescolano in questi balli, se non una o due dopo che si sono scaldate col vino, ed allora non entrano nella ruota degli uomini, nè arrivano a perdere tanto il giudizio come quelli, affine di poter attendere alle loro case, e custodire i mariti che non si facciano male.

I flauti, che si suonano in questi balli sono fatti di ossa d'animali. Gli Indiani guerrieri li fanno di ossa degli Spagnuoli od altri nemici vinti od ammazzati nelle loro battaglie, in segno di trionfo. Cantano tutti insieme alzando la voce ad un tuono, senza nessuna differenza di bassi, soprani o contralti, e terminata la stanza, sonano subito i loro flauti e alcune trombette, e poi tor-

nano a ripetere la stanza e subito dopo a suonare. Cantano gridando tanto alto, e sono tanti quei che si uniscono in questi balli, che si fanno udire d'assai lontano ».

Giuochi. Il giuoco della Ciueca.

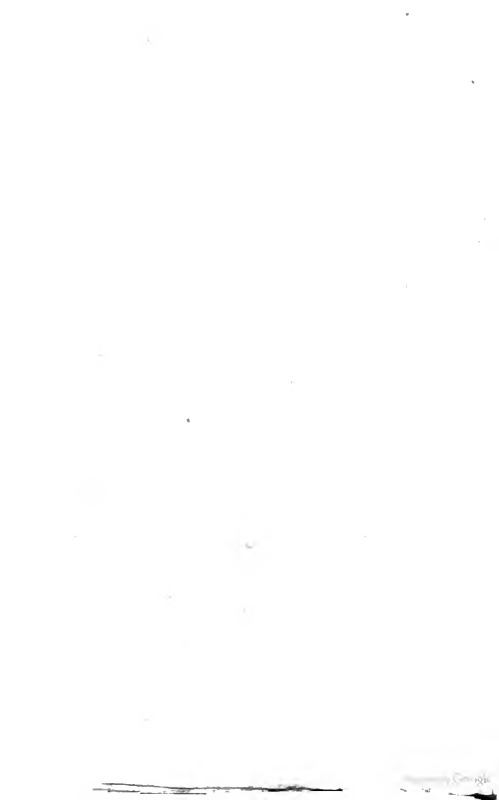
Mentre alcuni ballano e cantano, altri soglion trattenersi in varj giuochi fra i quali distinguesi quello detto della *Ciueca*, il quale giuoco « ancorchè si giuochi, così d'Ovaglie, come mi vien detto in alcune parti di Spagna, non però gli Indiani l'appresero dagli Spagnuoli, come hanno imparato il giuoco delle carte ed altri, perchè questo giuoco lo giuocavano molto avanti ». La Tavola 29, nella quale ci vien rappresentato sì fatto giuoco, ci manifesta bastantemente che sorta di giuoco esso sia. « Anche le donne, prosegue il detto storico, giuocono alla *Ciueca* che è il ginoco nel quale gli Indiani fanno maggiori dimostrazioni d'agilità e leggerezza, per l'emulazione colla quale ciascuna parte, che suol essere di trenta o cinquanta persone, procura portare al termine stabilito la palla. A tale effetto si ripartono in differenti posti per aver miglior agio d'avanzar la loro parte, dando a tempo il colpo e cacciando al termine prefisso la palla senza impedimento del contrario; e quando succede che concorrano tutti due insieme, allora corrono dietro quella come daini, questa per avanzarla con un altro colpo, e quella per impedirla col suo e drizzarla alla parte contraria, che è quella dalla banda loro. È cosa degna di vedere questo giuoco, e vi concorre gran gente, e sogliono stare tutta la mezza giornata per guadagnare i premj che si mettono per i vincitori, ed alcune volte non si finisce ed è necessario terminarlo in un altro giorno ».

Giuoco de los Porotos.

Il giuoco *de los Porotos* è così detto perchè vien giuocato con cose chiamate con questo nome, le quali sono una spezie di fave bianche tinte di nero da una parte. Gli Indiani ne pigliano una certa quantità tra due dita, e le lasciano poi cadere in terra, facendole passare per mezzo di un anello grande che sta alquanto alzato da terra: quegli, le cui fave caddero in terra colla parte dipinta, fa maggior punti e guadagna. Volendo essi giuocare a questo giuoco si pongon a sedere in terra, spogliandosi ciascuno dalla cintura in su; e nel punto che gettano le fave nell'anello si danno nel petto un colpo tanto fiero colla palma

Gianni incise

Giuoco della Ciueca

Guarre inc.

Giuoco de los Porotos ec.

della mano che dopo di aver giuocato per buono spazio di tempo hanno il petto gonfio e colorito di sangue come se vi avessero appiccate le ventose. Vedi la Tavola 30.

Giuoco detto Queciucague.

L'altro giuoco chiamato *Queciucague* consiste nel lasciar cadere in terra, come si fa al giuoco della *tava* che è un osso del garretto dell'animale detto comunemente gobba, un legnetto tagliato a forma di piramide, che cadendo in piedi fa guadagnare cinque punti, i quali si vanno notando in un mezzo circolo fatto in terra con certo numero di casette o divisioni, dove pongono una picciola pietra; e queste casette sono parimente divise di cinque in cinque, che in lingua Indiana sono appellate *Queciu.* Vedi la suddetta Tavola.

Chi desiderasse di avere più estese notizie degli usi e de' costumi de' Chiliesi potrebbe consultare il libro terzo della suddetta Relazione di Alonso d' Ovaglie, il quale, omettendo i racconti risguardanti la religione ed i miracoli, in cui questo buon Gesuita dimostra troppa credenza, merita nelle altre cose non poca fede.

TUCUMAN.

Situazione, estensione ec.

Il Tucuman, così chiamato da una tribù d' Indiani (1), confina a tramontana parte con los Chicas nel Perù e parte con Chaco; a mezzogiorno con Cuyo e Pampas; a levante col Paraguay e Rio della Plata; e a ponente con Santiago del Chili e con l' estremità meridionale di Chicas. Si stende da Rio Vermejo a Rio Quarto, quasi dai gradi 24 ai 34 di latitudine meridionale, e da levante a ponente, dove è più largo, dal fiume Salado alla catena della Cordigliera, che lo separa dal Chili.

(1) Gazzettiere Americano alla parola *Tucuman.*

Pare che questa provincia poco frequentata e poco conosciuta abbia qualche rassomiglianza colla picciola Bucaria. Le Ande, che stendono le loro diramazioni a traverso la parte settentrionale vi rendono il clima alquanto freddo: il rimanente non è che una vasta pianura, e sembra anzi che tutto il Tucuman sia pieno di veri altipiani, mentre varj fiumi non trovandovi sbocco, vi formano laghi senza uscita. I due principali fiumi del Tucuman sono il Rio-Salado che si congiunge al fiume della Plata, ed il Rio-Dolce che si perde nella laguna di Porongas. La valle di Palcidas, che si estende fra due rami dell' Ande, racchiude un fiume considerabile che mette in un lago. Tutti i fiumi della provincia di Cordova, tranne uno, si perdono fra le sabbie.

Quadro fisico.

Il Tucuman con un inverno asciutto e con un caldo in estate forte ed improvviso è creduto un paese estremamente salubre. Nei siti in cui i fiumi fecondano le campagne, sono ottimi pascoli; i buoi, le pecore, i cervi, i piccioni, le pernici vi si moltiplicano prodigiosamente. La melica, la vite, il cotone, l' endaco vi sono coltivati con felice successo. I boschi fra Rio-Dolce e Rio-Salado sono popolati da una immensa quantità di pecchie. Una spezie d' insetto che sta sugli alberi detti *aromos*, vi stende certe assai ampie reticelle di sottilissimi fili serici di color d' argento. La cocciniglia salvatica è di qualità piuttosto buona (1). Secondo Helm si lavorano nel Tucuman due miniere d' oro, una d' argento, due di rame e due di piombo. Vi si fabbricano molte stoffe di lana e di cotone, e vi si è scoperta una bellissima miniera di sale cristallino.

Città principali. Vulcano d' aria.

La città principale di questa provincia è San-Filippo o Salta di Tucuman, residenza del Governatore, collocata in una fertilissima valle, e nella quale il basso popolo va soggetto ad una spezie di lebbra; le donne d'altronde bellissime, hanno comunemente il gozzo verso l' età di 25 anni: le altre città sono Jujui in vicinanza di un vulcano che lancia torrenti d' aria e di polvere (2). Rioja, S. Jacopo de l' Esterro, San Miguel, e finalmente Cordova

(1) Viajero Universal, XX, 126-129.
(2) Idem, ibid., 139.

residenza di un Vescovo è la migliore città del paese. I Gesuiti avevano a Cordova una celebre università. Alcune altre colonie poco numerose di Spagnuoli, sparse qua e là nelle pianure immense del Tucuman portano il nome di città. Può dare un' idea di quella città una lettera del Gesuita Cataneo, della quale ecco l' estratto. « Il Padre provinciale faceva la visita delle varie case della provincia di Tucuman col suo compagno, e s' eran posti in viaggio per Rioja, città dugento leghe circa distante al nord-est di Cordova. La strada che conduce a quella città è tanto deserta quanto quella da Buenos-Ayres a Cordova, ma molto più difficile perchè ineguale e sassosa, di modo che convien percorrerla sui muli e andare assai adagio. Dopo venti giorni di cammino, il Padre compagno si trovava molto annojato; volle andare un giorno innanzi, ed essendo stanco assai, nè potendo più resistere al sonno, smontò dal mulo, si adagiò all' ombra di alcuni alberi per riposarsi, e senza sapere ove fosse nè quando giungerebbe alla meta che sembrava fuggirli dinanzi, ben presto s' addormentò. Frattanto arriva il Padre provinciale, ed il mulattiere che gli serviva di guida, vede l' altro addormentato sull' erba; lo sveglia tosto e gli chiede attonito come non si vergognasse di dormire sulla pubblica piazza. Di qual piazza mi parlate voi! disse il Padre: sono tre settimane che si cammina in mezzo a questo eterno deserto, e Dio sa quando arriveremo a Rioja. Può darsi al mondo un luogo più solitario di questo? . . . Siete già a Rioja, risponde il mulattiere; questa è la gran piazza della città ed il collegio dei Gesuiti sta dietro quegli alberi ».

Costumi degli abitatori.

Gli abitatori del Tucuman ricchi delle proprie greggie, senza ambizione, senza pensieri, terminano le loro giornate in crocchj campestri ove all' ombra di begli alberi, sotto la presidenza di un rispettabile patriarca delle capanne, i giovani pastori e le pastorelle improvvisano al suono di un agreste chitarra, cantano alternativamente versi pieni d' armonia e di grazia.

IL PARAGUAY O BUENOS-AYRES

Il famoso imperio Gesuitico nel Paraguay, in cui lo spirito di partito o fa rivivere la prima età dell'oro o rappresenta una perpetua scena d'iniquità, rese importantissima la storia di quelle nazioni Americane che coprono il vastissimo paese bagnato dal gran Rio della Plata, dal Parana e dal Paraguay. Noi procureremo di esporre brevemente e colla maggiore imparzialità quanto appartiene ai fatti e di quelle genti, e degli Spagnuoli che ne conquistarono il paese, e dei Gesuiti che stabilirono in quelle contrade la sede principale delle tanto decantate loro missioni.

Compendio storico delle scoperte fatte nel Paraguay. Dias De-Solis mandato alla scoperta della Plata e del Paraguay é ammazzato dagli indigeni.

Gli stabilimenti de' Portoghesi nel Brasile eccitarono la gelosia degli Spagnuoli che cercarono d'occupare le vicine terre onde serrare d'intorno un sì ardito e pericoloso rivale. Fu a quella impresa mandato dalla Corte Gio. Diaz De-Solis (1) che partì di Spagna con tre bastimenti l'anno 1513, e giunse alla foce del gran fiume che noi chiamiamo *Plata*, e vi si introdusse, segnandolo sulle carte col nome proprio. Ma essendo sbarcato sulla costa settentrionale del fiume, col divisamento di parlare ad alcuni Indiani Charrua che si offrirono al suo sguardo, egli ed il suo seguito furono dai medesimi trucidati. Atterriti dal miserabile caso il fratello di lui e Francesco Torres suo cognato non che gli altri compagni della spedizione, diedero immantinente alla vela verso Spagna; nè si pensò più a quel gran fiume fino all'anno 1525, nel quale la Corte spedì Diego Garzia, che partito dalla Corogna sul principio del 1526, diede fondo nel Porto dei Patos sotto il 27 di latitudine.

(1) V. Azara, Viaggi, trad. Barbieri, tomo II. cap. 18.

Garzia è prevenuto nell' impresa da Cabotto.

Era ivi capitato alcun tempo prima il celebre Cabotto Veneziano che avea ricevuto ordine in Ispagna di recarsi alle Indie Orientali per lo stretto Magellanico, ed avendovi trovati alcuni disertori Spagnuoli dai quali udì che di oro e di argento era pieno il paese bagnato dal gran fiume, concepì il pensiero di navigarlo. Mise egli dunque alla vela, entrò nel fiume e gettò l'ancora in faccia a Buenos-Ayres; indi proseguì il suo viaggio e s'inoltrò fino al così detto *Salto delle acque*, luogo ove il Parana è bassissimo; ed ivi trafficò cogli indigeni Guarani, barattando picciole cose che avea con alcune laminette d'oro e d'argento che quegli Indiani portavano alle orecchie. Ai 28 di marzo del 1528 diede volta da questo suo viaggio per entrare nel Paraguay, onde ritrovarvi certi Indiani che avevano venduto agli Spagnuoli lamine d'oro e d'argento, poichè questi preziosi metalli erano il grande oggetto di tutte le spedizioni di quel tempo. Giunto Cabotto alla foce del fiume Vermejo fece inoltrare il brigantino con trenta uomini, i quali furono da alcuni Indiani Agaci invitati a recarsi alle loro abitazioni per cangiare con altri oggetti l'oro e l'argento che dissero di avere. Adescati gli Spagnuoli se ne andarono in numero di quindici, che finirono coll'essere tutti trucidati. Tale disastro e l'annunzio dell'arrivo di alcuni bastimenti Spagnuoli nel Rio della Plata determinarono Cabotto a retrocedere.

Si accordano insieme.

Non era egli ancora più di trenta leghe distante dalla foce del Paraguay, quando incontrò Garzia, col quale nacque da principio qualche contesa, ma poscia accomodatisi si recarono insieme a Santo-Spirito per continuare d'accordo la scoperta. Ma la buona intelligenza finì presto, e Garzia che non avea forze da resistere a Cabotto, prese il partito di ritornarsene in Ispagna. Cabotto si affrettò egli pure di spedirvi Ferdinando Calderon e Rojal Barto, onde informassero il Re delle sue scoperte, e gli presentassero le lamine d'oro e d'argento avute dagli indigeni. Fu questo il motivo per cui allora questo paese ottenne il nome di *Plata* (1); nome che conserva tuttavia ad onta che non siasi trovato in quel

(1) Il vocabolo *Plata* in lingua Spagnuola significa argento.

suolo verun vestigio nè d'oro, nè d'argento, nè di alcun altro metallo. Il Re di Spagna si dichiarò contento della condotta di Cabotto, gli ordinò di continuare le scoperte, e gli furono promessi i soccorsi che domandava.

Si abbandona l' impresa a Mendoza.

Ma siccome il tesoro si trovava vuoto, la Corte accettò il partito offertole da Pietro di Mendoza ricco gentiluomo, il quale assumeva di continuare l'impresa a proprie spese. Intanto che questi prendeva le sue misure pel viaggio propostosi, Cabotto, lasciato Nugno di Lara con centodieci uomini al forte di Santo Spirito, se n'imbarcò per la Spagna, ove giunse nel 1530.

Guerra tra gli Spagnuoli e gli indigeni.

Le dissensioni insorte cogli indigeni Timbu (1) obbligarono gli Spagnuoli ad abbandonare queste contrade nel 1532. Mendoza però vi giunse con molte forze nel 1534, fondò la colonia del Sacramento e la città di Buenos-Ayres, che venne quasi subito

(1) Il disastroso avvenimento che intorbidò la pace fra gli indigeni e gli Spagnuoli potendo servir d'argomento a qualche teatrale rappresentazione, noi lo riferiremo volentieri. Maogaré capo degli Indiani Timbu s'innamorò di una bella Spagnuola, Lucia Miranda, moglie di Sebastiano Urtado, non avendo egli potuto ottenere coi mezzi comuni l'intento che la sua passione si proponeva, risolvè di adoperare la violenza; quindi presa occasione che il comandante del forte Garzia Mosquera con quaranta uomini e col marito di Lucia era andato sopra d'un brigantino per comprar viveri dagli Indiani, nascosti molti de' suoi fra salici che contornavano il luogo, sull'imbrunir della notte presentossi alla porta; e poichè era avvezzo ad essere accolto come amico, pregò che gli venissero aperte le porte, dichiarando di portare viveri. Al momento che gli si apri, diede il segno convenuto, e tutti gli Indiani da lui posti in agguato penetrarono nel forte, ed improvvisamente assaltando gli Spagnuoli che di nulla sospettavano, li trucidarono tutti, ma però restarono morti nella mischia anche molti indigeni fra i quali lo stesso Mangaré. È inutile dire la sorpresa e il dolore degli Spagnuoli ritornati dalla spedizione. Ma più di tutti fu disperato Urtado che non trovando il cadavere della sua diletta Lucia, argomentò essere in mano degli Indiani. Corse egli forsennato a rintracciarla tra gli Indiani che lo volevano uccidere, se non che per alcun tempo lo lasciarono in vita dietro le istanze di Miranda, della quale erasi ben anche invaghito Syripo fratello di Mangarè. Ma poi stanco questo Indiano di vederla resistere alle sue voglie la fe' abbruciar viva, e legato ad un albero il marito lo fe' morire a colpi di freccia.

distrutta dai Guarani e dai Pampa; nominò quindi suo luogotenente Ayolas, e morì nel suo viaggio per la Spagna.

Spedizione d' Ayolas.

Ayolas seguì le traccie di Cabotto, risalendo il fiume Parana e trattando amichevolmente tutti gli indigeni che incontrò nel corso di tale navigazione; entrò nel fiume Paraguay inoltrandosi fino al luogo detto la Villetta, volle procurarsi dai Cariò i viveri che incominciavano a mancargli, ma questi ricusarono di trattare cogli Spagnuoli, cui anzi dichiararono guerra. Ciò determinò Ayolas ad uno sbarco, dopo il quale raggiunti i Cariò alla valle di Guarnipitan diede ad essi battaglia; e sebbene perdesse nel combattimento sedici Spagnuoli, li obbligò a domandar pace; una condizione della quale fu di somministrargli viveri, e l'altra di dare sette belle giovani a lui, e due delle loro donne a ciaschedune de' suoi. Fu in appresso edificato sopra il campo di quella battaglia una casa fortificata, che fu la prima della città dell'*Assunzione*, così chiamata dall'epoca del combattimento accaduto nel 15 agosto 1536. Lasciato ivi qualche presidio, navigò verso il 21 5' di latitudine nel luogo da lui denominato *Puerto-de-Candelaria*, ove diede i suoi bastimenti in cura a Domingo-Martinez-de-Yrala con ordine di aspettarlo per sei mesi; e con dugento Spagnuoli si recò nell' interno del paese verso il nord-ouest. Yrala avendolo aspettato inutilmente, nè avendone più contezza, pensò meglio far ritorno a Buenos-Ayres.

Nel suo ritorno dall' alto Paraguay è ucciso.

Ayolas ritornato al *Puerto-de-Candelaria*, non avendovi disgraziatamente trovato Yrala, dovette stabilirsi sul territorio dei Payaguà-Serigué, i quali collegatisi coi Mbayà, lo sorpresero, e trucidarono lui e i suoi compagni. Poco mancò che ad Yrala non accadesse la stessa fine, ma egli fortunatamente se la scampò, e venutosi poscia alla nomina di un Governatore, venne Yrala proclamato a pieni voti.

Yrala succede ad Ayolas. Fonda la città dell'Assunzione.

La prima occupazione di Yrala fu di chiamare all'Assunzione quanti Spagnuoli erano in Buenos-Ayres e ne' dintorni, e fattane la rassegna, trovò che di tre mila e più Spagnuoli non ne rimanevano che seicento; e siccome sarebbe stato un metterli a pericolo di perir tutti se si fossero tenuti dispersi in luogo troppo tra

essi distanti, pensò di fare d'essi uno stabilimento centrale; e lo formò nel luogo che gli pareva più adattato in quello cioè dell'Assunzione. La nazione de' Guarani congiurò inutilmente contro gli Spagnuoli; la loro cospirazione fu scoperta e repressa.

Nugnez-Cabeza-de-Vaca.

La Corte di Spagna non vedendo alcun frutto della spedizione a'luoghi della Plata e del Paraguay, nominò un nuovo capo della impresa nella persona di Nugnez-Cabeza-de-Vaca, il quale offrì di proseguire a sue spese la scoperta. Costui partito di Spagna sul principio di novembre del 1540 giunse a Santa Caterina, ove avendo perduto due navi, intraprese arditamente il viaggio per terra dalla costa della Plata fino all'Assunzione; e agli 11 di marzo del 1542, fece il solenne suo ingresso in quella città. Avendo egli avuto commissione dalla corte di trovare una strada di comunicazione fra il Paraguay e il Perù, mandò Yrala ad eseguire una tale scoperta, e le notizie avutesi dal medesimo sulla probabilità di questa comunicazione lo fecero risolvere a porsi egli medesimo alla testa di un grosso distaccamento, e compiere l'opera.

È mandato in Ispagna per essere giudicato.

Varj accidenti si opposero a questa impresa, e l'obbligarono a ritornare all'Assunzione, dove per la sua durezza ed avarizia venuto in odio a tutti fu cacciato prigione e poscia mandato in Ispagna per essere giudicato.

Yrala eletto nuovamente al comando.

Intanto venne nuovamente conferito il comando ad Yrala, il quale fino al 1548, si occupò delle cose interne del paese mettendo tra gli indigeni sottomessi que' migliori ordini che poteva, onde assicurare i vantaggi della colonia. Avendo egli poi rivolto il pensiere ad aprire la tanto desiderata ed importante comunicazione col Perù, partì nell'agosto del suddetto anno con 350 Spagnuoli e con grosso numero di Guarani, s'internò tra settentrione e ponente nel paese, attraversando il Chaco e le terre dei Chiquiti, fino al fiume Guapai.

Penetra fino ai confini del Perù.

Essendo pertanto sul lembo del Perù, non giudicò di dovere inoltrarsi entro i confini di un governo appartenente ad altri, ma spedì a Gasca, allora Governatore nel Perù, chiedendogli che il confermasse Governatore della Plata. Avea Gasca appunto in quel

tempo dato il governo della Plata a Centeno, ma questi, mentre si disponeva a partire morì in Cuquizacha, e liberò così Yrala da un contrasto che naturalmente avrebbe dovuto sostenere.

Ritorna all' Assunzione e sue operazioni importanti.

Durante l' assenza d' Yrala scoppiò nell' Assunzione la guerra civile, e trionfava già il partito a lui contrario, ma giunto egli appena nelle vicinanze della detta città ed avendo chiesto che gli fosse rimesso il comando, i nemici se ne fuggirono e lasciarono libero il posto al loro emulo. Non omise Yrala alcun mezzo onde rassodare ed ampliare la colonia del Paraguay. Ideò di piantare una città sul fiume S. Giovanni che sbocca nel Rio-della-Plata in faccia a Buenos-Ayres, e la città avea già avute lo prime forme, quando i Charrua sì ostinatamente molestarono quello stabilimento che fu forza abbandonarlo. Più fortunata fu la fondazione della città di Ontiveros sulla riva orientale del Parana. Questo buono e valente uomo si meritò d'essere dichiarato dalla Corte Governatore di tutto il paese e di essere investito di molte straordinarie facoltà.

Muore.

Mentre pensava ad assicurare una strada di comunicazione tra il Paraguay e il Perù, cadde ammalato e morì all' Assunzione in età di sett' anni, compianto da tutti.

Gonzalo-de-Mendoza gli succede nel governo.

Nominò egli per successore nel governo il suo genero Gonzalo-de-Mendoza, del quale non è rimasta altra memoria, se non che punì l' arroganza degli Agaci che inquietavano i coloni Spagnuoli; e di poi morì nel 1 luglio del 1558.

Poi Ortiz-de-Vergara.

Fu nominato a successore del medesimo Francesco Ortiz-de-Vergara, altro genero d' Yrala. Molestato questi da una ribellione generale dei Guarani già sottomessi, ebbe a sostenere molti combattimenti. Si sommossero pure gli Indiani del Guayra, ma il tutto venne sedato.

Ortiz-de-Zarate nuovo Governatore.

Accusato Vergara presso il vice-Rè di Lima di aver abbandonata la provincia senza alcuna necessità venne dallo stesso spogliato della carica, e Juan-Ortiz de-Zarate eletto Governatore sotto condizione che tale nomina fosse approvata dal Re. Zarate nominò

suo luogo-tenente Caceres, e partì per le Spagne all'oggetto d'ottenere la predetta conferma. Durante tale assenza Caceres ebbe a soffrire molte acerbità dal Vescovo, per la qual cosa il paese fu assai mal governato. Martino Suarez confidente principale del Vescovo s'impadronì del comando, e diede ordine a Juan-de-Guaray di far reclutamenti per formare un nuovo stabilimento, siccome poi eseguì fondando nel luglio del 1573, la città di Santa-Fè de-la-Vera-Cruz sul braccio del Parana chiamato de-los-Quiloazas. Zarate era partito di Spagna con grosso convoglio; ma perdette nella lunga sua navigazione più di 300 uomini, ed ottanta se ne vide trucidati sotto gli occhi dai Charraa nella colonia del Sacramento, ove erasi riparato nell'appressarsi al Rio-della-Plata.

Sue imprese.

Scrisse egli quindi a Guaray, domandandogli truppe e viveri, e confermandolo ampiamente nel comando della colonia nuova cui egli avea fondata in Santa-Fè. Non esitò Guaray a spedirgli viveri; indi si portò in persona a rinforzarlo con trenta soldati e venti cavalli. Zarate era andato all'isola di Martin-Garzia, ed avea mandata una parte de' suoi sull'Uraguay ad oggetto di fondarvi una città. Indi proseguì il suo cammino fino a tanto che trovò gli Spagnuoli ancorati sul fiume di San-Salvador, sulla cui sponda si fondò la città dello stesso nome; e tutto il paese chiamossi Nuova-Biscaglia. Guaray fu dichiarato luogo-tenente generale di Zarate.

Muore in prigione.

Queste furono le prime operazioni di Zarate, nè ebbe tempo di farne altre, poichè giunto all'Assunzione e francamente disapprovando la condotta de' nemici di Caceres, fu da questi preso, messo in prigione, ove morì verso la fine del 1575.

Guaray ne assume il comando.

L'attività di Guaray, che gli successe nel governo, diede bella forma a tutto il Paraguay: egli fondò varie colonie, e rialzò e fortificò la città di Buenos-Ayres che giaceva sepolta sotto le sue ruine. Guaray potrebbe con ragione chiamarsi il vero fondatore di questa città che doveva sorgere a grande nome e potenza.

È ucciso dagli Indigeni.

Divise poscia in commende i Guarany di Montegrande, e dopo

di aver date molte altre disposizioni si portò a San-Salvador, ne fece uscire gli abitatori, e risaliva già il fiume colla comitiva per ritornarsene all' Assunzione; ma avendo sbarcato per dormire sotto il grado 32 41' fu sorpreso dagli Indiani Minuani ed ucciso con quaranta de' suoi.

Vera-y-Aragon sottentra al suddetto.

In aspettazione dell' arrivo del Governatore sottentrò a Guaray-Alfonso-de-Vera-y-Aragon, che per la sua laidezza ebbe nome di *Cara-de-Pero*, faccia di cane. Questi alla testa di 135 Spagnuoli penetrò nell' interno del Chaco fino alle rive del fiume Vermejo o Ypità, e nel 15 di aprile del 1585, vi fondò una città sotto il nome di Concepçion-de-Buena-Esperanza.

Juan-de-Torres-de-Veray-Aragon.

Il paese della Plata continuò ad essere governato dai luogotenenti del capo primario Juan-de-Torres de-Veray-Aragon, tenuto tuttavia sotto processo dal vice-Rè del Perù, di modo che questi non fu in grado di recarsi all' Assunzione prima del 1587. Nell' anno successivo fece egli partire ottanta Spagnuoli condotti da Alfonso-de-Vera soprannominato el-Tupy per distinguerlo dall' altro *Cara-de-Pero.* Questo distaccamento fondò la città di Corrientes, e gli indigeni furono divisi anche ivi in commende, e così ebbero origine le quattro colonie dei Guacarà, Utaty, Ohoma e Santa Lucia.

Alla partenza di lui terminano le conquiste nel Paraguay.

Dopo tale spedizione il Governatore rinunziò la carica e si ritirò in Ispagna; nè d' allora in poi si ebbero nuove scoperte e conquiste nella Plata e nel Paraguay; e la storia in questo argomento non ha più che a ricordare Montevidèo e Maldonado fondato nel 1624. Chi fosse vago di più ampie cognizioni relative alle scoperte di queste importanti contrade potrebbe consultare i sottoindicati scrittori (1).

(1) Journal d'un voyage à la riviere de la Plata (dans le Paraguay) par Laurent Bikker et Corneille Hamskerk (in Olandese). *Amsterdam*, 1617, in 4.°

Relation des insignes progrès de la Religion Chrétienne faits au Paraguay etc. par le R. P. Duran etc. *Paris*, 1638, in 8.°

Mémorial de Don Bernard de Cardenas, evêque du Paraguay (en Portugais), 1662, in 12.°

Quadro fisico del Paraguay.

I paesi sulle rive del gran fiume della Plata sono ancora generalmente compresi sotto il nome di Paraguay, sebbene propriamente parlando un tal nome appartenga ad una sola provincia. La

Historia provinciae Paraguae, auctore P. Nicolao Techa. *Leida*, 1763, in f.° La stessa tradotta in Inglese. (V. la Raccolta di Churchil, vol. VI.)
Les insignes Missioness de la Compania di Jesu an la provincia de Paraguay, escrita por Francisco Xarques. *Pamplona*, 1687, in f.°
Sepp's und Boehm's Ant. Reisbeschreibung aus Hispanien nach Paraquariam. *Norimberga*, 1696, in 8.° Trad. in Inglese ed inserito nel vol. 7.° della Raccolta di Churchil. Trad. in Francese, *Ingolstad*, 1712, in 24°.
Relacion historial de las Missiones de los Indios, que se laman Chiquitos, en la provincia de Paraguay. *Madrid*, 1726, in 8.° Trad. in latino, *Augusta*, 1773, in 4.°
Descripcion corografica del terreno, rios, arboles y animales de las provincias de Gran-Chaco, Galambar etc. por el Padre Pedro Losano. *Cordova*, 1732, in 4.°
Concise History of the Spanish America, with a Description of Paraguay etc. by Camphel. *London*, 1741, in 8.°
Relazioni delle Missioni del Paraguay di Muratori. *Venezia*, 1743, in 4.° Trad. in Francese. *Paris*, 1754, in 12.°
Histoire du Paraguay par le P. Charlevoix, *Paris*, 1756, 3 vol. in 4.° ibid., 6 vol. in 12.° Trad. in Inglese, *London*, 1760, 2 vol. in 8.°
Relaçao abbreviada da Republica que os Jesuitas das provincias de Portugal e Hespanha, estableçeraò nos dominios ultra marinos das duas monarchias, in 8.° La stessa in Portoghese ed in Francese, in 12.°
Juan de Escandon's und Nusdorfer's Geschichte von Paraguay *Francoforte*, 1769, io 8.°
Descrizione geografica, politica e storica del regno del Paraguay fondato dai Gesuiti. *Venezia*, Trad. in Francese, *Parigi*, 1769, in 8.°
Historie du Paraguay sous les Jesuites etc. par Bernard Ibannes de Gcheveri, *Amsterdam*, 1780, 2 vol. io 8.°
Historie de Abiponibus, equestri bellicosaque Paraqueriae natione, auctore Dobritzhoffer. *Vienna in Austria*, 1784, in 8.°
Descrizione di Buenos-Ayres (inserita nel Monthly Magasin, 1802.)
Azara Felix d', Essais sur l'histoire naturelle des quadrupes du Paraguay etc. *Paris*, 1801, vol. 2 in 8.°
— Viaggio nell'America meridionale fatti da il tra il 1781 e il 1801, Trad. dal Prof. Gaetano Barbieri. *Milano*, 1817, vol. 2 in 12.° fig.°
Le lettere edificanti contengono curiose notizie su di queste regioni.

provincia di Chaco, ed in generale tutto il paese tra il gran fiume e le Ande, non è che una pianura pregna di sale e di nitro sovente inondata da sabbie mobili o infetta di paludi, nelle quali vanno i fiumi a terminare per mancanza di un pendio che possa condurli al mare. Tutto cangia sulla sponda orientale della Plata. Sorgon colline tra quel fiume e l' Uraguay, e scoscese montagne separano quest' ultimo fiume dall' Oceano. Dense boscaglie stanno in riva al rapido Uraguay, fiume che sorpassa il Reno in estensione: alle sue foci l' occhio non può che a grande stento scorgerne ad un tempo ambe le rive: è navigabile fino a *Salto Chio* settanta leghe dalla sua foce. Presso Buenos-Ayres mancano i boschi, ma in cambio il terreno è molto atto all' agricoltura. Al sud di Buenos-Ayres stendonsi a perdita d' occhio le immense pianure chiamate *Pampas*, ove regnano impetuosissimi venti, ed ove l'occhio non fa che vagar tristamente da un arbusto bistorto ad un gruppo di piante saline.

Abbondanza di buoi e cavalli.

La sorprendente propagazione dei cavalli e di buoi Europei sì domestici che fatti selvaggi, è un gran carattere comune alla storia naturale di questi paesi. Azara ci ha fatto conoscere in tutte le sue parti la storia di questi animali che dal 1530 al 1532, furono colà introdotti d' Europa. I cavalli salvatici vanno a stormi di più di dieci mila; differiscono pochissimo dai domestici e domansi facilmente, siccome pure i buoi salvatici, che potrebbero diventare una sorgente di ricchezze fra le mani di un popolo più industrioso.

Il Chaco.

Il Chaco è quasi tutto occupato da tribù indigene più o meno selvaggie.

Tribù indigene.

Ve ne ha che s' estinguono o che cangiano di nome, di modo che non si sa più trovarle con sicurezza. Tale è la tribù dei Lule.

I Guaicurù.

Azara ci dice che i Guaicurù, i più feroci di tutti gli indigeni, sonosi estinti, tranne pochi individui, per effetto del barbaro loro costume di fare abortire le femmine e di non allevare mai che un solo figlio. « Questa è, così egli riferisce, una

delle più famose nazioni nelle storie di queste contrade. Essa era ancora delle più numerose, e, per quanto opino, superava le altre nella grandezza della statura, nella fierezza, nella forza, nel valore guerriero. Di questa nazione orgogliosa e potente non sussiste oggi che un solo individuo alto sei piedi e sette pollici, e dotato delle più belle proporzioni: esso ha tre mogli, e per togliersi al fastidio della solitudine si è unito ai Tabuà, de' quali ha adottato il vestire e l'uso di dipingersi. Il deplorabile esterminio di una sì coraggiosa nazione non deriva solamente dalla guerra incessante che la medesima ha fatto agli Spagnuoli e agli altri Indiani, ma molto più dalla barbara costumanza dell' aborto adottata dalle donne Guaicurù al pari di quella della nazione Mbaya. »

I Lenguà.

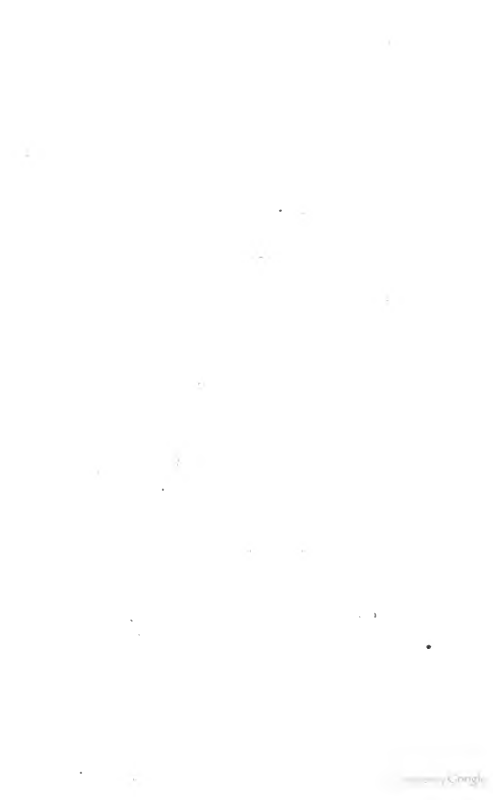
La nazione che da se medesima si chiama *Juiadgè* venne dagli Spagnuoli indicata col nome di Lenguà a motivo della forma particolare del *barbotto* (1).

Forma particolare del loro barbotto.

Le storie la confondono d'ordinario coi Guaicurù; ma essa è diversa da tutte le altre genti. Viveva questa errante nel Chaco e nelle vicinanze dei Guaicurù. Fu una delle nazioni più rispettate e formidabili: fiera, presuntuosa, feroce, vendicativa, implacabile e schiva d'ogni fatica che non fosse di caccia e di guerra. Le sue armi, il modo di cavalcare, combattere e trattare i vinti non furono dissimili da quelli de' Mbaya, de' quali parleremo in seguito. Questa nazione è quasi moribonda. Nel 1794, non era

(1) Il distintivo del sesso masculino è fra essi il *barbotto*, di cui diamo la spiegazione. Poco dopo la nascita di un fanciullo la madre gli trafora da una parte all'altra il labbro inferiore, e v' introduce un pezzo di di legno lungo quattro o cinque pollici, e che ha due linee di diametro, cui si dà il nome di *barbotto*. Gli uomini non lo depongono in tutta la loro vita, nemmeno per dormire, e lo levano nel solo caso di rimetterne un altro, quando il primo è rotto. Ad assicurarsi che esso non cada, è formato di due pezzi, l' uno che s'introduce dalla parte interna del labbro, e che all'estremità rivolta verso la gengiva è largo e schiacciato, onde non possa entrar tutto nel foro: l'altra estremità che esce appena del labbro ha un buco in cui si conficca a viva forza dalla parte esterna il secondo pezzo del *barbotto*.

Migliavacca inc.

I Charrua

composta che di quattordici uomini e otto donne comprese tutte le età. La loro statura media è di cinque piedi e nove pollici: le loro proporzioni sono le più leggiadre. Si tagliano i capelli davanti alla metà della fronte, ed i rimanenti all'altezza della spalla senza annodarli giammai. All'atto del nascere si trasforano ai bambini le orecchie; e vi si mettono successivamente e durante tutta la vita pezzi di legno ognora più considerabili, dal che derivano buchi così grandi che nella vecchiezza formano un circolo, il quale ha più di due pollici di diametro: le orecchie lor cadono quasi sulle spalle, talchè si dura fatica a credere, che le orecchie e i fori delle medesime giunger possano a sì grande aumento. Servirà a dare qualche idea di sì strane costumanze la qui annessa Tavola 31, rappresentante gli Indiani Botocudos al Rio-Grande de Belmonte, cavata esattamente dal recente viaggio del Principe Massimiliano di Wied-Neuwied. Il *barbotto* caratteristico de' maschi è affatto singolare fra i Lenguà. Consiste questo in un semicircolo che ha sedici linee di diametro, e formato di una sottile lama di legno, che i Lenguà introducono in una fenditura fatta al labbro inferiore; la suddetta lama penetra sino alla radice dei denti, e al primo osservarli si direbbe ch'essi avessero due bocche, e che la lingua uscisse loro dalla bocca inferiore; chè tal genere di *barbotto* ha veramente forma di lingua. S'intende ora il motivo della denominazione data ai suddetti popoli. Non potendo mai esser ben adattata alla fenditura questa lama di legno, ne sgorga continuamente saliva e bava, ciò che rende ributtante l'aspetto dei Lenguà. Picciola è la fenditura ne' fanciulli, ma viene continuamente aumentata coll'ingrandimento delle lame di legno, e seguendo durante la vita lo stesso metodo dei buchi delle orecchie. Quanto alle altre costumanze essi rassomigliano ai Mbaya perfino nel loro abbigliamento: solamente non sussistono Cacichi fra essi.

Altre loro costumanze.

Non conoscono nè divinità, nè culto, nè capi, nè obbedienza: adoperano scambievolmente un formolario singolare di urbanità allorchè s'incontrano tra loro dopo qualche tempo che non si sono veduti, ed è il seguente: i due Indiani versano alcune lagrime avanti di parlarsi: operare diversamente sarebbe un oltraggio, o per lo meno una prova che l'uno non è accetto all'altro. Ben-

chè non si dipingano il corpo tanto quanto i Payaguà, de' quali parleremo in seguito, hanno però essi le medesime feste, e l'eguale gusto per l'imbriachezza. Non coltivano la terra, ed hanno per sole occupazioni la guerra, la caccia e il ladroneccio, ch'esercitano sulle mandrie degli Spagnuoli. Anche questa nazione debbe la sua distruzione al costume barbaro degli aborti adottato dalle donne sulle stesse norme delle Guaicurù.

Loro avversione pei morti.

I Lenguà non danno ai loro malati che acqua calda, frutta o qualche altra minuzia; e se non vedono speranza di guarigione gli abbandonano affatto lasciandoli perire. Tanta è l'avversione che hanno pei morti, che non permettono ad alcuno di morire nella propria casa, e quando par loro che un congiunto sia vicino a morire, presolo per le gambe lo strascinano fuori di casa ad una distanza di cinquanta passi: lo stendono in ischiena collocando le natiche del malato in un buco per le sue occorrenze corporali: gli accendono da un canto un po' di fuoco, e dall'altro lasciano un vaso d'acqua per provvedere al caso di sete: non gli danno altro conforto, e non si accostano a lui che per ispiare il momento in cui avrà cessato di vivere. Appena spirato, alcuni Indiani pagati dai congiunti, o qualche vecchia, lo avvolgono in una coperta di stoffe o di pelle unitamente a' suoi arnesi, e presolo ai piedi lo trasportano altrove, collocandolo in una fossa e lo coprono. I congiunti lo piangono per tre giorni; ma nè essi nè verun altro ne pronunziano giammai il nome, ove anche accada di narrare qualche prodezza della sua vita. La costumanza più straordinaria di queste genti si è che allorquando uno di essi viene a morte, tutti cangian di nome affinchè la morte non si risovvenga presto di loro.

Machicuy.

Gli Spagnuoli appellano Machicuy una nazione che abita l'interno del Chaco alle rive di un ruscello da essi chiamato *Lacta*. Tale nazione si chiama da se medesima Cabanataith; è divisa in diciannove orde o colonie, quattro delle quali composte di circa dugento combattenti non hanno cavalli; ma le altre da cui derivano presso a poco mille guerrieri ne hanno gran numero, cui essi montano a ridosso al pari dei Lenguà. Una di queste abita in caverne sotterranee, anguste, sudicie, che non ricevon luce che

da un picciolo forame. Le altre orde costruiscono le proprie tende o capanne portatili col mezzo di stuoje egualmente che i Lenguà, ai quali non la cedono in istatura, forza ed eleganza di proporzioni. Somigliano pure ai medesimi nella grandezza delle orecchie, nel barbotto, nel non avere Cacicchi, nelle feste, nel gusto dell'imbriachezza, e singolarmente nella più aborrevole costumanza degli aborti che si procurano le donne. Le guerre, cui intraprendono, servono soltanto o alla propria difesa o ad isfogare il sentimento della vendetta non più debole in essi che nel rimanente degli Indiani. La principale loro sussistenza dipende dalla caccia e da alcune pecore ch'essi allevano: fanno ancora qualche uso delle produzioni dell'agricoltura, le quali consistono in maïs, maniocco, fagioli ed alcune frutta.

Enimagà.

Sotto il nome di Enimagà è conosciuta nel Paraguay una nazione di Indiani che da se stessa si nomina Cocaboth, e che abitava la riva meridionale del fiume Pilcomayo nella parte più interna del Chaco. Negli abiti, negli ornamenti, nella forma e nella maggior parte delle costumanze sono eguali ai Lenguà: ma ne differiscono nel barbotto, e nel non avere le loro donne adottata l'orribile pratica degli aborti. La loro sussistenza al dì d'oggi proviene dalla caccia e dall'agricoltura, che esercitano alcun poco i loro schiavi: sembrano più di qualsisia altra nazione Indiana proclivi al divorzio, ed Azara ci racconta di avere conosciuto uno, il quale all'età di trent'anni aveva ripudiate sei mogli ed era passato alle settime nozze.

Guentusé.

La nazione dei Guentusé abitava altra volta il Chaco in faccia agli Enimagà, di cui furono e sono tuttavia fedeli amici. Essa è divisa in due orde che formeranno in circa trecento combattenti; ma sono tranquilli, nè fanno altra guerra che la difensiva. Le loro forme e costumanze sono eguali a quelle de' Lenguà a riserva che le donne non si procurano aborto. Il loro barbotto non è diverso da quello degli altri Indiani. Non conoscono nè capi, nè leggi, nè religione.

Loro coltivazione.

Vivono di caccia e delle produzioni de' loro campi. Nè credasi già che questi o gli altri Indiani agricoltori si valgano di

animali od aratri; per le rurali loro occupazioni non usano che un bastone appuntato, il quale serve loro per preparare i buchi ove collocare i semi: si può da ciò formarsi un' idea dell'agricoltura di tali popoli. I Guarà che sono i più inciviliti di quegli indigeni, e che nella coltivazione superano tutti gli altri, adoperano una zappa formata da un *omoplato* di cavallo o di bue, cui un bastone serve di manico. Siccome queste nazioni, per quanto sieno coltivatrici, non cessano di essere erranti, così hanno per costume di seminare qualche cosa per tutto ove passano, indi di ritornare sopra i luoghi per raccogliere.

Moya.

I Moya fan la guerra a tutti; si estirpano i peli delle sopracciglia e delle palpebre, e sussistono dell'agricoltura esercitata dai loro schiavi. Le donne, liberissime ne'loro costumi, han per abitudine l'abortire.

Mocoby.

La nazione de'Mocoby, fiera, superba, bellicosa e formidabile altrettanto che indomabile si divide in quattro orde principali, le quali unitamente formano circa due mila combattenti abitatori delle rive del Vermejo o Ipitâ, nelle parti interne del Chaco. Essa non conosce agricoltura, e sussiste soltanto di caccia, di carni di porche, vacche e pecore delle proprie mandrie, e di armenti che frequentemente invola agli Spagnuoli del Paraguay. La statura media di questi Indiani è di cinque piedi e sei pollici: le loro proporzioni sono belle, ed annunziano robustezza: sono esperti nel cavalcare sempre a ridosso al pari de'Lenguà: hanno altresì le medesime armi, cioè lancia e clava, e vanno armati di freccie allorchè combattono a piedi. Uccidono in guerra gli adulti; conservano le donne e i fanciulli. Somigliano agli altri Indiani nel colore e nelle forme: non conoscono religione, capi e leggi; i medici e le nozze, l'inclinazione all'imbriachezza, il barbotto, gli abiti, il dipingersi sono assolutamente gli stessi che presso gli altri; ma le donne portano di più differenti segni sul seno. Si è cercato in tutti i tempi d'incivilire e ridurre a colonia questa nazione che è molto incomoda agli Spagnuoli a motivo del ladroneggio che esercita sulle mandrie. Sono state sborsate in diverse epoche somme immense a tal fine, e si era riuscito a formarne colonie; ma ben presto sonosi disfatte, e non ne sussistono tut-

tavia che tre dalla parte di Santa-Fè; ma niuna di esse è nè incivilita nè Cristiana.

Abiponi.

La più celebre di tutte queste popolazioni è la belligera tribù degli Abiponi, che dagli antichi Spagnuoli vennero chiamati Mepones. Essi abitavano verso il 28.° nel Chaco: sul principio del passato secolo s'impegnarono in una guerra crudele coi Mocoby, ai quali non cedevano in orgoglio, statura e forze, ma meno numerosi di essi vidersi obbligati ad implorare la mediazione degli Spagnuoli, che li formarono in colonie, delle quali confidarono la cura ai Gesuiti: di queste non ne sussiste più che una sola, quella cioè di San-Geronimo stabilita nel 1748. Ma poichè è raro che si estingua negli Indiani il sentimento della vendetta, la guerra continuò sempre con più o meno ardore, e una divisione di Abiponi spatriò, e passò il fiume Parana per formare nel 1770, la colonia di Las-Garzas. Questi Abiponi non sono diversi da quelli di San-Geronimo, vale a dire nè Cristiani, nè inciviliti, e tenaci a tutte le antiche loro costumanze. Essi per la maggior parte si levano le sopracciglia, ciglia e i peli; si radono una striscia di capelli dalla fronte fino alla sommità della testa: le donne portano indelebilmente impressa una picciola croce di braccia eguali nel mezzo della fronte, a quattro linee orizzontali e parallele sul naso all'origine del soppracciglio, e da ogni lato della figura due linee sorgenti dall' angolo esterno dell' occhio. Gli Abiponi sono pari alle altre nazioni per tutte le particolarità precedentemente enumerate: inclinazione all'imbriachezza, crudeltà delle loro feste, cura dei malati, ignoranza di religione, obblighi e doveri, uso del barbotto, costruzione di capanne, niuna prerogativa dei Cacichi, ornamenti, costume di dipingersi, nozze, trattamenti degli schiavi, orrore pei morti. Solamente il grande commercio ch'essi hanno cogli Spagnuoli ha divezzati molti dall' uso del barbotto, benchè tutti ne portino nel labbro inferiore la fenditura: così pure molti hanno sostituito ai mantelli di cotone i *ponco* mantelli di lana, e portano cappelli che loro somministrano gli Spagnuoli. Sonovi pure alcune donne, le quali vestono al pari delle Spagnuole della classe indigente, ed hanno cessato di radere i capelli e di estirparsi le sopracciglia.

Il Paraguay propriamente detto. I Payaguà.

Prima di passare alla descrizione del Paraguay propriamente detto, noi parleremo della forte e potente nazione *Payaguà*, la quale diede il suo nome al fiume del Paraguay o fiume dei Payaguà, nome che venne poi alterato nell'estenderlo a tutti i paesi. Al primo arrivo degli Spagnuoli era questa nazione separata in due orde, le quali si dividevano il dominio del fiume del Paraguay, senza permetterne ad alcuno la navigazione. La nazione intera portava il nome di Payaguà, e per distinguere le orde, esse stesse si denominavano *cadignè* e *magach*: ma gli Spagnuoli diedero esclusivamente il nome di Payaguà alla divisione più settentrionale e sfigurarono quello dell'altra chiamandola Agace. Dopo la morte del Cacico Magach, l'orda del quale portava il suo nome, gli Spagnuoli avendo riconosciuto, che questi non differivano ne' caratteri nazionali dai popoli soprannominati, soppressero l'ultima denominazione e li chiamarono tutti Payaguà.

Crudeli nemici degli Spagnuoli.

All'epoca della conquista costoro sono stati i più costanti, accorti e i più crudeli nemici degli Spagnuoli, dei Portoghesi, ed anche di tutti gli Indiani: di modo che se talvolta hanno fatta la pace cogli uni, fu solamente per collegarsi contra gli altri, o per ordir tradimenti, giacchè fu sempre ad essi estranea la lealtà. Basti il sapere che per opera de' suddetti perirono molte migliaja di Spagnuoli, e che poco mancò ch'essi non operassero il generale esterminio di tutte le colonie del Paraguay. Ma avendo poi questa nazione accorta osservato che la popolazione degli Spagnuoli si aumentava nel Paraguay, ove poteva ricevere rinforzi da quella di Buenos-Ayres, e riflettendo che non aveva forze sufficienti per esterminare tanti nemici, vide che non le rimaneva altro scampo che nel fare la pace, ed anzi nel collegarsi strettamente cogli Spagnuoli.

Fanno la pace, e si collegano coi medesimi.

Questi Indiani offersero dunque di formare coi medesimi una lega offensiva e difensiva contra tutti gli altri popoli. Era fra gli articoli delle loro proposte che l'orda Tacumbù, che sono gli antichi Agace, sarebbesi stabilita all'Assunzione, purchè ivi potesse tranquillamente continuare nelle sue costumanze, e purchè non le fosse proibito di fare particolarmente la guerra a quegli

Indiani, che non avessero o comunicazione o trattati cogli Spagnuoli.

L' orda Tacumbù si stabilisce all' Assunzione.

Di fatto l'orda Tacumbù nel 1740 si stabilì all'Assunzione; e non solamente furono alleati fedeli in tempo di guerra, ma utilissimi abitatori, poichè essi somministrano agli Spagnuoli pesce, salci, canne, foraggio pei cavalli, canotti, remi, coperte ed altri piccioli oggetti, conservando però intatti in tutto il rigore del termine gli antichi loro costumi.

Forma e colore de' Payaguà.

La statura media de' Payaguà è di cinque piedi e quattro pollici: sono dotati di belle proporzioni, e più agili e lesti di tutti gli Indiani e degli Spagnuoli: il loro colore è meno oscuro, la loro fisonomia meno cupa e più aperta che negli altri Indiani. Somigliano ai Guanà nello svellersi le ciglia, le sopracciglia e qualsisia pelo, nel non conoscere premj e castighi, leggi e doveri.

La dignità del Cacico si riduce ad un nulla.

La dignità dei loro Cacichi si riduce al nulla. « Io, dice Azara, ho conosciuto personalmente il Cacico de'Sarigué che aveva all'incirca cento venti anni. Conservava tutti i suoi denti bianchi e ben disposti; così pure non mancava un capello alle sue chiome, delle quali una sola terza parte era bianca. La sua vista unicamente era alquanto affievolita. Ad onta di ciò egli remigava, pescava, s'imbriacava, agiva al pari de'suoi compagni. La prima volta che io il vidi era seduto per terra, affatto ignudo, e durante la conversazione, lasciò, senza sconcertarsi, scorrere la propria orina. Questo Cacico al par degli altri non ha veruna autorità nè decorazione che lo distingua: non gli si presta da nessuno tributo o servitù. La nazione è governata dalla consueta adunanza dal tramonto del sole, impotente essa stessa d'imporre doveri a veruno. Il Payaguà è assolutamente libero: non conosce disuguaglianza di classi, e quella prodotta dalla dignità di Cacico si riduce ad un nulla ».

Costumi ed usanze.

Gli uomini vanno affatto ignudi; ma quando fa freddo, o devono entrare nelle case della città si gettano talora sulle spalle un mantello di cotone avvolgendosi nel medesimo, quanto è sufficiente a coprire le parti anteriori.

Vestire degli uomini.

Alcuni altri indossano una camicietta senza collare e maniche, e che copre appena le parti distintive del sesso. Ce ne ha di quelli che sopra il corpo si dipingono a diversi colori il vestito, la sottoveste, i calzoni, e con tale acconciamento benchè ignudi di fatto, se ne vanno per ogni dove.

Ornamenti.

Il barbotto è il segno distintivo degli uomini: essi portano inoltre alle braccia e al collo de' piedi monili variati e per la forma e per la materia. Alcune volte sospendono ai polsi della mano unghie di cervo, che percotendosi insieme formano uno scroscio loro particolare: usano ancora pendagli di filo d'argento e di frammenti di conchiglie, a cui sospendono una borsa sì picciola, che appena può contenere una moneta di venti soldi. Vero è che non fanno uso veruno della suddetta borsa, perchè tengono sempre in bocca il denaro che hanno guadagnato. Portano in testa pennacchi di piume, e coloro che hanno uccisi nemici in battaglia hanno la prerogativa di attaccarli perpendicolarmente alla cervice. Si dipingono sul corpo disegni di varj colori, che non si saprebbero descrivere, e che non hanno altra norma fuorchè il capriccio di chi se ne adorna: nè ciò accade ogni giorno, ma quando solamente ne prende ad essi la fantasia. Radono anteriormente ed all'altezza dell'orecchio i capelli, lasciando ondeggiare il rimanente della chioma che raccolgono solamente all'estremità sulla spalla, attaccandola con una picciola stringa di pelle di scimia guernita del suo pelo.

Le donne Payaguà hanno un uso loro proprio.

Le donne Payaguà hanno un uso loro proprio: allorchè sono fanciulle, e il seno giugne al suo punto naturale di accrescimento, incominciano queste a comprimerlo o stringendosi il manto, o appostatamente con una stringa per dirigerlo verso la cintura: in conseguenza di che allorquando arrivano ai ventiquattro anni ed anche prima questo pende loro a foggia di borsa. È da notarsi che anche indipendentemente da tale loro cura il seno delle Indiane è meno elastico di quello delle Europee, ed è naturalmente proclive alla pendenza che gli danno. Non fa quindi meraviglia il vederle talvolta allattare i loro bambini tenendoli sotto il braccio; ciò che è agevolato dalla pendenza della mammella e dalla grossezza dei capezzoli.

Loro vestire.

Il vestire delle donne consiste in un mantello entro cui si avviluppano dallo stomaco, e talvolta cominciando dalle spalle fino alla noce del piede: portano inoltre un cencio di un piede quadrato, che pende loro davanti alle pudende.

Pitture caratteristiche dell' adolescenza.

Allorchè le figlie giungono all' epoca dei primi mestrui, danno parte di tale avvenimento a tutti coloro in cui s' incontrano, e si applicano ad esse le pitture caratteristiche dell' adolescenza. Tali pitture si riducono ad una striscia o riga, la quale incomincia dall' origine de' capelli, e si prolunga in linea retta fino all' estremità del mento lasciando uno spazio non tinto nel labbro superiore. Agli angoli della bocca si dipingono due catene parallele alla mascella inferiore e terminanti a due terzi di distanza dallo orecchio. Si aggiungono a tutte le indicate pitture due anelli, che escono dagli angoli esteriori degli occhi, e che finiscono all' altezza della guancia. La tinta che adoprasi è violacea, e nelle donne non è già superficiale come negli uomini, ma permanente, perchè esse lo fanno penetrare entro la cute col mezzo di punture. Alcune più galanti si dipingono di rosso il volto, il seno e le coscie: delineano in oltre una spezie di catena bruna con grandi anelli sul braccio dai polsi alla spalla; ma quest' ultime tinte non vanno a penetrare la pelle, e le pitture rosse non presentano disegno veruno.

Acconciatura de' capelli ec.

Le donne al pari degli uomini si radono anteriormente i capelli, ma non già sulle orecchie, e lasciano ondeggiare il rimanente delle chiome senza nodo di sorte alcuna. Portano a tutte le dita anelli di qualunque sorte sian essi, ma non usano collane, monili ed altri ornamenti di sì fatta natura.

Ufficj delle donne.

Gli ufficj delle donne consistono nell' erigere o disfare le capanne, fabbricare stuoje, mantelli, vasi e piatti di terra coperti di pitture e disegni. Allorquando vogliono filare si preparano il cotone disponendolo sul braccio a foggia di un lungo budello della grossezza di un dito, e senza torcerlo: in seguito sedute per terra, e colle gambe distese prendono il loro fuso, che ha in circa due piedi di lunghezza, e cominciano a filare facendo rotare lo stesso

fuso sulla coscia ignuda: ma poco torcono il filo che raccolgono sulla metà di esso. Filato tutto il cotone preparato, dal fuso lo avvolgono intorno al braccio per torcerlo la seconda volta, indi lo raccolgono di nuovo alla parte inferiore del fuso. Così disposto e senza raddoppiarlo lo adoperano a fabbricare mantelli e coperte, non già per cucire, genere di lavoro ad esse sconosciuto. Tali mantelli si riducono ad una pezza di tela più o meno grande secondo l'uso al quale son destinati. Quelli onde ricopronsi le donne attempate non hanno tutt'al più che la lunghezza necessaria a coprirle dalle spalle fino alla polpa delle gambe, e sono larghi quanto basta per fare una volta e mezzo il giro del corpo. Esse fabbricano la loro stoffa senza telajo, disponendo le fila sopra due bastoni allontanati in proporzione della lunghezza che debbe avere l'opera cui si accingono. Vi passano in seguito il filo per traverso senza bisogno di spola e col semplice soccorso delle proprie dita: comprimono successivamente la loro tessitura con una specie di riga o coltello di legno. Tale è il modo di filare e fare la tela, onde si servono gli Indiani che fanno uso d'abbigliamenti tessuti, se si eccettuino le donne della Cordigliera del Chili, alcune delle quali per formare i *ponco* adoperano i telaj.

Cibi, maniera di mangiare ec.

Le donne cucinano i legumi, e talvolta il pesce; ma di rado, poichè la cucinatura della carne e del pesce, ed il far legne stanno nelle attribuzioni de'mariti. Ogni cibo in generale è confacente a questi Indiani: ma le donne non gustano mai carne, persuase che sì fatto cibo sarebbe loro di nocumento. Ciascuno individualmente mangia, allorchè ha fame senza aspettare la compagnia degli altri, e scegliendosi fra le vivande preparate ciò che meglio gli conviene: non parlano, nè bevono finchè il loro pasto non è terminato: se si ritrovano mangiando in compagnia tengonsi ad una certa distanza gli uni dagli altri, inclusivamente al marito e alla moglie, alla madre ed ai figli: non usano forchetta o cucchiajo, e per prendere il brodo o la salsa non adoperano che l'indice e il medio, e ciò non ostante non sono meno celeri che se fossero forniti di cucchiajo: per quanto un pesce sia ripieno di spine, le separano dalla carne con un movimento di lingua, e a guisa di scimie le conservano ai lati della mascella fino che abbiano finito di mangiare, dopo di che le rigettano: abborriscono il latte: non si lavano, nè puliscono quasi mai le proprie abitazioni.

Maniera di accendere il fuoco.

Sanno al pari di tutti gli altri Indiani accendere il fuoco senza pietra focaja. A tal fine impiantano per la punta un pezzo di legno grosso un dito entro altro legno forato appostatamente, e fanno rotar colla mano il primo a foggia di frullo: dal ripetuto strofinamento nasce, come è noto, una polve infiammata, che produce gli effetti dell' esca accesa.

Capanne.

Le capanne dei Payaguà sono coperte di giunchi non intrecciati a foggia di stuoje, ma congiunti insieme da fili in tutta la loro lunghezza.

Divorzio.

Rari sono i casi di divorzio fra i conjugi; ma quando accadono, la moglie va a riunirsi alla propria famiglia, conducendo seco i suoi figli, come pure i materiali della capanna, il canotto e gli utensili. Non rimangono al marito che le armi ed i suoi abbigliamenti. Nel caso che non sussistano figli, ciascuno de' conjugi conserva quello che è di propria pertinenza.

Strana usanza ne' dolori di parto.

Le Indiane non hanno d' uopo di verun soccorso per partorire: allorquando le loro doglie durano lungo tempo, accorrono le vicine con campanelli infilzati alla mano, e per un istante gli scotono con violenza sopra la testa delle pazienti: indi se ne vanno pronte a ricominciare l' operazione, ove ad esse ne appaja il bisogno.

Imbriachezza.

I Payaguà non conoscono altro passatempo che l' imbriacarsi, il che è per essi una festa. L' uomo imbriaco va sempre accompagnato dalla moglie o da un amico, i quali quando si accorgono che non può più reggersi sulle proprie gambe lo riconducono alla capanna. Ogni avvenimento più ordinario, ed anche il capriccio serve di pretesto a tali feste d' imbriachezza.

Festa solenne e crudele.

Oltre a queste feste particolari hanno l' uso di celebrarne nel mese di giugno una solenne e crudele nello stesso tempo. Tutta la nazione vi prende parte, ed è celebrata pur anche dai Guana, dai Mbaya e da altri popoli che descriveremo in appresso. Non partecipano della medesima che in qualità di spettatori col oro

che non sono capi di famiglia, e le donne. Il giorno avanti i personaggi della solennità si dipingono il corpo nel modo migliore che possono immaginare, e si adornano il capo di piume di colori e forme così straordinarie, ch' egli è impossibile farne la descrizione o trattenere la meraviglia nel vederli così acconciati. Coprono in seguito di pelli tre o quattro vasi di terra e lentamente li percotono con verghette più picciole della più sottile penna da scrivere. Alla mattina dell' indomani bevono quanta acquavite si trovano avere; e allorquando sono bene imbriachi si stringono fortemente a vicenda le carni delle braccia, delle coscie e delle gambe, prendendo fra le dita quanto più possono di carne, e la traforano da una parte all' altra con una scheggia di legno o con una spina di razza. Questa operazione viene ripetuta e continuata per tutto il giorno, di modo che alla fine ognuno di essi si ritrova trafitto nel modo medesimo di pollice in pollice sulle coscie, sulle gambe, sulle braccia, incominciando dai polsi e andando fino alle spalle. Celebrandosi la detta festa nella città stessa dell' Assunzione ed in pubblico, tutti corrono a vederla. Nè al segno fin qui descritto si arrestano le ferite che costoro si fanno: si traforano ancora la lingua e il membro virile, ed è allora che le donne Europee fuggono mandando alte grida; mentre le Indiane stan contemplando a sangue freddo un sì crudele spettacolo. Ricevono essi sulla mano il sangue che cola dalla lingua, e se ne imbrattano il viso: quanto a quello che esce dal membro virile lo fanno entrare in un picciol buco prima preparato col dito sul terreno, e lasciano poi andare ove va il sangue che scorre da tutte le altre parti del corpo. Niuna ragione sanno essi addurre di una simile costumanza, e confessano ingenuamente di non conoscerne altra, che la brama di dar prove di coraggio.

Religione.

I Payaguà non riconoscono creatore, non rendono a veruno cosa immaginabile adorazione o culto, ed in sostanza non hanno religione. Allorquando la burrasca o il vento rovesciano le loro capanne, preso un qualche tizzone dal proprio focolare, corrono essi a qualche distanza, e minacciano il turbine col tizzone medesimo. Altri credono di spaventare la tempesta col menar pugni all' aria, cerimonia pur da essi usata al nascere d' ogni luna, ma in tal caso dichiarano, non essere questo che un semplice segno

della loro esultanza; alcuni perciò li giudicarono adoratori della Luna.

Cerimonie funebri.

Appena un Payaguà è morto, alcune vecchie lo involgono nel suo mantello o camicetta e co' suoi arnesi è consegnato ad un uomo per ciò stipendiato, che lo porta al cimitero. Non è gran tempo che i loro morti venivano seppelliti seduti, colla testa fuori della fossa, e coperta da grande campana o vaso di terra: ma impararono poi dagli Spagnuoli a sotterrarli interamente e distesi. Hanno essi cura grande di tener ripulita da erbe e da altre immondizie la superficie dei sepolcri, di coprirli di capanne, e di porre sulla tomba di coloro cui amarono maggiormente un grande numero di campane o vasi di terra dipinti, e collocati l'uno sopra l'altro coll'orlo volto all'ingiù. Gli uomini non fanno lutto giammai: quello delle donne si riduce a piangere per due o tre giorni il padre o il marito. Se questi furono uccisi in guerra o meritarono fama in qualsisia modo, ha maggiore durata il pianto delle superstiti, le quali corrono gementi giorno e notte attorno al paese.

Medici.

I Payaguà, parlando generalmente, son persuasi o proclivi a credere, non meno di tutti gli altri Indiani, che il medico conosca e possa scacciare ogni specie d'infermità, e che nessuno morirebbe, se così volessero i medici. Questi dal canto loro nulla trascurano onde accreditare sì fatta opinione per esser ben pagati e tenuti in considerazione nella società: ottengono di fatto l'intento, ed a segno tale, che alcuni assicurano, che le primizie delle vergini vengano loro concedute. Le ordinazioni che prescrivono questi medici consistono nella dieta, nel non permettere ai loro ammalati che scarso cibo di legumi e di frutta. Da ciò segue come fra noi che la maggior parte degli infermi risana. Ma se l'ammalato gode di una riputazione distinta, o ricompensa bene i medici, questi hanno degli apparati più grandi e solenni.

Grandi apparati de' medici per guarire gli ammalati ricchi ec.

Il medico affatto ignudo, con tutto il corpo dipinto, portando una grande cravatta di stoppa o di *Caraguatà*, che gli discende fino alla cintura accende una spezie di pipa, la quale è

formata di un bastone lungo un piede, grosso quanto il pugno della mano, traforato per tutta la sua lunghezza, ed armato in una estremità di un rostro adattato all'aspirazione del fumo. Prende poscia nell'altra mano una zucca vuota alta due piedi e formata di due riunite nella loro lunghezza. Questa ha due fori all'estremità, il maggiore de'quali ha due pollici di diametro. Il medico vi soffia pel foro minore il fumo del tabacco aspirato, indi bagna accuratamente la zucca, e ripete per più volte l'operazione medesima. Ciò eseguito applica l'orlo del maggior foro al labbro superiore vicino al naso, e manda grida entro la zucca, la quale rende suoni variati e straordinarj. Niuno ne intende il senso: ma l'operatore assicura di dir cose che recano spavento alla malattia. Queste cerimonie continuano talvolta più di due ore, nel quale intervallo il medico batte la terra col piede sinistro e in cadenza, fa contorsioni a destra ed a manca, s'inchina verso il malato steso per terra in ischiena e scoperto. Dopo di che gli siede vicino, per qualche tempo, gli strofina colla mano lo stomaco, e finalmente lo regge con una forza straordinaria: talvolta si sputa sulla stessa sua mano, e fa vedere in mezzo allo sputo picciole lische, pietruzze, goccie di sangue: oggetti preparati anticipatamente nella sua bocca per dare ad intendere di estrarre la malattia dal corpo del paziente.

Male venereo.

I Payaguà al pari delle altre nazioni selvaggie vivono lungo tempo e godono della più vigorosa salute. « Non ho mai veduto alcuno di essi, così l'Azara, attaccato dal male venereo; nè mi è noto che veruno Spagnuolo lo abbia contratto per commercio avuto colle loro donne. Tale malattia è rara pur anche fra i Guarany sottomessi a'Cristiani: ma è poi singolare che se gli Spagnuoli si familiarizzano colle donne di questi, contraggano il morbo e di una natura tale che è ben difficile a guarirlo: esso attacca principalmente il naso, non mai le glandole del collo come in Europa. Tutte queste osservazioni mi inducono a sospettare che il morbo venereo abbia origine dalla comunione fra razze estremamente differenti, e che forse non fosse conosciuto nemmeno in America prima che vi giugnessero gli Spagnuoli ».

Coltivazione, navigazione ec.

La coltivazione è trascurata dai Payaguà: essi sono semplici

marinaj: i canotti che costruiscono sono lunghi dai dieci ai venti piedi, e larghi due terzi della lunghezza: acutissima ne è la prora e quasi altrettanto la poppa: acuta del pari è l'estremità de' remi lunghi nove piedi, e de' quali la punta forma la terza parte: remano stando in piedi sulla cima della poppa, e sedono nel mezzo del canotto quando pescano colla lenza, ed allora si lasciano trasportare dalla corrente del fiume. Quando vanno alla guerra si pongono in piedi in numero di sei o otto entro un canotto, e remigando tutti uniti lo fanno andare con una velocità incredibile. Il loro remo può anche servire ad essi di lancia, tanto è desso lungo ed acuto; ma hanno inoltre archi di sette piedi e freccie di quattro e mezzo cui portano in un fascetto, non usando turcasso. Somma è l'agilità colla quale maneggiano tali armi; ed allorquando vogliono procurarsi vivo qualsisia uccello od animale, pongono sulla punta della freccia qualche materia che ne affievolisca il colpo, e gli lasci la sola forza bastante a sbalordirlo. In battaglia non la perdonano agli adulti, e si uniformano all'uso degli altri Indiani nel trattamento delle donne e dei fanciulli. Tentano ognora colpi di sorpresa, nè si allontanano dal fiume, altrimenti sarebbero vinti dalle nazioni, i cui guerrieri combattono a cavallo. Dopo di aver descritti i costumi e le usanze di questa nazione da cui venne denominato il Paraguay propriamente detto, passeremo a dare brevemente il quadro fisico e la topografia del medesimo.

Quadro fisico del Paraguay proprio.

Sebbene risalendo verso le sorgenti del gran fiume Paraguay, s'incontrino colline, non v'ha prova che le miniere del Brasile si stendano fino nel Paraguay.

Minerali.

Una relazione manoscritta al Re di Spagna non cita che una povera miniera d'oro sull' Uraguay, e nessuna ne indica nel Paraguay, ciocchè è conforme a quanto ci riferirono i Gesuiti.

Vegetabili.

Il Paraguay produce, secondo i Missionarj, il famoso albero del Brasile, sebbene sia molto più comune nel paese che porta il suo nome; vi si vede inoltre quasi da per tutto un grandissimo numero di cotonieri in arbusto. La cannamele vi cresce incolta nei luoghi umidi. Un albero che abbonda nel Paraguay si è quello

donde si trae il liquore detto *sangue di drago*. Sonovi varie altre resine utilissime, e non è cosa rara il trovare ne'boschi cannella salvatica che si vende qualche volta in Europa per cannella di Ceylan. Il rabarbaro, la vaniglia, la cocciniglia, son del numero delle produzioni naturali.

Tè o erba del Paraguay.

Il tè o erba del Paraguay sì celebre nell'America meridionale, è la foglia di una spezie d'*ilex* della grandezza di un melo di media statura. Essa è conosciuta anche sotto i nomi di tè del mar del sud, d'erba di S. Bartolommeo ec.: il suo gusto si avvicina a quello della malva, e la sua figura a quella della foglia del melarancio. Il grande ricolto di quest'erba si fa nelle vicinanze di Villarica nuova che è presso le montagne di Maracayn a levante del Paraguay verso il 25.° 25" di latitudine australe. Si vantano assai le innumerabili virtù di questa spezie di tè: esso è aperitivo e diuretico; le altre qualità che gli vengono attribuite sono almeno dubbiose. I Capetoni non ne fanno gran conto, ma i Creoli ne sono avidi all'eccesso. Questi non viaggiano mai senza una provvisione d'erba del Paraguay, e non mancano mai di prenderne ogni giorno preferendola ad ogni sorta d'alimento, e non mangiando che dopo averla presa. In vece di beverne la tintura separatamente, siccome noi beviamo quella del tè, essi pongon l'erba in una coppa fatta di una zucca guernita d'argento appellata *matè*; vi aggiungon zucchero e vi versan sopra acqua calda cui bevon subito senza lasciarla in infusione, perchè divien nera come l'inchiostro. Per non bever l'erba che galleggia, assorbiscono la tintura con un cannello d'argento o di cristallo, che ha nell'estremità un'ampolletta tutta forata a piccioli buchi, affinchè il liquore che si succhia dall'altra estremità non sia mischiato coll'erba (1).

Erba della vipera.

Si dice che gli abitatori del Paraguay abbiano un eccellente rimedio contra la morsicatura de'serpenti, in un'erba detta per tal ragione *erba della vipera*: la sua virtù è sì potente, che essendo macerata, mentre è ancor verde, ed applicata sulla parte

(1) V. Pernetty, Voyage aux iles Molouines, tom. I. pag. 235. e seg. Frézier. Voyage de la mer du Sud, pag. 228.

morsicata, opera una pronta guarigione. L'acqua nella quale si lascia in infusione quest'erba, verde o secca, non è meno salutare. Ci duole che i Missionarj non ci diano che questa vaga notizia di una pianta tanto preziosa (1).

Animali.

Azara conta al Paraguay tre spezie di simie, il miriquina, il cay ed il caraya. Quest'ultima che è la più comune riempie all'aurora ed al cader del giorno le cupe foreste delle rauche e triste sue grida, simile al cigolìo di un gran numero di ruote di legno non unte. Il gran tatu cava il suo covile ne' boschi, alcune altre specie vivono nelle campagne e sugli orli delle foreste. Il tapiro è detto *mborebi* dai Guarani: lo stesso popolo comprende sotto il nome di *guazu*, somigliante a quello di gazzella, quattro specie di cervi diversi da quelli dell'antico continente. Oltre l'yaguar ed il cuguar incontransi colà il *scibiguazu* o *felis pardalis*, l'*yaguarundi* e l'*evra*, specie di gatti-tigri sconosciuti nel nostro continente.

Città.

La provincia del Paraguay non contiene che picciole città: la capitale è l'Assunzione, sulla riva destra del Paraguay: le vie ne sono tortuose e di larghezza ineguale, su di un terreno sabbioso: l'aria è temperata e salubre. Havvi un Vescovo ed un collegio, e la popolazione ammonta a sette mila anime. Questa provincia racchiude altre colonie; ma ad eccezione delle belle città di Neembucu e di Curuguati, tutto quello che se ne avrebbe a dire consisterebbe nell'anno della loro fondazione, nel numero de'loro abitatori o nella loro situazione geografica. Le città degli Spagnuoli e della gente di colore sono disposte come in Ispagna, vale a dire che le abitazioni sono riunite e che tale unione è quella che forma le piazze e le vie; ma tutti i borghi e le parrocchie hanno le loro case sparse nelle campagne a diverse distanze, tranne un picciol numero che si trova presso alla chiesa o alla cappella.

Abitazioni.

Le abitazioni delle tribù Indiane stabilite dai Gesuiti sono coperte di tegole, e le mura sono di mattoni. Quelle degli altri

(1) Muratori, Relazioni delle Missioni.

indigeni e della gente di colore non sono che trabacche simili a quelle de' pastori. La popolazione del Paraguay, ammontava nel 1804, secondo una relazione ufficiale, a più di 80m. anime.

Paese sull' Uraguay.

I paesi a levante del gran fiume Parana formano propriamente tre piccioli governi: 1.° quello di Corrientes e delle missioni, fra il Parana e l' Uraguay; 2.° quello di Uraguay tra il fiume di questo nome ed il Rio-Negro; 3.° quello di Monte-Video fra il Rio-Negro ed il mare. L' uso generale li comprende sotto il nome di Paraguay. I vegetabili sono di grande importanza per l' economia politica, e consistono in legni da tintura e da costruzione, in piante che danno una canapa incorruttibile, in ottimo cotone, molta cannamele, e generalmente in tutte le produzioni del Brasile. La popolazione ammonta a 40m. Spagnuoli, 60m. indigeni indipendenti, e ad alcune migliaja di selvaggi.

Città.

La città principale è *Monte-Video* sulle rive della Plata, venti leghe distante dalla sua focc. Questa città cinta dall' acqua da tutti i lati fuorchè da quella del forte, possede un porto poco profondo ed esposto a venti pericolosi. Le vie di Monte-Video larghe e diritte non sono lastricate: la popolazione è dalle 15 alle 20m. anime, la cui metà circa abita fuori a qualche distanza dal recinto. Di granito è fatto il suolo di questa città, ed havvene probabilmente in tutte le montagne vicine. *Maldonado* è fabbricata su di un terreno eguale ed arenoso; il porto è distante una lega; è spazioso ed ottimo anche pei più grandi vascelli. *Colonia del Sacramento* appartenne un tempo ai Portoghesi: il suo porto è picciolo e mal difeso.

Tribù indigene.

I Charrua, i Guarani, i Guayana stendono in questa provincia parecchie delle numerose loro ramificazioni.

I Charrua.

I Charrua all' epoca della conquista erano erranti, abitavano la riva settentrionale del fiume Plata da Maldonado fino al fiume Uraguay, e si estendevano tutto al più a trenta leghe verso il nord parallelamente alla predetta riva.

Nazione assai bellicosa.

Questi Indiani uccisero Juan-Diaz-de-Solis che primo scoperse il fiume Plata. La sua morte fu l'epoca di una guerra sanguinosa che dura ancora al dì d'oggi. Essi non permisero mai che nessuno si stabilisse nel loro territorio, sintanto che gli Spagnuoli colla fondazione della città di Monte-Video accaduta nel 1724, non ebbero insensibilmente respinti verso il nord i suddetti selvaggi allontanandoli dalla costa. Finalmente gli Spagnuoli ottennero di costringere una parte di Charrua ad incorporarsi alle abitazioni più meridionali delle missioni dei Gesuiti in riva all'Uraguay: altri sono stati sforzati a stabilire la loro residenza in Buenos-Ayres, ed alcuni si ridussero a vivere tranquilli e sottomessi a Cayasta presso la città di *Santa Fé* della *Vera-Cruz*. Ma sussiste tuttavia una porzione della tribù medesima, la quale, benchè errante abita ordinariamente l'est dell'Uraguay fra il 31 e il 32 di latitudine. Questa continua a far sanguinosa guerra agli Spagnuoli, ricusa qualsisia proposizione di pace, e di frequente attacca ancora i Portoghesi.

Loro costituzione fisica.

La statura dei Charrua sorpassa ordinariamente di un pollice quella degli Spagnuoli; sono agili, diritti e ben proporzionati, nè si ritrova uno solo fra essi che sia o contraffatto, o troppo grasso od eccessivamente magro: portano alta la testa, ed hanno fronte e fisonomia aperta, segni dell'orgoglio e della naturale loro ferocia: il loro colore si accosta più al nero che al bianco, senza veruna mistura di rosso: regolari ne sono i lineamenti del viso, ma il loro naso pare generalmente picciolo, ed affossato più del dovere fra gli occhi, i quali non sono grandi ma vivacissimi e neri, e sempre un po' socchiusi: sono però di una vista più acuta della nostra, e ci superano ancora nella finezza dell'udito. Hanno i denti ben collocati e bianchissimi, che non cadono ad essi nemmeno nell'età più avanzata. Poco guernito è il loro sopracciglio: sono sforniti di barba ed hanno poco pelo sotto le ascelle e al pube. I loro capelli sono folti, lunghissimi, splendenti, costantemente neri, e loro non cadono mai al pari dei denti, e solamente verso l'ottantesimo anno divengono grigi per metà. Sembra che il seno delle loro donne sia meno ricolmo di quello di tutte le altre donne Indiane. Questa nazione ha una lingua

particolare diversa da tutte le altre, gutturale al segno, che non varrebbe il nostro alfabeto a rendere il suono delle sue sillabe.

Loro costumanze.

I Charrua non tagliano giammai i capelli: le donne li lasciano cadere; ma gli uomini li raccolgono, e gli adulti infiggono verticalmente alcune penne bianche nel nodo che li unisce. Se possono procurarsi un pettine ne fanno uso; ma ordinariamente si valgono delle dita. Sono essi carichi di pidocchi, cui le donne ricercano con piacere per procurarsi la soddisfazione di tenerli per qualche tempo sulla punta della lingua, che espressamente sporgono in fuori, indi stritolarli e mangiarli. Costume sì ributtante è generalmente stabilito presso tutte le Indiane, ed anche fra le donne mulatte e la ciurmaglia del Paraguay.

Segni distintivi de' sessi.

Le donne non portano sorte alcuna di ornamenti, nè gli uomini usano dipingersi il corpo. Nel giorno de' primi mestrui delle figlie vengono dipinte sulla loro figura tre righe azzurre, che cadono verticalmente sulla fronte: parte l'una dall' origine dei capelli, e segue il profilo del naso fino alla punta: le altre due attraversano le tempia. Tali righe vengono impresse mediante la perforazione della pelle, e rimangono quindi indelebili a segno caratteristico del sesso femminile. Il distintivo del sesso mascolino è il *barbotto*, di cui abbiamo già data la spiegazione.

Abitazioni.

Le abitazioni che i Charrua si fanno presentemente non costano loro grande incomodo o fatica. Al primo albero che trovano tagliano tre o quattro rami, e li piegano per conficcarne in terra le due estremità: sopra i tre o quattro archi formati da questi rami e discosti alquanto l'uno dall'altro essi distendono una pelle di bue, ed ecco formata una casa sufficiente per marito, moglie e figliuoli: se è troppo picciola ne costruiscono un' altra vicino alla prima. Vi si sdrajano sopra una pelle, e dormono sempre sulla schiena, ciò che è costume generale degli Indiani. Vedi la Tavola 32. È superfluo l'avvertire ch' essi non hanno nè seggiole, nè banchi, nè tavole e che le loro suppellettili si riducono pressochè a nulla.

Loro vestire ec.

Gli uomini vanno interamente ignudi: se però in tempo di

Migliavacca inc.

Il Barbotto

freddo possono procurarsi un *poncho* (1) od un cappello, ne fanno uso volentieri. Alcuni altri per ripararsi dal freddo si formano con pelli una camicietta strettissima, senza collo nè maniche, atta appena a velar loro le parti vergognose. Le donne egualmente si coprono di un *poncho* o d'una camicia di cotone senza maniche, ove riesca ai loro padri o mariti di procurarne o di rubarne qualcuna. Vedi la suddetta Tavola. Non lavano mai nè vestimento, nè corpo fuorchè allorquando l'eccessivo calore li obbliga a bagnarsi. Non coltivano la terra, e le donne non sanno che cosa sia cucire o filare.

Cibi.

I Charrua si nudriscono unicamente della carne delle vacche selvagge, che abbondano nel loro distretto. Le donne sono incaricate della cucina, ma tutte le loro vivande si riducono ad arrosti senza sale. Esse passano uno spiede di legno nella carne, e ne conficcano in terra la punta: in seguito vi fanno fuoco attorno, e lo girano qualche volta onde l'arrosto sia cotto egualmente da tutte le parti. Pongono al fuoco più spiedi in una volta, e quando uno di essi è spogliato ne viene sostituito un altro. A qualsivoglia ora chiunque della famiglia ha volontà di mangiare prende uno di questi spiedi, lo pianta per terra, e seduto sulle proprie calcagna mangia ciò che gli piace senza prevenire nessuno e senza proferire parola.

Bevande.

I capi di famiglia, ma non già le mogli ed i figli, si imbriacano il più sovente che possono. Essendo carattere primitivo dei selvaggi l'indolenza produttrice della noja, non è sorprendente che in generale abbiano adottato con trasporto quelle bevande o quei cibi, che imprimendo un movimento rapido ai nostri organi estollono l'immaginazione. I liquori che inebbriano i Charrua sono l'acquavite, quando possono averne, e la *sciscia* ch'essi preparano stemprando il mele selvatico nell'acqua, e lasciandovelo fermentare.

Altre loro costumanze.

Il loro contegno è grave: non conoscono nè giuochi, nè dan-

(1) Il *poncho*, siccome abbiamo già accennato, è un pezzo di stoffa di lana grossolana, largo sette palmi, lungo dodici, che ha un buco nel mezzo per cui passa la testa.

ze, nè canti, nè suoni. Il loro riso si riduce ad aprir leggermente gli angoli della bocca. Non sussiste fra essi verun atto o parola che abbia la menoma relazione a ciò che fra noi chiamasi riguardo, rispetto o urbanità.

Religione, leggi.

Non adorano alcuna Divinità, e non hanno religione veruna, non leggi, nè costumanze obbligatorie, nè ricompense, nè castighi, nè capo che ad essi comandi. Avevano altra volta i Cacichi, i quali non esercitavano veruna autorità. Tutti sono eguali; niuno è addetto al servizio dell'altro a riserva di alcune vecchie, le quali non sapendo come vivere si uniscono a qualche famiglia, o si prendono l'impiego di seppellire i morti.

Offesa e difesa.

I capi delle famiglie si radunano sul far della notte per scegliere le persone che debbe passarla in sentinella, e sui posti da occuparsi. Se taluno ha formato qualche piano di offesa o di difesa, lo comunica all'adunanza, dalla approvazione della quale dipende l'esecuzione: i deliberanti frattanto stanno seduti in circolo sulle loro calcagna. Ad onta che un progetto venga approvato, niuno è tenuto di concorrerne all'esecuzione. I particolari litigj vengono accomodati dalle parti, e non convenendo si caricano a colpi di pugno finchè uno dei due litiganti volga le spalle all'altro.

Modo di cavalcare.

Essi hanno cavalli e razze; e la maggior parte possede briglie guernite di ferro che allorquando sono in pace coi Portoghesi ottengono in cambio de'cavalli che ad essi somministrano. Gli uomini ordinariamente cavalcano a ridosso; le donne fanno uso di una spezie di gualdrappa semplicissima.

Armi.

Per lo più non hanno altr' armi che una lancia d' undici piedi guernita di un ferro lunghissimo comperato dai Portoghesi: quelli che sono sforniti di lancia si servono di brevi freccie, cui portano in un turcasso sospeso alla spalla.

Guerra.

Appena sono a portata d' attaccare, mandano forti grida, si percotono a colpi raddoppiati la bocca, si slanciano a guisa di fulmine sui nemici, e uccidono tutti quelli che incontrano, non

risparmiando che le donne e i fanciulli al di sotto dei dodici anni. Conducono seco loro i prigionieri, che godono fra essi di una piena libertà; la maggior parte contrae matrimonj, e talmente si accostuma al nuovo genere di vita, che ben di rado abbandona gli Indiani per ritornarsene ai compatriotti.

Matrimonj.

I Charrua rifuggono dallo stato del celibato, e si maritano al primo stimolo ch'essi sentono per questo oggetto. Per quanto si sa non accadono matrimonj tra fratelli e sorelle. Le cerimonie loro si riducono a domandare la figlia ai genitori, e a condurla via ottenutone l'assenso. Il rifiuto non ha luogo giammai per parte della donna, la quale accetta il primo che si presenta, foss'egli ancora vecchio e deforme. All'atto in cui l'uomo si marita forma una famiglia a parte, e lavora per nudrirla: fino a quell'epoca egli è vissuto a spese dei genitori senza far nulla, nè andare alla guerra, nè comparire alle adunanze.

Poligamia.

La poligamia vi è permessa; ma una sola donna non può mai avere due mariti: inoltre se un uomo ha più di una moglie, ciascuna di queste lo abbandona se trova altr'uomo che consenta di averla per unica consorte. Il divorzio è libero egualmente ad entrambi i sessi; ma questo accade di rado dopo che sono nati i figli.

Adulterio.

Le sole conseguenze dell'adulterio sono alcuni colpi di pugno che la parte offesa scarica su i complici nel solo caso, in cui vengano sorpresi sul fatto.

Medici.

Hanno questi Indiani i loro medici, i quali però non conoscono che un rimedio universale per tutte le malattie, e questo consiste nel succhiare con molta forza lo stomaco del paziente per estrarne il morbo: essi hanno saputo accreditare tale cura e ricevere rimunerazioni per eseguirla.

Cerimonie funebri.

I Charrua, appena morto, vien trasportato ad un luogo stabilito, e sotterrato colle sue armi, vestimenta e cogli altri suoi arnesi. Alcuni dispongono prima di morire, che sia ucciso sulla loro tomba il cavallo che amarono maggiormente; e qualche amico o congiunto è esecutore di questa volontà.

Lutto stravagante e crudele.

La famiglia e il parentado piangono pel morto, e le cerimonie del loro lutto sono assai singolari e crudeli. Se il morto è padre o marito o fratello adulto, le figlie, le sorelle adulte, e la moglie si recidono una delle articolazioni o giunture delle dita ad ogni morte, e tale operazione incomincia dal dito picciolo. In oltre s' immergono nelle braccia, nel seno e ne' fianchi dalla cintura in su il pugnale o la lancia del defunto: dopo di ciò passano due mesi ritirate nelle loro capanne, non altro facendo che piangere e vivendo di scarsissimo cibo. Azara non conobbe una sola donna adulta, che avesse intatte le sue dita, e che non portasse sul corpo cicatrici di colpi di lancia. Il marito non fa lutto per la morte della moglie, nè il padre per quella del figlio: ma i maschi adulti alla morte del padre si nascondono per due giorni interi nelle loro capanne affatto ignudi, senza prendere quasi cibo di sorte alcuna. Verso la sera del secondo giorno si rivolgono ad un altro Indiano che eseguisce sovr'essi la seguente operazione. Primieramente egli pizzica le carni delle braccia del paziente, poi per tutta la loro estensione, cominciando dal pugno fino alla spalla inclusivamente, infilza distante un pollice fra loro scheggie di canna lunghe un palmo, di modochè le due estremità escano da una parte e dall'altra. Queste scheggie sono lame taglienti lunghe fra le due e le quattro linee e di una grossezza per tutto uniforme. In questo miserabile e spaventoso apparecchio esce il Charrua, e va solo e ignudo in un bosco o sopra qualche eminenza: tiene in mano un bastone armato di una punta di ferro, onde si serve a scavare un pozzo, in cui si nasconde fino al petto, e vi passa in piedi tutta la notte. Egli n'esce il mattino recandosi ad una picciola capanna appositamente destinata per le persone in lutto. Ivi toglie le scheggie dalle sue braccia, e si corica per prendere riposo, senza cibarsi nè bere per due giorni. Ne' giorni susseguenti i giovanetti della nazione gli portano acqua e pernici, o uova di pernici in pochissima quantità; depongono il tutto a portata della sua mano, e fuggono senza dirgli una parola. Ciò continua per dieci o dodici giorni, terminati i quali, il paziente va a riunirsi agli altri. Niuno ha l'obbligo di sottoporsi a queste barbare cerimonie; eppure avvien di rado che alcuno se ne dispensi pel timore d'incontrare la taccia di debole.

I Guarany.

La nazione de' Guarany è una delle più numerose ed estese: all'epoca della scoperta dell'America essa occupava tutti i possedimenti dei Portoghesi nel Brasile, e, per quanto pare ad Azara, anche la Guayana, senza però formare un corpo politico, e senza riconoscere l'autorità di verun capo comune. Ovunque trovavasi la nazione Guarany era essa separata in tre picciole divisioni o orde indipendenti l'una dall'altra, e ognuna di queste portava nomi diversi, che assumeva o dal suo Cacico, o dal luogo in cui abitava.

Appellati con varj nomi.

Ecco l'origine della grande varietà di nomi che i conquistatori imposero a questa nazione: essi li chiamarono *Mbyua*, *Caracara*, *Timbu*, *Tapè*, *Chiriguani*, *Bomboi*, *Corrupaiti*, *Curumai* e con altri nomi ancora. Il destino de' Guarany non è stato il medesimo in ogni luogo. Tutte le orde abitatrici dell'immenso paese posseduto dai Portoghesi furono prese e vendute schiave; e poichè si mescolarono co' Negri esportati dall'Africa, ne è derivato che la parte di tal razza è quasi perduta. Il contegno degli Spagnuoli fu ben diverso: essi non vendettero un solo Guarany, e li conservano ancora a migliaja non solamente nelle colonie Gesuitiche, ma ancora moltissime orde lasciano in istato di primitiva libertà.

I Guarany liberi vivevano ne' contorni o sugli orli de' boschi, o nelle picciole piazze che talvolta si rinvengono nell'interno delle foreste. E se a caso si stabilivano nelle campagne aperte e molto estese, ciò accadeva allorquando non si vedevano in contatto d'altre nazioni.

Loro qualità fisiche.

La loro media statura è di due pollici inferiore alla media degli Spagnuoli: quindi inferiore di gran lunga a quella degli Indiani già descritti. In proporzione sono essi più quadrati e polputi, di non leggiadre fattezze, e di colore meno scuro degli altri, e che anzi si avvicina alcun poco al rosso: le donne hanno molto seno, mani e piedi piccioli, natiche sommamente grosse: mestrui non copiosi. Gli uomini hanno talvolta un poco di barba e di pelo sul corpo, ciò che gli distingue dagli altri Indiani, ma sono ben lungi sotto questo rapporto di accostarsi agli Europei.

Simili agli altri Indiani negli occhi, ne' denti, nella chioma, nella finezza della vista e dell' udito hanno comune con essi una singolarità propria degli indigeni del nuovo mondo: le parti naturali dell' uomo sono di una grandezza ben mediocre, e pare poi che la natura non abbia conservata nessuna proporzione a fronte di tale particolarità de' maschi nella formazione delle femmine: il che può render ragione della specie di furore con cui esse si diedero agli Spagnuoli; ciò che contribuì non poco ad agevolare agli stranieri la conquista della loro patria. La loro figura è malinconica, cupa e avvilita: parlano poco, e sempre sommessamente: non conoscono le grida, non piangono, nè ridono con impeto, nè si vedono sul loro volto le traccie d' alcuna passione.

Religione, leggi, caccia, matrimonj ec.

Non conoscono Divinità, obblighi o leggi, nè premj, nè castighi. Ogni divisione ossia orda ha il suo capo o Cacico: tale dignità è ereditaria, e gli altri hanno ordinariamente qualche considerazione per chi ne è rivestito, senza saperne addurre un perchè. Ma esso non è poi riconoscibile fra i suoi compagni nè per abitazione, nè pel vestire, nè per alcun genere di decorazione o distintivo: lavora al pari degli altri, nè riceve da nessuno tributo, servigio o obbedienza. Ne' matrimonj ed amori de' Guarany regna ancora maggior freddezza che in quelli degli altri Indiani: le nozze non sono nè precedute nè seguite da verun apparecchio: ignorano che sia gelosia, e ne diedero ampia prova colla facilità nell' abbandonare le proprie mogli e figlie ai conquistatori; nè si guardano dal far questo anche al dì d' oggi quelli stessi che sono convertiti al Cristianesimo. Le donne si maritano assai di buon' ora, più tardi gli uomini, che all' atto delle nozze instituiscono una famiglia a parte.

Cibi, vesti.

Si nutrono di mele e frutte selvaggie, mangiano pur anche le scimie, ma il principale loro sostentamento consiste nel maïs, nei fagiuoli, nelle zucche, nelle patate, nel manioco e nel caminioco: pescano anche o a tiro di freccia o con ami di legni. Il vestire degli uomini altro non è che una picciola borsa, in cui nascondono le parti della generazione: le donne dal canto loro usano dello stesso riguardo servendosi di un pezzo di stoffa o di

una pelle: nel rimanente non vanno più coperte degli uomini, nè si recidono i capelli: all'epoca de' primi mestrui si formano sulla pelle molte linee azzurre indelebili, le quali scorrono verticalmente dall'origine delle chiome fino alla linea orizzontale, ove termina la parte inferiore del naso.

Barbotto.

Presso alcune tribù chiamate generalmente Cauygua, gli uomini portano un *barbotto* della natura di quello che fu precedentemente descritto, ma colle differenze seguenti: questo è di gomma trasparente, lungo cinque pollici e grosso quattro linee, e per impedire ch'esso non esca, adattano nella parte interna della bocca una picciola traversa formata a foggia di stampella. Hanno in oltre sulla testa una grande chierica simile a quella de' nostri preti.

Diversità de' costumi fra le tribù.

Dalla separazione in cui si trovano le loro abitazioni dovettero necessariamente nascere e interruzioni di comunicazioni fra essi, e quindi diversità di costumi. Di fatto alcune di queste tribù ignorano l'arte di filare e di fabbricar stoffe: alcune sanno unicamente far manti di cotone in cui si avviluppano: altri non avevano cimitero determinato, e seppellivano i morti in vasi di terra cotta, ciò che è forse l'uso generale di questa nazione: dal silenzio delle antiche relazioni intorno al *barbotto* si vede che alcune di queste orde si dispensavano dal portarlo: la tribù chiamata Timbu s'incrostava le parti del naso di picciole stelle di pietre bianche e azzurre: altre chiamate *Coronda* e *Chulchachi* ponevano tali incrostature in vicinanza del naso.

Sono poco guerrieri.

Tutte le altre nazioni inspirano un terror panico alla nazione Guarany, la quale non move giammai loro guerra, nè tratta con esse nemmeno per domandar la pace. Per quanti encomj i Gesuiti abbiano dati alle qualità guerriere di tali popoli, non si provano in proposito che due o tre combattimenti ben poco vivi, ch'essi sostennero cogli Spagnuoli, i quali li hanno soggiogati con grande facilità. Le orde che sussistono tuttavia in istato selvaggio non vogliono avere nè commercio nè pace cogli Spagnuoli, e se questi s'inoltrano nell'interno de' paesi da queste abitati esse cercano di ucciderli a tiri di freccie; e per lanciarne si nascon-

dono dietro gli alberi, senza lasciare scorgere il loro corpo, e senza aspettare di piè fermo di essere attaccate.

Loro armi.

Le loro armi sono un arco di sei piedi, le freccie di quattro e mezzo, armate di una dura punta di legno, ed un *macana* o bastone lungo tre piedi, e più grosso ad una che all'altra estremità. Camminano sempre a piedi, perchè non hanno nè cavalli, nè altro animale domestico. Le pitture e le statue danno un'idea abbastanza esatta delle freccie di queste nazioni, e del modo di lanciarle.

Archi, freccie.

Non può dirsi lo stesso degli archi. Consistono questi in un bastone durissimo, poco flessibile, liscio, e che nel mezzo ha la grossezza del pugno di una mano, diminuendosi verso le due estremità, che sono acute a segno da servire ancora ad uso di lancia. La curvatura ne è così poco sensibile, che una riga applicata alle due estremità lascia al più due dita d'intervallo fra se e la parte media dell'arco. Questo è rinforzato per tutta la sua lunghezza da liste di scorza di *guembo:* l'arco non viene teso giammai prima di essere posto in opera, perciò la corda non è stabilmente attaccata, che ad una delle estremità, ed avvolta attorno al legno. Quando è il tempo di valersene questi Indiani attaccano la corda all'altra estremità, che conficcano leggermente in terra col piede, ed allora tendono l'arco quanto è possibile: è nota l'abilità loro nel prendere di mira a lanciare. Essendo le loro freccie lunghissime nessuna nazione fa uso di turcasso, eccettuati i Charrua e i Minuane, le freccie e gli archi de'quali sono corti e adattati a servirsene a cavallo.

Altra specie d'arco per la caccia degli uccelli.

I fanciulli che si spassano alla caccia degli uccelli e de' piccioli animali, adoprano un'altra spezie d'arco ben differente, essendo esso più debole, d'un legno più flessibile e più elastico, molto più incurvato, e lungo circa tre piedi. Essi vi adattano due corde che fanno stare paralellamente separate col mezzo di due bastoncelli biforcuti ad ambe le estremità per le quali passano le stesse corde. Verso il mezzo della lunghezza loro sta attaccata una picciola reticella di spago, in cui si pone il *bodoco,* pallottola d'argilla cotta al fuoco, della grossezza di una noce. Hanno con

se una borsa piena di questi *bodochi*; e ne prendono tre o quattro colla mano sinistra, mentre colla destra tengono l'arco: li pongono uno dopo l'altro nella reticella, e teso dappoi l'arco lanciano tutte queste palle in un colpo contro gli uccelli che volando sono loro distanti circa quaranta passi, e ne uccidono un gran numero. Non si valgono questi popoli di tale arco nè per lanciare freccie, nè per combattere, benchè una di esse bastasse a rompere una gamba nella distanza di trenta passi. È necessaria la pratica per dare all'arco quella inclinazione sufficiente onde il *bodoco* nel partire non colpisca la mano destra. Egli è per questo fine che la reticella viene sempre posta qualche poco al di là del mezzo delle corde. Se i nostri fanciulli imparassero questo esercizio, rimarrebbero ben pochi passeri fra noi.

Guayana.

La nazione Guayana non deve essere confusa colle diverse orde di Guarany selvaggi, ai quali gli abitatori del Paraguay danno il nome medesimo. Essa abita in mezzo ai boschi situati all'oriente dell'Uruguay, ed occupa ancora i boschi posti all'oriente del Parana, molto al di sopra della colonia del *Corpus*.

Qualità fisiche.

Quest' Indiani hanno pure un linguaggio particolare: la loro voce è alta, acuta e discordante. Non cedono nella statura agli Spagnuoli, benchè alquanto più magri. Essi differiscono da tutti gli altri, nell' avere un colore visibilmente più chiaro: in oltre alcuni di essi hanno gli occhi azzurri, e la fisonomia più fiera e contenta. Si lasciano crescere le sopracciglia, le ciglia ed il pelo, che è per altro in poca quantità: non hanno barba.

Costumi ed usanze.

Cogli stranieri sono pacifici, e di modi anzi carezzanti. Gli uomini si circondano la fronte di una fascia tessuta di filo e copiosamente guernita di piume: le rosse sono le preferite: del rimanente vanno affatto ignudi, e le donne si limitano a coprirsi in cintura con un pezzo di stoffa: coprono le loro capanne di foglie di palma: si nudriscono di maïs, manioco, mele e frutta: sono privi di animali domestici: vivono separati in molte picciole orde indipendenti, e non hanno alcuna religione. Straordinarj sono i loro archi, lunghi talvolta sette piedi e mezzo: le loro freccie passano i cinque. Poichè si osservano sulle loro gambe delle ci-

catrici simili a quelle dei Charrua e di altre nazioni, sembra indubitabile essere questa una conseguenza delle ferite che i medesimi siansi fatte in occasioni di lutto. Vedi la Tavola 33.

Governo de' Gesuiti.

Le contrade che abbiam percorse erano la sede principale delle famose missioni de' Gesuiti; i quali non si limitavano già alla persuasione ed alla predicazione apostolica onde sottomettere gli indigeni, ma seppero altresì valersi dei mezzi temporali. La formazione delle tribù Gesuitiche lungo il Parana e l'Uraguay fu anche dovuta in gran parte al terrore che la feroce tirannide dei Portoghesi inspirava agli indigeni.

Sottomisero gl' indigeni non colla sola predicazione ma anche co' mezzi temporali.

« I Gesuiti assicurano, così Azara cap. 13, che i loro mezzi onde ridurre questi Indiani si restrinsero alla persuasione ed alla predicazione apostolica: nondimeno io osservo due cose: la prima ch'essi formarono le prime loro diciannove colonie nel breve spazio di venticinque anni, e che cessò ad un tratto il frutto di questo zelo e di queste predicazioni, perchè non ottennero ulteriori successi nel corso di 112 anni consecutivi, vale a dire dall' anno 1634, epoca della fondazione della colonia di *San-Cosmo* fino al 1746, in cui sottomisero quella di *San-Gioachino*; e la sola colonia di *Jesus* da essi formata in questo lungo intervallo fu meno dovuta alle spirituali fatiche che al soccorso dell' antica colonia degli Indiani d'Ytapua. La seconda osservazione è che questi venticinque anni così fecondi in fondazioni di colonie, caddero precisamente in quell'epoca, nella quale i Portoghesi inseguivano con furore, e per ogni dove gli Indiani all'oggetto di venderli come schiavi: cosicchè i predetti selvaggi corsero atterriti a ricoverarsi fra i fiumi del Parana e dell' Uraguay e ne' boschi circonvicini, ove era malagevole a quegli accaniti corsari di penetrare; come non vi penetrarono di fatto. Combinando ora entrambe le osservazioni, si ha qualche ragione di credere, che queste famose colonie Gesuitiche abbiano dovuta la loro fondazione molto più ancora che ai talenti persuasivi de' loro institutori al timore inspirato dai Portoghesi ec. ». Ecco dunque in che consisteva il governo stabilito dai Gesuiti nelle loro colonie Indiane.

Ogni colonia era governata da un curato e da un vice-curato.

Collocarono essi in ciascuna colonia due Gesuiti: quello che chiamavasi *curato* era stato provinciale o rettore ne'loro collegi, o per lo meno dovea essere uno de'soggetti più considerati della società: non esercitava egli funzioni di cura d'anime, e spesse volte non conosceva nemmeno il linguaggio de'coloni, occupato unicamente dell'amministrazione temporale di tutti i beni dello stabilimento, ond'era egli il direttore. La parte spirituale era affidata all'altro Gesuita chiamato *compagno* o *vice-curato*, il quale dipendeva dal primo. I Gesuiti di tutte le colonie erano vigilati dal *superiore delle missioni*, il quale avea dal Pontefice il potere di amministrare la Cresima.

La volontà dei Gesuiti era la sola regola per dirigere le colonie.

Non sussistevano per dirigere le suddette colonie nè leggi civili, nè criminali: la sola regola era la volontà de' Gesuiti. Di fatto benchè ciascuna avesse un Indiano per *corregidor*, *alcadi e regidori* (uffiziali municipali), i quali formavano un corpo civico come nelle colonie Spagnuole, ninno d'essi esercitava veruna sorte di giurisdizione, ed essi erano unicamente gli stromenti passivi del curato per fare eseguire le sue volontà anche nella parte criminale: poichè gli Indiani governati dai Gesuiti non furono citati giammai nè avanti ai tribunali regj, nè ad alcun giudice ordinario.

Obbligavano gli Indiani a lavorare per la comunità ec.

Essi obbligavano gli Indiani d'ogni sesso ed età a lavorare per la comunità senza permettere a nessuno di occuparsi per se stesso. Tutti doveano obbedire agli ordini del curato, che faceva versare ne'magazzini le produzioni de'lavori, ed aveva l'incarico di nudrire e vestire tutta la popolazione. Da ciò si comprende che i Gesuiti erano i padroni assoluti di ogni cosa, che potevano disporre dell'eccedente de'beni dell'intera comunità, mentre riguardandosi indistintamente come eguali tutti gli Indiani, ed incapaci di qualunque privata proprietà, veniva tolto ad essi qual siasi motivo di emulazione o di stimolo ad esercitare il proprio ingegno, e la propria ragione; giacchè il più abile uomo virtuoso ed attivo non sarebbe stato meglio nudrito o vestito degli altri; ogni godimento della vita era ai medesimi sconosciuto. I Ge-

suiti riuscirono a far credere essere questo l'unico governo confacente alla felicità degli Indiani, i quali, dicevano essi, simili ai fanciulli erano incapaci di regolarsi da se stessi.

Se tale governo merita lode.

Tale sistema di governo sembrò in Europa degno di sì grandi encomj, che poco mancò non s'invidiasse la bella sorte di questi Indiani. Si fosse almeno fatta la riflessione che i medesimi nello stato selvaggio sapevano nudrire le loro famiglie, e che quelli stessi i quali furono sottomessi nel Paraguay vivevano un secolo prima nello stato di libertà senza conoscere questa felice comunanza di beni, senza aver d'uopo della direzione di nessuno, o di essere eccitati o costretti alla fatica, e senza guarda magazzini o distributori de'loro raccolti; e che la cosa continuò per tal modo anche quando dovettero sopportare l'aggravio delle commende, che gli spogliava della sesta parte delle produzioni annue delle loro fatiche. Sembra pertanto evidente che non erano essi tanto fanciulli, quanto si volevano supporre. Ma quand'anche ciò fosse stato vero, se l'esperienza di più di un secolo e mezzo non era bastata a correggere sì fatta loro imbecillità, non doveva forse dedursi una di queste due conseguenze? o che il governo de'Gesuiti era contrario all'incivilimento dei medesimi, o che non ci era un proposito di tenerli schiavi per liberarli da uno stato d'infanzia inerente alla stessa loro natura.

Motivi che indussero i Gesuiti a far mettere sul piede medesimo le colonne antiche.

Quello che si sa si è questo, che considerando i Gesuiti come le colonie di Loreto, Sant-Ignazio-Mirì, Santa-Maria di Fè Santiago ec. reggevansi ancora in commende, e lasciavasi una certa libertà e il diritto di proprietà agli Indiani che le componevano, e più di tutto la facoltà del reclamo a'Governatori che le visitavano ogni anno; temendo che il confronto rovesciasse una volta o l'altra le loro mire o ambiziose od avare, deliberarono di torle di mezzo. Si posero dunque ad esagerare le scostumatezze de'commendatori, e li dipinsero dappertutto come avari e crudeli: fecero credere ch'essi imponessero agli Indiani fatiche insopportabili, e soprattutto che per la raccolta dell'erba del Paraguay avessero esterminate centinaja di migliaja di coloni. Ond'è che pel favore che godevano alla Corte, a cui non poteva giugnere la voce dei

calunniati commendatori (1) che erano modesti ed oscuri abitatori del Paraguay, e meno quella degli Indiani, i Gesuiti ottennero la soppressione delle commende. Fu questo per essi uno de'maggiori trionfi. Da quell'epoca, indipendenti già rispetto ai Vescovi, si assicurarono l'indipendenza anche rispetto al governo per mezzo di una transazione; per la quale assumendo in se le spese, che dianzi erano a carico del tesoro, furono esenti dai tributi e dalle decime che avrebbero dovuto pagare pe' loro coloni.

Come si rendettero indipendenti da ogni autorità.

Aveano già troncata ogni corrispondenza tra questi e gli Spagnuoli; poichè i loro coloni null'aveano di che potere far traffico. Di quanto le loro colonie producevano in cera, tabacco, cuojo, cotoni greggi e filati, erba del Paraguay e in ogni altra derrata, facevano il commercio all'ingrosso essi soli mediante spedizioni periodiche a Buenos-Ayres sopra bastimenti loro proprj; e di là traevano vasi ed ornamenti per le loro chiese, ch'erano invero le più ricche e magnifiche del Paraguay, e ferro ed armi e artiglieria. Il di più del valore de' loro generi veniva messo a disposizione della società sulle piazze d'Europa. Cento mila persone che lavoravano per essi tutto l'anno, e il cui mantenimento miserabile non giungeva a costare il guadagno del travaglio di cinque mila, potevano per avventura tener vivo pe' Gesuiti un fondo atto a tutte l'imprese, che diedero loro e tanti settarj e tanta potenza.

Precauzioni per sottrarre i loro coloni dalla vista di tutti.

Ma non contenti di tutte le esposte misure onde isolare le loro colonie dal rimanente del mondo, i Gesuiti vollero con mezzi positivi stabilirne delle più certe. Fu allora che chiusero ogni adito alle loro colonie facendo scavare ai confini profonde fosse guernite di forti palizzate, e metter porte agli ingressi di necessario passaggio, munendoli di sbarre e catenacci; ed aggiunger guardie e sentinelle, che niuno avessero a lasciare o entrare od uscire, se non fosse munito di un ordine in iscritto. Contraddistinsero inoltre i limiti del territorio di ogni colonia, non già

(1) I motivi allegati dai Gesuiti erano positive calunnie. Sussisteva, egli è vero, nel Paraguay molta licenza in fatto di donne; ma non vi fu, nè potè mai esservi nessun altro dei vizj da essi imputati ai commendatori ec. V. Azara Viaggi, cap. 13.

con segni posti ai confini, ma con altre fosse, e palizzate e porte, e con guardie che invigilassero perchè nissuno degli Indiani potesse passare da una colonia all'altra. Ed allo stesso oggetto vietarono l'andare a cavallo a tutti fuorchè a que' pochi Indiani ch'erano incaricati dei loro ordini. E portarono la finezza al segno di far serrare intorno perfino i pascoli de' loro armenti. Padroni di tanti Indiani e dell' opera da' medesimi fu loro facile l'eseguire tanti lavori.

Sospetti nati da ciò.

Disposizioni così serie e così positive, i cannoni che i Gesuiti si procurarono, gli armenti che fecero, dicean essi, per difendersi dai selvaggi, diedero sospetto a taluni, che miniere preziose sussistessero nel territorio occupato dagli Indiani: altri pensarono che i Gesuiti aspirassero a formare un imperio indipendente. Aumentarono i sospetti allorquando non contenti di ricusare l'ingresso della colonia agli Spagnuoli, perchè, dicevan essi, nè temevano la corruttela a danno dell'innocenza de'loro neofiti, tenevano talvolta la condotta medesima con alcuni Governatori, i quali, a norma degli ordini ricevuti dalla Corte, ivi recavansi per rettificare i catastri: ed era certamente un' ingiuria alla dignità di tal magistrato, ogni pretesto ch'essi allegassero; ma inginria poi inescusabile fu reputata quella di non voler aprir le porte al Vescovo che intendesse visitare le loro chiese. A non rendere però il rifiuto troppo scandaloso per la sua generalità eccettuarono da tale misura pochi Governatori, e Vescovi ben affezionati, e delle informazioni favorevoli de'quali si tenevano sicuri.

Qual giudizio formarne.

Per vero dire non sussistevano miniere in queste colonie, e tale era la debolezza degli abitatori, ch' essi erano incapaci di sostenere la propria indipendenza anche contro il picciolo numero di Spagnuoli che trovavansi al Paraguay; ma non si sa se i Gesuiti, e quelli principalmente dell'Europa avessero il sentimento di una tale debolezza, perchè in questo genere di cose il coraggio e l'amor proprio fanno sovente illusione. Per conseguenza rimane tuttavia fra i problemi, se essi volessero rendersi indipendenti o no. Poichè se da una parte tutte le loro operazioni tendevano per modo a questa indipendenza, che non si saprebbe saputo assegnare altro oggetto alle medesime, per l'altra poi la fralezza

de' coloni Indiani era in contraddizione con questo divisamento. Ciò havvi di sicuro, che i Gesuiti nulla ommisero per incoraggiare ed agguerrire questi loro subalterni: tutte le feste si riducevano a lezioni di scherma, e con tale riserva che non vi volevano nemmeno presenti le donne.

Non tutti i Gesuiti d'Europa sapevano quello che si faceva dai loro confratelli d'America, nè d'altronde tutti approvarono la condotta di questi ultimi tenuta verso gli Indiani. Fra le carte ritrovate posteriormente all'espulsione de' Gesuiti trovossi una lettera del Padre Rabago, che diceva ai suoi compagni « che le querele portate contr'essi alla Corte si moltiplicavano tanto e divenivano così gravi e sfavorevoli, ch' era a lui impossibile di rattenerne l'effetto, benchè arbitro interamente del cuore del Re, di cui egli era il confessore ». Termina la lettera col persuaderli ad un accomodamento qualsiasi, e a qual si voglia costo colla parte secolare del Paraguay, e col dichiararsi stanco, e nell' impossibilità di proteggerli per l'avvenire.

Sospetti e perplessità della Corte di Spagna.

Comunque siasi la cosa, la Corte di Spagna concepì violenti sospetti contro i Gesuiti, osservando sopra tutto ch' essi erano nella maggiorità Inglesi, Italiani e Tedeschi, e che lo scarso numero de' Missionarj Gesuiti originarj della Spagna non vi aveva nè potere nè parte principale: temette per altro la Corte di compromettere la propria autorità col prendere un partito rigoroso e decisivo, non fidandosi abbastanza nella forza delle sue truppe; o non fidandosi piuttosto de' comandanti, i quali potevano dall' oro o dal proselitismo essere traviati. Cominciò quindi dallo sperimentare la via delle negoziazioni: rappresentò ai Gesuiti, che al termine di un secolo e mezzo era finalmente giunto il tempo di dare la libertà agli Indiani, affinchè potessero agire da se medesimi negli affari loro, trattare e far commercio cogli Spagnuoli; nè essere più tempo di tenerli chiusi come altrettanti conigli. I Gesuiti, che vedevano ove la Corte mirava, si dolsero dal canto loro dell'ingiustizia degli Spagnuoli, nè mancarono di ripetere gli antichi argomenti dedotti dall' assoluta incapacità degli Indiani a dirigersi da se medesimi.

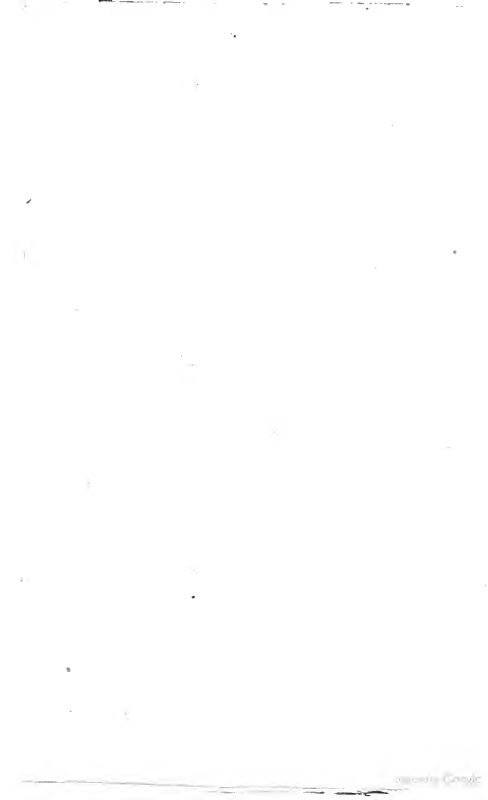
Essa accetta un partito puramente illusorio.

Con tutto ciò sentendo eglino pei primi l' assurda e scanda-

losa debolezza di tal pretesto e temendo di peggio, proposero a temperamento di avvezzare i coloni a poco a poco a conoscere la proprietà, dando loro alcuni piccioli poderi da coltivare per due giorni la settimana, lasciandone a libera loro disposizione quanto n' avessero tratto. La Corte che non conosceva a fondo lo stato vero delle cose, e che per ciò non vedeva l' inutilità di tal misura, credette di aver messo un riparo agli inconvenienti che l'aveano colpita, e di preparare con sicurezza lo scioglimento del governo Gesuitico. Forse anche più facilmente essa allora si calmò, avendo saputo, che durante un certo mal umore tra essa e quella di Portogallo, i coloni de' Gesuiti Spagnuoli più vicini al Brasile aveano fatto una sorda guerra ai confinanti: nel che le piacque notare più l' attaccamento che con ciò le mostravano, che la probabilità di vederne un giorno rivolta la forza contro se stessa. Ma proseguendo il discorso di ciò che riguarda lo stato degli Indiani Gesuitici dopo l'accennato partito preso a riguardo loro, dobbiamo dire per nulla essere giovato a que' miserabili l' avere in proprio generi da vendere, dappoichè non aveano chi li comprasse. Non mutavano dunque di condizione, e i Gesuiti chiudevano ne' magazzini anche ciò, che gli individui s' erano procacciato in particolare, senza renderne loro più alcun conto; ed era questo un guadagno di più che facevano. Gli Indiani rimasero in questa situazione fino all' epoca, in cui i Gesuiti uscirono dalle colonie; il che seguì nel 1768.

È tradita nel governo delle colonie anche da quelli che in esse succedettero ai Gesuiti.

La corte di Spagna, anche dopo cacciati i Gesuiti dal Paraguay, ebbe a vedersi tradita nelle sue migliori speranze. Due frati Domenicani o Francescani furono messi alla cura d' ogni colonia per le cose di religione; e vi fu messo un amministratore per dirigere gli affari della comunità; perciocchè nulla si mutò nella sostanza del governo delle colonie, il quale propriamente parlando non fece che passare da una mano all' altra; colla differenza per altro, che i Gesuiti usi a riguardarle come particolari loro proprietà, le amavano, e lungi dal distruggerle ne cercavano ogni miglioramento: ma i capi ed amministratori succeduti a questi religiosi non videro negli stabilimenti medesimi che possessi temporarj, e pensarono a godere dell' istante.

Migliavacca incise

Indiani Gesuitici

Effetti del reggimento de' Gesuiti e di quelli dei loro successori.

Perciò gli Indiani (1) sono ora peggio nudriti e vestiti che nel passato, e più sopraccaricati di fatica. Il tesoro regio nulla riscuote, come nulla ha mai riscosso nè da queste colonie, nè da quelle formate dai Governatori. Unicamente non è da dissimularsi che dopo la partenza de' Gesuiti alcuni Indiani hanno fatto qualche progresso nell'incivilimento, e godono di qualche maggior comodo della vita, dovuto al commercio, agli armenti e piccioli poderi che loro è permesso di possedere in privato: generalmente essi vestono ora alla Spagnuola: ma poichè la cura della totalità è più negletta di quello che lo fosse dai Gesuiti, la metà delle colonie è deserta, e gli Indiani liberi si estendono da per tutto frammischiandosi cogli Spagnuoli.

Usanze degli Indiani sotto i Gesuiti.

Noi non vogliamo dar fine a questo capitolo senza dare qualche relazione delle usanze degli Indiani sotto il reggimento de' Gesuiti, il che faremo brevemente seguendo quanto ci vien riferito dal d'Azara nel suo viaggio. Non ci ha dubbio, egli dice, che i Gesuiti governassero arbitrariamente le loro colonie, e che potessero disporre dei beni di tutte le comunità, e dei lavori degli Indiani con quella libertà, di cui si prevalgono presentemente i loro successori; ma i Gesuiti seppero almeno congiugnere all'arbitrio una certa moderazione.

Lavori.

Non li costringevano a lavorare più della metà della giornata, e lo stesso lavoro aveva un' apparenza di festa, perchè quando i lavoratori si recavano ai campi, ciò si eseguiva sempre processionalmente con accompagnamento di musica, e portando sopra una barella la statua della Vergine, o di un Santo Protettore, che durante il lavoro depositavasi devotamente in una specie di cappella che vi si ergea con frasche. Vedi la Tavola. 34.

Manifatture.

Erano esclusivamente incaricati de' lavori da eseguirsi coll'ago i musici, i sagrestani, i coristi: l' unico lavoro delle donne con-

(1) V. Azara cap. 13.

sisteva nella filatura del cotone. Le tele fabbricate dalle Indiane, tranne quella parte che si consumava pel vestire della colonia, si vendevano nelle città Spagnuole, ove venivano trasportate al pari del cotone, del tabacco, de' legumi secchi e dell' erba del Paraguay. Il detto trasporto veniva eseguito sui fiumi, mediante barche che appartenevano ai Gesuiti: gli Indiani ricevevano invece de' generi esportati, mercanzie delle quali aveano d' uopo.

Feste ec.

Solevano poi i Gesuiti ricreare i proprj neofiti con balli, con toraci, con feste; e tanto agli attori per gli spettacoli che si davano, quanto agli uffiziali municipali per le comparse pubbliche, distribuivansi abiti de' più sfarzosi e ricchi che si lavorassero in Europa, d' onde a tal fine si facevano venire. I Gesuiti intendevano ben l' arte di colpire i sensi degli Indiani. Il curato o sia rettore della colonia non facevasi mai vedere che dai pochi, i quali a motivo dell' amministrazione dovevano trattare con lui. Il vicecurato stesso non entrava mai per qualunque caso nelle abitazioni degli Indiani, e quando occorreva amministrar sagramenti a qualche ammalato, era in vicinanza del collegio un luogo, ove l'ammalato trasportavasi, e il Gesuita scendeva colà recandovisi in lettiga. Nella chiesa però si facevano entrambi vedere con tutto l' apparato e possibile ostentazione, vestiti d'abiti superbi, e seguiti da numeroso accompagnamento di sagrestani, di coristi, di musici, tutti coperti di sontuosi vestiti. La chiesa della colonia era non solo uno de' più splendidi edifizj del Paraguay, ma era doviziosa di magnifici altari, di sculture, indorature ed altri preziosi ornamenti.

Era poi per dar maggior importanza a se stessi, che tenevano essi nel più basso stato di povertà e d' ignoranza i loro coloni? Veramente saremmo tentati di crederlo. Dopo che si poterono conoscere le missioni loro, s' incominciò ad avere giusta ragione di pensare che i Gesuiti avessero abusato della pubblica confidenza.

Se gli Indiani facessero degli progressi nelle scienze e nelle arti.

Quanto ai progressi degli Indiani, dice Azara, da tutto quello che ho osservato e verificato nel visitare le loro colonie, si riducevano questi a ben poca cosa. Nissuno de' loro Indiani intendeva

la lingua Spagnuola: nissuno imparava elemento alcuno di scienza. Sapevano leggere e scrivere que' pochi soli, ch' erano indispensabili per tenere i libri de' conti: e per riguardo alle arti non fabbricavano del cotone, di cui facevasi ampio ricolto nelle colonie, che una rozzissima tela da schiavi, che serviva pel loro vestito. Pareva che i Gesuiti avessero timore d'instruirli troppo; perciocchè quantunque facessero venire d' Europa de' loro confratelli ad insegnare le arti del fabbro-ferrajo, dell' orefice, e la pittura e la musica; tenevano sì indietro i coloni da essi destinati ad apprenderle, che non ne avevano mai che una assai imperfetta pratica.

Loro vesti ed abitazioni.

Ecco in poche parole come i Gesuiti vestissero ed alloggiassero i loro Indiani. L' abito degli uomini consisteva in una camicia, in calzoni, in un *poncho* della grossa tela sovra accennata, e in un berretto di cotone: nissuno andava calzato. Le donne tutte, senza eccezione, non avevano per vestito se non una camicia senza maniche, stretta ai fianchi, con una cintura poco atta a riparare che non si vedesse come fossero fatte. Gli uomini aveano i capelli tagliati: le donne li aveano lunghi, ma portavano la coda fasciata come quella de'soldati, cui scioglievano entrando in chiesa, standosi del rimanente a testa scoperta. Vedi la suddetta Tavola. Tutti abitavano insieme entro un lungo camerone, dove assai tardi si era pensato a fare de' tramezzi di tre in tre tese, e in ogni separazione dormiva una famiglia, ma sprovveduta affatto di letti e di suppellettili.

Quale cognizione avessero della religione.

I frati succeduti ai Gesuiti hanno detto che gli Indiani avuti in cura da questi per quasi due secoli poco assai conoscevano di religione. Parecchi si sono sdegnati di una relazione creduta ispirata da antiche gare, e da rivalità di mestiere. Quello che si sa di certo e indipendentemente dalle relazioni di que' frati, è che ogni colono era battezzato, e sapeva l' orazione domenicale, e i precetti del decalogo; e che i ragazzi d' ambi i sessi andavano ogni giorno insieme innanzi alla porta della chiesa a ripetere l'una e gli altri. Ma qual cognizione avessero delle cose di religione gli adulti, può facilmente congetturarsi dal seguente racconto. « Mi è stato perfino assicurato, così Azara, che al sopraggiugnere della

Pasqua, un Indiano chiamato *Mayor*, andava dal vice-curato un giorno prima, domandandogli quanti Indiani avesse intenzione di confessare il dì seguente. Quando il vice-curato n'avea indicato il numero, quell'officiale raccoglieva i primi Indiani che incontrava e li conduceva alla chiesa. Mentre uno di costoro confessavasi, gli altri aspettavano alla porta; e al momento che usciva gli erano tutti addosso chiedendogli e di quali peccati si fosse confessato e di che umore fosse il padre in quel giorno. S'egli diceva di essersi confessato di violazione del sesto precetto, e il padre essere andato in gran collera, si accordavano tutti di accusarsi piuttosto di aver rubato una vacca o un pollo, giudicando essi che avendo il vice-curato espressa tutta la sua collera sul primo peccato, sarebbe stato placido sugli altri. Ad onta di tanta ignoranza è ammirabile la gravità e decenza del contegno, che i predetti coloni serbano stando in chiesa; il che è, cred'io, attribuibile al carattere nazionale serio, taciturno e tranquillo ». Non è del proposito nostro investigare se meglio abbiano operato i nuovi pastori, i cui istituti non furono mai accagionati d'aver fatto della religione uno strumento di politica, siccome ne furono seriamente e in più modi accagionati i Gesuiti. E daremo fine a tale materia col manifestare le nostre maraviglie nel vedere che Malte-Brun nella sua Geografia Universale lib. 109, inclini ad abbellire i suddetti stabilimenti Gesuitici, la cui perdita, egli dice, sarà pianta dalla religione, dalla storia, dalla geografia: e che se gli indigeni dall'espulsione de'Gesuiti in appresso continuano a incivilirsi; se godono di qualche agiatezza; se vestono alla Spagnuola, se acquistano qualche pezzo di terra, debbasi riconoscere in questi fatti il frutto di quell'albero magnifico che una cieca politica svelse sì ma non potè sradicare del tutto.

Buenos-Ayres

Il governo di Buenos-Ayres propriamente detto contiene oltre la picciola città di Santa-Fè, la capitale di tutto il vice-reame.

Città.

La città di Buenos-Ayres residenza di un vice-Rè e di un Vescovo, sede di un' udienza e di varj pubblici stabilimenti, venne fondata l'anno 1535, in mezzo ad una pianura, sulla spiaggia del fiume della Plata a 70 leghe dalla sua foce. Le strade larghe e dritte non sono tutte selciate. Il porto è assai esposto ai venti,

e quindi le navi, onde non cadere sui banchi di sabbia, fermansi a tre leghe di distanza. Quelle di media grandezza entrano in un picciol fiume lungo e stretto, chiamato *Ruscello di Buenos-Ayres*, ove trovansi tutta la sicurezza e tutti i comodi possibili onde scaricare le merci e carenare anche i bastimenti; ma bisogna che il vento faccia montar l'acqua oltre il livello ordinario, perchè possano passare sopra alla sbarra che sta alla sua foce. La cattedrale è fabbricata di recente, e vi sussistono inoltre cinque parrocchie, due conventi di monache, quattro di religiosi, uno spedale per gli uomini, altro per le donne, un ospizio pe' fanciulli esposti, altro per le orfane. Havvi un commissario dell'inquisizione, ed un collegio ove s'insegnano le scienze. Il vice Rè risede in un forte che guarda sul fiume e sulla città. Vedi la Tavola 35. Buenos-Ayres è centro di tutto il commercio delle provincie del Perù colla Spagna. Le merci vi giungono dall'antico continente: quelle destinate per l'interno sono trasportate da carrette tratte da buoi. I conduttori vanno in carovane, onde potersi difendere contra gli indigeni indipendenti. La popolazione è al dì d'oggi valutata 40m. anime secondo Azara, e 60m. secondo Malte-Brun. Regna colà maggior libertà nelle idee di quel che nella maggior parte delle città Spagnuole. I Creoli hanno una decisa avversione per gli Europei e pel governo Spagnuolo, avversione però che è men forte tra gli abitatori della campagna. Gli uomini sono in generale allevati con molta negligenza, ma si vanta l'amabilità delle femmine.

Creoli di Buenos-Ayres.

Più recente notizie sugli abitatori di Buenos-Ayres abbiamo in un viaggio dalla detta città a Santiago di Chili fatto nel 1817 dal signor Provost giudice degli Stati-Uniti, e loro commissario nell'America meridionale (1).

Loro moderne costumanze.

Appena, dice il detto viaggiatore, che io era giunto a Buenos-Ayres per soggiornarvi, tutti i Creoli di distinzione mi fecero visita, m' invitarono a casa loro, e mi colmarono di gentilezze. Essi mi parvero di carattere dolce, amabile, allegro ed inclinato

(1) V. Nouvelles Annales des Voyages etc. *Paris*, 1820, tomo IV. part. II. pag. 335.

ai divertimenti. Si raduuano frequentemente gli uni in casa degli altri per passarvi la sera giuocando alle carte, ed a suonare e ballare.

Adunanze.

Dotati di uno spirito vivo e di un' ardente immaginazione, senza però avere alcun oggetto degno di eccitarli e d'interessarli, passano il loro tempo ne' giuochi de' dadi e delle carte. Le donne sono vivissime e ben fatte, amano assai la conversazione e la sostengono con infinita piacevolezza: ne ho vedute poche regolarmente belle, ma hanno occhi neri e brillanti, una fisonomia molto espressiva, sono spiritose ed animate dal desiderio d'istruirsi: hanno un gusto innato per la musica, suonano molti strumenti, cantano a meraviglia e danzano con grazia.

Divertimenti.

Regna nelle loro adunanze dette *tertulias* un'aria di giovialità e d'allegria che le rende estremamente piacevoli, s' acconciano elegantemente, e seguono la moda di Francia. Le loro danze che sono graziose sviluppano la loro persona con singolare vantaggio: ballano a due a due come nelle contraddanze Inglesi: la coppia si avanza formando colle sue braccia un gruppo con un' altra coppia, poco a presso come nell' Alemanda: la misura è lenta e la figura complicatissima. Quando tutti i ballerini sono così in ordine formano gruppi mobili, le cui attitudini variate producono un piacevolissimo effetto. Amano altresì il minuetto, che è ballato dalle persone d' ogni età. I principali rinfreschi che si presentano in queste adunanze, consistono in confetture, in acque e *matè* ed infusione d' erba del Paraguay.

Carnovale.

Il carnovale era cominciato, e vi si celebravano dei divertimenti eguali a quelli di Spagna. Fui bagnato d' acqua d' odore nel teatro che è picciolo e mal costrutto: lo fui parimente nell' andare alla piazza ove si davano i combattimenti de' tori: le strade erano piene di donne, le une sulle porte od alle finestre, le altre sugli *azotcas* o tetti piani, tutte armate di bacini pieni d'acqua e di globetti di cera pieni d' acqua d' odore. Vedendo che non ci era maniera d' evitarle, mi munii di globetti simili, e difendendomi alla meglio, passai queste linee pericolose, assalito per ogni dove, e giunsi tutto molle all' Anfiteatro dei tori.

Fui condotto nel palco del *cabildo*, magistrato, e rimasi sorpreso alla magnificenza di quella scena, che consisteva in un vasto recinto circolare circondato da sedie, le une disposte sopra le altre e guernite di spettatori vestiti con molta eleganza: al di sopra di queste sedie era un ordine di palchi destinati alle persone di alto grado: un distaccamento di soldati circondava il cabildo, innanzi del quale stava un corpo di musica militare. Le frequenti rappresentazioni di questo sanguinoso spettacolo addimesticano il popolo alla strage, e contribuiscono ad accrescere le inclinazioni funeste degli uomini feroci.

Governo.

L' amministrazione della giustizia era singolarmente rilassata a Buenos-Ayres. Commettevansi ogni dì impunemente atroci delitti: gli assassinj erano frequenti: tutte le mattine venivano esposti davanti al palazzo del cabildo i cadaveri delle persone uccise, perchè potessero esser conosciuti dai loro amici, o perchè con caritatevoli doni si potessero far le spese del loro funerale.

Diffidenza ed astuzia de' Creoli.

Benchè io fossi continuamente fra i Creoli, pure ho dovuto accorgermi ch' era assai difficile e direi quasi impossibile l'ottenere da essi notizie soddisfacenti sul loro paese; poichè temendo sempre di compromettersi non davano mai risposte dirette alle mie domande; e, supponendo essi qualche motivo che non potevano scoprire, cercavan sempre d'illudermi, oppure non mi davano che inesatte relazioni. Questo carattere distintivo de' Creoli è l'effetto di una lunga oppressione, ed è giustamente indicato colla parola Spagnuola *malicia*. I Creoli congiungono ad uno spirito assai penetrante questa disposizione che è portata al più alto grado: essi vedono un disegno premeditato nelle azioni più semplici: il timore d' essere ingannati dagli altri fa che s' ingannino essi medesimi; e per un eccesso d' artifizio, tradiscono continuamente la verità. Tale inclinazione però ha ceduto allo spirito di parte. Io non ho potuto giugnere a vincere una sola volta il carattere dei Creoli prima d' essere conosciuto particolarmente da Don * * *, uomo che non era attaccato ad alcuna parte. Egli mi procurò con tutta la premura notizie esatte sul suo paese, sull' andamento della rivoluzione e sui diversi partiti. Prima della rivoluzione la galanteria e il giuoco occupavano esclusivamente lo spirito de' Creo-

li, sviluppavano le loro passioni, eccitavano la loro attività: ora le cose hanno cangiato d' assai.

Popolo ec.

La condizione del popolo è generalmente felice; il prezzo della mano d'opera è altissimo nella capitale, e la proprietà è molto divisa nella campagna. La classe degli agricoltori è composta o di piccioli proprietarj, o di affittajuoli che tengono le terre a dolci condizioni e ad un prezzo moderato.

Costume degli agricoltori.

Quasi tutti gli indigeni convertiti, più della metà degli abitatori del Paraguay, quelli delle rive del fiume Plata e della città si occupano d'agricoltura; ma siccome è mestiere assai faticoso, non è seguito che da coloro i quali non hanno modi bastanti per esercitare il commercio ed acquistare terreni e bestiami per farsi pastori, come pure da quei lavoranti a giornata che non possono trovar padrone a cui custodire il bestiame. Le abitazioni degli agricoltori Spagnuoli, posti fra le terre lavorate e piuttosto lontane l'una dall'altra, non sono generalmente che trabacche o picciole capanne e basse, coperte di paglia. Le mura son formate con pali confitti in terra verticalmente l' uno presso all' altro, e gli intervalli sono pieni di calcina e di terra.

Pastori Spagnuoli.

Gli agricoltori vincono di molto i pastori per loro carattere morale, per la civiltà e per la foggia di vestire. La vita pastorale ridusse quasi allo stato selvaggio quegli Spagnuoli che l' abbracciarono; e questi sono in gran numero, perciocchè non si tratta meno che della custodia di dodici milioni di vacche, di tre milioni di cavalli e di una grande quantità di pecore: della qual somma al Paraguay non appartiene che la sesta parte, e tutto il rimanente è proprio del paese della Plata.

Animali domestici e selvatici.

E qui parlasi unicamente di armenti domestici, perciocchè ci hanno altresì nel paese due milioni e più di vacche selvaggie, e vi s'incontrano a migliaja i cavalli selvatici. Or quella quantità di animali domestici componesi di tante partite o mandre di privati; ed ogni possidente d'una o di più d'esse, ha il suo pascolo proprio. Quello di una superficie di cinque leghe quadrate a Buenos-Ayres tiensi per poco considerabile; e al Paraguay per cosa ordinaria.

Usi e costumi de' pastori e loro abitazioni.

Nell' interno di questo spazio sta l' abitazione de' pastori, abitazione che non ha nè uscj, nè chiusure di finestre, stendendovisi invece contro l' aria fresca della notte alcune pelli di vacche. Il capo per ordinario ha moglie; i garzoni sono celibi, a meno che non siano o negri o mulatti o Indiani Cattolici disertati dalle loro borgate, i quali comunemente sono ammogliati. Le mogli e le figlie loro servono assai spesso a consolare i celibi poichè cercare tra questa gente continenza e buon costume sarebbe cosa vana.

Occupazioni.

Nè costoro usano poi, come in Europa, accompagnare al pascolo i loro animali. Una volta sola per settimana escono a cavallo seguitati da'cani, e a gran galoppo scorrono urlando per l'estensione del pascolo. A quegli urli le vacche sparse per la pianura si mettono a correre, e radunansi tutte in un ampio steccato, ove vengono trattenute alcun tempo, e poi di nuovo si rimandano al pascolo. E questa cosa si fa per non dar loro il vizio di allontanarsi dalle terre del padrone. Lo stesso si fa coi cavalli. Nel rimanente della settimana i pastori attendono a castrare e a domare gli animali; e terminate queste cure, vivono in perfetto ozio.

Religione.

Lontane l' una dall' altre le loro abitazioni le quattro, le dieci, e talora le trenta e le quaranta leghe, e rare essendo in quelle solitudini immense le chiese, poche volte essi vanno alla messa; e in quanto al battesimo de' figli, o li battezzano essi medesimi, se sanno pur farlo, o indugiano a farli battezzare il dì che questi prendono moglie, giacchè a cagione del matrimonio vi sono costretti. Se alcuna volta vanno a messa, vi assistono fuori di chiesa, e stando a cavallo; ed una parte più cospicua di loro religione consiste in desiderare ardentemente d' essere sepolti in terra santa; nè i parenti ed amici trascurano mai di rendere questo pio officio ai morti. Ma siccome per lo più sono lontanissimi dalle chiese, lasciano infracidire ne'campi i cadaveri, coprendogli di pietre o di frasche: indi ove sieno bene spolpati, ne raccolgono l' ossa e le portano poi al prete onde le seppellisca. Il più solenne mortorio che possan fare, si è che ove la chiesa non sia più lontana di venti miglia, vestono il cadavere de' suoi abiti, lo pongono a

cavallo, sostenendolo con due bastoni incrociati, così che a vederlo par vivo; e di tal modo lo portano alla chiesa.

Cibi.

Essi non conoscono altro cibo che la carne di vacca; perciò i contorni delle loro abitazioni sono pieni d'ossa: nè delle vacche mangiano che le coste, la parte di mezzo della coscia e la ventresca, e gettano via il rimanente: onde poi tutti i luoghi vicini mandano un pessimo odore, e una infinità d'insetti d'ogni sorta e di uccelli carnivori vi corrono alla preda. Ciò è particolare spezialmente nel paese della Plata, ove gli armenti sono, come si è detto, assai copiosi. Nel Paraguay si fa più economia della carne, perciocchè quella che non si consuma tosto, tagliasi in tante strisce grosse un dito, e si fa seccare per mangiarla di poi. Non mangiano altro che arrosto di carne e senza sale. Si nettano la bocca colla schiena del coltello, e le dita fregandole sugli stivali o sulle gambe: bevono solo dopo aver mangiato: deridono gli Europei che mangiano legumi e insalata, e hanno somma avversione all'olio.

Abiti.

Il vestito de' capi-pastori, che sono i padroni degli armenti, consiste in una giubba, in una camiciuola, in un pajo di calzoni, in un pajo di mutande bianche, in un pajo di calzari, in un cappello e in un *poncho*, ossia un pezzo di stoffa di lana o di cotone fabbricato nella provincia di Tucuman largo sette palmi, lungo dodici, che ha un'apertura nel mezzo, per ove passa la testa di chi lo vuole portare. I garzoni non hanno che un pezzo di pannolano ben grosso, che si attaccano alle reni con una corda: molti mancano anche di camicia; ma tutti hanno cappello ed un *poncho*, e fannosi una spezie di mezzi stivaletti colla pelle delle zampe di poledro. Ordinariamente portano lunghissima la barba; e quando vogliono tagliarsela, il fanno da se col loro coltello. Le donne vanno a piedi nudi, coperte di una camicia senza maniche, e stretta ai lombi con una coreggia. Quelle che non hanno da cambiarla, vanno a lavarla, la stendono al sole, ed asciutta che sia la rimettono e tornano a casa. Esse in generale nè filano nè cuciono: tutte le loro facciende consistono nello scopare la casa, nel preparare il foco per arrostire la carne, e l'acqua per mettere in infusione l'erba del Paraguay. Le mogli dei capi-

pastori sono vestite un po' meglio; e i garzoni nel Paraguay hanno di che cambiarsi.

Suppellettili.

Le suppellettili della casa di codesti pastori stanno in ottima proporzione col resto, e consistono in un secchio per trar acqua, in un corno voto che serve per bicchiere, in alcuni spiedi di legno per arrostire la carne, in una spezie di brocca di rame per mettere in infusione l'erba del Paraguay. Mancando di questo vaso ed avendo bisogno di fare un brodo, servonsi del corno suddetto in cui pieno d'acqua mettono la carne tagliata in minutissime fette, e lo circondano di brage perchè l'acqua bolla, e la carne resti cotta. Alcuni hanno una pentola, un piatto, due scranne ed un letto alzato sopra quattro bastoni e coperto di una pelle di vacca. Altri per tutto il letto stendono una pelle di vacca in terra. Chi non ha scranne o panca, siede sulle sue calcagna, oppure sopra il cranio di un cavallo.

Altre costumanze proprie del loro mestiere.

Appena un bambino ha qualche mese, il padre od il fratello il prende fra le braccia, e sel porta a cavallo per la campagna, e quando si mette a piangere il riporta alla madre perchè gli dia a poppare. Si continua un tale esercizio finchè cresciuto alquanto possa stare a cavallo da se solo, e gli danno da principio cavalli vecchi e quieti.

Educazione ec.

In ciò consiste tutta l'educazione de' figli. Non usi questi a vedere che laghi, fiumi, deserti, e uomini nudi ed erranti che inseguono tori e bestie feroci, privi d'ogni altra idea, si accostumano ad una selvaggia indipendenza; non conoscono nè compartimenti, nè calcoli; non sanno che cosa sia decenza e pudore; non sanno nemmeno che sia ubbidire, perchè non hanno esempio sotto gli occhi che di gente la quale fa la propria volontà. E come ogni giorno s'ammazzan animali, si avvezzan a spargere il sangue senza sdegno, poichè nel deserto mancando oggetti capaci di eccitarlo, questa passion è quasi sconosciuta. Codesta razza d'uomini è robustissima e poco soggetta a malattie; massime se sono Meticci; ma stiman poco la vita. Hanno somma avversione al servizio domestico: ma niuna vanità, che può tanto sugli Spagnuoli di città, ha forza sopra essi, che non isdegnano gli officj

servili ove trattisi di custodire mandre, ancorchè debban essere in compagnia di Negri, di Mulatti, d'Indiani; ed anche sotto un capo-pastore di queste classi, che dallo Spagnuolo sono altamente disprezzate. Abituati poi a vivere seguendo il solo loro capriccio non prendono affetto nè al padrone nè al luogo, ancorchè siano ben pagati e ben trattati, e sovente l'abbandonano improvvisamente anche senza salutarlo.

Loro ospitalità.

Non usi a conversare, non conoscono amicizia: pure grandemente esercitano l'ospitalità: danno alloggio e cibo al viaggiatore che capita da essi, senza domandargli punto nè chi sia, nè dove vada, nè quanto tempo voglia fermarsi presso loro. Sono nondimeno proclivi assai alla diffidenza e all'inganno; e scorgesi ciò nel giuoco colle carte, oggetto della più violenta loro passione.

Giuoco.

Giuocano seduti sulle loro calcagna, tenendo fermata sotto i piedi la briglia del loro cavallo, per timore che loro non venga rubato, e sovente han vicino il coltello o pugnale fitto in terra per essere pronti a scannare il compagno, se giuocando usasse baratteria. Vedi la Tavola 36. Giuocano in un istante tutto ciò che posseggono e sempre a sangue freddo. I denari che non consumano nel giuoco, vengono consumati nelle gozzoviglie, le quali consistono nel dare a bere a loro spese acquavite alla compagnia, che spesso si raduna nelle abitazioni de'capi pastori, in cui tiensi una specie di bottegaccia di picciole bagattelle e d'acquavite. L'uso dunque è di far empire un grosso fiasco di tal liquore, e mandarlo in giro finchè sia vuoto, e di farlo riempire ancora, e farlo vuotare sin tanto che colui, che fa così il generoso, abbia un soldo in saccoccia. La buona creanza poi vuole, che non si ricusi l'invito, poichè tal cosa avrebbesi per un affronto.

Musica.

A rendere più splendido il trattamento, siccome in ognuno di questi luoghi ci è sempre pronta una chitarra, se vi ha chi sappia suonarla si mette alla prova, e tra un fiasco all'altro costui canta suonando, ed è nel canto accompagnato anche dagli altri.

Modo di cavalcare.

Avvezzi fin da fanciulli, siccome abbiamo veduto, a caval-

care, sono i cavalcatori più costanti e più avelti, che si conoscano. Sembra ch'essi non sappiano andare a piedi: perciocchè non solamente non passerebbero da un lato all'altro di una strada senza essere a cavallo, ma a cavallo pescano, tiran acqua e fanno conversazione. In quanto poi alla aveltezza loro, bisognerebbe per farsene una giusta idea vederli maneggiare un cavallo, sia esso anche indomito e selvaggio: il che riesce anche più meraviglioso considerando l'incomodità degli arnesi che usano, e il mal ragionato modo con cui tengono ginocchia, gambe e punta di piede.

Singolarità speziali.

Ma a tanta eccellenza del cavalcare costoro aggiungono quella ancora di uno squisitissimo senso in fatto di riconoscere e distinguere anche alla distanza di mezza lega un determinato numero di cavalli, che loro si additino, anche misti a numero assai maggiore, sparsi a pascolare in una campagna. E un'altra singolare qualità hanno pur anche, la quale è di conoscere a un solo colpo d'occhio il miglior guado che s'abbia un fiume. Così in mezzo alle immense solitudini perfettamente orizzontali, nelle quali vivono, senza incontri d'alberi, di montagne, di fiumi o di strade e senza pure il soccorso della bussola, sanno trarsi e condurre altri a lontanissimo luogo direttamente, non essendovi caso che declinino mai con alcun giro vizioso. Tali sono i pastori Spagnuoli della Plata e del Paraguay.

Altra razza di Spagnuoli vagabondi pei deserti.

Ma in quelle vaste pianure ci ha un'altra razza d'uomini che pur vuole essere ricordata non tanto per un più singolare loro modo di vivere, quanto per essere dagli avvenimenti di questi ultimi tempi saliti al grado d'influire altamente nella sorte di quei paesi. Sono questi di sangue Spagnuolo anch'essi non meno de'pastori; ma da un misto di vizj e fors'anche di calamità, gittati fuori affatto dal conversare umano, senza volontà di lavorare e sdegnosi d'ogni servizio, qualunque compenso s'offra loro, contenti dell'aspra vita che hanno scelta, e i più di loro quasi affatto ignudi (1). Essi non vivono che di vacche selvaggie, che

(1) « Ne ho incontrati diversi, (così Azara op. cit. cap. 15), e quando ho domandato loro se volevano venire al mio servigio per aver cura dei

cacciano per que' deserti, e rapiscono anche le donne, cui conducono all'estremità de'boschi deserti, ed alloggiano in picciole capanne all'uso de' selvaggi vivendo poi con esse nella più tenera unione (1). Quando la loro famiglia è sprovveduta di vestito o trovasi in qualche urgente bisogno, l'uomo parte solo, va a rubare cavalli ne' pascoli Spagnuoli, e li conduce a vendere al Brasile, d'onde ritrae quanto gli occorre.

Questi sono i soldati che il Generale Artigas ha radunati sotto i suoi erranti vessilli; e questa è la sola porzione degli Spagnuoli Americani che sembri chiamata a sostenere con buon esito il partito dell'indipendenza: ma sarà l'indipendenza di una orda Tartara. Questi popoli erranti hanno interessi diversi da quegli de' negozianti di Buenos-Ayres, e già regna la discordia fra quelle due classi di rivoltosi. La natura però assicura il trionfo ai primi.

Produzioni di Buenos-Ayres.

I vegetabili e gli animali delle immense pianure che stanno intorno a Buenos-Ayres, differiscono considerabilmente da quelli del Paraguay. Il *durasno* frutto simile al persico, e che sembra essere non altro che una varietà trapiantata dall'Europa, è molto abbondante: vi riesce anche il grano Europeo. L'yaguar è colà grossissimo; ma la simia, il tapiro, il caimano scompajono o divengono estremamente rari dopo il 32 e 33 grado di latitudine. Il gatto de' Pampa, il *quouya*, nuova specie di *cavia*, che si

miei cavalli, o per qualsisia altro oggetto, mi hanno risposto col maggior sangue freddo: *Io pure vado in traccia di qualcuno che mi voglia servire: volete voi farlo? — Hai tu da pagarmi?* io rispondeva, e l'altro; *nemmeno un quattrino; ma voleva io vedere se per sorte aveste avuto genio di servirmi gratuitamente*».

(1) « Mi è occorso (idem, ibid.) di scoprire ed arrestare molti di questi Indiani, e di trovare ancora le donne da essi rapite. Una di queste Spagnuole, giovine e bella, e che da dieci anni conviveva con tale specie di gente, non voleva ritornarsene ai parenti, ed era afflitta, ch'io ve la costringessi. Mi raccontò essa che il suo rapitore si chiamava *Cuenca*, ucciso poscia da un altro; che il secondo provò lo stesso trattamento da un terzo, e il terzo da un quarto, il quale fu l'ultimo suo marito. La medesima non pronunziava mai il nome del primo *Cuenca*, senza piangere e dirmi che quegli era il primo uomo della terra, e che sua madre doveva essere morta nel partorirlo, onde non ne nascessero altri simili ».

Gli Araucani

Verico inc.

vede anche nel Tucuman; la lepre vizcascia che abita a stuoli numerosi nelle tane; la lepre de' Pampa, il cui pelo serve a fabbricare morbidi tappeti; lo struzzo Magellanico che ama le piante saline e le pianure battute dal vento, sono i principali animali della regione di Buenos-Ayres. Vi si trovano, oltre i buoi ed i cavalli, cani d'Europa divenuti salvatici, ed i cui stormi innumerabili son temuti dagli abitatori della campagna.

Regioni non occupate.

Al sud di Valdivia e di Buenos-Ayres sono vasti paesi abitati da picciole tribù d'indigeni la maggior parte indipendenti di fatto; ma secondo il diritto pubblico d'Europa, e secondo tutti i trattati la Spagna ne possede la sovranità. Gli Spagnuoli dopo avere scoperti que' paesi compresero le coste occidentali fino allo stretto di Magellano, sotto il regno di Chili: le coste orientali sono considerate parte del vice reame della Plata. I geografi Inglesi protestano contro queste divisioni, dicendo che que' paesi sono indipendenti, e che è permesso a tutte le nazioni di formarvi stabilimenti.

Araucania.

Abbiamo già parlato dell' isole di Chiloe e dell' arcipelago vulcanizzato delle isole Chonos. Più al sud viene la grande penisola delle tre montagne e quinci il golfo di Pennas.

Tribù diverse.

Sembra che i popoli indigeni di quella costa appartengano tutti alla razza de' Molusci, alla quale gli Spagnuoli diedero il nome di *Araucanos*, nome consacrato dalla poesia.

Molusci.

I Molusci proprj abitano il fertile e ridente paese tra il fiume di Biobio e quello di Valdivia. La ubertosa qualità del terreno, le acque abbondanti e salubri, un clima temperato corrono a rendere quella regione almeno eguale alle più belle parti del Chili propriamente detto.

Cunsci, Huilisci.

I Cunsci dimorano da Valdivia al golfo di Guayateca. Gli Huilisci abitano dall' arcipelago di Chonos fin verso il golfo di Pennas: secondo qualche relazione spingono le loro scorrerie fin verso l' ingresso dello stretto di Magellano. Queste due tribù sono

alleate de' Molusci proprj. La statura di que' popoli è grande nella parte montuosa, e media verso le coste: i loro lineamenti sono piuttosto regolari, e non molto bruna la loro tinta; si frammischiarono molto cogli Spagnuoli, che non isdegnano di comperare da essi alcune delle loro donne. Questi popoli esercitano un po' d'agricoltura, raccolgono alcune frutta e fanno una specie di sidro; ma le loro ricchezze consistono nel bestiame: possedono una quantità di cavalli, buoi, guanachi e vigogne. I buoi ed i guanachi somministran loro un abbondante sostentamento, e la lana della vigogna serve a fabbricare i ponchi o mantelli. I cavalli, che discendono dai cavalli Spagnuoli trasformarono questi indigeni in veri Tartari (1); si riuniscono in un subito, fan viaggi di due o trecento leghe, devastano il paese nemico e si ritirano col bottino. Ma per effetto della savia condotta di Don Higgins di Vallenar, presidente del Chili, questa bellicosa nazione, che conta 10m. uomini in istato di portar l' armi, riconobbe trent' anni fa la protezione della Spagna, e comincia a gustare la tranquillità (2). Il commercio degli Spagnuoli cogli Araucani si fa sotto l'ispezione dei due Indiani che mantengono l' ordine. Parecchi di essi vanno a lavorare come giornalieri nelle possessioni Spagnuole. Anche qualche Spagnuolo si stabilisce fra gli Araucani, nè sono rari i maritaggi fra le due nazioni. Le missioni un tempo dirette da'Gesuiti, sono state riprese da' Francescani.

Costituzione fisica degli Araucani.

Ma assai più estese relazioni di questi popoli abbiamo nel più volte citato *Viagero Universal* (3) dal quale noi estrarremo colla maggior possibile brevità quelle notizie che bastano a farci conoscere lo stato civile e morale de' medesimi. Gli Araucani sono generalmente robusti, ben proporzionati, ed hanno un' aria marziale, benchè non abbiano una statura superiore all'ordinaria della specie umana. Il loro colore è di un bruno-rosso e più chiaro di quello degli altri Americani: quelli delle tribù de' *Boroani* sono bianchi e biondi, hanno le forme rotonde, gli occhi un po' piccioli, ma vivi e pieni di espressione, il naso un po' camuso, la

(1) La-Pérouse, tom II. pag. 67, e tom. IV. pag. 96 e seg.

(2) Vancouver, tom. V. pag. 402.

(3) V. Tableau civil et moral des Araucans, traduit de l' Espagnol du *Viagero universal*. Annales des Voyages etc. tom. XVI. pag. 67 e seg.

bocca ben fatta, i denti eguali e bianchi, le gambe forti e ben formate, i piedi piccioli e piatti: hanno generalmente poca barba, come i Tartari, nè si vede mai pelo sul loro corpo, attesa la grandissima cura che si danno di svellerli. Non così de' loro neri capelli, de' quali è ricca la loro testa: il più grande affronto che loro si potesse fare, sarebbe quello di tagliarli. I lineamenti delle loro donne sono più delicati, e per la maggior parte hanno una bella apparenza. Libere dalle occupazioni penose de' popoli inciviliti, non provano le infermità della vecchiaja che in età avanzata: non hanno capelli grigi che a sessanta o settant' anni, e non divengon rugose e calve che ad ottanta. Conservano la vista forte, i denti belli e una buona memoria fino all' età più avanzata.

Qualità morali.

Le qualità morali corrispondono alla vantaggiosa costituzione del loro fisico; sono intrepidi, coraggiosi, arditi, prodighi della loro vita, quando si tratta del bene della loro patria: amano eccessivamente la libertà, e l'apprezzano più di qualunque cosa: sono gelosi del loro onore, provvidi, ospitali, riconoscenti, fedeli ai trattati, generosi ed umani verso i vinti. Ma queste belle qualità vengon oscurate dai vizj inseparabili della vita quasi selvaggia, in cui si mantengono per mancanza di coltura: tali sono l'imbriachezza, l'infingardaggine, la presunzione e l'alto disprezzo che dimostrano per tutte le altre nazioni.

Abiti ed ornamenti degli uomini.

Gli Araucani portano abiti corti, siccome più acconci allo stato militare che professano. Questi abiti sono di lana e consistono in una camicia, in una giubba, ed in calzoni stretti e corti con un mantello in forma di scapulare detto *ponco*, aperto nel mezzo per lasciar entrare la testa, lungo e largo bastantemente per coprire le mani e lasciar libere le braccia. La camicia, la giubba ed i calzoni sono sempre di color azzurro turchino, che è il color favorito della nazione, siccome lo è il rosso pei Tartari. I ricchi però ne hanno de' rossi, de' bianchi, degli azzurri, con righe larghe tessute con molto artifizio, in cui sono vagamente ricamate figure di fiori e di animali d'ogni colore: i lembi sono ornati da una bella frangia. Essi non usano nè turbanti nè cappelli, ma portano intorno alla testa una fascia di lana ricamata

come i diademi degli antichi Sovrani; e sogliono, allorchè salutano, alzarla un poco, come in segno di rispetto. Portano altresì una cintura di lana più larga ed egualmente ben ornata. Le persone di un grado distinto portano stivali di lana e pantofole di cuojo, chiamate *scelle*: il popolo va sempre a piedi nudi.

Delle donne.

Le donne si vestono con molta grazia e decenza: il loro abito tutto di lana, e di colore azzurro turchino, secondo il gusto della nazione, consiste in una tunica, in una banda ed in una corta mantelletta, appellata i *scelle*, ch' esse uniscono davanti con una fibbia d' argento. Questo vestito, consacrato dall' uso, non varia giammai: ciò non ostante per soddisfare al desiderio d' abbigliarsi più che sia possibile, esse sogliono ornarlo con tutte quella bagattelle che il capriccio o la vanità può loro suggerire: esse dividono i loro capelli in molte treccie cui lasciano cadere con grazia sulle loro spalle, ornansi la testa con smeraldi falsi da esse assai apprezzati: portano collane e braccialetti di globetti di vetro, ed orecchini d' argento di forma quadra; tutti i diti delle mani sono ornati d' anelli, che per la maggior parte sono d' argento. Vedi la Tavola 37.

Gli Araucani hanno molte mogli e costruiscono una casa per ciascuna. Nella scelta delle suppellettili non hanno riguardo che ai bisogni di prima necessità: la magnificenza ed i comodi vi sono sconosciuti. Queste capanne non compongono villaggi regolati, ma casali posti lungo i fiumi o nelle campagne. Ogni famiglia abita in quella porzione di terra che ereditò da' suoi antenati, e la cui coltivazione le somministra la necessaria sussistenza. Questo popolo nemico della schiavitù non potrebbe avvezzarsi a vivere nelle città murate, ch' esso considera come altrettante prigioni.

Divisioni politiche, governo, leggi.

L' intelligenza di questa nazione appare chiaramente nella regolarità delle divisioni politiche del suo territorio, il quale è partito dal nord al sud in quattro *Butal-mapu* o principati di un'estensione presso a poco eguale, chiamati *Languen-mapu* o paese marittimo; *Telbun-mapu*, paese della pianura; *Inapire-mapu*, paese sotto le Ande; e *Pire-mapu*, paese nelle Ande. Ogni *Butal-mapu* è suddiviso in cinque *aillaregue* o provincie, ed ogni

aillaregue in nove *regue* o contee. Tale divisione, che suppone un certo grado di refinamento nell'amministrazione politica, è anteriore all'epoca dell'arrivo degli Spagnuoli, e serve di base al governo civile degli Araucani, che forma una specie di repubblica aristocratica. Hanvi tre ordini di rappresentanti o magistrati subordinati gli uni agli altri, cioè: i *Toqui*, gli *Api-Ulmeni* e gli *Ulmeni*. I *Toqui* governano i principati o *Butal-mapu*: sono indipendenti fra di loro, ma confederati pel bene pubblico. Gli *Apo-Ulmeni* governano le provincie sotto i loro proprj *Toqui*: gli *Ulmeni* che sono i capi delle contee dipendono dagli *Apo-Ulmeni*; la loro dipendenza però non si estende al di là degli affari militari.

Segni distintivi de' magistrati.

Il segno distiutivo del *Toqui* è un'accetta di porfido o di marmo: gli *Apo-Ulmeni* portano un bastone con un pomo d'argento, e vi aggiungono nel mezzo un anello dello stesso metallo. Tutte queste dignità sono ereditarie nella linea mascolina. Questo governo che ha l'apparenza del sistema feudale, ne ha altresì tutti i difetti: i *Toqui* non hanno che l'ombra della sovranità: il potere risiede nel corpo intero de' capi i quali decidono gli affari d'importanza in una dieta generale appellata *butacoyag* o *auca-coyag*, cioè gran consiglio o consiglio degli Araucani. Questi consigli sono tenuti ordinariamente in una vasta prateria, ove si delibera sui pubblici affari in mezzo all'allegria del banchetto.

Il loro codice.

Il loro codice è chiamato *admapu*, cioè costumanze del paese. E di fatto queste leggi altro non sono che le loro antiche costumanze o tacite convenzioni stabilite fra di loro, siccome lo fu dapprincipio il codice delle leggi di quasi tutte le nazioni. Fra le leggi politiche e fondamentali le più chiare sono quelle che regolano i limiti di ciascun principato, la successione fra le famiglie dei *Toqui* e degli *Ulmeni*, la confederazione, l'elezione ed il potere dei Generali in tempo di guerra, il diritto di convocare le diete generali, il quale appartiene ai *Toqui*, e in generale tutto ciò che concerne la conservazione della libertà.

I vassalli non sono soggetti ad alcun genere di servizio personale, fuorchè nel tempo di guerra; nè sono obbligati a pagare tributi ai loro signori, i quali devono vivere de' loro proprj beni:

essi li rispettano come i primi fra gli eguali, non s'allontanano dalle loro decisioni, e fan loro corteggio quand' escono dai loro Stati.

Leggi.

Una società i cui costumi sono semplici, e gli interessi poco complicati, non può avere molte leggi: quelle degli Araucani basterebbero loro, se fossero migliori e meno arbitrarie. Il sistema della loro giurisprudenza è assai imperfetto: i delitti che vengon puniti di pena capitale, sono l'alto tradimento, l'assassinio, l'adulterio, il furto e la stregoneria: ciò non ostante un omicida può evitare la pena capitale con un accomodamento coi parenti dell'ucciso. I padri di famiglia non vanno soggetti ad alcuna pena, quando uccidono i proprj figli e le proprie mogli. I pretesi stregoni sono tormentati col fuoco finchè abbiano scoperti i loro complici, e vengon poscia uccisi a colpi di pugnale. Agli altri delitti viene applicata la pena del taglione detta *thaulonco*.

Gli *Ulmeni* sono i giudici legittimi de' loro sudditi, ma la loro autorità è precaria; la saggia gravità della vendetta pubblica non si concilia colle idee vaghe e grossolane degli Araucani sui principj dell'unione politica, per la qual cosa la giustizia distributiva è mal amministrata, e spesse volte abbondonata al capriccio de' privati: le famiglie che sono state offese usurpano sovente il diritto di perseguitare gli aggressori o i loro parenti.

Governo militare.

Il governo militare degli Araucani non solamente è più ragionevole e più regolare del loro governo civile, ma supera ben anche per quanto sembra l'intelligenza di una nazione barbara. Appena che il gran consiglio determinò di fare la guerra, si passa all'elezione del generalissimo che deve esser scelto fra i quattro *Toqui*: se nessuno di essi è giudicato degno di una tal carica, si conferisce il grado generale al più abile fra gli *Ulmeni*, e l'eletto assume il titolo di *Toqui*, riceve l'accetta di pietra, e tutti gli altri *Toqui* devono deporla, non essendo loro permesso il portarla durante il governo dittatoriale. Prima di dar principio alle ostilità, il consiglio di guerra manda degli ambasciatori, detti *Guerqueni*, alle tribù confederate, per informarle della guerra imminente, ed agli Indiani stabiliti fra gli Spagnuoli, per sollecitarli a seguire le parti de' loro compatriotti. Le lettere credenziali

di questi ambasciatori consistono in picciole freccie legate con un fil rosso, simbolo del sangue. Quando le ostilità han di già avuto principio, si aggiugne alle freccie un dito di qualche nemico ucciso. Questa missione appellata *pulquitim*, viene eseguita ne'paesi Spagnuoli con tanta precauzione, che di rado si giugne a scoprirla Il *Toqui* prescrive ai capi delle provincie il numero de' soldati che ciascuno d'essi deve mandare dal suo distretto. Ogni Araucano nasce soldato: tutti si presentano a gara per andare alla guerra; la nazione raduna in breve tempo cinque o sei mila uomini, senza il corpo di riserva pronto sempre a marciare quando lo richieda il bisogno.

Soldati.

Il loro esercito è composto di cavalleria e di fanteria: non hanno cominciato a far uso della cavalleria che dopo averne esperimentati i vantaggi nelle prime battaglie date agli Spagnuoli. Fin dal 1568, cioè 17 anni dopo di essersi opposti all'invasione degli Spagnuoli, avevano già molti squadroni di cavalleria nel loro esercito. La fanteria è divisa in reggimenti ed in compagnie, i primi composti di mille uomini e le seconde di cento. Ciascun corpo ha la sua bandiera segnata di una stella, che è lo scudo della nazione.

Loro armi.

I soldati non hanno uniforme, ma portano sotto i loro abiti ordinarj corazze di cuojo durissimo: i loro elmi sono della stessa materia. La cavalleria è armata di lancie e di spade, la fanteria di picche o di clave armate di punte di ferro. Vedi la suddetta Tavola. Anticamente usavano frombole o freccie che sapevano scagliare con grandissima destrezza, ma quasi tutti presentemente abbandonarono queste armi. L'esercito si pone in marcia al suono de' tamburi: la fanteria va ancora a cavallo; ma quando deve venire alle mani, discende da cavallo e si ferma in battaglioni. Ogni soldato è obbligato portare da casa sua le armi ed il vitto secondo l'usanza degli antichi Romani. I viveri di ciascun soldato consistono in un sacco di farina di segale arrostita, che si discioglie nell'acqua, e di cui si ciba fin a tanto che possa vivere alle spese del nemico.

Divisioni del bottino, prigionieri ec.

Le spoglie del nemico appartengono a chi se ne impadronisce:

gli uffiziali ed i *Toqui* non godono alcuna preferenza: i prigionieri di guerra divengono schiavi finchè non sieno riscattati. L'*admapu* ossia il codice ordina che uno di questi infelici venga immolato alle anime de'soldati morti sul campo: ma sì crudel legge non fu eseguita che una o due volte in duecento anni. Il sacrifizio viene eseguito nella seguente maniera.

Sacrifizio di uno di essi.

Gli uffiziali ed i soldati formano un circolo nel cui centro si pianta l'accetta, il distintivo onorifico de' *Toqui*, in mezzo a quattro pugnali, che rappresentano i quattro *Butal-mapu*. Questo disgraziato prigioniere, posto per dispetto su di un cavallo senza orecchie e senza coda è collocato vicino all' accetta, colla testa rivolta verso il suo paese. Gli si mette poscia nelle mani un fascetto di bacchette ed un acuto bastone con cui viene obbligato a scavare un fosso nel quale deve conficcare le dette bacchette l'una dopo l'altra pronunziando nello stesso tempo i nomi de'più valorosi guerrieri della sua nazione. I soldati Araucani rispondono a ciascun nome con orribili imprecazioni, e poi gli comandano di coprire la fossa, come se volessero seppellire la gloria ed il valore de'nemici nominati dal prigioniere. Subito dopo il *Toqui* od alcuno de' suoi coraggiosi campioni, a cui venne accordato l'onore di quella funzione, gli spacca la testa con un colpo di clava, e due ministri gli strappano il cuor palpitante cui presentano al Generale che ne succhia il sangue e poi lo consegna agli uffiziali perchè facciano lo stesso. I soldati formano flauti delle ossa scarnate del cadavere, e ne portano la testa su di una picca fra le acclamazioni del popolo, che battendo la terra co'piedi intona un'orribile canzone marziale accompagnata dal suono lugubre di questi orridi flauti. Si dà fine a questa barbara festa col porre al corpo tagliuzzato una testa di montone, e coll'imbriacarsi alla vista di sì orrendo spettacolo. Se, malgrado dei colpi di clava, il cranio non è totalmente infranto, essi ne formano una coppa della quale, secondo l'usanza degli Sciti, si servono per bere ne'loro banchetti.

Congresso per la pace.

Quando la guerra fra le due nazioni è terminata, si tiene in una bella pianura un congresso appellato *huyna-coyag* dagli Araucani. Il Presidente degli Spagnuoli ed il *Toqui* vi si recano

colla scorta stabilita negli articoli preliminari. I quattro *Butalmapu* vi mandano quattro deputati: il loro unanime consenso è necessario per la conclusione della pace. Centotrenta *Ulmeni* col loro relativo seguito che ascendeva a due mila uomini assisterono al parlamento tenuto dopo la guerra del 1723. Le due parti contraenti alloggiano due miglia distanti l'una dall'altra. Le conferenze cominciano con molte cerimonie d'ambe le parti. In segno della loro futura amicizia legano in un fascio nel mezzo dell'assemblea i due bastoni degli *Ulmeni* e quello del Presidente Spagnuolo. Un oratore Araucano, presentando un ramo dell'albero della cannella, che appresso di essi è simbolo di pace, e mettendo la mano sinistra sul fascio, pronunzia un discorso sui mezzi più atti a ristabilire la buona armonia fra i due popoli, il Presidente Spagnuolo gli risponde con un altro discorso conforme alle circostanze, e si stabiliscono poscia gli articoli della pace che vengono ratificati col sacrifizio di molti *chilihueque* o cammelli Chilenesi (1), poscia il Presidente si pone a mensa coi *Toqui* e cogli *Ulmeni*, ed in nome del suo Sovrano fa loro i soliti doni. Questa cerimonia è rinnovata ogni volta che si manda a Chile un nuovo Presidente Spagnuolo.

Religione.

Il sistema religioso degli Araucani è semplice e conforme alla loro libera maniera di vivere. Riconoscono un Essere Supremo autore d'ogni cosa, detto *Pillan*. Il governo dell'universo è modellato sulla polizia Araucana: dicono che l'Essere Supremo è il *Gran-Toqui* del mondo invisibile, ed in questa qualità egli ha i suoi *Apa-Ulmeni* ed i suoi *Ulmeni* ai quali affida l'amministrazione di questo mondo. Alla prima classe delle Divinità subalterne appartengono l'*Epunanum* che è il Marte della loro nazione, il *Meoulen* od il Dio della beneficenza, e l'amico del genere umano, il *Guecubu*, essere malefico, autore delle malattie e di tutti gli altri mali. Gli *Ulmeni* della gerarchia celeste degli Araucani sono i Geni che presedono particolarmente alle cose create, e che, d'accordo col buon Dio *Meoulen*, procurano di bilanciare l'enorme potenza di *Guecubu*. Havvi Divinità maschi e femmine: queste sono sempre vergini, poichè la generazione non

(1) Varietà di *Lama*, o, secondo altri, della *vigogna*.

ha luogo nel mondo intellettuale: gli Dei maschi sono chiamati *Geru* ossia signori: le femmine vengon appellate *Amey-malghen* cioè ninfe spirituali; ed esercitano presso gli uomini l'uffizio di spiriti famigliari: non v'ha un solo Araucano che non si glorii di averne una al suo servizio, e quando essi riescono in qualche affare, sogliono dire: *ho la mia ninfa.*

Non hanno templi e sacerdoti.

Gli Araucani non hanno nè templi nè sacerdoti, e non fanno sacrifizj che nel caso di una grave malattia, od in occasione di un trattato di pace. Allora essi immolano animali, ed abbruciano tabacco, credendo che sia l'incenso più aggradevole ai loro Dei; nè lasciano in altri casi urgenti d'invocarli, indirizzandosi ordinariamente a *Pillan* ed a *Meoulen.*

Sono superstiziosi all' eccesso.

Se dall'un canto gli Araucani si dan poca cura delle loro Divinità, sono dall' altra superstiziosi all' eccesso sopra cosa di minore importanza. Intimamente persuasi della veracità de' loro pronostici fanno molta attenzione ai segni fausti od infausti che l'immaginazione ha loro suggeriti. Le vane loro osservazioni s'aggirano sui sogni, sul canto e sul volo degli uccelli. L'Araucano intrepido che combatte coraggiosamente l'inimico, trema alla vista di un allocco. Ne' loro affari d'importanza consultano gli stregoni ed i ciarlatani che si vantano di far piovere, d'impedire le malattie, e di distruggere i bruchi delle biade. Temono assai i *Culcu*, che sono i pretesi incantatori, i quali, secondo credono, abitano di giorno le caverne insieme coi loro discepoli appellati *Ivunchi*, uomini animali, e di notte si trasformano in passeri, si spandono nell'aria e scoccano freccie invisibili contra i loro nemici. La loro credulità si scorge particolarmente ne' serj racconti che essi fanno intorno le apparizioni di questi fantasmi e degli spiriti folletti dei quali raccontano moltissime favole.

Immortalità dell' anima.

Tutti gli Araucani sono di uno stesso sentimento sull' immortalità dell' anima. Credono che l'uomo sia composto di due sostanze essenzialmente diverse; cioè del corpo che è corruttibile, e dell'anima cui essi appellano *auc* o *pulli*, che è immortale. Non sono però d'accordo sul destino dell'anime nell'altro mondo. Convengono cogli altri Americani, che le anime, dopo la morte, se

ne vanno dall' altra parte del mare, verso l'occidente, in un certo luogo detto *Gulcheman*, cioè, soggiorno degli uomini oltremontani. Ma sonovi alcuni che credono che questa regione sia divisa in due parti, l'una piena di delizie pei buoni, l'altra priva di tutto pei cattivi. Altri al contrario pretendono che tutti gli uomini dopo la loro morte, godano piaceri eterni, e che le azioni di questo mondo non abbiano alcuna inflnenza sullo stato futuro.

Cerimonie funebri.

Le loro idee sulla spiritualità dell'anima non sembrano molto pure, come si può scorgere dalle cerimonie usate ne' loro funerali. Appena che un uomo passi da questa vita, i suoi parenti ed i suoi amici, seduti in terra intorno al cadavere, piangono per qualche tempo, e poscia abbigliatolo delle sue più belle vesti l'espongono su di un alto cataletto, e passano tutta la notte ora piangendo e ora bevendo cogli amici che se ne vanno a consolarli. Questa assemblea è appellata *curicahuin*, cioè *invito nero*; poichè il colore nero è appresso di essi il simbolo del lutto. Nel giorno seguente, ed alcune volte nel secondo o nel terzo, portano il cadavere in processione al cimitero della famiglia, il quale ordinariamente è posto in un bosco o su di un colle. Due giovani a cavallo, correndo a briglia sciolta, precedono il convoglio: i più vicini parenti portano il feretro circondato da molte donne che piangono. Un'altra donna spande dietro la bara calde ceneri, affinchè l'anima del morto non possa più ritornare alla casa. Giunti alla sepoltura depongono il cadavere a terra, e lo circondano, a seconda del suo sesso, di armi o d'istrumenti del suo lavoro, di una grande quantità di viveri e di vasi pieni di vino o di una bevanda di maïs, tutte cose, che secondo essi, gli sono necessarie per fare il suo viaggio all'altro mondo. Alcuni usano ben anche uccidere un cavallo e sotterrarlo nella stessa tomba. Dopo di ciò piangendo prendono congedo dal morto, gli augurano un felice viaggio, lo coprono di terra e di pietre sovrapposte le une alle altre in forma piramidale, e vi versano sopra la bevanda di maïs.

Il defunto, appena abbandonato dai parenti, vien trasportato all'altro mondo da una vecchia trasformata in balena; ma prima d'arrivarvi, esso deve pagare il passaggio ad una cattiva vecchia posta in una stretta, e che cava un occhio a tutti i passeggieri

che non pagano puntualmente. Le anime, separate dai loro corpi, esercitano le stesse funzioni, e come in questo mondo gli uomini ammogliati conservano le loro mogli, ma senza coabitare colle medesime. Siccome le anime non si spogliano delle loro passioni terrestri, così esse, quando ritornano a visitare la terra, combattono colle anime de' loro nemici, tutte le volte che s' incontrano in aria. Da questi combattimenti nascono le tempeste, i tuoni, i fulmini. Conservano la memoria di un gran diluvio, dal quale si salvò poca gente che si radunò su di un monte diviso in tre punti, appellato *Thegtheg*, cioè tonante o fulminante, monte che aveva la virtù di galleggiare. Si presume che tal diluvio sia stato la conseguenza di un'eruzione vulcanica accompagnata da un grandissimo terremoto.

Gli Araucani dividono il tempo come noi in anni, in giorni, in mesi e in ore, ma con un metodo diverso. Il loro anno solare comincia il 22 dicembre, cioè immediatamente dopo il solstizio d'estate, cui danno il nome di *Haunathi-pantu*, cioè principio e fine dell'anno. Chiamano il solstizio di giugno *Udantl-pantu*, cioè divisore dell'anno, perchè lo divide in due parti eguali, e sanno determinare questi due punti importanti con molta intelligenza, col mezzo delle ombre solstiziali. L' anno è diviso in dodici mesi di trenta giorni, di maniera che per compiere l' anno tropico, abbisognano cinque giorni di più, che probabilmente aggiungono all'ultimo mese. Dividono il giorno in dodici parti, sei di giorno e sei di notte: ciascun'ora corrisponde a due delle nostre.

Divisioni del tempo, nozioni astronomiche.

Essi danno in generale alle stelle il nome di *Haugeln*, e le dividono in molte costellazioni, che prendono i loro nomi dal numero delle stelle principali che le compongono. Le plejadi sono appellate *Cosublas*, cioè costellazione di sei stelle; la croce antartica *Meliritho*, costellazione di quattro stelle; la via lattea è chiamata *Rupue-peca*, cammino della tavola, in conseguenza di una loro tradizione popolare, cui l'autore di questo viaggio, con nostro dispiacere non ha riferito. Sanno altresì distinguere i pianeti, e vi ha ben anche taluno che crede che questi pianeti sieno altrettante terre abitate siccome la nostra.

Lingua, retorica.

La lingua Moluscia o Araucana è dolce, ricca ed elegante. Essi coltivano la retorica, la poesia e la medicina, ed hanno fatto in queste arti que' progressi che si possono ottenere senza libri; poichè fino al presente essi non sanno nè leggere nè scrivere, nè procurano d'instruirsi o per la naturale infingardia comune a tutti i selvaggi, o per la grande avversione a tutte le costumanze Europee. Essi fanno gran conto della retorica perchè tale scienza conduce agli onori politici. Se il primogenito di un *Ulmeno* non sa ben aringare, è escluso dalla successione a suo padre, e ad esso si sostituisce quel fratello e quel più congiunto parente che sa meglio parlare. I discorsi de'loro oratori non differiscono da quelli di tutti i popoli barbari: lo stile è estremamente figurato, allegorico ed ornato di frasi particolari: in questa spezie di composizione impiegano molti apologhi e molte parabole che sono il fondamento di tutto il discorso.

Poesia.

I loro poeti sono appellati *gempir*, cioè maestri di lingua. Questo nome espressivo conviene perfettamente ai medesimi; poichè eccitati da quell'entusiasmo che loro inspirano le passioni non affievolite del raffinamento della vita civile, non seguono altre regole ne' loro discorsi che l'impulso della loro immaginazione; e per conseguenza la lor poesia non è che un complesso di forti e vive immagini, di figure ardite, di frequenti allusioni e di esclamazioni patetiche. Tutto è metaforico ed animato. Le azioni de' loro eroi sono ordinariamente l'argomento delle canzoni degli Araucani.

Medicina.

Essi hanno tre classi di medici, gli *Amfibi*, i *Vilchi* ed i *Masci*: i primi che equivalgono ai nostri empirici sono i migliori di tutti, curano gli ammalati coi soli semplici, e conoscono bene il polso. I *Vilchi* corrispondono ai nostri medici metodici: il loro sistema principale si è che tutte le malattie contagiose provengono dagli insetti; e perciò le epidemie sono da essi chiamate *malattie vermiculari*. I *Masci* sono medici superstiziosi: dicono che tutte le malattie gravi provengono dai malefizj, e perciò questi vengono consultati ne' casi estremi, ne' quali, siccome essi pretendono, impiegano mezzi soprannaturali, cui pongono in pratica soltanto di notte.

Mezzi praticati dai Masci onde guarire l'ammalato.

Si illumina la camera dell'ammalato, e si colloca in un angolo fra molti rami d'alloro un grosso ramo dell' albero della cannella, a cui si sospende un tamburo magico: vi si aggiugne un montone pel sacrifizio. Il *Masci* comanda alle donne che trovansi presenti d'intonare una canzone lugubre al suono del tamburino sul quale battono tutte nell' egual tempo. Frattanto egli con fumo di tabacco profuma per ben tre volte il ramo dell' albero della cannella, il montone e l'ammalato; poscia si avvicina all'infermo e finge di aprirgli il ventre per sapere ove trovasi il veleno che i pretesi stregoni gli hanno dato: in seguito prende il tamburo magico, passeggia cantando colle donne, e poi in un subito come fosse invaso da un potere soprannaturale si getta a terra facendo gesti e contorsioni spaventevoli; apre e chiude gli occhi, e fa tutte le smorfie di un energumeno. Durante questa ridicola convulsione, i parenti del malato gli fanno mille domande sull'origine e sui progressi della malattia: l' impostore fanatico risponde a suo capriccio, e nomina quali autori del male quelli di cui vuol vendicarsi, oppure dà ambigue risposte. Per tal maniera questi diabolici impostori sono spesse volte la causa di orribili uccisioni; poichè i parenti degli ammalati credendo alle loro imputazioni uccidono senza pietà le persone calunniate.

Costumi ed usanze.

L'*admapu*, od il codice nazionale, permettendo agli Araucani la poligamia, prendono tante donne quante ne possono dotare o comperare; poichè per ammogliarsi bisogna ch'essi diano al padre della sposa una certa quantità di beni.

Poligamia.

Sogliono evitare i gradi immediati di parentela: il celibato è tenuto in dispregio, chiamano per ironia i vecchi celibatarj *vuchiapra*, cioè vecchi inutili ec.

Cerimonie nuziali ec.

Le cerimonie nuziali non sono molte, o per dir meglio, esse non consistono che nel ratto della sposa, che vien risguardata, siccome fra i Negri dell'Africa, come una condizione necessaria. Lo sposo, d'accordo col suocero, si nasconde in compagnia di molti amici nelle vicinanze del luogo, per dove la sposa deve passare. Questa appena giunta, viene presa e posta sul cavallo

del suo marito, e legata fortemente, malgrado delle sue grida, che sono di pura cerimonia. In questa guisa ella è condotta con molto rumore a casa dello sposo, ove trovansi adunati i parenti di lui, e dove si ricevono dopo il banchetto nuziale i doni convenuti. Le spese delle nozze Araucane devono essere assai considerabili, e non ci sono che i ricchi che possano avere un gran numero di mogli: i poveri non ne hanno che una o due tutt'al più. In questo paese, come in tutti quelli ne'quali regna la poligamia, il numero delle donne supera quello degli uomini. La prima moglie appellata *unemdomo* è sempre rispettata come vera e legittima sposa da tutte le altre, ch' essi chiamano *inandomo* o seconde mogli. La prima presede ai lavori domestici, e governa l' interno della casa. Il marito indica all' ora del pranzo quella colla quale vuol passare tutta la notte, comandandole d'assettare il letto: le altre dormono nella stessa camera, ma non è loro permesso d' avvicinarsi.

Occupazioni delle mogli.

Oltre i lavori ordinarj del sesso, le Araucane sono obbligate ad occuparsi di molti altri che ne' paesi inciviliti d' Europa sono riservati agli uomini, e ciò a seconda della massima stabilita fra le nazioni barbare, che il sesso debole è nato pel lavoro, ed il forte per la guerra e pel comando. Ciascuna deve ogni giorno presentare a suo marito una pietanza preparata colle proprie mani nella sua cucina o nel suo particolar focolare; e per questa ragione trovansi nelle case degli Araucani tanti focolari quante sono le mogli che le abitano; e per la stessa ragione, quando si vuol domandare ad un Araucano quante mogli egli abbia, si suol dire più civilmente. « Quanti focolari avete? » Ciascuna moglie è obbligata ogni anno a donare al suo marito, oltre un abito finito, una di quelle coperte, appellate *poncho* che soglion formare uno de' rami principali del commercio degli Araucani.

Cibi e bevande.

Il pranzo ordinario degli Araucani è assai frugale: vivono regolarmente di formento e di legumi che condiscono in varie maniere: fan molto uso del maïs e de' pomi di terra: benchè abbiano in abbondanza pollame e grossi e piccioli animali, pure mangiano poca carne semplicemente cotta ed arrostita. La loro ordinaria bevanda consiste in birra di varie specie, od in sidro che

preparano col maïs, col mele e frutta del paese. Amano però assai il vino, cui comprano dagli Spagnuoli. Il padrone di casa mangia con tutta la sua famiglia alla medesima tavola, sulla quale non si metton nè tovaglia nè salviette: i tondi sono di creta, ed i cucchiaj di corno o di legno. Gli *Ulmeni* ne hanno d' argento ma non se ne servono che per far onore ai forestieri di un grado distinto. Nell' estate mangiano all' ombra degli alberi, che a tale oggetto soglion piantare intorno alle loro case. Non usano fucile per accendere il fuoco; ma come le altre nazioni selvaggie d'America si servono di due pezzi di legno secco che fregano l'uno contra l' altro colle due mani finchè si accendono. Da una tale domestica frugalità essi però s' allontanano ne' banchetti nuziali e funebri ed in altre straordinarie occasioni. I detti banchetti concorrono ordinariamente trecento persone, e si consuma più carne, formento e liquori di quel che si consumerebbe da un' intera famiglia in due anni. Le bevande fermentate sono l'oggetto principale di questi pranzi.

Musica, ballo, giuoco.

La musica, il ballo, il giuoco sono i loro ordinarj divertimenti: la musica però merita appena tal nome sì per l' imperfezione degli strumenti, che sono flauti e tamburi, sì pel loro canto che è assai sgraziato. Le loro danze, che sono di diverse spezie, sono allegre, ordinate e varie. Di rado le donne sono ammesse ai balli degli uomini: esse danzano separatamente. S' egli è vero, siccome dice il celebre Leibnitz, che gli uomini non hanno dimostrato in alcuna cosa tanto spirito quanto nell' invenzione de' loro giuochi, gli Araucani possono lusingarsi di non essere in ciò inferiori alle altre nazioni. I loro giuochi dividonsi in sedentarj ed in ginnastici: questi sono in gran numero e per la maggior parte ingegnosi. Fra i primi il più singolare è il giuoco della corda da essi appellato *comican*. I giovani si esercitano ordinariamente nella lotta e nella corsa: amano assai il giuoco della palla cui formano con una specie di giunco.

Giuoco detto pacco.

I giuochi detti *pacco* e *pulican* sono fra i giuochi ginnastici i più prediletti; perchè servono come di preludio alla guerra: il primo che rappresenta l' assedio di una fortezza viene eseguito nella maniera seguente. Dodici persone almeno tenendosi per la

mano formano un circolo nel cui centro sta un fanciullo in piedi; gli avversarj, per lo più in numero eguale, tentano o coll'inganno o colla forza di rompere il circolo e d'impadronirsi del fanciullo, nel che consiste la vittoria. I defensori fanno incredibili sforzi per tenersi strettamente legati: i più robusti assediatori sono spesse volte obbligati per istanchezza ad abbandonare l'impresa.

Giuoco detto pulican.

Il giuoco detto *pulican* o del bastone curvo rassomiglia alla sferomachia dei Greci. Questo giuoco che ha tutta l'apparenza di una battaglia ordinata, si eseguisce con una palla di legno in una pianura di un mezzo miglio circa, i cui limiti sono indicati da alcuni rami d'alberi. I giuocatori in numero di trenta, armati di bastoni curvi fino alla punta, si dividono in due linee disposti in guisa che ciascuno di essi ha davanti a se il suo avversario. Allorquando gli arbitri destinati a ciò danno il segno, i due avversarj che trovansi nell'ottavo posto, tirano col loro bastone la palla da un fosso cavato nella terra, e tentano di lanciarla fino alla metà di quei del loro partito. Gli altri la respingono secondo la direzione favorevole o contraria ch'essa prende, e la vittoria consiste a farla giugnere al termine della banda.

Tutto quel, che abbiam finora riferito degli Araucani, deve essere applicato con qualche modificazione ai Puelsci od abitatori del quarto *Uthan-mapu* situato nella Cordigliera, i quali, benchè procurino di conformarsi alle costumanze degli Araucani, hanno nondimeno maniere più rustiche e più selvaggie.

Il paese Tuyu.

Passiamo le Ande, ed osserviamo le regioni al sud di Buenos Ayres. Il paese chiamato Tuyu, posto tra il fiume *Saladillo* ed il fiume Huecuque, è sparso di piccioli laghi e di stagni. Il monte Casuhati, sebben lontano dal mare, si scorge ancora a venti leghe da terra, ma son poco elevati i promontorj. Il paese contiene molti buoi. Gli Spagnuoli hanno dei posti sul fiume Saladillo.

Le Pampa o pianure.

Le Pampa o pianure d'arena, vere steppe d'America, stendonsi probabilmente dal Tucuman fino al 40 grado di latitudine.

I due fiumi detti Colorado e Negro scorrono per quelle vaste e quasi sconosciute pianure: hanno ambedue origine allè radici delle Ande nel Chili. Nella regione delle loro sorgenti una serie di laghi e di piccioli canali stendesi parallelamente alle Ande, e fa comunicare insieme i due fiumi.

Indiani della Pampa e Puelsci ec.

Gli Spagnuoli hanno dato il nome di Pampa ad una nazione d' Indiani, la quale vive errante nelle suddette immense pianure. I primi conquistatori li conobbero sotto il nome di Querandi, e oggidì questi selvaggi si danno ora il nome di Puelsci, ora altri nomi, secondo le diverse divisioni della nazione. Al primo giugnere degli Spagnuoli andavano essi errando verso la riva meridionale del fiume Plata in faccia ai Charrua senza avere comunicazione gli uni cogli altri perchè privi di barche e di canotti. Dalla parte dell' occidente confinavano coi Guarany di Monte-Grande, e dalla valle di Santiago, coi luoghi chiamati oggidì S. Isidoro e las Conghas; dalle altre parti non avevano vicini.

Storia di questa nazione.

Questa nazione, siccome abbiam di già veduto, disputò il terreno ai fondatori di Buenos-Ayres con vigore, costanza e valore degni d' ammirazione; ma non potendo finalmente resistere alla cavalleria nemica, si ritirò al sud nel luogo in cui sussiste presentemente. I Pampa vissero per lo passato della caccia di tatù, lepri, struzzi abbondantissimi nelle loro campagne: ma essendosi fra i medesimi moltiplicati a dismisura i cavalli *marrani*, si aggiunsero questi agli oggetti di loro caccia e cibo ordinario. Dopo i cavalli si moltiplicarono nelle stesse contrade i buoi selvaggi; ma poichè erano superflui al vitto dei Pampa già ampiamente provveduti, questi non pensarono più a nudrirsene; e perciò questo armento non trovando verun ostacolo alla sua moltiplicazione, si estese fino al fiume *Nero* verso il 41 grado, e a proporzione verso occidente fino ai confini di Medonza e alle creste della Cordigliera del Chili. Gli Indiani di questi cantoni vedendo buoi ne' loro paesi, incominciarono a cibarsene, ed avendone in copia, vendettero il superfluo agli Araucani e ad altri Indiani. Così il numero di questi animali si diminuì nelle contrade occidentali, e quelli che rimasero si rifuggirono nel paese dei Pampa. Da ciò derivò che molte nazioni Indiane abitatrici nella parte orientale

di questa grande Cordigliera, ed altre dalla parte dei Patagoni, andarono a stabilirsi ne' cantoni, ov'era bestiame; si collegarono coi Pampa, che avevano già avvezzato un gran numero di cavalli da sella, estrassero copia di questi animali non che di buoi, e corsero a venderli alle altre nazioni della Cordigliera e agli Spagnuoli del Chili. Così finì ivi di distruggersi la razza de' buoi selvaggi. I Pampa e le altre nazioni confederate ridotte per tutti i sovra esposti motivi a mancare di quel bestiame, ch'era divenuto necessario alla loro sussistenza, incominciarono poco prima della metà dello scorso secolo a rubare il bestiame domestico, che gli abitatori del distretto di Buenos-Ayres possedevano ne' proprj pascoli. Da qui ebbe origine una guerra sanguinosa; poichè gli Indiani non si contentavano d' involare gli armenti, ma ne uccidevano i padroni ed i custodi, quando erano adulti, conservando e traendo con se le donne e i fanciulli, valendosi di questi come di schiavi, finchè giugnessero all'età di contrar nozze, dopo di che li rendevano eguali a se medesimi nelle prerogative nazionali.

Nel corso di questa guerra i Pampa hanno abbruciato molte case di campagna, e ucciso migliaja di Spagnuoli. Egli è certo che questi Indiani erano collegati con altre nazioni, ma essi, dotati d'incredibile coraggio, vi hanno sempre sostenuta la parte principale. I Gesuiti tentarono di formare dei Pampa due colonie, ma furono infruttuosi i loro tentativi. Saranno incirca 13 anni, così Azara, che i Pampa fecero la pace cogli Spagnuoli, ciò nondimeno sono essi così sospettosi, che allorquando io percorsi il loro territorio, spiarono scrupolosamente tutti i miei passi, senza mai presentarmisi in faccia, nè lasciarsi vedere da me, e ciò in forza della buona scorta che mi accompagnava. Conseguentemente quanto di essi ho narrato dipende dalle informazioni che ho potuto istituire sopra i Pampa da me veduti a Buenos-Ayres.

Hanno questi Indiani copia grande di eccellenti cavalli, e li cavalcano al pari dei Charrua. Comprano dagli altri Indiani che sono al sud del loro paese, e da quelli della costa dei Patagoni i loro abiti di pelle e le penne di struzzo; e ottengono dagli Indiani della Cordigliera del Chili le coltri e i *poncho*. A queste merci uniscono altri oggetti particolari, come fermagli, stringhe, redini di cavallo, sale ec., e vanno ad esitarli a Buenos-Ayres,

donde estraggono in cambio acquavite, erba del Paraguay, zucchero, confetture, uva e fichi secchi, speroni, morsi, coltelli ec. Sono accompagnati sovente da Indiani della costa de' Patagoni e della Cordigliera del Chili; e di quando in quando i Cacichi fanno una visita al vice-Rè, onde ottenerne donativi.

Loro qualità fisiche.

Si crede che questa nazione non conti più di quattrocento combattenti. Il suo idioma è diverso da quello di tutti gli altri: non ha verun suono nasale o gutturale. La loro statura non è inferiore alla Spagnuola; ma in generale hanno più forti le membra, più rotonda e grossa la testa, più brevi le braccia, la faccia più larga e più severa degli altri Indiani, il colore meno cupo.

Acconciatura de' capelli.

Non usano dipingersi il corpo, o tagliarsi i capelli: gli uomini ne sollevano in alto tutte le punte e le annodano con una stringa, di cui si cingono il capo sopra la fronte: le donne separano in due parti eguali le loro chiome, e formano di esse due code grosse, lunghe e fasciate come quelle de' soldati, le quali non cadono giù loro sulla schiena, ma per le orecchie a foggia di lunghe corna, che ad esse discendono sulle spalle e lungo le braccia. Sono queste le più pulite fra le donne Indiane; ma son fors' anche più vane, orgogliose e severe.

Barbotto, *abiti*, *ornamenti.*

Gli uomini non usano il *barbotto*, nè si coprono con alcun abito, sia allorquando vanno alla guerra o alla caccia, sia standosi in casa loro, a meno che il freddo non ve li costringa: quando però si recano a Buenos-Ayres vestono il *poncho*. I più ricchi portano un cappello, una sottana e qualche stoffa che loro copre i lombi. I capitani o Cacichi hanno un abito e una sottana, dono del vice-Rè, ed una cintura di stoffa di bajetta. Niuno di essi porta camicia o calzoni, e avvisano anzi che non se ne diano loro, perchè troverebbero incomodo il servirsene. Le donne non si dipingono il corpo, e fanno uso di pendenti, collari e monili di poco valore. Le medesime si avviluppano in un *poncho*, che ne copre interamente il seno, nè lascia vedere del loro corpo altro che le mani e la faccia. Forse in casa propria andranno meno coperte. Le mogli e le figlie de' più agiati Indiani pongono maggior cura nel loro abbigliamento: esse inseriscono nel

loro *poncho* una dozzina di piastre di rame sottili e rotonde, che hanno un diametro fra i tre ed i sei pollici, egualmente distanti l'una dall'altra. Portano in oltre stivali di pelle o cuojo sottile copiosamente guerniti di chiodi di rame, de' quali carica è la testa e la base larga di sei linee. Le briglie e gli speroni sì di esse che dei loro mariti sono carichi di piastre d'argento. Non si è mai trovata fra altre nazioni Indiane tanta disuguaglianza di ricchezze nel vestito e nell'abbigliamento.

Loro capi o Cacichi.

Essi hanno de' capi o *Cacichi*, i quali privi del diritto di comandare, di punire, di esigere cosa veruna, sono ciò nulla ostante molto reputati dagli altri, i quali adottano ordinariamente tutte le proposizioni dei primi, perchè li suppongono maggiormente dotati d' ingegno, accortezza e valore. Ogni capo abita un distretto separato, unitamente a quelli della sua orda; si radunano tutti allorquando si tratta di fare la guerra, o che l'interesse comune il richiede. Del rimanente essi non coltivano la terra ove lavorano: l'arte di cucire e fabbricare stoffe è loro ignota. Non conoscono religione, sommissione, leggi ed obbligazioni, premj o castighi, suoni e danze: s'imbriacano solo di frequente.

Altre loro costumanze.

Alcuni di essi sono forniti d'alcun poco di barba, e ciò deriva dalla mescolanza della loro razza coi fanciulli, e colle donne che si tolsero nella cessata guerra. Sembra ad Azara che l'amicizia conjugale sia più forte fra i Pampa che presso ogni altro Indiano; che rari vi sieno la poligamia ed il divorzio; e che più di tutti gli altri selvaggi dimostrino tenerezza ai proprj figli, ad onta che non diano ai medesimi alcuna istruzione.

Abitazioni.

Le loro tende o case portatili sono ben presto costrutte. Essi conficcano in terra tre piuoli della grossezza di un pugno quattro piedi in circa distanti l'uno dall'altro: quello di mezzo è più lungo dei laterali: tutti terminano all'alto in forma biforcuta. A due tese incirca da questi ne dispongono altri tre simili ai primi e coll'ordine medesimo; e poi sulle sommità biforcute dei piuoli che si corrispondono collocano orizzontalmente tre bastoni o canne, sopra cui stendono pelli di cavallo. Quest'è la tenda inalzata per tutta una famiglia, che vi sta sotto coricata

sopra pelli, e dormendo sempre stese sul dorso. Se il freddo è molesto, le parti laterali della tenda vengono riparate con altre pelli poste verticalmente. Contraggono nozze seguendo l' uso medesimo de' Charrua.

Armi.

I Pampa non conoscono nè archi, nè freccie. Azara è d' opinione che questi Indiani non ne abbiano fatto uso giammai; e crede, che quanto si dice nelle antiche relazioni, le quali attribuiscono le freccie a questo popolo sia effetto di equivoco fatto fra esso e quello de' Guarany suoi alleati nella guerra contro la Spagna. Niun popolo è più tenace delle sue antiche costumanze quanto il selvaggio, simile in questo ai quadrupedi delle sue contrade: quelli pertanto che usavano freccie, non vi hanno rinunziato giammai, nemmeno dopo l' arrivo degli Spagnuoli, nella quall'epoca si sono limitati ad aggiungere alle prime armi loro quelle di nuova scoperta. I Pampa usavano anticamente di un dardo o bastone armato di punta, che maneggiavano vicino al nemico, e lo lanciavano se ne erano distanti: lo hanno essi prolungato e trasformato in una lunga lancia, la quale è loro quasi inutile quando combattono a cavallo. Conservano le antiche loro palle, le quali sono di due spezie: l'una è composta di tre pietre rotonde grosse quanto il pugno della mano, coperte di pelle di bue o di cavallo, pel centro delle quali passano cordoni di cuojo della grossezza di un dito, e lunghi tre piedi. Prenduno in mano la più picciola di queste, e dopo aver fatto girar con violenza le altre al disopra delle loro teste, le scagliano ad una distanza di cento passi: il moto di rotazione impresso a tali macchine fa che s' avvolgano coi loro cordoni attorno alle gambe o al collo dell' uomo od animale preso di mira, in modo che questi non se ne possa sciogliere in tempo. L' altra arme di questa natura si riduce ad una sola pietra chiamata *palla perduta*. Essa è grossa quanto le altre, e più picciola soltanto se la materia ond' è formata sia, come accade talvolta, ottone o piombo. Coperta di cuojo sta la medesima raccomandata ad una coreggia lunga incirca tre piedi. Se ne servono i Pampa ad uso di fionda, allorquando i loro cavalli corrono a briglia sciolta, e lanciata porta colpi terribili alla distanza di 150 passi, ed anche al di là. In vicinanza dell' oggetto i Pampa vibrano il colpo senza lanciarla.

Somma è la perizia dei medesimi nel trattare queste due specie di armi utilissime loro nella caccia de' cavalli selvaggi e d' altri animali, e di cui fanno abbondante provvisione in occasione di guerra. All' epoca della conquista Spagnuola fu con queste armi ch' essi avvilupparono e fecero perire in battaglia Don Diego de Mendoza fratello del fondatore di Buenos-Ayres, e nove altri dei primi capitani, e gran numero di Spagnuoli che ascesi a cavallo loro si fecero incontro. Coll' attaccare della paglia accesa alle coreggie delle palle perdute pervennero essi ad incendiare molte case di Buenos-Ayres, e perfino alcuni bastimenti. La loro maniera di guerreggiare è simile a quella dei Charrua; ma essendo il loro paese piano e privo di fiumi o di boschi, sono per conseguenza meno esercitati alle imboscate: suppliscono però a tale imperfezione colla sagacità e col coraggio spinti all'ultimo grado, non che colla superiorità dei loro cavalli, e coll' arte loro nel maneggiarli.

Comarca desierta.

Più al sud delle suddette pianure de' Pampa, le carte Spagnuole pongono la *Comarca desierta*, vale a dire provincia deserta, che si stende dal 40 e 45 grado di latitudine. La sola costa è stata esaminata partitamente. Le baje Anegada, Camarones, San-Giorgio ed altre sono comode, ma non vi si troverebbe da far legna, da far acqua, nè abitatori: gli uccelli acquatici ed i lupi marini regnano senza rivali su quelle triste spiagge.

La tribù degli Argueli o dei Cesari.

Presso al *Capo-Bianco* la terra si copre di qualche cespuglio, e sonovi immense pianure coperte di sale. Verso le sorgenti del fiume di Camarones, e probabilmente a poca distanza da quelle del Gallego, fra il 43 e 44 grado di latitudine, dee rintracciarsi la dimora della nazione detta degli Argueli o dei Cesari. « Quel paese, dice il Padre Feuillée (1), è estremamente fertile ed ameno, e cinto a ponente da un grande e rapido fiume, che sembra lo separi dagli Araucani. Le Cordigliere che accerchiano questo paese ne rendono parimente difficile l'accesso. I Cesari sono, almeno in gran parte, discendenti dagli equipaggi di tre vascelli Spagnuoli, che annojati dagli stenti di un lungo viaggio si ribellarono pro-

(1) Seguendo le relazioni fattegli dagli Spagnuoli del Chili. *Observationes*, tom. I pag. 295.

babilmente e si rifuggirono in quella valle isolata. Non permettono essi a chicchessia d' entrare nel loro paese ». Certamente sarebbe bello il vedere (1) il miscuglio d'ogni cosa che debbesi esser fatto presso costoro per la convivenza di donne Americane selvagge con que' rozzi marinaj, che pure in paragone qualche seme di coltura doveano aver tratto dalla prima educazione; e l' osservare come, mancata ogni comunicazione col paese nativo, e finiti gli scarsi mezzi di industria che poterono aver recato seco in quel loro stabilimento, seppero supplire ai medesimi; e che bizzarra confusione sia nata dai pochi lumi di religione e di civiltà di quei marinaj colla barbarie di quelle donne; e similmente de'corrotti costumi de'primi coi costumi semplici e schietti delle seconde: cose tutte le quali naturalmente dovettero di buon'ora trasfondersi nella figliuolanza sopraggiunta. E a tutte esse forza è aggiugnere in contrapposto l' influenza di una parte della comunicazione, forse anche fortuita solamente con qualche orda selvaggia, e dall' altra parte quella delle reminiscenze e tradizioni de' padri. Meritava questo fatto d' essere accennato, poichè considerato in tutte le sue circostanze può forse riguardarsi come unico, o per lo meno meraviglioso. E quando fia, in qualunque tempo ciò poi avvenga, che colà si penetri, le cose che di quel paese saranno riferite, non di molto varieranno del carattere che del singolare avvenimento ci siamo formati.

I Tehueli.

I Tehueli dimorano nell' interno fra la Comarca deserta e le Ande. Si dice che questi Indiani sieno uomini pacifici d' indole e di umani costumi, aventi l' alta statura de' Puelci, e da taluni creduti un' orda de' medesimi: forse per questo vedesi in alcune carte notato questo nome tra il Rio-Colorado e il Rio-Negro circa il 40 grado. Essi non conoscono nè religione, nè agricoltura, e vivono di cacciagione che somministra loro alimento e vestito. Delle pelli delle varie fiere fanno certi mantelli quadrati, che vendono ai Pampa in ricambio di acquavite, d'erba del Paraguay, di coltelli ed altre cose che i Pampa traggono da Buenos-Ayres. Pare che l' acquisto dei cavalli abbia fatto ad essi aggiungere

(1) Così l' autore della storia dell' America pubblicata in Milano nel 1821, in continuazione allo Storia Universale di Segur, tom. XII. cap. IV.

qualche rito nel tumulare i loro morti, che certamente i loro maggiori non aveano: imperciocchè sappiamo, che quando credono che il cadavere sotterrato abbia perduto le sue carni, vanno a dissepellirne lo acheletro, e a mondarlo; indi lo portano o sull'arida spiaggia del mare, o nel deserto, ed ivi il pongono entro una picciola capanna in mezzo agli scheletri de' loro cavalli. Falkner, che ci ha parlato de' Tehueli considerata l'alta loro statura e la vita vagabonda che menano, non ha esitato a confonderli coi Patagoni, dicendo essere essi appunto gli uomini singolari, che parecchi navigatori hanno veduto sulla costa dello stretto di Magellano, non dubitando punto che fin là sovente i Tehueli non ispingano le loro corse, siccome frequentano altresì unitamente ad altre orde le steppe di Buenos-Ayres. Ma se dovessimo prestar fede ad Hawkin's, il quale dice che i Patagoni sono perfidi e crudeli, questi non sarebbero al certo i placidi Tehueli di Falker. Oltre a che facile è intendere come possano i Tehueli comprendersi tra le orde che frequentano le steppe di Buenos-Ayres, di nulla più che di due gradi distanti dal paese in cui sogliono porre; ma è difficilissimo concepire come e perchè possano correre fino allo stretto, non distante dall'ordinaria loro dimora meno di dodici in quindici gradi. Ben sembra potersi dire, che nella vasta estensione del paese da noi circoscritto abitino orde selvaggie cavalcatrici, ed alcune di statura straordinaria, le quali talora si spargono verso le coste confinanti collo stretto, qualunque sia la più o meno lunga linea che così facendo percorrano, e l'oggetto che a ciò le guidi: sicchè poi quantunque sieno di generazione diversa, dai navigatori possono essere state prese l'una per l'altra, massimamente infino a che ciascuna d'esse non sia stata ben esaminata da vicino, e non ne sia stato notato quanto può farla con giusta ragione o confondere insieme, o distinguere. Lo stesso accuratissimo Azara non ci ha su questo argomento somministrati lumi maggiori di quelli che avevamo innanzi di lui (1).

(1) Azara, viaggio nell'America meridionale, cap. X.

TERRE MAGELLANICHE.

LA PATAGONIA.

Eccoci giunti in quell' estremità dell' America meridionale denominata Patagonia da quel popolo d' alta statura, che probabilmente ne occupa l' interno, de que' giganti che eccitaron sì a lungo la curiosità de' viaggiatori, de' geografi e de' naturalisti. Le replicate relazioni avute intorno a questi popoli, purgate da ogni preoccupazione od esagerazione, non permettono più di dubitare ch' essi non sieno veramente una speziale razza d' uomini, comunque per certi aspetti, sia stato facile a taluno confonderli con altra gente frequentatrice delle coste sulle quali essi sono stati veduti. Nel tempo stesso le medesime relazioni mettono la storia d' America in diritto di dire quanto oggi è palese (1) sì intorno alle contrada da essi abitata, come intorno al carattere e ai costumi che se ne sono notati.

(1) Ecco le principali relazioni sulla Terre Magellaniche.

Bernhardi Jansz vera et accurata Descriptio cladium omnium, quae acciderunt quinque navibus anno 1598, Amstaelodamo expeditis, et per fretum Magellaniom ad Moluccanas perrecturis etc. V. la IX. parte della collezione de' Grandi Viaggi di Teodoro de Bry, pag. 56.

Reyse gedaen in de Jahren 1615-16-17, door de street Magellanes, door Vill. Corn. Schouten. *Amsterd.*, 1617, in 4.°

Découverte du dètroit de Lamaire (in Olandese). *Amsterd.*, 1618, in 4.° in Francese, ibid., 1618, in 4.° in Tedesco, ibid., 1618, in 4.° Lo stesso in Latino col titolo seguente: Novi freti in parte meridionali freti Magellani in magnum mare Australe detectio facta a Guill. Corn. Schouten etc. *Amsterd.*, 1618, in 4.° Lo stesso ancora in Latino, ornata di 7 stampe. *Amsterd.*, 1620, ibid., 1621, in 4.° Lo stesso ancora in Latino sotto il titolo: Diarium, vel Descriptio laboriosissimi ac molestissimi itineris etc. *Amsterd.*, 1648, in 4.° in Francese, *Parigi*, 1619 e 1630 in 4.°

La navigazione di Lemaire senza quella di Schouten venne per la prima volta pubblicata in Latino col titolo seguente:

Situazione della Patagonia.

Mentelle e Malte-Brun limitano la Patagonia a quella regione che trovasi al sud del 46 o 47 grado di latitudine. Questa estremità del continente Americano, che è il terreno continentale più

Speculum orientalis occidentalisque navigationis quarum una Georgii a Spilbergen, altera Jacobi Lemaire auspiciis imperioque directa. *Leida*, 1619, in 4.° obl. Trad. in Francese: Miroir Oest et West-Indical, auquel sont descriptes les deux dernieres navigations etc. *Amsterd.*, 1621 in 4.° obl. fig.°

Novus Orbis sive Descriptio Indiae Orientalis, autore Antonio de Herrera. Metaphrasti Barlaei accesserunt Navigationis nuper australis Jacobi Lemaire Historiae. *Amsterd.*, 1623, in f.°

Relazion de deux caravelles que le Roi d'Espagne envoya de Lisbonne, l'an 1618 sous la conduite du capitaine don Jean de More, pour visiter le passage de Lemaire etc. Si trova ne' cataloghi la notizia di questa relazione senza data.

Recueil et Abrégé de tous les voyages qui ont été faits devers le détroit de Magellan. V. Bibliothèque des Voyages de de-la-Richarderies, Part. V. sect. 1.

Relacion del Viage que por orden de Su Majestad hisieron los capitanes Bartholomeo Garcias y Gonzales de Nodal, descubrimiento del estrecho nuevo de San-Vincente y reconocimiento del de Magellanes *Madrid*, 1621, in 4.°

Descripcion geografica de la Region Austral y Magellanica, por Seyxas de Louero. *Madrid*. 1690, in 4.°

John Narborough's Voyage to the streights of Magellan, account of Several late voyages to the south and north. *London*, 1694, in 8.° ibid., 1711, in 8.° Trad. in Francese. *Parigi*, 1722, in 12.°

Voyages aux Terres Magellaniques, par Cowley. Trad. dall' Inglese *Rouen*, 1711, in 12.°

Voyage aux Terres Magellaniques, par Jean Wood. Trad. dall' Inglese. *Amsterd.*, 1712, in 12.°

Essai sur les Patagons, par l'Abbé Coyer. *Paris*, 1767, in 8.°

Viage à l'estrecho de Magellanes, por el cap. Pedro Sarmiento de Gamboa, en los annos 1599 y 1600 etc. *Madrid*, 1768, in 4.°

Journal historique d'un voyage aux îles Malouines, fait en 1763 et 1764; et de deux voyages au détroit de Magellan etc. par Antoine-Joseph Pernetty. *Berlin*, 1769, 2. vol. in 8.° Lo stesso, *Paris*, 1770, 2. vol in 8.° fig.° Trad. in Inglese. *Londra*, 1770, in 4.° e ibid., 1794, in 4.°

Description of Patagonia and the adjoining parts of South-America, and some particulars relating to Falkland islands, by Thomas Falkner.

australe che siavi sul globo, merita senza dubbio il nome di paese freddo, sterile e selvaggio.

Clima.

Ma i venti impetuosi ed i subitanei cangiamenti di temperatura non sono incomodi particolari alla Patagonia, ma bensì caratteri inerenti ai climi de' promontorj o delle estremità di un continente qualunque. Nella Patagonia però tutte le circostanze che possono contribuirvi, trovansi riunite al più alto grado. Tre vasti oceani separano quella terra da tutto l'universo: venti e correnti opposte vi si incontrano in quasi tutte le stagioni: un'alta e larga catena di montagne la percorre e la riempie a metà: non ha vicina alcuna terra temperata o coltivata.

Pianure e monti.

Si è di recente osservato che la pianura o la parte orientale differiva essenzialmente dalle montagne che formano la parte occidentale. La prima arida, nuda, arenosa, priva affatto d'alberi, gode di un'aria asciutta e serena; il calore dell'estate è dai 5 ai 9 gradi di Réaumur. La seconda formata di roccie primitive, bagnata di fiumi e cascate, coperta di boschi, va soggetta a quasi perpetue pioggie. Il caldo non è che dai tre ai sette gradi.

Vegetabili.

Tra gli alberi comuni sulla costa elevata una spezie di betulla, *betula antartica*, acquista talvolta la circonferenza di 35 piedi, e somministra ottimo legname. Una specie di palma o di felce arborescente si diffuse fino allo stretto di Magellano.

London, 1774, in 4.° Trad. in Francese. *Genève*, 1787, 2. vol. in 24.°

Bernard Penrose's Account of the last expedition to port Egmond in Falkland islands, in the year 1772 etc. *London*, 1775, in 8.°

The Narrative of the honourable John Byron containing an account of the great distresses sufferend by himself and his campanions on the coast of Patagonia, from the years 1740 etc. *London*, 1780, in 12.° Trad. in Francese. *Paris*, 1765, in 8.°

Relacion del ultimo Viage al estrecho de Magellanes de la fregata de S. M. *Santa Maria de la Cabeza*, en los annos de 1785 y 1786 etc. *Madrid*, 1788, in 4.° fig.°

W. Clayton's Account of Falkland islands. V. le Transazioni filosofiche vol. 66, part. II.

Animali.

I guanaco, una spezie di perrocchetto verde, la lepre-pampa, il vizcace e molti altri animali del Perù e di Buenos-Ayres moltiplicarono nella Patagonia. Intorno al Porto-Desiderato, baja sicura e profonda, le roccie sono composte di marmi venati di nero, di bianco e di verde, di pietre focaje e di talco sì lucente che pare cristallo. Pochi sono i vegetabili; Narboroug vide nondimeno stormi di tori selvatici nell'interno. Le conchiglie fossili formano in quelle coste grandissimi banchi e sono di rara bellezza. Presso al porto San-Giuliano si videro animali simili alla tigre, sien essi yaguan, coguari od armadillos. Sonovi grandi lagune salse.

Stretto di Magellano.

Lo stretto di Magellano ha perduto la sua importanza nautica dopo che la scoperta del Capo Horn aperse ai naviganti un più facile accesso nell' Oceano Pacifico (1). Il celebre Magalhaens vi passò l'anno 1519, e poscia la maggior parte degli antichi viaggiatori intorno al globo ebbero ad esercitarvi la loro pazienza ed il loro coraggio. Gran numero di correnti e molte sinuosità ne rendono difficile la navigazione: è lungo cento ottanta leghe, e la larghezza è talora più di quindici, talora meno di due. A levante due strette bocche ristringono il canale: le rupi molto scoscese sembran calcarie. Nel centro si presenta un vasto bacino col *porto della Fame*, ove gli Spagnuoli avevano fabbricato e fondato una colonia sotto il nome di *Ciudad real de Felipe*: improvide misure vi fecero perir di fame i coloni. Il paese che sta intorno al porto della Fame meriterebbe di portare un nome meno terribile. Vi si veggono in abbondanza pappagalli, pivieri, beccaccine, oche, anitre; vi si trova il pepe, la scorza di winter ed il ribes. A qualche distanza nel *Freshwater-baye* Narboroug trovò faggi e betulle assai grosse. Le estremità delle Ande presso al Capo-Froward son coperte di neve; ma sui loro fianchi si veggono alberi e foreste. Il *Rio Gallego* ed altri fiumi trasportano al mare o verso lo stretto grossi alberi.

(1) Od almeno il signor di Fleurieu risguarda questa via come sempre preferibile, ad eccezione del tempo degli equinozj. *Voyage de Marchand*, tom. I. pag. 17. Egli prova altresì che gli Spagnuoli, lungo tempo prima degli Inglesi, avevano mostrato che si poteva traversare questo stretto da ponente a levante. Ibid. tom. III. pag. 261.

La costa che circonda al nord-est l' uscita occidentale dello stretto, è stato da poco tempo riconosciuta dagli Spagnuoli, e si è veduto che in luogo di far parte del continente forma un arcipelago assai considerabile. Più al nord sta l'arcipelago di Toledo o della Santa-Trinità. La grand' isola della *Madre de Dios* ne fa parte. Gli Spagnuoli hanno un porto sull'isola di S. Martino, e fattorie in parecchi punti della costa occidentale.

Premessa questa breve descrizione della Patagonia, noi passeremo a parlare de' famosi suoi abitatori, riportando le principali testimonianze di chi scrisse tanto in favore quanto contra la sussistenza di questa razza straordinaria d' uomini, non essendo scusabil cosa in noi l' osservare superficialmente sì fatti popoli di cui è stato detto tanto a loro riguardo.

Relazione di Garcilasso.

L' antica tradizione de' Peruviani colloca nel sud dell'America un popolo di giganti. Le esagerazioni manifeste che trovansi nella relazione di Garcilasso (1) potrebbero meritare qualche scusa: ma la ragione principale per escludere una tale testimonianza, è il dubbio ben fondato se Garcilasso in generale ha riferito le tradizioni reali della sua nazione, oppure s' egli ha abbelliti, come si può presumere, i frammenti della mitologia classica e della storia Greca-Romana.

di Magellano.

Magellano, il primo marinajo che abbia navigato sulle coste di Patagonia, vide coi suoi proprj occhi alcuni di que' giganti sì formidabili nel nuovo continente; e gli sembrò che avessero dieci palmi d' altezza, cioè sei piedi e mezzo, antica misura Francese. Uno di essi era più grande degli altri, e gli Spagnuoli non gli arrivavano che alla cintura. Sei di que' Patagoni mangiavano come venti Spagnuoli, ma a quell' epoca non avevano ancora cavalli, e montavano sopra animali simili all'asino, probabilmente i *guemuli* di Molina. Ma allora come adesso eran vaganti e pastori.

di Pigafetta.

« Essi non hanno, dice Pigafetta, case stabili: fanno capanne di pelli, cui trasportano a loro voglia da un luogo all'altro. Vivono di carne cruda e di una radice appellata *capas* nella loro lingua.

(1) Storia degli Inca, lib. IX. cap. 9.

Hanno i capelli tagliati in circolo come i frati, e la testa legata con una corda di cotone, nella quale collocano le loro freccie.

Relazione di Cavendish.

Verso l'anno 1592, il Cavaliere Cavendish passò per mezzo lo stretto di Magellano, ed attestò di aver veduto sulla costa d'America due cadaveri di Patagoni che avevano quattordici palmi di lunghezza. Misurò sul lido l'orma di un piede d'uno di quei selvaggi, e la trovò quattro volte più lunga d'una delle sue: finalmente poco mancò che tre suoi marinaj non fossero uccisi in mare dai pezzi di rupe che lanciò contro di essi uno di quei giganti (1). Ecco il Polifemo dell'Odissea, ed ecco la favola che viene a sfigurare i fatti storici.

di Sarmiento.

Tutti i viaggiatori che nel XVI. secolo percorsero il mare del sud, parlarono della sussistenza de'giganti nel circolo antartico come di una verità già nota. Il corsaro Spagnuolo Sarmiento (2) viveva nel secolo della cavalleria, eppure la sua relazione dei Patagoni è meno esagerata di quella di Cavendish. « L'indigeno preso dai nostri era gigante fra gli altri giganti, e rassomigliava ad un Ciclope. I suoi compagni eran alti tre *vara* (3), grossi e forti in proporzione . . . Si fece qualche giorno dopo un altro sbarco; ma l'artiglieria spaventò i giganti, che fuggirono con grande sveltezza, e parevano correr rapidi quanto una palla di schioppo.

di Hawkin's.

Anche l'Inglese Hawkin's parla in una maniera assai moderata. « Convien diffidare degli abitatori della costa di Magellano; chiamansi Patagoni; sono perfidi e crudeli, e di sì alta statura che parecchi viaggiatori dan loro il *titolo di giganti* (4).

di Oliviero, di Noort ec.

L'ammiraglio Olandese Oliviero di Noord non gli ha veduti, e solo intese dire esserci nell'interno della Patagonia una nazione

(1) V. la relazione di Antonio Knivet, nella collezione di Purchass. tom. IV. lib. VI.

(2) Storia della conquista delle Molucche, di Argensola, lib. III.

(3) *Vara*. Ora questa misura varia molto in Ispagna; e le tre *vare* possono essere ridotte a meno di sette piedi e mezzo.

(4) Purchass. Collezione ec. tom. IV. lib. VII. cap. 5.

detta *Tiremenen*, i cui individui han dieci e fin dodici piedi d'altezza; vengono a far la guerra ai popoli vicini, perchè sono mangiatori di struzzi (1). « Il vice-ammiraglio Sebald de Veert pretende averne veduto presso alla baja Verde, che avevano dieci o undici piedi d'altezza ». Ma siccome 70 piedi d' Amsterdam non fanno che 61 piedi di Francia, riduconsi i dieci o undici ad otto o nove; d'altronde una tale misura non sembra fondata che su di un vago calcolo (2).

Dubbj sulla loro sussistenza.

Alcuni naviganti del decimosettimo secolo non videro allo stretto di Magellano che uomini di picciola statura. Vood e Narboroug vengono spezialmente citati per ismentire le asserzioni degli antichi navigatori. Ma tali viaggiatori posson ben dire il vero anch'essi, senza che Pigafetta, Hawkin's e Knivet sieno impostori: non è mai stato sostenuto che tutti i popoli della punta dell'America meridionale avessero una statura colossale. Che mai si direbbe di uno storico, il quale non vedendo in Laponia che Svedesi, Norvegi e Russi, trattasse da visionarj quei viaggiatori i quali assicurano che i Laponi sono i pigmei della specie umana? L'argomento è reciproco.

Nuove relazioni.

Il secolo decimottavo somministrò nuove testimonianze della statura colossale dei Patagoni. Del 1704 Harington e Carman capitani di due vascelli Francesi videro una volta sette giganti in una baja dello stretto di Magellano, una seconda volta sei, ed una terza uno stuolo di dugento persone miste di giganti e di altre persone di statura ordinaria: i Francesi s'abboccarono in tutta pace con essi (3).

Relazione di Frezier.

Il giudizioso Frezier che fece nel 1712 il viaggio del mare del sud, riferisce, per confermare questo fatto, la testimonianza di una moltitudine di antichi navigatori, e termina le sue citazioni con questa semplice e naturale riflessione. « Si può credere

(1) Purchass. tom. I. lib. II. cap. 5.

(2) Recueil des voyages de la Compagnie des Indes, tom. II.

(3) V. Histoire des Navigations aux Terres Australes du président de Brosses. tom. II. pag. 329.

senza leggerezza che ci ha in questa parte d'America una nazione d'uomini di statura molto superiore alla nostra: le particolarità de' tempi e de' luoghi, e tutte le circostanze che accompagnano ciò che se ne disse, sembrano avere un carattere di verità bastante per vincere la prevenzione naturale che si ha pel contrario: la rarità dello spettacolo ha forse prodotto qualche esagerazione nelle misure della loro statura; ma se si riflette che tali misure furono prese più per approssimazione che con rigore, si vedrà ch' esse differiscono di poco (1).

di Byron.

Senza parlare di Shelvock e di alcuni altri capitani meno noti, diremo che anche il celebre ammiraglio Byron ha veduto i Patagoni. « Questo celebre ammiraglio, così Mentelle e Malte-Brun, era d'un carattere grave e tutt'altro che credulo: tale ritratto ci venne fatto da un vecchio uffiziale della marina Danese, che ha servito sotto Byron in un'altra campagna. Per la qual cosa noi citiamo con molta confidenza la sua testimonianza, la quale porta il carattere della sincerità ». La relazione però del suo viaggio non fu scritta da lui medesimo.

« Nell' avvicinarsi alla costa, segni sensibili di spavento si manifestarono sul viso di quelli che erano nel conoè al vedere alcuni uomini di prodigiosa statura. Alcuni de' nostri per incoraggiare forse gli altri osservarono che quegli uomini giganteschi sembravano anch' essi spaventati alla vista de' nostri moschetti, siccome noi l' eravamo della loro statura. Il comodoro scese a terra con intrepidezza, fece sedere que' selvaggi e distribuì loro qualche cianfrusaglia. Erano di sì straordinaria grandezza, che seduti eran quasi alti come l' ammiraglio in piedi . . . Parve che la loro statura media fosse di *otto piedi*, e la maggiore di *nove piedi* e più (2). . . . . Ma immediatamente dopo ci vien detto che i loro cavalli avevano sedici palmi d' altezza (3), ciocchè

(1) Voyage de Frézier, ediz. del 1732, pag. 76 e seg.

(2) Si tratta di piedi Inglesi, che, secondo l'accademia delle Scienze, hanno 135 linee 16 cent., ma secondo le Metrologie di Kruse, di Gerhard ec. di piedi Inglesi che avevano servito ne' cantieri reali non avevano che 135 linee. Dunque otto piedi Inglesi non ne farebbero che sette e mezzo.

(3) Quattro palmi sopra un piede Inglese.

è evidentemente fuori d' ogni proporzione con chi doveva cavalcarli ».

Altra relazione più degna di fede.

La relazione più precisa e minuta e degna di fede è quella che trovasi in seguito al viaggio all'isole Malnine. Il luogotenente di fregata Duclos Guyot, ed il comandante di un bastimento di trasporto la *Giraudais*, non solamente rividero ancora l' anno 1766 que' giganti, ma soggiornarono tanto tempo fra di essi da poterci somministrare le più curiose particolarità sui loro costumi e sulla loro maniera di vivere.

Ricevettero i Francesi con canti o discorsi solenni, come gli isolani del mare del sud: dopo di avere così manifestata quella ospitalità che è propria dell' uomo della natura, condussero quegli stranieri presso al loro fuoco (1).

Costituzione fisica de' Patagoni.

Avendo i Francesi esaminati i Patagoni con tutto il comodo, li trovarono della più alta statura; il più picciolo avea cinque piedi e sette pollici d'altezza, la larghezza delle loro spalle era a proporzione ancora più enorme, ciocchè faceva parere men gigantesca la loro statura. Han le membra grosse e nervose, la faccia larga, la tinta assai bruna, fronte grossa, naso stiacciato, guancie larghe, bocca grande, dentatura bianca e ben compita, capelli neri, e son più robusti de' nostri Europei di eguale statura.

Loro abiti, costumanze ec.

Veston pelli di guanaco, di vigogna ed altre, insieme cucite a guisa di cappa, scendente fino alla caviglia del piede. Son dipinte sopra que' mantelli, dalla parte opposta alla lana, figure azzurre e rosse, che rassomigliano alquanto ai caratteri Cinisi; ma quasi tutte simili, e separate con linee rette formano quadrati e rombi: hanno altresì una spezie di uose o stivaletti delle medesime pelli col pelo di dentro (2). Portano berrettoni di cuojo

(1) Voyage de *Don Pernetty*, tom. II. pag. 125.

(2) Il signor de la Giraudais ricevette in dono da questi Patagoni, allorchè li visitò ritornando alle isole Maluine, molti di questi mantelli, alcune delle loro clave, alcuni archi armati di pietra, e collane di conchiglie delle loro donne. « Egli portò questi doni a Parigi, così dice Pernetty, io li ho esaminati con comodo; e benchè io sia grande cinque

I Patagoni

Verico inc.

adorni di piume in forma de'nostri pennacchi. Vedi la Tavola 38. Pronunciarono qualche vocabolo Spagnuolo o somigliante a questa lingua. Nell'indicare colui che parcva essere il loro duce lo chiamaron capitano.

Parecchi Francesi andarono a caccia un po' lungi, uccisero alcune pernici e videro carcami di vigogne, ed un paese incolto, sterile e coperto d' erica. I cavalli de'selvaggi sembrano assai deboli; ma li maneggiano con molta destrezza. I Patagoni fecero alcuni doni ai Francesi che erano andati a caccia: essi consistevano in pietre rotonde della grossezza di una palla di cannone di due libbre, aggiustate in una fascia di cuojo attaccata e cucita all' estremità di un cordoncello di budella intrecciate a guisa di una cordella di pendolo. È un laccio od una spezie di frombola di cui i Patagoni si servono con molta destrezza per uccidere gli animali alla caccia. All'estremità opposta a quella in cui è posta la pietra rotonda havvi un'altra pietra più picciola della metà dell'altra, e ben coperta da una spezie di vescica: essi tengono questa picciola pietra in mano, dopo di aver passata la corda fra i diti; ed avendo fatto il movimento del braccio, come per la frombola, colpiscono ed uccidono gli animali fino a quattrocento passi di distanza.

Le donne sono molto men brune, anzi piuttosto bianche, di statura proporzionata a quella degli uomini, coperte del pari d'una cappa, di stivaletti e di una spezie di grembiule, che giugne solo alla metà della coscia. È certo che sogliono strapparsi le sopracciglia, mentre ne mancano affatto. I capelli sono acconciati sul viso, e non portano berretti.

Questi Patagoni non conoscono la passione della gelosia, ciò che si desume dalla loro condotta, mentre incoraggiavano i Francesi a palpare il seno delle loro mogli e figlie, e li facevano dormire alla rinfusa con se e con esse (1). I Patagoni mettevansi sovente in tre o quattro addosso ai loro ospiti onde preservarli dal freddo, galanteria che parve sospetta ai Francesi, ed inspirò loro un momento d' ingiusta diffidenza.

piedi, sette pollici, ed alcune linee; uno di questi mantelli posto su'le mie spalle, alla stessa maniera usata dai Patagoni strascinava a terra almeno un piede e mezzo.

(1) Pernetty, pag. 109.

Presso una tribù o famiglia vicina, le donne parvero assai modeste, ma sforzate dalla presenza degli uomini, che sembravano gelosi all' eccesso. Il signor Duclos interrogò il capo di questa tribù, come potè, sulla religione. Questo selvaggio diede a conoscere, ch'egli non adorava nè il Sole, nè la Luna, nè gli uomini, nè gli animali, ma solamente il cielo e l'universo intero: ciò ch'egli ripetè molte volte, alzando sempre le mani giunte sulla sua testa.

Questo capo è distinto dagli altri per un berretto di pelli d' uccelli colle loro penne; cui pone in capo quando riceve visite, per dimostrare senza dubbio l'alta sua dignità. Il signor Giraudais ha voluto donare a' suoi ospiti alcuni berretti di lana rossa: ma nessuno di essi ha potuto farvi entrare la propria testa, essendo troppo piccioli pei medesimi. Si donaron loro altresì alcune coperte di letto, accette, caldaje ed altri utensili. I Patagoni diedero in cambio archi, freccie poco pericolose e collane di conchiglie.

Un viaggio alquanto recente degli Spagnuoli allo stretto di Magellano ha confermate queste particolarità. I più grandi fra i Patagoni trovaronsi alti sette piedi ed un pollice, e di più di quattro piedi di circonferenza al petto. La statura media era di sei piedi e mezzo. I piedi e le mani eran troppo piccioli a proporzione. La forma del volto e la poca barba provavano la loro origine Americana (1).

Relazione degli Spagnuoli.

Ne' nuovi Annali de' Viaggi (2) leggonsi ancora altre più recenti particolarità sulla Patagonia. Un vascello di Liverpool che trafficava lungo la costa di Patagonia, vi fece non ha guari naufragio.

Altre più recenti notizie sui Patagoni.

Era il solo Inglese che vi si era veduto; benchè ogni anno vi giunga una ventina di bastimenti per la maggior parte Americani. L' equipaggio del vascello Inglese e spezialmente un luogotenente della marina Inglese sono ritornati, e ci hanno date

(1) *Viage al estrecho de Magalhaens. Madrid*, 1788. — Il piede Spagnuolo è più lungo di un pollice e mezzo di quello di Parigi.

(2) Nouvelles Annales des Voyage etc. par Eyriès et Malte-Brun. *Paris*, 1819, tom. III. pag. 445.

sulla Patagonia alcune relazioni che confermano le già accennate.

Gli indigeni consistono in due ben distinte tribù: l' una di statura gigantesca, sì sovente citata dai viaggiatori, si estende dalla costa della Plata fino allo stretto di Magellano. Il detto luogotenente vide due capi o Cacichi che avevano certamente otto piedi Inglesi di altezza: erano qualche volta accompagnati da un giovane di quindici anni, la cui statura era almeno di sei piedi e due pollici, (misura d' Inghilterra). Quella delle donne è in proporzione. Tutta questa tribù ha bellissimi lineamenti ed è benissimo fatta; vive unicamente di cacciagione; e se gli Europei formassero in quel paese un mercato centrale, esso vi recherebbe una gran quantità di pelli preziose, in ispezie di guanachi, la cui lana sarebbe di grandissimo vantaggio per la manifattura degli sciàl e de' panni fini. Il luogotenente ne trasportò qualche poco in Inghilterra, e venne stimata dai 15 ai 16 scellini la libbra. I Patagoni riceverebbero volentieri in cambio liquori spiritosi, tabacco del Brasile, grossi panni rossi od azzurri, grandi speroni di ferro, lunghi coltelli, lancie, chincaglie di vetro ed altre simili mercanzie. Non usano argento monetato nè armi a fuoco. L' altra tribù le s' assomiglia a questo riguardo. La loro condotta fu assai pacifica verso l' equipaggio del vascello Inglese. Allorchè si entra nello stabilimento di Rio-Negro, essi depongon sempre le loro armi, e non le riprendono, se non dopo la partenza.

L' altra tribù è composta d' Indiani Pampas, picciola razza che ha abitudine sedentaria, e che soggiorna lungi all' ouest del Rio-Negro: sono agricoltori e pastori, nè trascurano di occuparsi in alcune manifatture. Recano alla costa bestiame, panni grossolani, carne secca ec. e ricevono in cambio liquori spiritosi e tabacco. I viaggiatori ne parlano, siccome di una tribù numerosa e tranquilla.

Tutto il paese del Rio de la Plata fino allo stretto di Magellano è stato abbandonato dagli Spagnuoli, ad eccezione del Rio-Negro, ove sussistono tuttavia gli avanzi di uno stabilimento, cui gli abitatori vanno ogni anno abbandonando. Il governo di Buenos-Ayres ha solamente preso possesso di una parte, e posto semplicemente un comandante a Rio-Negro, senza un solo soldato sotto i suoi ordini. Sul principio vi si eran mandati de'Ne-

gri, ma questi tormentavan gli abitatori in tutte le maniere, ed uccidevano il loro bestiame, di cui abbondavano prima della rivoluzione.

Conclusione.

Sembra dunque provato che i Patagoni, da tre secoli in qua, conservino una statura considerabilmente maggiore di quella d'alcun' altra specie d' uomini. Se il più picciolo di essi ha più di cinque piedi e mezzo d' altezza, la loro statura mezzana deve accostarsi ai sette piedi, od almeno ai sei piedi e mezzo, ne v'ha inverisimiglianza alcuna ne' racconti di chi ci rappresenta taluno di quegli individui alto otto piedi. Altre parti del mondo furono forse anticamente abitate da tribù di non men alta statura. L'incivilimento ed il lusso gli avrà fatti degenerare, mentre i Patagoni isolati in mezzo al paese più isolato del mondo, conservarono i semplici loro costumi, il grossolano loro cibo e quindi l'immensa loro statura.

TERRA DEL FUOCO.

ISOLE MALUINE.

Giunti all'estremità del continente faremo una picciola corsa marittima onde prendere un' idea delle isole vicine, alcune delle quali a dir vero non ebbero comunicazione coll' America, ma che nulladimeno sono men lontane da quel continente che da alcun altro.

Immediatamente al sud della Patagonia giace un ammasso d' isole montuose, fredde, sterili, ove le fiamme di più vulcani non fanno che illuminare le nevi perpetue senza liquefarle. Il mare vi penetra per canali innumerabili; ma sono sì stretti i passaggi, sì violente le correnti, i venti sì impetuosi, che il navigante non osa avventurarsi in quel labirinto di desolazione: nulla d' altronde ve lo attrae; lave, graniti, basalti senz' ordine formano rupi enormi sospese sui muggenti flutti. Qualche volta una magnifica cascata interrompe il silenzio del deserto; foche di tutte

Verico inc.

I Pescieri

le forme si trastullano nelle baje ove riposano le gravi loro membra sul lido; il pinguino, le diomedea ed altri uccelli dell'Oceano Antartico vi inseguono la loro preda. Il navigatore vi trova piante antiscorbutiche, appio e crescione.

Porto di Christmass.

Tale è la costa meridionale ed occidentale dell'arcipelago chiamato Terra del Fuoco. Il capitano Cook vi scoperse il porto di Christmass, porto di grande utilità per chi oltrepassa il Capo-Horn.

Capo-Horn.

Questo capo è stato scoperto e oltrepassato per la prima volta dall'Olandese Lemaire, dopo ch'egli ebbe passato lo stretto appellato col suo nome. De-Fleurieu però pensa che Drake, il celebre navigatore Inglese, l'abbia scoperto venendo da ponente: le isole Elisabetide, verso le quali una tempesta portò questo viaggiatore, dopo di aver passato lo stretto di Magellano, altro non sono, secondo De-Fleurieu, che la parte occidentale e meridionale della Terra del Fuoco (1).

Terra degli Stati.

La Terra degli Stati scoperta da Lemaire è un'isola staccata che deve esser considerata qual parte dell'arcipelago della Terra del Fuoco. Dovrebbonsi nominare tutte quelle isole *Arcipelago Magellanico.*

Le coste settentrionali ed orientali ebbero la natura meno matrigna: le montagne hanno un più dolce pendio verso l' Oceano Atlantico; le valli mostrano un bel verde, e vi si trovano legname, pascoli, lepri, volpi ed anche cavalli.

I Pescierè.

I Pescierè abitatori indigeni di quell'arcipelago, ed il cui vero nome sembra esser quello d' *Yacanacus*, son di media statura, con larghe faccie, gote rilevate e naso stiacciato. Sono sì sudici che non si discerne il colore della loro pelle; si vestono con pelli di vitello marino: le miserabili loro capanne in forma di cono, sono sempre piene di esalazioni soffocanti e vivono di pesce e di conchiglie.

(1) Voyage de Marchand, tom. III. pag. 245 e 266.

Come sono descritti ne' viaggi di Cook.

Ecco quanto trovasi più distintamente riferito nella storia dei viaggi del capitano Cook relativamente agli Indiani appellati da Bougainville col nome di selvaggi *Pesciere*, dal vocabolo stesso solito a pronunciarsi ogni momento da questa gente. Erano essi piccioli, brutti, magrissimi, ed avevano occhi meschinissimi, senza veruna espressione, i capelli neri e distesi, disordinati ed unti di olio fetente.

Loro qualità fisiche.

Sul mento non avevano che qualche pelo sparso qua e là, e dal naso loro colava continuamente nella loro bocca sempre aperta una sporca mucosità, talchè in tutta la loro figura leggevasi espressa la miseria e la sporcizia. Uno di questi selvaggi fu disegnato con gran verità dal solito pittore di Cook ed il ritratto di costui trovasi nella raccolta de' rami che sogliono onorare le varie edizioni della storia de' Viaggi del suddetto capitano. Noi ne presentiamo la figura nella Tavola 39. Largo ed ossuto si è lo stomaco di costoro; ma il rimanente del corpo così gracile e sottile, che vedendo separatamente queste diverse parti, non potrebbesi credere che appartenessero alla persona medesima. Tutti avevano le gambe storte, le ginocchia di una sproporzionata larghezza, e ve n' era un solo di alta statura. Il loro colore naturale sembra bruno olivastro, lucido come il rame, e dee notarsi che il viso di molti era screziato di striscie di pittura rossa, e qualche volta ancora di bianco.

Abiti.

Erano essi in oltre quasi tutti nudi; poichè taluni non avevano altro vestito che una pelle di vitello marino, alcuni ne portavano due o tre cucite insieme in modo da formare una specie di mantello fino al ginocchio; ma la maggior parte ne aveva appena una sola, larga quanto bastava per coprire in qualche modo le spalle, rimanendo affatto scoperte tutte le parti inferiori del corpo. Fu detto in quella occasione che le donne si nascondono il mezzo del corpo con un pezzo di pelle dello stesso vitello marino, e che in tutto il rimanente vestono interamente come gli uomini; ma siccome esse rimasero nelle piroghe insieme co' fanciulli, non fu possibile allora di poterle vedere assai da vicino. Forster per altro notò che queste donne tenevano attorno al collo

un gran numero di conchiglie sospese ad una striscia di cuojo, e che la testa loro era coperta di una specie di berretto composto di grosse piume di oche bianche, poste tutte per diritto. Tra questa gente però videsi appena una sola persona, che avesse avuto la grande accortezza di cucire alla sua pelle di vitello marino uno squarcio di pelle di *guanaca*, ad oggetto di allungare un poco più un abito così miserabile. Si videro poco dopo due fanciulli che prendevano il latte, affatto nudi, onde non dee recar tanta meraviglia la miseria e la durezza della vita di questi Indiani, quando vengono così dall' infanzia induriti a tutte le inclemenze di quell' orrido clima. I ragazzi poi non pronunciavano ordinariamente altro che la parola *Pescierè*: vocabolo che fu dagli Inglesi preso talora per un termine di tenerezza, e qualche volta ancora per un'espressione di gemito e di dolore.

Armi.

Tenevano questi salvaggi varie armi, e spezialmente archi, freccie e dardi o piuttosto fiocine di osso, poste in cima di un bastone; credesi che con questi stromenti essi uccidano vitelli marini ed altri pesci. I manichi poi di tali fiocine sono lunghi circa sei piedi, ed hanno per tutto eguale grossezza; ma sono angolari e non tondi; e l'osso acuto, che ha da una parte una sola dentatura, vi è attaccato solamente in caso di bisogno.

Cibo.

Volle il capitano Cook dare a questa gente un poco di biscotto; ma osservò ch' essi non lo amavano tanto com' erasi da altri riferito, talchè sembrava veramente che questo alimento non fosse per loro sì buono quanto la fetida marcita carne di vitello marino. Le medaglie, i coltelli ed altri simili lavori erano per altro assai graditi da questi selvaggi.

Piroghe.

In ciascheduna delle loro piroghe era un fuoco, intorno a cui stavano ristrette riscaldandosi le donne ed i fanciulli. Non sembra però ch' essi portino ne' battelli del fuoco unicamente per questo fine, ma piuttosto ad effetto di essere sempre pronti ad accenderne a terra dappertutto dove sbarcano; poichè qualunque siasi il metodo loro di procacciarsene quando non ne hanno, eglino non sono sempre sicuri di trovare legne secche che s' infiammino alla prima scintilla. In queste stesse piroghe sono eziandio grandi

pelli di vitello marino, destinate probabilmente a porre al coperto i selvaggi quando stanno in mare, ed a coprire le loro capanne quando si trovano in terra. Vero si è per altro che queste stesse pelli vengono da loro usate talora anche a guisa di vela. Erano queste piroghe rozzissime, fatte di scorza d'albero; e certi piccioli bastoni servivano a mantenere le piegature della scorza medesima. Pessimi erano i remi e venivano maneggiati assai lentamente, sebbene ogni battello contenesse fino ad otto persone, compresi i fanciulli.

Stupidezza ed indolenza de' Pesceiè.

È cosa però degna di osservazione il sapere che, al contrario di tutti gli isolani del mare australe, accostandosi questi Indiani al vascello, se ne stavano costantemente in un profondo silenzio. Quegli stessi che salirono a bordo, non mostravano la minima curiosità, nè parevano sorpresi di niente; accettando soltanto alcuni regaluzzi di vetro senza dare al dono il minimo valore, e senza dimostrare la più picciola riconoscenza al donatore. Colla stessa indifferenza abbandonavano essi in mano dei forestieri le loro armi e le lacere pelli di vitello marino; e non osservando nemmeno la superiorità degli Europei al confronto loro, non fecero mai trasparire negli sguardi e ne' gesti il minimo vestigio di ammirazione, di piacere, di sorpresa alla vista di tanti oggetti meravigliosi quali doveva presentarli agli occhi loro un vascello; onde il verissimo carattere di questi selvaggi era quello della somma stupidezza e dell' estrema indolenza.

Gli Indiani veduti da Cook presso la baja di *Buon-Successo* godono di una sorte alquanto migliore: la loro statura è più alta; i piedi loro sono custoditi con una spezie di stivaletto: sono più comunicativi ed hanno perfino qualche idea di civiltà.

Isole Maluine.

Le isole Maluine appellate dagli Inglesi isole di *Falkland* ed anche *Hawkin Maidenland* trovasi settantasei leghe al nord-est della Terra degli Stati, e 110 leghe all' est dello stretto di Magellano. Quest' è un arcipelago composto di due grandi e molte picciole isole. Le due grandi sono separate da un largo canale, al quale gli Spagnuoli, possessori di quelle terre, diedero il nome di *Stretto di San-Carlos.*

Quando furono scoperte.

Mi pare, dice Bougainville nella sua relazione dello stabilimento da lui fondato in queste isole, che la prima scoperta delle Maluine possa essere attribuita al celebre Americo Vespuccio, il quale nel suo terzo viaggio per la scoperta dell'America, percorse la costa settentrionale nel 1502.

Americo Vespuccio ne fa la scoperta.

Egli ignorava a dir vero, se questa apparteneva ad un'isola, o se faceva parte del continente; ma è facile conchiudere dalla via ch'ei tenne, dalla latitudine alla quale era giunto, dalla descrizione stessa che ne dà ch' essa era la costa delle Maluine. Assicurò con non minor fondamento che Beauchesne Gouin ritornando dal mare del sud nel 1700, diede fondo nella parte orientale delle Maluine, credendo di essere alle *Sebalde*.

Navigatori Inglesi e Francesi ne hanno dopo lui cognizione.

Gli Inglesi pretendono che il loro compatriotta Hawkin abbia scoperto queste isole nel 1593 dando alle medesime il nome di *Maidenland*, cioè Terra della Vergine, in onore della celebre Regina Elisabetta, la cui verginità poco rispettata dalla storia, è stata consacrata nella geografia. Ma questo *Maidenland* di Hawkin è indicato assai vagamente all'est della *costa deserta* (della Patagonia) ed al 50 grado di latitudine. Le isole Maluine sono invece fra il 51 e 52 grado di latitudine: è dunque possibilissimo che la terra veduta da Hawkin differisca da queste isole. Vi ha un *capo di Terre australi* indicato sotto il 49-50 grado di latitudine sopra tutte le antiche carte.

Gli Inglesi aggiungono che il capitano Straghan, nel 1639, scoperse il canale che separa le due grandi isole, e lo chiamò *canale di Filkland*, nome che poscia passò alle isole medesime. Ma questo viaggio del capitano Straghan è involto nell'oscurità.

Dom Pernetty è di parere che queste isole non sieno state scoperte cha tra il 1700 ed il 1708 da parecchie navi di S. Malò (1). M. Frezier nella relazione del suo viaggio al mare del sud, e Fleurieu in un viaggio, nel quale confutò vittoriosamente tante pretensioni Inglesi non insistono su di questa (2).

(1) Voyage aux iles Malouines, tom. I. pag. 9-14.
(2) Voyage de Marchand, tom. III. pag. 281.

I Francesi e gli Inglesi hanno tentato di formarvi alcuni stabilimenti; la Spagna si mise in allarme; ma siccome non si trovò che tale possesso fosse di tanta importanza da meritare una seria contesa, così la Spagna ottenne dalle altre due potenze la cessione de' loro diritti, ed i Francesi e gli Inglesi abbandonarono queste isole agli Spagnuoli, i quali però non vi hanno che un picciolo stabilimento.

Quadro fisico.

Le montagne sono poco elevate. Il terreno sulle eminenze vicine al mare, è un terriccio nero formato di vegetabili decomposti; in molti altri siti trovasi una buona torba. Scavando un po'la terra si trovò quarzo, piriti ramee, ocra gialla e rossa. Dom Pernetty descrive una spezie d' anfiteatro naturale formato di filari regolari d' una pietra *bigia porfidica.* Non vi sono alberi; gli Spagnuoli ne piantarono e trasportarono perfino la terra di Buenos-Ayres: tutto fu vano; i teneri arboscelli vi perivano nel primo anno.

Vegetazione.

Da per tutto nascono ghiaggiuoli che in distanza presentano l'immagine illusoria di boschetti verdeggianti. Ogni pianta di ghiaggiuolo forma un gruppo alto due piedi e mezzo circa, d' onde sorge un cespuglio di foglie verdi ad un' altezza quasi eguale. L' erba abbonda in quell'isole, e vi sale a grande altezza. Vi si trovò l'appio, il crescione e due o tre piante d' Europa. Gli altri vegetabili offrono qualche rassomiglianza con quelli del Canadà. Ma gli *epipacti*, gli *azederach*, i *thitymali* resinosi che formano gruppi assai elevati ed arboscelli simili al rosmarino, s' accostano alla vegetazione del Chili (1).

Animali.

Non vi si trovò che una sola spezie di quadrupede, e questo era un animale simile ad un cane selvatico: non vi era alcun rettile e vi si videro pochissimi insetti. Fra gli uccelli il *quèbranta-huessos* o l' uccello montone è uno de' più grandi; la sua testa assomiglia un poco a quella del montone. Le oche, le ottarde, le arzavole e le anitre vi abbondano talmente che la colonia Francese trasse quasi unicamente la sua sussistenza dalla

(1) Pernetty, tom. II. pag. 62.

caccia di questi volatili. Tutte le spezie di foche alle quali il volgo dà il nome di leone, di vitello e di lupo marino, vanno a riposarsi fra i ghiaggiuoli che coprono quell' isole. Il pinguino s'aggira in mezzo a quegli anfibj innocui e corpulenti. Gli Spagnuoli, secondo d'Azara, nel 1780, trasportarono all'isole Maluine 800 capi di bestiame, buoi e vacche, e vi moltiplicarono talmente che nel 1795 il loro numero oltrepassava gli otto mila: non si dà loro ricovero nè cibo; il verno è mite abbastanza perchè possono passarlo a cielo scoperto, ed appresero a cavare la neve onde pascersi dell'erba che sta sotto.

Isola di San-Pietro o Giorgia.

Sebbene l'isola San-Pietro detta Georgia dagli Inglesi non appartenga ad alcuno, la nomineremo qui a motivo della sua vicinanza coll'isole Maluine. Essa venne scoperta da la Roche nel 1675; il capitano Cook nel 1775 non fece che visitarla una seconda volta, ed avrebbe potuto astenersi dall'imporle un nome Inglese Quest'isola 420 leghe a levante del capo Horn è un ammasso di rupi coperte di ghiacci e composte, secondo Forster, di lavagne nere che s'accostano all'anfibolio a strati orizzontali. Si scorge qualche cespo d'un'erba dura, della pimpinella e de' licheni. Il solo uccello di terra è la lodola: i pinguini e le foche o vitelli marini dividonsi in pace l'impero di quel deserto.

Terre Sandwich o Tule Australe.

Le terre coperte d'una massa di ghiacci scoperte dal capitano Cook 150 leghe al sud-est dell'isola San-Pietro, a 59 gradi di latitudine, sembran formare un arcipelago. Ei le denominò Terre-Sandwich o Tule Australe. Ma altre catene d'isole stendonsi forse verso il polo australe, e danno origine a quel variar di correnti e di diacci galleggianti che bene spesso fanno smarrire l' audace navigatore che s'avventura in un mare sì formidabile.

FINE DEL TERZO VOLUME DELL'AMERICA.

INDICE

delle materie contenute in questo
terzo volume dell'America.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.